

A-1 C. 18/2

GIUSEPPE AUBRY

I MISTERI
DI GESÙ SALVATORE

EDITRICE ÀNCORA MILANO

Titolo originale dell'opera
« Les mystères de Jésus Sauveur »
Editions Fleurus - Paris

Versione dal francese
di don Cesare Brigatti

Nihil obstat quominus imprimatur
Mediolani, 5-9-1962
Sac. ANDREA GHETTI, *Cens. Eccl.*

IMPRIMATUR

in Curia Arch. Mediolani
die 5-9-1962
† J. SCHIAVINI, *Vic. Gen.*

© EDITRICE ANCORA - MILANO 1962
N. A. 1697 (novembre 1962)
Scuole Grafiche Artigianelli Pavoniani - Milano

I MISTERI DI GESÙ SALVATORE

.

COLLANA

« SAPIENTIA CORDIS »

« *Doce nos... ut perveniamus ad
sapientiam cordis* ». (Ps. 89, 12)

« Istruiscici, o Signore, affinché
possiamo giungere alla sapienza
del cuore ».

PREFAZIONE

« C'è qualcuno in mezzo a voi che voi non conoscete ». Queste parole di Giovanni Battista ai Giudei che ogni giorno attorniavano il Cristo, sono tra le più significative di tutto il Vangelo. Esse dovrebbero costantemente procurarci inquietudine. Non dobbiamo cercarlo lontano il Cristo. Eccolo qui, dato per sempre alla sua Chiesa. Ogni giorno lo incontriamo nell'Eucaristia, nella Scrittura, nei nostri fratelli, nell'avvenimento provvidenziale. Ma la povertà della nostra fede, non lo sa scoprire. Egli cammina con noi e i nostri occhi, come quelli dei discepoli di Emmaus, « sono impediti di riconoscerlo ».

Bisogna d'altra parte confessare che mai possiamo aver finito di scoprirlo. Sarebbe ingenuo credere che, con un poco di buona volontà, si possa giungere a cogliere l'esatta misura del suo mistero. Esso è, al dire di san Paolo, di una ricchezza insondabile. Cristo ci sorpassa interamente con la sua statura di Uomo-Dio, e le sue esigenze sempre sconcerteranno le nostre corte vedute ed i nostri desideri di una felicità troppo facile. Arrivare all'umile confessione della nostra ignoranza di Gesù Cristo e perciò al desiderio

di avanzare senza riposo nella sua conoscenza, è una grazia. San Paolo l'augurava come una tra le più preziose ai suoi cristiani di Corinto, di Colossi e di Efeso.

Perciò accogliamo con gioia tutto quanto può aiutarci in questa ricerca essenziale e instancabile, cui il libro di Padre Aubry apporta un ricco contributo. In origine queste pagine furono destinate a religiose, le quali, per quanto ci è noto, ne hanno apprezzato tutta la profondità. E saranno soddisfatte di vederle riunite in quest'opera, così che ne possano assaporare la ricchezza e trarne risveglio di fervore al loro ideale di persone consacrate. Ma queste pagine sono degne di ricevere un'udienza assai più larga. Le utilizzeranno con profitto: sacerdoti, religiosi, catechisti, i militanti e le militanti dell'apostolato laico, fedeli fervorosi.

Pensiamo in particolare a tutti quegli uomini e quelle donne, per i quali la meditazione del Vangelo diviene sempre più familiare; essi si renderanno conto quanto questi brevi testi evangelici, letti con animo umile, attento e generoso, possano essere indicativi di vedute e lezioni opportune. Ci sia consentito segnalare in special modo i due capitoli su Gesù Fanciullo e Gesù Operaio.

Possano queste pagine illuminare l'intelligenza e riscaldare i cuori, onde loro permettere d'ora innanzi di unirsi completamente a Gesù Cristo. Saranno esse di sostegno alle anime negli sforzi per essere ognor più i testimoni autentici di Colui che è «l'Unico Salvatore», la cui perdita sta all'origine della decadenza della nostra civiltà, mentre sommamente importa restituirlo a mondo. Non fu Dostoievsky che scrisse un giorno con animo profetico: «L'Occidente

va in rovina perchè ha perduto Gesù Cristo; e decade solamente per questo motivo? ».

Lo stesso S. Paolo, al termine del suo rude lavoro apostolico, diceva: « So in chi ho posto fiducia ed è Uno fedele ». In realtà quelli che fanno di Gesù Cristo la loro vita, hanno l'assicurazione di possedere la felicità, in questo mondo e nell'altro. E' la testimonianza di tutte le anime che, nel corso dei secoli, si sono date a Lui; la loro esperienza era riassunta assai bene, nel secolo XVII, dal Padre Lallemant, quando diceva ai giovani che gli erano affidati: « La paura di essere un miserabile con Gesù Cristo, fa sì che restiamo miserabili tutta la vita ».

Grazie, Padre Aubry, per avere con queste pagine, nate dalla vostra chiara intelligenza ed ancor più dal vostro fervido cuore, contribuito ad un felice incontro di anime, che ci auguriamo numerose, con Colui che costantemente le attende per colmarle della sua Vita.

+ CL. DUPUY

Vescovo ausiliare di Lione

INTRODUZIONE

« Evangelizzare investigabiles divitias Christi ».

Annunciare le insondabili ricchezze di Cristo.

(Efesini 3, 13)

I capitoli che compongono quest'opera sono, con l'aggiunta di poche correzioni, lezioni di Dottrina presentate a pubblici diversi: novizie, giovani religiose, catechisti, professori della scuola privata, militanti di Azione Cattolica. Ci hanno chiesto di pubblicarle. Cediamo a questa richiesta, nella convinzione che una catechesi approfondita è tra i più urgenti bisogni dei cristiani del nostro tempo, e nella speranza che molti, con spontanea preferenza, vorranno rischiarare la loro conoscenza del mistero decisivo della loro fede: la persona stessa del Cristo. In realtà nel Cristianesimo, l'essenziale non è dato da un certo numero di verità da credere, nè dai comandamenti da osservare e neppure dai gesti di culto che occorre compiere. Esso è dato da una Persona vivente, da qualcuno che bisogna guardare, ascoltare, amare e servire: NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO, Dio fatto uomo. Non si

insisterà mai abbastanza su questa realtà prodigiosa e adorabile.

Queste lezioni si intitolano: « I misteri di Gesù Salvatore ». « *Misteri* »: ossia le situazioni e gli atteggiamenti fondamentali di questo Figlio di Dio, non in quanto sono oscuri ma in quanto sono carichi di una potenza divina che oltrepassa in valore gli atti più eroici di altri uomini e carichi ancora di una potenza divina di *salvezza* per il mondo intero. Di fatto, *tutto* nella persona e nella vita del Cristo è mistero, poichè attraverso tutto il suo essere e tutti i suoi atti, un Dio Salvatore si manifesta in forma umana. Bisogna tuttavia aggiungere che nel mistero di Cristo esistono dimensioni maggiori e più significativi e decisivi aspetti. Su questi appunto noi ci soffermeremo. Seguiremo le grandi tappe della vita del Cristo, dalla nascita alla Ascensione, non attaccandoci alla loro esteriorità pittoresca, ma al loro senso, alla loro portata salvifica, alla loro ripercussione senza fine sulla vita degli uomini tutti e dunque anche sulla nostra.

Ci siamo sforzati di essere solidi, chiari e pratici. *Solidi* perchè non possiamo contentarci, in un argomento così grave, di considerazioni edificanti, ma vaghe ed inconsistenti. Qui non si cerchi una bevanda troppo dolce. Abbiamo voluto servire il vino puro e forte della Parola di Dio oppure, se preferite, il latte puro e sostanziale che S. Paolo e S. Pietro offrivano ai loro battezzati. Ma neppure si tratta di un corso di teologia, nel senso tecnico della parola. Ci si è curati di essere semplici e *chiari*, ma di una chiarezza che, lungi dal sopprimere lo sforzo, suscita al contrario la avidità della luce divina, ed il perseverante approfondimento dei misteri. Ci si è attenuti volutamente ad

un tono familiare di esposizione. Abbiamo infine desiderato essere pratici, mostrando come le più alte verità cristiane, sono precisamente quelle che devono diventare le più presenti alla nostra vita, le più familiari sui nostri orizzonti. Guai a chi ascolta la Parola di Dio senza volerla mettere in pratica. E guai alla scienza che non ritorna ad amare.

Il lettore coglierà meglio questo valore permanente e questa portata concreta dei misteri, se avvertirà che i temi qui meditati coincidono, con tutta naturalezza, con le grandi tappe *dell'anno liturgico*. Il mistero del Cristo non è forse l'anima della liturgia, così come è il cuore della Scrittura e della Teologia, e la sorgente pura di ogni vita di carità? Saremo felici di poter dare il nostro contributo, con questo lavoro, allo sforzo di accostare i cristiani d'oggi giorno alla santa liturgia.

Ci sia permesso di invocare, all'inizio di queste pagine, la specialissima presenza di Colei che ha partecipato nella maniera più intensa ai misteri di Gesù, la Santissima Vergine Maria. Essa ci offre assai più del suo esempio: la sua materna intercessione. E ci insegna come dobbiamo accogliere la Parola. E non cessa, attraverso l'azione dello Spirito Santo, di far nascere e crescere, nella Chiesa e nel mondo, Gesù Cristo, Figlio suo e Salvatore nostro.

Lione, 8 settembre 1959.

I

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO NELLA SUA FUNZIONE DI UNICO MEDIATORE

Proviamoci a definire in questa prima lezione il ruolo fondamentale di Gesù Cristo, la ragion d'essere della sua venuta e della sua esistenza in questo mondo, il principio che sta a giustificare perfino l'impostazione che egli ha voluto dare alla sua vita, i suoi diversi comportamenti e procedimenti che il Vangelo ci attesta. In altre parole, ci domandiamo: *Perchè Gesù Cristo?* Quale è il senso di questo Uomo-Dio paradossale, che interviene nella storia degli uomini e nella mia vita individuale?

La situazione originale dell'uomo nei riguardi di Dio: il duplice abisso della sua condizione di creatura e di peccatore lo lascia per sempre incapace di raggiungere Dio.

Per rispondere alla domanda che ci siamo posti, bisogna ricordare brevissimamente *due dati elementari della fede*: la reciproca situazione di Dio e dell'uomo.

Il *Dio Vivente*, l'unico vero Dio, è tre Persone, unite tra loro dai legami di un amore prodigioso. Non

esiste, *non è mai esistito*, un Dio solitario, unica Persona. Dio è in se stesso un mistero di amore paterno e filiale: un Padre infinito genera un Figlio unico infinito; ed il Soffio d'amore che li unisce, l'amore attivo e circolante che va dall'Uno all'Altro, mai subendo diminuzioni, è Lui stesso una Persona divina, lo Spirito Santo, il Santo Soffio di amore. E queste tre Persone s'amano a tal punto che hanno un medesimo pensiero, un medesimo cuore, una medesima vita... sono proprio e veramente un solo essere. Tale è l'unico vero Dio: esistenza dell'Amore assoluto, che realizza, in una esigenza identica, la singolarità totale delle Persone e la loro perfetta unità di essere e di vita.

Di fronte a questo Dio, quale è *la situazione concreta dell'uomo*? Preso in se stesso, secondo la sua situazione naturale, l'uomo, nella radice del suo essere, è privo di relazioni vitali con Dio, è separato da Lui da due abissi insuperabili: la situazione di creatura e la situazione di peccatore: Dio e l'uomo si definiscono soprattutto in questo contrasto impressionante: Dio è Dio e l'uomo è creatura. Dio è l'Infinito, l'Increato, l'assolutamente Indipendente, totalmente e infinitamente Altro da tutto ciò che non è Lui; e l'uomo è limitato da ogni parte, sostanzialmente dipendente dal suo Creatore e dalle contingenze di una esistenza finita e carnale. Che se riesce difficile all'uomo arrivare sul pianeta Marte, se gli è impossibile raggiungere il sole che lo fa vivere, con quanta maggior ragione bisogna affermare, che gli è impossibile, assolutamente impossibile, avvicinarsi da sè a questo mondo così diverso e misterioso della Divinità, a questo Sole mille volte più fulgido e bruciante che è Dio.

Ma c'è di più: *un nuovo abisso*, ancor più largo e profondo, separa l'uomo da Dio: il peccato. La rivelazione ed i dati dell'esperienza ci assicurano che l'uomo ha risposto con un rifiuto all'invito di questo Dio Vivente. Ed in forza della misteriosa e pur certissima solidarietà che lega tutti gli uomini, l'umanità si trova *in situazione di rivolta* davanti a Dio, oggetto della sua collera, dice San Paolo, e per conseguenza votata alla miseria ed alla morte. E qui il peggio non consiste nel fatto che l'uomo è radicalmente incapace di portare il benchè minimo cambiamento alla sua situazione; ma nel fatto che da se stesso è incapace *di volere quel cambiamento*. In realtà poi il peccato ha il triste privilegio di generare senza posa altri peccati, di diventare sempre più facile, di corrompere progressivamente la libertà. In tal modo l'uomo, abbandonato a se stesso, non può, come creatura, entrare in relazione attiva con il Dio infinito; e come peccatore, non vuole farlo. Questa la situazione originaria dell'uomo, in verità disperata se il suo Dio non fosse stato un Dio di amore.

Ma Dio appunto è Amore e tutto cambia. In che modo Dio si mette d'impegno per risolvere questo pauroso problema dell'impotenza e della rivolta dell'uomo? Due sono le cose assolutamente necessarie. Primo: che Lui stesso faccia il primo gesto di volgersi ancora all'uomo, che voglia incomodarsi personalmente, occuparsi dell'uomo, discendere verso di lui, dirgli che ha per lui un amore travolgente, che lo chiama a Sè, ad una inaudita intimità. In altre parole, poichè un invalicabile abisso separa gli uomini da Dio, essi non potranno altrimenti incontrarlo, *se Dio stesso non supera le distanze* e se ne viene, Viaggiatore straniero,

a calpestare il suolo miserabile della dimora degli uomini.

Non è tutto. Si rivela un'altra esigenza, un passo più delicato del precedente. Dio non attende dall'uomo un gesto forzato di buona educazione, una obbedienza di schiavo; ma un'accoglienza nella libertà e nell'amore; una risposta *che zampilli dal cuore*. Ma come diviene possibile tutto ciò, se questo cuore di peccatore è duro, chiuso, naturalmente smemorato, capace di rifiuto e di insulti? E' fin troppo evidente la necessità che Dio gli offra il mezzo ed il desiderio di ritornare, di convertirsi, di aprirsi liberamente all'amore per accogliere quel Dio che viene a lui.

Il Cristo Gesù è la risposta vivente e fruttifera a queste due esigenze del disegno dell'amore di Dio. Una risposta che Dio ha previsto da tutta l'eternità, secondo questo testo che San Paolo ha scritto, sotto ispirazione, all'inizio della sua lettera agli Efesini: « Dio nostro Padre ci ha scelti nel Cristo suo Figlio ancor prima della creazione del mondo... per realizzare il suo disegno di riunire tutte le cose in Lui, quelle del cielo e quelle della terra »¹).

Il Cristo è la soluzione vivente dell'incontro tra Dio e gli uomini, attraverso il suo ufficio fondamentale di mediatore secondo una duplice direzione.

Per spiegare come il Cristo è l'unica risposta alle due esigenze indicate, utilizzeremo *un termine assai preciso*, già usato da San Paolo, nel capitolo II della

1) Efesini, 1, 4 e 10.

prima epistola a Timoteo, in un contesto d'intonazione universalistica: « Dio nostro Salvatore vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità. Poichè Dio è unico, unico è anche il mediatore tra Dio e gli uomini, il Cristo Gesù uomo lui stesso, che si è dato quale riscatto per noi »²⁾: « *Unus Mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus* » (di questo testo si è servito Pio XII per l'enciclica sulla liturgia).

Il Cristo è l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, tra il mondo divino e il mondo degli uomini. Il termine mediatore si compone della parola latina: « *medius* »: che si trova in mezzo, fa il congiungimento, il legame, l'intermediario. Avremo modo di dire più tardi fino a qual punto egli è un intermediario di tipo tutto particolare: non si tratta di un terzo personaggio che realizzerebbe la congiunzione tra due altri, senza costituire lui stesso questa congiunzione vivente, perchè non apparterrebbe a nessuno degli estremi che riunisce. Il Cristo non soltanto *serve* da legame tra suo Padre e noi, è lui questo legame vivente, in se stesso, poichè appartiene autenticamente tanto al mondo delle Persone divine come al mondo delle coscienze umane. E' lui stesso l'incontro decisivo e per sempre definitivo, tra Dio e gli uomini, tra il cielo e la terra.

Sottolineamo a questo punto come tale situazione e tale missione del Cristo, gli permettano di rispondere al problema delle relazioni tra il Dio d'amore e gli uomini peccatori. Egli veramente viene ad occupare una situazione a due facce, a due direzioni, in un medesimo tempo.

2) I Timoteo, 12, 4-6.

Egli viene dapprima verso noi come Figlio Unico *in nome di suo Padre* di cui è l'inviato, il missionario, il messaggero e con ciò egli risponde alla prima esigenza del disegno d'amore di Dio. In Cristo effettivamente, Dio, Padre infinito, valica l'abisso che ci separava da Lui: « *Descendit de coelis* » dice il Credo. Figlio perfetto, egli è l'immagine e il rappresentante assolutamente perfetto, in forma umana, di suo Padre presso di noi. La sua stessa esistenza umana e lo svolgimento della sua vita in mezzo a noi, mostrano alla evidenza fino a qual punto il Padre riannoda per primo i legami d'amore con gli uomini peccatori, non volendo la loro morte ma che vivano e siano salvi. Tutto l'essere e tutta la vita del Cristo sono una *testimonianza* di questo amore riconciliante ed una *chiamata* alla libera conversione dei colpevoli. La vita di Cristo è dunque dapprima *passaggio di Dio*, presenza attiva *di Dio* che ci ama e ci salva. Chiameremo *mediazione discendente* questo primo aspetto della mediazione del Cristo. Egli, come Figlio unico, si trova di *fianco al Padre e in faccia a noi*.

Ma abbiamo anche *l'altra faccia, l'altra direzione* del suo ruolo di mediatore, non meno reale e non meno importante. Con la sua incarnazione, il Figlio unico è divenuto anche Figlio e *Fratello maggiore*, e si trova perciò *al nostro fianco in faccia a suo Padre*. E' la *mediazione ascendente*. Essa ci permette di comprendere come il Cristo risponde alla seconda esigenza del disegno di amore di Dio: la conversione del cuore dell'uomo con una risposta libera, una accoglienza spontanea all'amore preveniente di Dio. Il Figlio di Dio infatti, non si è incarnato a metà ma ha preso tutta intiera la condizione umana, così come l'ha de-

terminata il peccato. Egli è così divenuto il *rappresentante perfettamente accreditato di tutti gli uomini* davanti a suo Padre. Dalla radice stessa della loro situazione peccatrice, egli incomincia ad essere il primo uomo, il primo della nostra stirpe, ad accogliere Dio perfettamente, a rispondergli con cuore assolutamente filiale, ad accettare questo doloroso necessario capovolgimento, per il quale l'uomo peccatore rinuncia al suo egoismo, per aprirsi all'amore; il primo, ma un primo che raccoglie in sè tutti gli altri. La vita del Cristo non è dunque solamente movimento *di Dio* che ci salva; è anche movimento *dell'umanità intera* (tutta presente e ricapitolata in lui) che *si* salva, cioè che si converte, obbedendo spontaneamente a Dio. Ed il Cristo ha meritato, con merito umano infinito, per tutti i suoi fratelli umani, questo indispensabile capovolgimento della loro libertà e la forza di camminare fino alla fine verso il Padre, offrendo loro nel medesimo tempo un *modello* perfetto e la luce per sapere su quale strada andarci.

Sono questi i due aspetti complementari della mediazione di Cristo, che ci occorrerà tener ben presenti allo spirito, nel corso della nostra esposizione. Tutto infatti nell'essere e nella vita di Cristo trova la sua spiegazione da questo punto. Egli è ad un tempo il Figlio unico ed il Figlio maggiore, colui che discende dal cielo e colui che ritorna a suo Padre, il messaggero dell'amore misericordioso di suo Padre ed il messaggero dell'amore penitente dei suoi fratelli. Egli resta ad un tempo a fianco del Padre suo di fronte a noi, pieno di tutta la divina potenza, e a fianco nostro di fronte al Padre suo, portando tutto il peso delle nostre miserie. E' in pari tempo l'Offerta di Dio e la

Risposta degli uomini; la Rivelazione di Dio e la Religione degli uomini; il Dio Salvatore e l'uomo tipo salvato fino alla Risurrezione. Vedremo fino a qual punto questa situazione doveva comportare aspetti drammatici, come ce li rivela l'agonia del Getzemani: Gesù era insieme il rappresentante della santità assoluta di suo Padre, puro lui stesso da ogni peccato, e doveva portare su di sè il castigo e l'espiazione di tutti quanti i peccati, quelli del passato e dell'avvenire, quelli stessi d'oggiorno.

Non bisogna tralasciare di approfondire questo pensiero, perchè assolutamente fondamentale. Proviamoci a fare già fin d'ora un tratto di strada, sviluppando un poco certi aspetti di questa mediazione discendente e ascendente del Cristo Gesù.

La mediazione discendente di Gesù, Figlio Unico, Parola efficace ed Inviato del Padre suo.

Fissiamo la nostra attenzione su una delle espressioni più tipiche di cui Gesù si è servito, per far comprendere la sua mediazione discendente. Nel Vangelo di San Giovanni, quasi ad ogni linea, udiamo il Cristo presentarsi come *l'inviato* del Padre suo: « *missus, apostolus...* ». Siamo alla sorgente stessa di ogni missione, di ogni apostolato. Ci sono notissime quelle che esattamente sono le prime parole di Cristo, riferite nel Vangelo: ma abbiamo noi sottolineato fino a qual punto esse lo pongono d'un colpo in una luce decisiva? Sono le parole pronunciate all'età di dodici anni, quando Maria e Giuseppe si meravigliano di vederlo in

mezzo ai dottori, a Gerusalemme: « *Non sapete che io devo essere nelle cose del Padre mio?* »³). Gesù viene a manifestare suo Padre e si preoccupa a dodici anni di cercare come dovrà farlo. Ci sono ancora assai note le ultime parole di Gesù all'altro estremo della sua vita, prima di uscire da questo mondo. Nel Cenacolo, egli esclama: « *Padre, io ti ho glorificato sulla terra, manifestando il tuo Nome agli uomini, compiendo l'opera che mi hai dato da fare* »⁴). E sulla croce il suo ultimo grido, prima di reclinare il capo e rendere l'anima, sarà: « *Consummatum est* », cioè: « Ecco: ho terminato. E l'opera per la quale ero venuto è perfettamente compiuta. Tutto ho detto e tutto ho dato agli uomini da parte tua, o Padre ».

Tra questi due punti estremi, si sente Gesù affermare continuamente che egli non è venuto di sua iniziativa, che egli non fa nulla e nulla dice da se stesso, che le sue parole sono quelle del Padre agli uomini, le sue opere ed i suoi miracoli sono quelli del Padre in favore degli uomini. Suo Padre ha consegnato tutto nelle sue mani, il potere di salvare, di risuscitare, di giudicare, in una parola, di donare la vita. Ecco un tipico passaggio di san Giovanni, dove udiamo Gesù proclamare in faccia ai Giudei l'essenza della sua missione:

« Chi crede in me, non è in me che crede, ma in colui che mi ha mandato; e chi vede me, vede colui che mi ha mandato. Io sono la luce e sono venuto nel mondo affinché chiunque crede in me, non rimanga nelle tenebre. Se uno ascolta le mie parole e non le osserva,

3) Luca, 2, 49.

4) Giovanni, 17, 4.

non sono io che lo condannerò, perchè non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo giudica: la parola che ho annunciato, lo giudicherà nell'ultimo giorno; perchè io non ho parlato da me stesso, ma il Padre che mi ha mandato, lui stesso mi ha prescritto ciò che dovevo dire e far comprendere; ed io so che il suo comando è vita eterna. Perciò le parole che dico, tali le dico come il Padre me le ha dette »⁵⁾.

Se Gesù è il Rappresentante ed il Portavoce così perfetto del Padre suo, lo si deve al fatto che egli è il *Figlio unico*. La sua missione affonda le radici nel suo essere personale più profondo. La sua sorgente, la sua origine, la sua dimora, la sua patria vera è il seno del Padre, questo Padre con il quale egli vive, anche precisamente come uomo, in costante e misteriosa intimità. Tra questo Padre e questo Figlio, nessuna distanza, nessuna frattura, nessun malinteso sono possibili. « *Il Padre ed io siamo una cosa sola... Filippo, chi vede me vede il Padre, chi ascolta me ascolta il Padre, chi mi ama ama il Padre* »⁶⁾.

Un'altra espressione tipica in san Giovanni ci viene ancora a tradurre questa assoluta fedeltà del Figlio, messaggero del Padre: *l'espressione « Verbo »*. « *In principio c'era il Verbo... e il Verbo si è fatto carne* »⁷⁾. Verbo... è una parola che nulla ha da vedere con la grammatica, ma è la traduzione del termine latino « *Verbum* » che significa Parola. L'intero essere di Gesù Cristo è Parola, Parola vivente in carne ed

5) Giovanni, 12, 44-50.

6) Giovanni, 10, 30 e 14, 9.

7) Giovanni, 1, 1 e 14.

ossa, Parola esistente, operante, efficace. Quale Parola? Quella del Padre. Quella che esce dalla bocca del Padre. E così questo termine (sovente ahimè mal compreso) designa Gesù nella sua mediazione discendente, come Rivelazione e Manifestazione umana perfetta di Suo Padre a noi. Figlio Unico inseparabile dal Padre, Parola vivente del Padre, Inviato dal Padre; ecco altrettanti titoli significativi per tradurre il ruolo divino di Gesù nei nostri riguardi.

La mediazione ascendente: Figlio e Fratello maggiore, Gesù è anche il rappresentante degli uomini davanti al Padre, il novello Adamo e il servitore.

È forse ancor più urgente insistere sul secondo aspetto della sua mediazione, quell'aspetto secondo il quale egli si identifica con noi tutti, per tutti rappresentarci davanti agli occhi del Padre. È un aspetto meno sottolineato abitualmente, perchè il meno naturale a un Figlio Unico di Dio ed il più straordinario ai nostri occhi. E tuttavia questo aspetto ci autorizzerà a parlare in tutta verità dei misteri *del Cristo*, come dei *nostri propri misteri*.

Se Gesù non avesse voluto essere che il messaggero del Padre suo, sarebbe disceso dal cielo già fatto adulto, avrebbe detto ciò che doveva dire, compiuti i miracoli che doveva compiere, e sarebbe poi risalito glorioso al suo cielo. A che scopo nascere da una donna, a che scopo la povertà di Betlemme, l'obbedienza e l'umiltà della vita nascosta, perchè la sofferenza e la morte? Proprio perchè Gesù doveva

essere ed ha voluto essere pienamente uno di noi, il più umano, dovendo essere il nostro Fratello Maggiore, il nostro Capo, la nostra Testa, dovendo egli fare per primo, ciò che noi avremmo dovuto fare dopo di lui, per essere salvi, dovendo realizzare ancor più profondamente, con l'avanzare in nostro nome, il nostro destino di peccatori convertiti e salvati. « *Ecce homo* », dirà Pilato, mostrando alla folla Gesù incoronato. Parole stupendamente vere: in lui tutto l'uomo si esprime davanti a Dio; è l'umanità intera che espia in misura sovrabbondante, si converte e si offre a Dio. E' proprio perchè doveva tutti sollevarci fino a suo Padre, terminare *per tutti in nostro nome* l'ardito cammino del ritorno al Padre, che egli è venuto a prenderci là dove eravamo e collocarsi nel grado più basso dell'umanità, nel punto più miserabile della nostra condizione peccatrice; per questo si è fatto *servitore e schiavo*. A quei titoli che poco fa segnalammo per indicare la mediazione discendente di Gesù, possiamo opporne degli altri, che indicano la sua mediazione ascendente. Di fronte al Figlio Unico, il Figlio Maggiore, in testa ad una moltitudine di fratelli, di fronte alla Parola potente del Padre, il Servitore debole ed umiliato. Questo termine di « *Servitore* » si ricollega a tutto un filone profetico, iniziatosi dal secondo Isaia, ove il Messia è annunciato come un Servitore sofferente, che porterà il peccato del suo popolo, titolo di cui Gesù nell'Ultima Cena ha dato una dimostrazione in atto, quando ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Si comprende a questo punto la impressionante autenticità dell'Incarnazione: Gesù non ha voluto truffare o far finta. S'è fatto uomo interamente, fino in fondo; ha

voluto potersi presentare davanti al Padre suo a nome del più miserabile degli uomini, come a nome del più santo; per lealtà di amore.

In una delle sue belle conferenze « *Essere presenti al nostro tempo* », il Padre Motta scrive: « La carità non è solamente un dono, ovvero se è un dono, è il dono di se stessi, del proprio tempo, del proprio cuore, della propria persona, ossia è un impegno. L'amore porta in se stesso l'esigenza di condividere un destino. Ed è dalla forza, dalla intensità di questa comunione di destino, che si giudica la forza e l'intensità di un amore. Colui che si rifiuta di condividere la sorte dell'amato, non è uno che ama. Di conseguenza tutto quanto si presenta solamente come un aiuto occasionale, secondo la formula consacrata dall'uso « dare una mano », non parteciperà mai alle forme superiori dell'amore e della carità.

Il Cristo invece ci ha dato la più grande prova di amore. San Paolo la riassume in poche parole nella lettera ai Filippesi: « *Avete in voi i sentimenti stessi che furono di Gesù Cristo. Lui che era di condizione divina, non ha rivendicato come geloso diritto l'essere uguale a Dio, ma al contrario si è annientato, prendendo la condizione di schiavo. Dio è divenuto simile agli uomini; nulla all'esterno che lo distinguesse dagli altri. Meglio ancora, egli si fece obbediente fino alla morte, ed alla morte di Croce* ».

Il Cristo ha voluto condividere la nostra comunanza di destino. L'intensità di questo amore polverizza tutte le nostre categorie. Quanti tra noi sono pronti a tutto lasciare: beni di fortuna, famiglia, cultura, per condividere in pieno una comunanza di destino coi fratelli nord-africani? E tuttavia questo ab-

bassamento è assai superficiale in confronto con l'abbassamento di Dio nell'uomo. Dio è arrivato fino al fondo dell'uomo. Egli non si è accontentato di toccarlo con la punta delle dita, in un gesto benedicente. San Paolo, con cruda espressione, ci rivela che il Cristo si è fatto peccato per noi. Il Cristo innocente ha voluto sembrare colpevole, come il capitano di una nave che affonda, esige di rimanere l'ultimo »⁸).

Servitore dunque, con noi e per noi... Avremo occasione di sottolineare un'altra espressione paolina di grandissima importanza: quella di Cristo *secondo Adamo*, ossia capo di questa nuova stirpe di uomini costituita dai peccatori pentiti e sinceramente convertiti a Dio. Come il primo Adamo conteneva in germe tutta la sua razza, il Cristo ancor più profondamente rappresenta agli occhi di Dio tutta l'umanità convertita. Il Cristo nel corso della sua vita, ci ha portati in se stesso. Egli ci ha preceduti nel destino comune a tutti. Verità inaudita e rivoluzionaria. Leggendo il Vangelo, io leggo la *mia* storia, in Colui che per me ed in mio nome ha vissuto la sua vita; è il *mio destino* che vedo svolgersi dalla nascita, alla morte, alla risurrezione. *I misteri del Cristo* sono realmente *i miei misteri*, perchè egli non ha voluto viverli per sè, a suo titolo personale, ma per me e in mio nome anticipatamente, per impegnarmi in precedenza nelle attitudini e nelle tappe della salvezza. Non è il mio destino soltanto legato al suo, ma *di già raggiunto* in radice, nel suo. In lui e in lui solo, la mia vita riceve un senso, una direzione sicura, un valore divino... ben inteso, se accetto di aderire a questo impe-

8) Ediz. Francescane, 1955, pp. 44-46.

gno che egli ha preso per noi. La mia nascita, la mia infanzia, la mia giovinezza si ricollegano, nel loro valore profondo, alle sue, e sono come lo sviluppo della sua nascita, della sua infanzia, della sua giovinezza che egli ha vissute per me. La mia vita privata raggiunge e prolunga la sua. La mia vita sociale e la mia vita di sofferenze si ricongiungeranno con le sue e daranno ad esse nuova attuazione. La mia morte si trova già avvenuta nella sua, da lui patita e offerta per me.

C'è un solo Mediatore, definitivo e totale.

Bisogna infine sottolineare *l'unicità e la stabilità di questa duplice mediazione del Cristo*. Dio non ha dato agli uomini che un solo Mediatore, un Mediatore unico, definitivo, totale. La risurrezione, lungi dal mettere termine a questa situazione ed a questo ruolo di Cristo, gli ha permesso di collocarsi in una mediazione ancora più efficace. Nessun uomo può essere ammesso alla presenza di Dio Padre, senza passare attraverso il Cristo attuale risuscitato. Nessuna preghiera ed offerta raggiunge il cuore del Padre, se non è dapprima raccolta dal cuore di Cristo, che la presenta al Padre: « *Nessuno va al Padre se non per mezzo mio*, ha detto Gesù stesso, *Io sono la Strada* »⁹⁾. E reciprocamente, il Padre non comunica mai con gli uomini, senza passare attraverso il Figlio suo incarnato. Nessuna grazia o perdono o gesto di amore ci viene dal Padre, se non passando dal cuore e

9) Giovanni, 14, 6.

dalle mani del Cristo attuale risuscitato. Bisogna affermare questo punto nei termini più rigorosi e vigorosi. È cosa impossibile trovare Dio al di fuori del Cristo. Abbiamo la certezza assoluta di trovarlo in lui.

« *Unus mediator Dei et hominum: homo Christus Iesus* ».

Gli stessi eletti in cielo non ricevono la felicità di Dio se non attraverso Cristo, non lodano il Padre se non per mezzo del Figlio, questo Agnello come immolato di cui ci parla il brano dell'Apocalisse nella messa di Ognissanti.

Ed ora una raccomandazione finale. Riflettiamo a quanto è stato esposto quando assistiamo al *santo sacrificio della messa*. Sebbene la duplice mediazione del Cristo si eserciti veramente in tutto il corso dell'azione liturgica, tuttavia, l'una o l'altra delle due direzioni si manifestano più in una che in un altro momento. Dall'offertorio alla comunione si esprime la *meditazione ascendente*: il Cristo è con noi, in mezzo a noi; con lui, Fratello Maggiore e Figlio adottivo, noi offriamo il sacrificio al Padre, che sta come in faccia a noi. È questa la ragione per cui questa parte della messa non si indirizza al Cristo ma unicamente al Padre (cfr. « Per ipsum... »).

La *meditazione discendente* si afferma in tre altri momenti tipici, resa d'altronde, per due volte, sensibile dal gesto del celebrante che si volta verso noi. Dapprima al Vangelo ed alla predica, egli ci parla in nome di Cristo, cioè in nome del Padre; siamo di fronte a Cristo, Parola Vivente del Padre. Alla consecrazione ed alla elevazione dell'ostia, il Padre torna a dire al mondo che lo ama fino al punto di donargli

nuovamente il Figlio suo, non più solamente come Parola, ma come Vittima della salvezza. Infine alla comunione, il Cristo si dona a noi ed è ancora proprio il Padre che spinge fino all'estremo il dono del Figlio suo prediletto, facendo rifluire nel nostro essere individuale la linfa di salvezza, meritata sulla croce; Egli ci dona il Figlio come nutrimento di vita eterna.

Dunque ricordiamo bene: bisogna ricevere il Cristo come l'Inviato del Padre dei cieli. Non bisogna arrestarsi al Cristo come ad una meta ultima, ma lasciarsi condurre da lui fino alla Sorgente, fino al spettacolo più recondito: fino al cuore del Padre infinito.

II

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO NEL SUO ESSERE INCARNATO (Unione ipostatica)

La prima cosa da precisare, in questo corso di dottrina incentrato sul mistero di Gesù, era la ragion d'essere di Gesù Cristo: quale senso ha per noi e per il mondo l'esistenza paradossale di un Uomo-Dio. Prima di mostrare come Gesù ha concretamente adempito la sua missione di mediatore, bisogna che riflettiamo un momento sul suo essere, sulla sua forma di esistenza.

Nel precedente capitolo, abbiamo stabilito « *il perchè* di Gesù Cristo » qual'è il suo ruolo. Ora proviamoci a vedere « *come* è Gesù Cristo, quale è il *suo essere* ». In altre parole, siamo invitati a riflettere sul mistero stesso dell'*incarnazione* o, se vogliamo usare termini scientifici, sul mistero dell'unione ipostatica, mistero di un'unica Persona divina che sussiste in due nature reali ed autentiche.

Sarà un tema piuttosto arido, una materia piuttosto ardua. Ma è una trattazione assolutamente necessaria, per veder chiaro nel seguito dell'esposizione. Possiamo comprendere immediatamente la capitale importanza del problema dell'Uomo-Dio a condizione di percepire che il *ruolo* di mediatore del Cristo è *radicato nel suo*

essere stesso e che da questo sgorga perpetuamente. Ingannarsi su questo punto fondamentale di dottrina, quale è l'essere di Gesù; significa condannarsi a leggere il Vangelo alla rovescia e, cosa ancor più grave, a non pretendere nei riguardi del Cristo Gesù, nella propria vita religiosa, le vere attitudini che si convengono.

Fin dalle origini il Cristianesimo ha vivamente sentito l'importanza di questo problema. Gli Apostoli non hanno fatto altro che predicare il Cristo risuscitato, Figlio di Dio; per battezzare l'eunuco della regina di Etiopia, il diacono Filippo, non gli domanda che una professione di fede: « *Io credo che Gesù è il Figlio di Dio* »¹⁾. Soprattutto l'apostolo san Giovanni non scrive che per uno scopo: salvaguardare la fede delle sue comunità cristiane nelle due autentiche realtà di Gesù: vero uomo che l'apostolo ha personalmente toccato ed uno vero unico Figlio di Dio: « *Tutto ciò vi scrivo perchè crediate che Gesù è il Cristo Figlio di Dio e perchè, credendo, abbiate la vita in suo nome* »²⁾. E nei secoli seguenti, ogni volta che sarà messo in dubbio o deformato un aspetto del problema di Gesù Cristo, uomo e Dio, la Chiesa, cosciente che è in gioco tutta la sua fede, reagirà vigorosamente, anche a rischio di provocare discussioni dolorose e prolungate. Se ne avessimo voglia, potremmo riandare almeno per sommi capi le grandi tappe della coscienza della Chiesa nei primi secoli, le sue lotte contro i doceti, gli gnostici, contro Apollinare, Nestorio, Eutiche... tutte quelle difficili ricerche sfociate nelle solenni e definitive definizioni di due concili, di cui qui occorre ricor-

1) Atti, 8, 37.

2) I Giovanni, 1, 1-2.

dare almeno il nome: *Efeso* nel 431 e venti anni dopo, *Calcedonia* (451), nel quale il *papa san Leone il Grande*, in un documento chiamato *Tomo a Flaviano*, fatto pervenire dai suoi legati, ha fissato la teologia dell'Incarnazione nelle ammirabili forme di equilibrio che non hanno più subito scosse, ma neppure hanno più fatto un passo avanti. È da qui che data la nostra celebre formula: il Figlio Unico di Dio, Persona divina, sussiste in due nature autentiche, non mescolate sebbene inseparabili: la natura divina e la natura umana.

Il mistero del Cristo Uomo-Dio e il mistero della Trinità.

Il mistero del Cristo Uomo-Dio, potrebbe esprimersi, nella sua forma più semplice, con la celebre frase del prologo di san Giovanni, ripetuta nella preghiera dell'angelus: « *Et Verbum caro factum est* ».: il Verbo, il Figlio di Dio si è fatto uomo (« *carne-uomo debole* ») Potrebbe anche esprimersi con la frase del Credo: « *Io credo in Gesù Cristo, suo unico Figliolo nostro Signore, il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine...* » Meglio ancora si esprime il Credo che si canta nella messa. « *Io credo in un solo Signore Gesù Cristo, Figlio unico di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero nato da Dio vero, generato non creato, della medesima sostanza del Padre, per cui furono create tutte le cose (si parla del Figlio nella sua natura divina); egli per noi uomini e per la nostra salvezza discese dai cieli, si incarnò in Maria Vergine, per opera dello Spirito Santo e si fece uomo (qui si parla del Figlio nella sua natura umana)* » Ed all'annuncio di

questo avvenimento inaudito, si fa la genuflessione e si adora.

Questa presentazione del mistero, nel bel mezzo del Credo ci dà un prezioso insegnamento preliminare: il mistero dell'Uomo-Dio *dipende interamente dal mistero primordiale della Trinità*. L'incarnazione del Figlio non ha senso, se non conoscendo che questo Figlio è eternamente generato da Dio Padre. Bisogna dunque richiamare i dati essenziali del mistero di Dio Trinità, tanto più che essi si ricongiungono, nella loro formulazione, con i dati stessi del mistero dell'incarnazione. Nel mistero trinitario, tre Persone perfettamente distinte sussistono eternamente in una sola *natura*. Al contrario, con il mistero dell'incarnazione, una di queste Persone sussiste ormai in due nature. Persona, natura, bisogna cercare di vedere ciò che questi termini significano.

1. *Il mistero di tre Persone in una natura.*

Incominciamo a dire che non è del tutto indifferente formulare questi misteri, incominciando da un punto qualsiasi. Persona, natura... uno di questi due aspetti sovrasta l'altro e, diciamolo subito, è precisamente l'aspetto personale; più avanti ne comprenderemo il perchè. Bisogna dunque dire, a breve commento di quanto già nel primo capitolo abbiamo accennato, che il Dio vivente dei cristiani, non è propriamente « un solo Dio in tre Persone », ma piuttosto « tre Persone che sono un Dio unico ». Dio, ci dice san Giovanni, è amore. Conforme a questa strabiliante definizione, noi comprendiamo che se Dio è unico, non può essere un solitario, un celibe eterno! Come si può amare se si è soli? Il mistero dell'amore infinito in Dio, è dunque

il mistero del dono infinito di una Persona a un'altra Persona, dono ripagato con un amore infinito. Grazie a Gesù, noi sappiamo qualcosa della sconvolgente *inimità* di Dio: Dio è un abisso di amore paterno e filiale, un Padre infinito che è infinitamente Padre, esprime tutto il suo essere personale in una paternità, genera misteriosamente un Figlio che è la sua Immagine perfetta, la sua Gioia, la sua Vita, il suo Tutto, perchè gli dona tutto ciò che è Lui stesso. E questo Figlio è infinitamente Figlio; Egli esprime tutto il suo essere personale nella sua filiazione. Al paterno infinito amore con cui se lo stringe a sé suo Padre, egli risponde con uno slancio di amore filiale riconoscente. Ed ecco che questo amore reciproco è Lui stesso una Persona, più misteriosa ancora, lo Spirito Santo, cioè il Soffio Santo: l'amore che unisce il Padre ed il Figlio è un amore circolante, un amore che non può restare fermo, un amore che si scambia in un'estasi prodigiosamente attiva e permanente.

E queste tre Persone, il Padre che genera, il Figlio generato, lo Spirito procedente ugualmente dall'uno e dall'altro, sono un tal fuoco d'amore che Essi non hanno solamente un medesimo pensiero, un medesimo cuore, un medesimo luogo di incontro come capita tra persone che si amano. Bisogna dire, nel senso più rigoroso della parola, che essi sono *un solo essere*, che vivono *una medesima vita*. Esse sono il Dio unico. È l'amore che richiede dapprima che in Dio vi siano tre Persone, e che richiede in seguito, ma con la stessa esigenza, che esse non formino che un'unica natura divina. Ecco perchè noi formuliamo così il mistero: « *Tre Persone fuse in un solo essere dal fuoco dell'amore e che conducono una vita di luminoso amore* ».

Precisiamo che, sulla scorta di eminenti dottori della Chiesa, noi potremmo metter prima l'unità e vedere come essa si apre nel ventaglio di tre Persone; ma questo procedimento non sarebbe ben compreso, né sarebbe utilizzabile se non dopo laboriose analisi, che qui non possono essere iniziate. Questo è quanto possiamo balbettare del mistero di Dio. Un misero balbettio che tuttavia rappresenta per noi un torrente di luce, ove tutto si rischiarà. Mistero questo, non nel senso di realtà oscura, ma al contrario nel senso di un sole talmente abbagliante che i nostri deboli occhi non ne possono sostenere lo splendore. Siamo sicuri però in questo caso di non ingannarci, perchè una di quelle Persone, precisamente il Figlio, è venuta ad informarcene.

Così formulato, questo mistero ci obbliga a riconoscere in Dio due aspetti, due dimensioni, quelle stesse che saranno utilizzate per il mistero dell'incarnazione. Ho detto due aspetti, due dimensioni del mistero di Dio, *non* ho detto *due parti giustapposte*. Abbiamo davanti ogni volta tutta la realtà divina, ma ogni volta vista da un angolo di visuale particolare che corrisponde veramente alla realtà e che non può confondersi con l'altra. C'è l'aspetto e la dimensione *personale*; e l'aspetto o la dimensione *naturale*. Siamo tenuti a distinguerli, non a confonderli; ma resta evidente che essi non esistono mai a parte. L'essere concreto vivente di « Dio » non è costituito da tre Persone pure e semplici, né da una pura e semplice natura; ma da « tre Persone che realizzano un solo Essere » « tre Persone che esprimono una sola vita ». Senza mescolarsi, queste due dimensioni si collegano dunque sempre perfettamente e si recuperano perfettamente nella

stessa realtà vivente. Proviamoci a scrutarle un po' meglio.

2. Che cosa è la Persona.

Cos'è dunque una persona? Mi rifarò, per spiegarlo, a due pensatori contemporanei: il grande filosofo e teologo tedesco Guardini e il filosofo francese Giovanni Guitton. « L'uomo è una persona. Ciò che significa questo fatto è difficile spiegarlo a parole, anche se noi sentiamo assai bene questa realtà che sta in noi e negli altri. La persona è ciò che di più profondo esiste nell'uomo. È il centro dove confluiscono tutte le manifestazioni della sua vita, il focolare verso il quale esse ritornano; è il luogo ove l'uomo si trova in se stesso, si trova « se stesso », dove egli prende coscienza della sua responsabilità; è, in una parola, tutta quanto egli vuol dire quando dice « mio ».

Se domando a qualcuno: « Che tipo d'uomo sei tu? », egli mi risponde descrivendo la sua professione, le condizioni della sua esistenza, la sua origine, il suo carattere; ma se gli domando: « Chi sei tu? », egli mi risponde « Io » e mi dice il suo nome, nel quale si esprime l'esistenza unica di questo « Io ». Ciò che dice « io », è la persona. Essa rimane sempre, perchè cade su di lei la responsabilità di quanto l'uomo è e fa... Essere « persona » è pure un dono che si realizza quando l'uomo entra, con un altro, nella relazione « Io - Tu »; quando sente rispetto per l'altro o gli dà tutta la sua fiducia oppure accetta di essere responsabile di lui. Quando due esseri sono in tal modo sotto lo sguardo l'uno dell'altro, allora si scopre il loro volto interiore e si rivela la persona ³⁾.

3) R. Guardini, *Imitation à la prière* (éd. Alsatia), pp. 109-110.

« Probabilmente non esiste nella storia della Chiesa un'epoca più propizia alla dottrina dell'incarnazione di quella in cui ci troviamo da vent'anni a questa parte. Che cosa è la persona o l'« io » se non il fondo ultimo del mio essere e della mia storia, colui che dice « io » e che è presente a tutti gli sviluppi della mia esistenza, come un centro atemporale, che si ricollega al suo passato, quell'io che ne « risponde », che ne assume la gloria e il disonore; quello che rimane anche se cambiano i suoi vari stadi; quello infine che rappresenta il punto misterioso che amiamo in un altro. E tuttavia l'io dell'altro non è il suo corpo, non le sue opere, neppure la sua natura, il suo temperamento, anche se tutte queste cose lo manifestano senza però nè esaurirlo nè esprimerlo interamente. Possiamo di questi segni dell'io anche non farne conto. Nel caso in cui l'amato è peccatore, alienato per follia, virtuale come il bambino infante, non è che gli siamo attaccati di meno. Questo punto che noi amiamo, che rende l'altro un altro, che lo rende il tale, e tale per sempre, questo è la persona »⁴).

La persona in una parola è ciò che in un essere risponde alla domanda « Chi è? », ciò che radicalmente distingue quell'essere da ogni altro e lo fa un essere originale, unico, insostituibile. Le due madri che si presentarono al tribunale di Salomone sentivano assai bene ciò che è una persona. Tutto quanto nei due neonati rassomiglia: due piccoli esseri con occhi, braccia, gambe, con una sete di vivere etc..., tutto questo è la loro « natura ». Ma ciò che li distingue per sempre, ciò che rende ciascuno insostituibile, non inter-

4) I. Guitton, *La Vierge Marie*, pp. 150-151.

cambiabile, ecco la persona: « Colui che ho messo al mondo, dice la madre, il mio bambino, a me legato da un legame unico e definitivo »⁵).

Questo esempio ci può far cogliere un elemento prezioso per definire un po' meglio quella che è la dimensione personale in un essere. Una persona è un essere spirituale, individuo, autonomo, originale, ma di una originalità che non termina a se stessa; essa si pone e si definisce secondo il modo con cui questo essere è *legato ad altri esseri*.

Quel piccolo essere che una delle madri difendeva davanti al re Salomone, era il *suo* bambino; ed era quel suo legame unico con quest'altra persona ch'era sua madre, che permetteva di identificarlo.

E che cosa costituisce me stesso come persona originale? Dapprima il fatto che determina il mio arrivo all'esistenza; io sono il figlio di mio padre e di mia madre, il fratello dei miei fratelli e delle mie sorelle... Tutte le altre mie relazioni personali sono innestate su queste. Ed è il mio nome proprio che ricorda queste mie relazioni, e per mezzo del quale, io mi specifico come persona. La persona è dunque un essere spirituale che si pone ad un tempo ed egualmente come essere singolo e come essere congiunto con altri (o se vogliamo esprimersi come i filosofi: essa è un soggetto reciproco, un centro centrifugo).

Questo appunto avviene in Dio dove nessuna Persona può definirsi da sè stessa. La prima persona si chiama *Padre*. Che significa? Se si porta il nome di padre, è perchè si ha almeno un figlio. Allo stesso

5) Cfr. I Re, 16-28.

modo, se ci si chiama figlio, è perchè si riconosce di aver preso la vita da un altro, cioè dal padre. La terza Persona poi, si chiama: Soffio: sebbene qui le cose siano meno evidenti, tuttavia sappiamo che cosa significa questa parola: un soffio va da un punto all'altro, è un movimento che riallaccia due poli estremi... Così ciascuna delle Persone divine, non può riconoscersi e definirsi se non per il modo con cui si ricollega alle Altre, per il modo con cui dona o riceve la esistenza divina. Non solamente esse sono inseparabili, ma inconcepibili l'una senza l'altra. Nominare l'una significa evocare insieme le altre due. Esse non esistono eternamente se non l'una per l'altra.

3. *Che cosa è la natura.*

Cerchiamo ora di considerare la seconda dimensione dell'essere concreto. *Cos'è la natura* di un essere? Se la persona è ciò che risponde alla domanda: *Chi è*, la natura è ciò che risponde alla domanda « Come è? », come questo essere è costruito e come funziona? La natura umana, ad esempio, fa sì che ciascuno di noi sia costituito da un corpo (differente dal corpo degli animali) e da un'anima intelligente e libera; fa sì che noi conduciamo una medesima vita umana in sviluppo; la natura è tutto ciò che esprimono le leggi della biologia, della psicologia e della sociologia. In definitiva essa rappresenta la realtà per cui ci rassomigliamo gli uni agli altri, col rischio di confonderci. Se non fossimo anzitutto delle persone, noi saremmo degli esseri tagliati sul medesimo stampo, lavorati allo stesso tornio della natura umana, insomma dei numeri o dei robots (ed è la conseguenza che rende terribile

ogni civiltà o filosofia che ignora il valore insostituibile della persona umana, come tale).

Dio, o meglio le tre Persone divine, non hanno una natura umana, ma una natura divina unica. Ciò significa che le tre Persone originali, il Padre, il Figlio e il Loro Spirito sono *insieme un medesimo essere* puramente spirituale, infinito, eterno, onnipotente, intelligente, etc. *conducono una identica unica vita* in un atto eterno di pensiero e di amore ed esercitano una *medesima attività*, ad esempio per creare e governare il mondo. Sotto questi aspetti, esse sono ed agiscono insieme, ugualmente, senza differenza alcuna. Non è il fatto di essere eterni o di pensare o di creare che le distingue o le unisce. La loro originalità deriva tutta quanta dalla loro situazione personale, dai rapporti dell'una rispetto all'altra.

Riassumendo si potrebbe dire: la natura è *la forma concreta attraverso la quale la persona si manifesta ed agisce*; essa rappresenta i mezzi di espressione e di azione della persona. In tal modo le Persone divine esprimono tutte le loro relazioni di amore sulla base dell'unica natura divina, data e ricevuta. Anche ogni persona umana trova nella sua natura umana, posseduta individualmente, di che definirsi e realizzarsi. Io mi esprimo ed agisco personalmente per mezzo del corpo, dei sensi, delle facoltà spirituali, dei gesti esteriori, dei pensieri, delle volontà, dei sentimenti interni. Persona e natura si riuniscono così dentro di me. *Tutto in me è personale*, perchè sono sempre *io* che mi esprimo; *tutto in me è naturale*, conformemente alla natura umana, poichè io non mi esprimo mai, se non attraverso gli strumenti che la natura ha posto in mio possesso.

Il mistero a due direzioni del Cristo Uomo-Dio.

Forniti di queste poche nozioni, possiamo più facilmente abordarare il mistero tutto proprio del Figlio di Dio. Le definizioni dateci dalla santa Chiesa ci affermano questo fatto straordinariamente fuori del comune, ma certo: *la seconda Persona divina*, il Figlio ed essa sola, dal momento dell'incarnazione, ha *avuto due nature* e ciò significa che essa ha continuato *da una parte* ad esprimere la sua situazione filiale come faceva dall'eternità, per mezzo di tutte le infinite ricchezze della natura divina (comune al Padre e allo Spirito Santo); ma *d'altra parte* Essa ha incominciato ad esprimere questa stessa sua situazione di figlio attraverso mezzi di espressione estremamente limitati, quali un corpo umano, un pensiero, una volontà, desideri, gesti, parole, sorrisi o pianti umani, tutto ciò insomma che costituisce un uomo autentico. Nella sua natura divina il Figlio esprime *perfettamente* la sua prodigiosa filiazione dal Padre e il suo legame con lo Spirito; ma questa è una realtà che si svolge nel seno dell'intimità trinitaria e resta al di fuori della nostra portata, per sè assolutamente inaccessibile. Orbene, ecco che questo Figlio si mette ad esprimere la sua filiazione in una maniera assai meno perfetta, ma che sarà pienamente a livello della nostra capacità: la esprime in una natura umana, quella di cui noi stessi siamo partecipi. In questo essere umano, in questa vita umana che egli incomincia a vivere, il Figlio incarnato tradurrà come in uno schizzo, di riflesso ed in prospettiva, la vita filiale perfetta, che egli conduce nel suo essere eterno. Umile schizzo, pallido riflesso. Ma schizzo e riflesso

assolutamente autentici, che costituiranno un appoggio sufficiente, uno strumento meraviglioso per la salvezza del mondo. Così, esposto in breve, abbiám visto il senso di questo mistero.

Per meglio comprenderlo, io vorrei ricorrere ad un *paragone assolutamente fantastico*, ma il cui aspetto fantastico vorrebbe appunto evocare quanto v'è di sconcertante, di paradossale, nel mistero dell'incarnazione. Supponiamo che io abbia l'idea bizzarra e generosa di interessarmi particolarmente della sorte delle *formiche*. Sono bestioline pazienti, ingegnose, coraggiose. Tuttavia se io arrivassi ad entrare in contatto con loro, a parlare la loro lingua, moltissime cose potrei loro comunicare sul modo più economico e più vantaggioso di utilizzare le ricchezze del suolo, di accrescere la loro piccola felicità, di prolungare la loro vita... E magari chi sa che non si possa aprirle a qualche segreto della vita degli uomini, iniziarle, per esempio, alla musica, al canto, a piaceri superiori... Ma come rivelare a loro tutto ciò? Come accedere fino al fondo delle loro oscure dimore? Supponiamo allora che io abbia il magico potere di farmi formica. Senza cessare di appartenere alla società degli uomini di cui faccio parte per natura, vado ad inserirmi in un essere di formica, a condurre una vita di formica in mezzo alle altre, a fare la nuova, nuovissima esperienza di un destino di formica. Chi vivrebbe quell'avventura sono io, tale quale mi identifico personalmente, io che sono il tale uomo; ma esprimerei il mio essere personale in una *natura* di formica, non più col mio corpo e la mia intelligenza di uomo, ma in un corpo visibile appena, con sei piedini e dieci antenne, con ciò che serve alle formiche per intendersi, con i segni ed il

linguaggio della formichiera... e potrei così arrivare forse a trasformare il destino del popolo delle formiche...

Mi si perdoni questo paragone strambo. Ma l'abbassamento al quale avrei consentito in questa avventura, nulla sarebbe stato, nulla mille volte, di fronte all'avventura ed all'abbassamento cui consentì *il Figlio unico di Dio*: « Et Verbum caro factum est! ». Il Figlio, la Parola onnipotente e raggiante di Dio Padre, si è fatto carne, debolezza umana; si è come annientato nella dimensione miserabile dell'uomo e dell'uomo peccatore. La liturgia adopera al riguardo nel *Te Deum* un'espressione sorprendente, dicendo al Figlio di Dio: « Non horruisti Virginis uterum »: « Non hai avuto orrore di rinchiuderti nel seno di una donna, anche se fu la più pura di tutte! ». Che dire allora e di quale stupore lasciarsi prendere, insieme con san Giovanni e san Paolo, quando si saprà che questa Luce divina è stata respinta dagli uomini, che questo Figlio annientatosi per amore, è stato da loro condotto alla croce!

Il salmo XXII applicherà al Cristo un'espressione ancora più sorprendente di quella del *Te Deum*: « Ego sum vermis et non homo! Non sono ormai più un uomo, ma un verme della terra ». La similitudine di cui ci servimmo sopra, sarebbe stata maggiormente evocatrice, se invece di parlare di formiche, avessimo parlato dei vermi della terra. Esprimermi personalmente nella forma di un verme della terra: cosa che non mi sorride molto, naturalmente. Ma il Figlio di Dio ha acconsentito a qualcosa di analogo nella sua incarnazione redentrice.

Guardiamolo dunque questo Gesù di Nazareth, e

proviamoci a definirlo: è una Persona divina che si esprime in una nostra natura umana autentica.

1) È una Persona divina e non una persona umana. Con chi allora *abbiamo a che fare*? Con il Figlio Unico naturale del Padre infinito. Certo egli è anche il figlio di quella donna che si chiama Maria di Nazareth. *Ma egli non si definisce in questa sua* relazione di nato da donna, come accade per noi. Egli si definisce direttamente sul piano divino, *attraverso le sue* relazioni intime col Padre e con lo Spirito Santo. Egli sta al loro livello. Egli non è solamente un uomo ispirato da Dio, unitissimo a Dio, attraverso il quale Dio si manifesta ed agisce. È qualcuno di assolutamente divino: è Dio stesso, non la Prima Persona, ma la Seconda; è il Figlio stesso di Dio, che esiste umanamente, parla ed agisce da uomo.

San Giovanni, pieno di meraviglia, scrive: « *Il Verbo di Dio, il Figlio eterno del Padre, l'abbiamo visto noi sotto i nostri occhi, e l'abbiamo toccato con le nostre mani* »... Ecco il magnifico lieto annuncio⁶).

Da ciò deriva, ad esempio, che Maria, dando i natali a questo essere umano, ha in tutta verità dato i natali al Figlio di Dio; essa deve essere chiamata Madre di Dio. Gesù stesso non avrà *mai il minimo dubbio sulla sua identità*; sa molto bene che è nato da Maria a Betlemme e tuttavia sa che egli non è di questo mondo, che viene da altrove, uscito dal Padre, disceso dal cielo; egli è il solo a conoscere *il Padre, come il Padre è il solo a conoscere Lui*, etc... altrettanti modi di esprimere la sua personalità divina.

2) Ma con un'affermazione complementare e di

6) I Giovanni, 1, 1-2.

uguale forza, bisogna dire che il Figlio di Dio, non si esprime ai nostri occhi con la sua natura divina inaccessibile, ma attraverso quella sua *natura umana*, che è pienamente al nostro livello. Certo, egli resta assolutamente inseparabile dalla natura divina in cui sussiste eternamente, come lo sono il Padre e lo Spirito Santo. D'altronde le affermazioni dei concili ci obbligano a salvaguardarla da ogni mescolanza o confusione. Essa non ci risulta percettibile che attraverso i suoi effetti sull'umanità santa di Gesù: potenza divina, essa viene a dotare la sua coscienza, la sua intelligenza, la sua volontà dei lumi e dei poteri conformi alla sua identità di Figlio di Dio Salvatore.

Tuttavia questa natura umana non è mutata. Egli ha voluto assumerla integralmente, con straordinaria lealtà. L'ha presa anzitutto nella sua *struttura*, nei suoi elementi fissi: ha preso un vero corpo, con i sensi, con la sua nobiltà e le sue miserie, ha preso una anima, un'intelligenza, una memoria, un cuore, una coscienza d'uomo... L'ha presa poi nelle sue leggi di *sviluppo*, nei suoi elementi dinamici: ha incominciato a nascere da una donna, è cresciuto, appartenne a una razza, a un paese, a un'epoca, ad una civiltà: fu un giudeo nato da Maria a Betlemme ai tempi di Erode, due mila anni fa. Egli, come ciascheduno di noi, ha avuto un destino umano, ha esercitato un mestiere, ha assolto un compito sociale... è arrivato fino alla esperienza suprema della morte. È tutto questo complesso di realtà che occorre scorgere sotto il termine molto generico di « natura umana ». Egli tutto ha preso, dice san Paolo, tranne il peccato, tranne l'atto del peccato, perchè ha preso del peccato tutta la tragedia del castigo e della riparazione. E furono queste sue

realtà umane che gli permisero di adempiere la sua funzione di mediatore, messaggero e del Padre suo e degli uomini.

Saremo perciò autorizzati a parlare del corpo o del cuore umano del Figlio di Dio, delle sue parole e dei suoi movimenti umani ed ancora a buon diritto della nascita e della morte umana del Figlio di Dio. È questo il momento opportuno di ricordare che quelle due dimensioni, persona e natura, non devono essere concepite come due realtà giustapposte, che si dividerebbero in un modo o nell'altro l'essere di Gesù.

Esse non si molestano, in nessun modo, non si impediscono l'una con l'altra, ma si raccolgono completamente entro il medesimo essere concreto. Bisogna guardarsi rigorosamente dal confonderle e d'altra parte bisogna vederle attuate insieme nel modo più rigoroso, nella totalità dell'essere vivente che è Gesù. Gesù realizza tutta la natura umana e tutta la personalità divina di Figlio. Tutto quanto Gesù è uomo, e tutto quanto Gesù è Figlio del Padre. Tutto il suo essere partecipa delle relazioni divine di Figlio e la sua Persona di Figlio si esprime in tutto il suo essere, in tutti i suoi gesti di uomo, nato da Maria. Ogni realtà assume in lui, nello stesso tempo, carattere divino ed umano, conforme ai due aspetti rilevanti della sua Persona divina, ma di una Persona divina che si manifesta in forme umane. Proprio esattamente così come io sono con tutto il mio essere sia questo giovane sia il figlio dei miei genitori; oppure alla guisa di un oggetto, che nello stesso tempo può essere, tutto quanto, e caldissimo e sporchissimo.

Tutte queste cose di importanza primaria, ci fanno capire come il Cristo può essere mediatore nel suo

essere medesimo, operando attraverso la sua semplice esistenza, la perfetta congiunzione *in lui* del mondo divino e del mondo umano, l'incontro, in lui, delle Persone divine, perchè egli è Una di loro, con le persone umane, cui egli è legato, avendone assunto la natura.

Messe a punto.

Sono queste verità che condizionano tutto il nostro modo di concepire il Cristo ed ancor più il nostro modo di leggere il vangelo e parlare del Cristo. Ed è bene segnalare qui, almeno di sfuggita, alcuni errori di espressione e l'ambiguità che si nasconde sotto certe formule, d'altronde correntemente usate.

Gesù è chiamato ad esempio « l'Uomo-Dio ». Per avere il *senso preciso* di questa formula, bisogna tradurre « Uomo » con natura umana, e « Dio » con Persona divina: Gesù è il Figlio di Dio; che si esprime in un essere e in una vita di uomo. « *Benedetto Gesù Cristo vero Dio e vero uomo* » questa acclamazione liturgica evoca precisamente le due dimensioni analizzate.

Ma ecco delle vere ambiguità. Si propone solitamente nel catechismo una forma di spiegazione che sembrerebbe pericolosa, per non dire inaccettabile. Si dice: Gesù è nato, ha sofferto, è morto: dunque è uomo. Egli ha moltiplicato i pani, perdonato i peccati, fermato la tempesta: dunque è Dio. Queste formulazioni sono giuste se negli atti di Gesù che esse indicano, si vedono i segni dell'autenticità della sua natura umana da una parte e della sua personalità divina dall'altra. Ma esse sono false se intendono distinguere

questi gesti testimoniati dal vangelo in atti puramente umani e in atti puramente divini. Ciò perchè in Gesù, come abbiamo detto, tutto è umano e tutto è divino ad un tempo. È proprio il Figlio di Dio, Persona divina, che è nato, ha sofferto, è morto. E d'altra parte, se egli ha fatto cessare la tempesta, se ha moltiplicato i pani, risuscitato Lazzaro e fatti molti altri miracoli, ciò avvenne sempre con la sua volontà di uomo e assai spesso con i suoi gesti e le sue parole di uomo.

Segnaliamo infine *due gravi possibili deviazioni*, relative a ciascuna delle due dimensioni segnalate.

Certi credenti hanno la tendenza a *dimenticare la dimensione personale* del Cristo, la sua *dimensione primaria*, cioè a dimenticare che, anche quando si presenta a noi come il neonato di Betlemme o come l'apprendista di Nazareth o l'uomo dei dolori oppure quando ci mostra il suo cuore, egli è e resta prima di tutto una Persona divina, che ci sorpassa infinitamente. Non è solamente un amico, un grande fratello un « compagno » come perfino ci si è permessi di chiamarlo: è il Figlio Unico di Dio, è Qualcuno della Trinità di Dio infinitamente adorabile.

Al contrario, si è dimenticata alle volte la dimensione naturale. Certi credenti chiamano il Cristo « il Buon Dio » e se lo rappresentano in maniera evanescente, come un essere ibrido, un uomo a metà, una specie di Dio travestito da uomo, una apparizione divina assai nebulosa. Essi lo confondono più o meno con la Persona del Padre, che evidentemente non si è incarnata. Questo modo di vedere il Cristo, assai più frequente che non si creda, è estremamente grave, e rende quasi impossibile una autentica vita spirituale

cristiana, perchè ignora praticamente il Mediatore. Se il Cristo è Dio, persona divina, egli è una Persona divina che si esprime in un essere umano, assolutamente autentico e completo. È sì Qualcuno della Trinità, ma che veramente si fa uno di noi, che si fa mio fratello per condurmi al Padre suo.

Resta da dire fino a qual punto questo mistero si presenta come cosa inaudita, che nessuna filosofia neppure poteva concepire, nè alcuna religione pagana e neppure la religione giudaica: è il mistero assolutamente proprio del cristianesimo, che ne costituisce la originalità e il nodo. Bisognerebbe dunque dire fin dove questo fatto inverosimile, dovrebbe senza possa sorprenderci, stupirci e perfino magari spaventarci! Siamo abituati fin dagli anni della fanciullezza al « Bambino Gesù... ». E mai abbiamo preso coscienza dell'enormità del mistero. È un fatto assolutamente anormale che dei credenti accettino senza alcun stupore tale divina rivelazione e trasformino ad esempio il Natale in una festa idillica attraente e dolciastra, mostrando così che essi neppure sospettano *chi* è Dio. Uno scrittore contemporaneo scrive a ragione: « Gli increduli sinceri che esitano a credere alla divinità di Gesù Cristo per timore di offendere la maestà divina, sono forse più vicini alla fede perfetta, che non i credenti, che si cullano nell'illusione e nella tranquillità ».

Chiediamo la grazia di una fede illuminata per credere più fermamente nell'incarnazione che è, secondo le parole di Péguy, « la più grande storia della terra ed anche la più grande storia dei cieli... la sola storia interessante che sia mai successa »⁷⁾.

7) Péguy, *Mystère de la Charité de Jeanne d'Arc* (éd. de La Pléiade), pag. 46.

III

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO BAMBINO

Le nostre prime due lezioni avevano lo scopo di mettere le basi e presentare i grandi principi di spiegazione dei misteri di Gesù. Esse ci hanno messo in mano i due fili d'oro che ci guideranno nel dedalo di questi misteri così ricchi e vari.

Primo filo d'oro: Gesù è l'unico Mediatore, messaggero ad un tempo del Padre presso di noi e nostro presso il Padre; è il Dio che ci salva ed è già tutta l'umanità che si salva.

Secondo filo d'oro: questo Gesù è proprio l'unico Figlio eterno di Dio Padre, lui e non un altro, che si esprime in una coscienza ed in un essere autentico di uomo come noi, tutto intero Persona divina e tutto intero natura umana.

Muniti di questi due fili preziosi, ci accingiamo ora ad intraprendere il nostro viaggio attraverso il primo mistero che ci si presenta cronologicamente: quello della concezione di Gesù Cristo Figlio di Dio nel seno di Maria, della sua dimora di nove mesi in questo stretto e fervido tabernacolo, della sua nascita a Betlemme e dei suoi anni di bambino senza storia a Nazareth. Davvero questi mistero è un paese « miste-

rioso! » di cui il Vangelo non ci dà che informazioni scarsissime, dove i raggi di luce lasciano sussistere larghe zone di ombra, propizie alla contemplazione. Vediamo di segnare i punti di riferimento. Dapprima tuttavia, esponiamo i capisaldi del metodo che intendiamo seguire nelle nostre lezioni sui misteri del Cristo, nella loro successione temporale. Si tratta assai più di una questione di comodità cronologica. È una necessità interna, giustificata dallo sviluppo progressivo di *un unico mistero fondamentale: l'incarnazione redentrice*, oppure la redenzione per mezzo del Figlio di Dio incarnato, oppure ancora, ciò che ci conduce sempre allo stesso punto, l'attività mediatrice del Figlio di Dio incarnato.

L'attività mediatrice di Dio incarnato è stata progressiva.

Ci si incontra in *due maniere difettose* se non erate di pensare e di esprimersi circa i misteri dell'incarnazione e della redenzione. Quando si dice « incarnazione », si pensa automaticamente alla concezione di Gesù nel seno di Maria al tempo dell'annunciazione, oppure più spesso ancora si pensa alla mangiatoia di Betlemme e ci si ferma lì. Quando si dice « redenzione » si pensa a Gesù in croce. Questi modi di pensare non sono certo falsi.

È verissimo che il momento più grande dell'incarnazione è quello evocato dall'*Incar-natus est* del nostro Credo: il momento in cui il Verbo di Dio ha preso carne. Verissimo anche che il momento decisivo del nostro riscatto è la passione dolorosa che ha il suo epilogo nella croce... e nella risurrezione (che re-

golarmente viene dimenticata). Ma rappresentarsi le cose in una maniera così netta e semplicistica, significa semplificarle eccessivamente e deformarle o comunque, in ogni caso, impoverirle. Per questo è necessario, a questo punto, mettere a fuoco due importanti nozioni.

1) *L'incarnazione del Figlio di Dio, realtà dinamica, si è compiuta al momento della morte di Gesù.*

Il nostro primo torto è di concepire l'incarnazione in modo statico, immobile e fisso. Quando si è precisato che una Persona divina, lo stesso Figlio di Dio, ha preso una natura umana integrale, con un'anima dotata delle nostre potenze ed un corpo sottomesso ai nostri limiti, si crede di aver detto tutto. Ma concretamente *essere un uomo o farsi uomo* non significa soltanto assumere una natura umana in genere, ma assumere *la condizione umana*, significa attraversare lo spazio dell'esperienza umana. «*La condizione umana*»: nell'ultima pagina del tragico libro che reca questo titolo, André Malreaux fa dire al suo eroe Gisors: « Voi conoscete il detto: occorrono nove mesi per fare un uomo e un sol giorno per ucciderlo. Ebbene io vi dico: non nove mesi, ma sessant'anni ci vogliono per fare un uomo... e quando quest'uomo è fatto, quando non resta in lui più nulla del fanciullo, né dell'adolescente, quando veramente egli è un uomo, non vale ad altro che a morire ».

In altre parole, l'esistenza umana autentica, non può essere se non quella *temporale*. Essa è svolgimento e storia, essa è votata a superare una dopo l'altra le tappe del destino umano. Al di fuori di ciò,

non esiste che l'uomo schematico e astratto, l'uomo dei sistemi, delle definizioni e dei dizionari. E siccome non era questo uomo fantomatico che bisognava salvare ma l'uomo alle prese con la « vita », il Figlio di Dio ha voluto percorrere la nostra *vita intera*. Ecco perchè l'incarnazione nel suo senso pieno e dinamico è assai lungi dal terminare con l'Annunciazione e neppure col Natale stesso. Questi due tempi sono l'inizio d'un lungo viaggio nel paese degli uomini. La incarnazione al contrario prosegue e si estende a *ciascuna nuova esperienza* con la quale il Figlio di Dio realizza sempre di più la sua situazione di figlio dell'uomo: al tempo della nascita, poi al tempo dei primi contatti con la terra carnale, delle prime prove del suo gracile essere, al tempo della lenta crescita dell'infanzia e dell'adolescenza. Essa prosegue e si estende lungo tutta la vita nascosta, lungo l'attività assolutamente nuova della vita pubblica, per finire nel punto ineluttabile della morte dolorosa, poichè è verissimo che l'uomo è un essere votato alla morte. E quando Gesù risuscita, non è un uomo schematico, una natura umana astratta che risuscita; è un destino concreto, tutto l'insieme originale dei suoi misteri che si vede eternamente glorificato. Tutto questo ha grandissima importanza. Quando diciamo: « Il Figlio di Dio si è incarnato » dobbiamo dunque sempre tradurre: « Il Figlio di Dio è venuto a fare l'esperienza umana, a vivere la vita umana, questa vita che va dalla culla alla tomba ».

2) *La redenzione del mondo per mezzo del Figlio di Dio, realtà egualmente dinamica, a cominciare dall'annunciazione.*

Viceversa quando noi parliamo di redenzione, bisogna abituarci a vederla cominciare effettivamente dal momento in cui il Figlio di Dio incomincia a farsi uomo. Perchè la redenzione è *Lui stesso*, è il suo essere così come la sua azione di Mediatore, che opera l'incontro degli uomini peccatori e di Dio Padre, nel quale propriamente consiste la salvezza. Tutta la liturgia dell'avvento e del Natale ce lo ripete: è una liturgia di salvezza.

Questo piccolo bambino di Betlemme, è di già il Salvatore. « *Tu gli darai il nome di Gesù, perchè egli salverà il suo popolo* »¹⁾, dice l'angelo a Giuseppe. « Gesù » infatti significa « Dio salva ». « *Oggi vi è nato un Salvatore* »²⁾, dicono gli angeli ai pastori. « *Io posso andare*, esclama a sua volta Simeone, *perchè i miei occhi hanno visto la salvezza (= il Salvatore) che tu ci avevi preparato* »³⁾. Le fatiche della vita nascosta, tutta l'attività della vita pubblica, sono egualmente redentrici, ossia esprimono di bene in meglio e rinchiudono le relazioni tra gli uomini e Dio, nel Cristo. Tutto questo finirà per raccogliersi e concentrarsi nella croce e poi nella risurrezione; ed è questo grande passaggio verso la risurrezione attraverso la morte, che suggellerà definitivamente l'unione degli uomini e di Dio. L'incarnazione e la redenzione camminano *insieme*, anche se troviamo una legittima insistenza in favore dell'incarnazione all'inizio della vita di Gesù ed altrettanta insistenza in favore della redenzione alla fine della sua vita. E come nella precedente lezione dicevamo: la Persona divina

1) Matteo, 1, 21.

2) Luca, 2, 11.

3) Luca, 2, 29-31.

e la natura umana non si dividono tra loro il Cristo, ma sono come due dimensioni che lo colgono in tutto il suo essere concreto, parimenti ora possiamo dire: *l'incarnazione e la redenzione*, non devono dividersi la vita del Cristo, ma sono due dimensioni che la comprendono *tutta intiera* nel suo svolgimento.

3) *Le quattro esperienze fondamentali.*

Un'ultima precisazione: in questa incarnazione e redenzione progressive, Gesù, nell'esercizio attivo della sua funzione di Mediatore, supera gradualmente *quattro tappe principali*. Egli ci dice la Parola del Padre e presenta al Padre la nostra risposta filiale attraverso quattro esperienze umane fondamentali, che avremo l'occasione di meditare largamente, ma che già fin d'ora segnaliamo, per avere il terreno sgombro.

1°) *L'esperienza del bambino e dell'adolescente* fino ai dodici anni. Adorabile mistero del Figlio eterno che si fa bambino, ragazzo, adolescente pieno di ardore e che utilizza tutte le emozioni, tutte le esperienze di queste differenti età, per dirci già qualcosa dell'amore del Padre e per tradurre verso questo Padre il suo amore filiale, il suo amore di fanciullo e, verso di noi, il suo amore puramente fraterno.

2°) *L'esperienza di una vita adulta normalissima, nel lavoro oscuro e monotono.* Altro mistero adorabile ed importante (anche se lo si dimentica), perchè ricopre, col periodo precedente, almeno trentadue anni della vita di Gesù, sul totale di trentacinque. Attraverso la vita di famiglia e la vita di lavoro manuale, nel corso di almeno venti anni (dai dodici ai trenta-

due), il Cristo ha continuato a rivelarci oscuramente il Padre suo; egli ha offerto a Lui per noi la lode delle mani e del corpo affaticato, mentre contemporaneamente offriva agli uomini, suoi fratelli, il servizio del suo mestiere perfettamente ed amorosamente compiuto.

3°) *Esperienza nuova nei tre anni della vita pubblica.* Gesù allarga la sua influenza, moltiplica i contatti, attira a sè le folle, ma procura anche contro sè stesso avversari di giorno in giorno più feroci. Questa volta la rivelazione del Padre diviene sovrabbondante nella sua instancabile Parola, nei suoi gesti di misericordia e di perdono.

4°) *Viene infine l'ultima esperienza*, di gran lunga la più profonda anche se la più breve: *quella della sofferenza e della morte*, sofferenza profonda del cuore e della carne, e morte sotto i colpi dell'odio. In questa tragica esperienza, Gesù ha ricapitolato, in certo qual modo, tutte le esperienze precedenti, ha condensato tutto il suo amore di Mediatore per spingerlo fino alla sommità della croce. La sua attività mediatrice qui si esprime al massimo: il Padre qui scopre la profondità del suo amore, che consente a dare il suo Figlio per noi; e Gesù grida al Padre suo in nome nostro il suo amore umilmente filiale ed obbediente fino all'accettazione di una simile morte.

Non resterà allora altro che la *risurrezione*, quando vedremo questa attività mediatrice passare nella gloria per esercitarsi ormai con potenza, in favore di tutti gli uomini, fino alla fine del mondo, attraverso il ministero della Chiesa. Così la vita di Gesù riveste ai nostri occhi un carattere di mirabile *unità*. Si

tratta del compimento di una medesima opera, realizzata progressivamente, in maniera che tutto, nella sua vita, ha un senso ed una utilità; nulla è lasciato al caso. A noi il compito di impegnarci a scoprire questo esempio ammirabile, poichè tutto, assolutamente, in questa vita, interessa il nostro destino personale e la nostra santità.

Fermiamo ora la nostra attenzione, in modo più preciso, sul mistero prodigioso del Figlio di Dio invisibilmente presente nel seno di sua madre, venuto alla luce a Betlemme, neonato nella cuna. Questo mistero ha tre significati principali:

a) *Un primo significato discendente*: è un atto di Dio, il Padre. Nel suo Figlio, egli supera l'abisso che lo separava dagli uomini e inizia a salvarli. Questa mossa è ispirata da un amore straordinariamente discreto e disinteressato.

b) *Un secondo significato ascendente*: è un atto col quale il Figlio crea legami di sangue tra se stesso e gli uomini. E questo gli permette di indirizzare a suo Padre, nel loro nome singolarmente, una prima risposta di amore filiale. Con la situazione estremamente umiliante che egli accetta, già egli espia l'orgoglio del primo Adamo.

c) *Un terzo significato in certo modo orizzontale*: in questa situazione di neonato e di bambino, il Cristo rappresenta a titolo speciale *tutta l'infanzia*: dapprima la sua nei riguardi del Padre; poi anche quella di tutti i fanciulli che partecipano al suo mistero filiale; poi ancora quell'infanzia alla quale, in Lui, sono chiamati tutti gli uomini: la filiazione adottiva e l'infanzia spirituale.

Nel Figlio di Dio bambino, il Padre prende, nei riguardi dell'umanità peccatrice, una iniziativa decisiva di rivelazione e di richiamo del suo amore misericordioso.

1) *L'incarnazione, iniziativa radicale di Dio, il Padre.*

Il primo significato dell'incarnazione del Figlio di Dio nel seno di Maria, è che essa costituisce da parte del Padre il gesto più decisivo che Egli abbia mai compiuto nei riguardi dell'intero universo creato. Un gesto deciso da tutta l'eternità, nella sua saggezza misteriosa, atteso attraverso le migliaia d'anni dell'epoca primitiva e dell'era di Israele: l'invio di suo Figlio, in una carne simile alla nostra.

San Paolo aveva esattamente avvertito che era quella per l'umanità l'ora X che la faceva entrare nel tempo autentico, poichè tutto il tempo precedente non era che preparazione: « Quando i tempi giunsero al loro pieno compimento — scrive ai Galati — Dio inviò suo Figlio, nato da una donna, nato soggetto alla legge »⁴). San Giovanni rimase estasiato davanti all'amore che dettava a Dio tale decisione: « Dio ha tanto amato il mondo che gli ha dato suo Figlio »⁵). Nulla e nessuno al mondo, neppure le potenti invocazioni di milioni di Angeli o di santi, avrebbero mai potuto ottenere o meritare l'inverosimile discesa del Figlio di Dio nella carne. Se egli è venuto, ciò si deve puramente e semplicemente, come dice san Paolo « al beneplacito della volontà del Padre suo »⁶).

4) Galati, 4, 4.

5) Giovanni, 3, 16.

6) Efesini, 1, 5.

Questa *iniziativa radicale ed assolutamente gratuita* del Padre, appare in splendido rilievo nel concepimento di Gesù. E' Lui, il Padre, che per noi fa esistere nella carne il Figlio suo; e di questa suprema decisione, Gesù per tutta la vita, avrà piena coscienza, non cessando di definirsi « inviato, uscito dal Padre, venuto nel nome del Padre suo, donato al mondo dal Padre »⁷⁾. Bisognerebbe qui rileggere ed analizzare la *scena dell'annunciazione* in san Luca, per riceverne l'impressione che Dio qui veramente tutto conduce. « *Il sesto mese l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città...* »⁸⁾. Alcuni hanno immaginato che Dio avesse condizionato la sua decisione a quella di Maria e venisse a domandarne il parere, per mezzo dell'angelo.

Ma le parole dell'angelo non suppongono alcuna discussione: « *Tu concepirai, tu darai alla luce...* » (e non vuoi tu...) Se si vuole rispettare la realtà e coglierne le sfumature, bisognerà dire che Dio non ha chiesto a Maria il suo consenso, ma la sua adesione. Ed era cosa necessaria, perchè se è vero che Dio si dona con gratuità piena, egli vuole tuttavia essere accolto liberamente. Ma Dio sapeva benissimo che avrebbe incontrato la piena adesione di colei che era tutta disponibilità ai suoi voleri e che difatti avrebbe riaffermato la sua condizione di piccola e semplice serva del Signore. Abbiamo qui *una delle ragioni fondamentali della concezione verginale* di Gesù: « *Et concepit de Spiritu Sancto* »: occorre che all'origine della vita umana del Figlio di Dio, l'ini-

7) Cfr. Giovanni 3, 16-17; 5, 36 e 43; 6, 32-33; 7, 28 etc.

8) Cfr. Luca, 1, 26-37.

ziativa di Dio fosse messa in particolare risalto. Bisognava che anche come uomo, Egli fosse Figlio del Padre suo, prima di essere figlio di Maria. Questo fanciullo apparteneva prima a Dio, all'opera ed alla gloria di Dio. Maria ne fu consapevole nel più profondo di se stessa; in Gesù, che essa amò per essere il suo vero autentico figlio, essa amò soprattutto ed umilmente servì colui che prima apparteneva a Dio, che gli fu dato da Dio e che Dio aveva assegnato e confidato alla sua tenerezza materna. Oggi sovente si sente porre la domanda: « *Perchè Gesù è nato da una vergine?* e non invece secondo le leggi naturali abituali? » La domanda può essere posta da uomini di trent'anni e da giovani di quindici. Perciò è bene indicare brevemente *le convenienze dottrinali di questa concezione miracolosa*. Si possono ricondurre a due. Gesù doveva essere concepito e come Figlio inviato dal Padre e come Salvatore degli uomini. *Anzitutto come Figlio*: l'abbiamo detto poco fa: bisognava che un intervento speciale del Padre, attraverso lo Spirito Santo, indicasse fin dall'inizio che questo fanciullo non era appena un uomo, ma il Figlio di Dio. E poichè si trattava dell'identica Persona divina nella sua esistenza eterna e nella sua esistenza temporale, occorre che la sua generazione terrestre fosse come *il riflesso della sua generazione celeste*. Ora, da che cosa è caratterizzata la sua generazione eterna? Da due cose: anzitutto è una sola Persona, il Padre, che lo genera, in secondo luogo, Egli lo genera in maniera del tutto spirituale, con un atto infinitamente impregnato di luminosità e di amore.

Questi due elementi, li ritroviamo nella nascita temporale di questo medesimo Figlio: una sola per-

sona lo genera: Maria ed essa lo genera senza alcun compiacimento egoista, con il massimo di luce e di amore cui possa giungere una creatura, senza alcuno di quei ritorni su sè stessi che segnano, volere o no, il grande atto con cui si inaugura ordinariamente la maternità. Maria appare dunque qui prodigiosamente grande, essendo *l'immagine* singolarmente fedele del Padre dei cieli, nel suo atto più decisivo, quello della sua paternità. Lui e lei, a rigore di termini, generano e possiedono il medesimo Figlio.

Gesù doveva inoltre essere generato in modo verginale anche *come Salvatore*. Egli infatti non veniva per accrescere di una unità il numero degli uomini, ma per portare ad essi « la vita ». Quale vita concretamente? Ben altro che la povera effimera vita che di già possiedono e che ha per principio la carne: sarebbe stata invece la vita eterna dei risuscitati, che egli comunicherebbe loro a partire dalla sua risurrezione ed il cui principio sarebbe lo Spirito Santo. Così Gesù, concepito *di Spirito Santo*, nell'Annunciazione è *immediatamente l'annuncio e l'immagine* (umilissima ma reale) di Gesù *risuscitato dalla forza dello Spirito Santo*. Questo modo di essere generato, inedito e miracoloso, indica che « un uomo nuovo » viene all'esistenza, ma la cui novità non risplenderà se non nella risurrezione, della quale egli comunicherà agli uomini tutta la potenza trasformatrice per fare di loro uomini nuovi, nello Spirito Santo. Tali sono, a nostro avviso, le ragioni profonde o per lo meno le convenienze della nascita verginale.

2) *Iniziativa salvifica del Padre.*

L'incarnazione è una iniziativa intensa e gratuita del Padre. Precisiamo: essa è una iniziativa di salvezza, attraverso la quale Egli salva l'umanità incominciando collo stringere con essa un legame assolutamente nuovo. Riprendiamo un testo di S. Paolo già citato: « *Prima — scrive egli ai Galati — noi eravamo in schiavitù... ma quando i tempi raggiunsero la loro pienezza, Dio inviò suo Figlio, nato da una donna, nato soggetto alla legge, allo scopo di redimere i sudditi della legge, e di conferirci l'adozione filiale* »⁹⁾. A differenza degli interventi precedenti nella creazione o nella guida del popolo d'Israele, quando Egli interveniva più o meno « di lontano », Dio questa volta interviene, *impegnandosi da sè stesso personalmente*. Inviando il Figlio suo, supera Lui stesso l'abisso invalicabile che separa il Creatore da ogni creatura, e viene presso i suoi, in mezzo a loro, Lui stesso, a svelare d'un colpo il mistero sconosciuto della sua intimità paterna e filiale. Buon Pastore, egli viene a stabilirsi fra le sue pecorelle sperdute, per raccogliere e salvarle. Con ciò egli manifesta all'evidenza la sue intenzioni di salvezza; mostra che l'abisso di peccato degli uomini, non ha potuto frenarlo, che Egli è pronto a perdonare. Viene Lui stesso nel suo Figlio ad offrire il perdono. E bisogna dire di più: questo perdono lo accorda subito; subito incomincia a riconciliarsi col mondo; perchè egli allora si lega a tutti gli uomini con un legame personale, che nulla mai potrà più sciogliere. Proviamoci a valutare questa straordinaria novità, che nel-

9) Galati, 4, 4-5.

l'istante dell'incarnazione, succede nel mondo e nell'umanità intera. Dio, il Padre, non ha più solamente un Figlio nella sua natura eterna. Ormai egli ha un Figlio che fa parte dell'umanità. Ormai Dio non potrà più guardare suo Figlio senza vedere attorno a lui, collegati per sempre, la moltitudine degli uomini. Ed egli non potrà più vedere gli uomini che sul cammino di suo Figlio, divenuto uomo, non potrà più vederli se non come figli adottivi. Nel suo Figlio, Dio lega dunque per sempre la sua sorte alla nostra. L'umanità diventa dunque d'ora innanzi una relazione filiale, un affare della Famiglia Trinitaria.

Così, l'incarnazione è il primo grande atto redentore, che d'un colpo sopraeleva e trasforma l'umanità, operando una miracolosa trasmutazione del suo valore. D'ora innanzi la natura umana è divinizzata, dicono i Padri greci e lo diciamo ancora nell'offerterio della messa alla preghiera: « Deus qui humanae substantiae » oppure nell'antifona natalizia « O ammirabile commercium ». D'ora innanzi legami personali nuovi si sono stretti tra Dio e noi. Dio nel suo Figlio è presente agli uomini ed è loro presente a titolo di Padre infinitamente misericordioso. « D'ora innanzi — come scrive san Paolo trascinato dall'entusiasmo — nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè il presente nè l'avvenire, nè l'altezza nè il profondo, nè più creatura alcuna ci potrà separare dall'amore che Dio, il Padre, ci ha testimoniato nel Cristo Gesù nostro Signore »¹⁰). L'amore del Padre ha legato fra loro per sempre il cielo e la terra.

10) Romani, 8, 38-39.

3) *Iniziativa salvifica di amore straordinariamente umile.*

Questo intervento di Dio che salva l'umanità non può in realtà legittimarsi e spiegarsi se non per mezzo di un inverosimile amore. Bisogna riprender le parole di Giovanni: « Dio ha tanto amato il mondo che gli ha dato suo Figlio »¹¹⁾. Egli le precisa nella sua prima epistola: « Ecco come si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha inviato il suo unico Figlio nel mondo affinché noi viviamo per mezzo suo; è Lui che per primo ci ha amati e che ha inviato suo Figlio come vittima per i nostri peccati »¹²⁾. Così l'amore di Dio per noi si manifesta nel fatto che egli chiede al suo eterno Figlio, abituato agli splendori dell'intimità trinitaria, di compiere questo incredibile abbassamento della sua vita nella vergogna della nostra carne peccatrice.

Ma ciò che colpisce ancor più è l'infinita *discrezione* che segna questo abbassamento. Se fosse dipeso da noi, avremmo dato alla venuta di Dio in questo mondo, un decoro straordinario, una cerimonia ispirata ai protocolli ufficiali, con fanfara, discorsi, brindisi, reporters, fuochi d'artificio quali mai se ne fecero. Si fa ciò per l'arrivo di un ministro o di un presidente: e non sarebbero cose mille volte più indicate per la venuta del Re dei re? Bernanos nel suo *Diario di un parroco di campagna* si è preso gioco con ragione di questo gusto così umano della pompa: « Impedisci dunque agli imbecilli di rifare a loro modo il " dramma dell'incarnazione " come essi lo chia-

11) Giovanni, 3, 16.

12) I Giovanni, 4, 9-10; e 19.

mano! Dato che si credono in dovere, per ragione di prestigio di vestire da pulcinella modesti giudici di pace ovvero cucire dei galloni sulla manica dei controllori delle ferrovie, sarebbe per loro una vera vergogna confessare agli increduli che il solo, unico dramma, il dramma dei drammi — poichè non ve n'è altro — si è compiuto senza decorazioni e passamanerie. Rifletti dunque! il Verbo si è fatto carne ed i giornalisti di quel tempo non hanno saputo nulla!... Oh la santità di Dio! La semplicità di Dio, la stupenda semplicità di Dio che ha condannato l'orgoglio degli Angeli! »¹³). In realtà questo fatto inaudito dell'invio del Figlio di Dio in una carne simile alla nostra, s'è compiuto nel *più totale silenzio*, all'insaputa e nell'indifferenza di tutti: una sola creatura ne era avvisata: Maria e più tardi qualche parente e qualche povero accorso attorno alla culla. Bisogna credere che Dio ha idee diverse dalle nostre; che il vero amore, l'amore del cuore di Dio, non rassomiglia affatto al nostro... E difatti, il mistero dell'incarnazione, attraverso questa assenza di qualsiasi splendore ed il suo stupefacente silenzio, è *uno dei massimi momenti della rivelazione dell'amore autentico*, il più alto vertice dell'amore assieme a quello della croce. Il Padre nel suo Figlio incarnato, si manifesta a noi come Padre, attraverso il Figlio ci salva e ci viene a rivolgere il suo invito al pentimento, alla vita filiale, ad una risposta di amore. E tutto questo avviene silenziosamente. Allora noi comprendiamo ciò che assai bene aveva compreso la piccola Teresa di

13) Bernanos, *Journal d'un curé de campagne* (éd. Plon), pp. 256-257 (trad.).

Lisieux la quale scrive nel prologo della sua *Storia di un'anima*: « *La caratteristica dell'amore è abbassarsi* »¹⁴ *l'essere umili è essenziale all'amore*. Dio ci vuole tanto bene ed è così rispettoso della nostra libertà, così delicato, che egli non si accontenta di scendere a nostro livello, di adattarsi a noi... Egli comincia con quella forma di amore che si chiama *presenza pura e semplice*, infinitamente discreta e silenziosa. Dio ci invia il suo Verbo, cioè la sua Parola sostanziale. E questa Parola incomincia a farsi Silenzio. Questa Potenza che ha creato i mondi, incomincia col farsi Debolezza, esposta a tutti i rischi dell'umana avventura... D'altronde niente di meglio esiste per invitarci all'amore che *essere lì*, per nostro vantaggio, e guardarci. Un bambino piccolissimo che ci sorride nelle braccia di una madre giovanissima: questa è la trovata di Dio, per dissipare i nostri timori e accattivarsi il nostro amore. Tale è l'umiltà senza fronzoli ed il disinteresse dell'amore di Dio.

Nel Figlio di Dio bambino, l'umanità peccatrice dona al Padre la prima costosa risposta del proprio amore penitente.

Fin qui abbiamo considerato Gesù fanciullo nell'aspetto discendente della sua mediazione, come l'Inviato del Padre che di già trasmette la salvezza e l'invito del Padre. Guardiamolo ora nell'altro aspetto della sua mediazione, l'aspetto ascendente. Vediamolo co-

14) *Manuscrits autobiographiques*, p. 6. Cfr. il commento che ne ha dato l'abbé Combes, *Sainte Thérèse de Lisieux et sa mission* (éd. Universelle), pp. 63-76.

me uno di noi, che di già si mette alla nostra testa e si rivolge verso suo Padre, in nostro nome, per dargli la risposta umana dell'amore filiale.

1. *Concezione e nascita permettono al Figlio Salvatore di legarsi ed identificarsi saldamente con noi.*

L'intenzione del Figlio di Dio, l'abbiamo visto, è quella di salvarci non dall'esterno, come uno che, in presenza d'un poveretto in pericolo di affogare, gli prodiga consigli ed incoraggiamenti, restando sulla riva; il suo intento è di salvarci *dall'interno* calando egli stesso fino al fondo del baratro della nostra miseria, prendendoci tutti nelle sue braccia, per farci ritornare a riva. Questo intento ci fa comprendere perchè il Figlio di Dio ha voluto farsi simile a noi, a cominciare dal primo inizio dell'esistenza e dell'esperienza umana. Nascere da una donna, ecco in pratica un mezzo per legarsi a noi nella maniera più concreta, la più carnale possibile; il mezzo per entrare anche Lui, in questa catena vivente dell'umanità, dove un nuovo anello non può trovar posto se non sortendo da un anello esistente, collegato questo medesimo a tutti gli anelli precedenti. Il Figlio di Dio ha voluto questo metter radice nel terreno umano, questo sbocciare della sua vita sul tronco umano: « Egredietur virga de radice Jesse: un rampollo sorgerà dal ceppo di Jesse »¹⁵⁾, dicono di lui Isaia e la liturgia: dal momento in cui egli viene all'esistenza, appare come un membro autentico dell'umana famiglia. Avendo una vera madre, avrà una vera *parentela* (zii e cugini come

15) Isaia, 11, 1.

Giacomo e Giuda, autori delle epistole), una *razza* e tutta una genealogia di antenati. Egli è tutto quanto chiuso, a cominciare dalla sua stessa carne, nella stretta rete delle relazioni umane.

È quanto hanno voluto dirci Matteo e Luca allorchè hanno ricostruito nel loro Vangelo una specie di *albero genealogico di Gesù*. Queste lunghe liste di nomi bizzarri, che ci appaiono alquanto monotoni, attestano con sovrana oggettività, l'inserzione leale del Figlio di Dio nel mondo, che veniva a ripigliare nelle mani, per salvarlo. *Luca risale* ¹⁶⁾ da Gesù attraverso Giuseppe, fino a Davide, poi fino ad Abramo, poi, più oltre, fino a Noè e poi, a conclusione sorprendente, *fino ad Adamo*, figlio di Dio. In tal modo Gesù si ricollega carnalmente a tutto il complesso degli uomini del passato, tanto pagani, come giudei, allo scopo di poter essere veramente il secondo Adamo, che farà di essi la nuova stirpe dei veri figli di Dio.

Matteo invece ha preso l'ordine inverso, in una visione più strettamente israelitica. Partendo da Abramo discende attraverso Davide fino a « *Giuseppe lo sposo di Maria, dalla quale nacque Gesù, chiamato il Cristo* » ¹⁷⁾.

Abbiamo notato poco fa fin dove la concezione verginale doveva essere anzitutto l'opera di Dio. Questo ammirevole testo di Matteo, sottolinea nella sua stessa monotonia, l'altro aspetto complementare del mistero: *tutto l'apporto umano*, tutta la lunga elaborazione umana che era stata necessaria perchè potesse apparire un giorno il Messia Figlio di Dio.

Questa lunga sequela di patriarchi e di re, di uo-

16) Cfr. Luca, 3, 23-38.

17) Cfr. Matteo, 1, 1-16.

mini e di donne che mettono al mondo dei figli e dalla quale non sono esclusi peccatori e peccatrici, giunge fino a Gesù attraverso Maria. Gesù Figlio di Dio è l'erede di tutto Israele, erede dei suoi beni esteriori materiali e spirituali, della Terra Santa e della Legge, non meno che del sangue della razza, e ciò significa che egli è come ogni uomo contrassegnato da una *ereditarietà*. Ed è qui che *Maria* appare in uno dei suoi ruoli più importanti: *unico punto di congiunzione* tra il suo popolo e Gesù Salvatore, essa purifica nel suo corpo e nel suo sangue di immacolata il sangue e la linfa di quegli antenati che lasciavano dietro di sé tanta impurità. Di conseguenza, grazie a Maria, Gesù potrà stringere col genere umano autentici *legami di sangue* e ricevere proprio da lei un'umanità sana e santa, monda da ogni peccato. Questo duplice necessario intervento del cielo e della terra per fare comparire il nostro Salvatore, viene riassunto in un testo ammirabile dalla Scrittura e dalla liturgia dell'Avvento: « *Rorate coeli desuper et nubes pluant Justum. Aperiatur terra et germinet Salvatorem* ». Il Salvatore viene dal cielo e nel medesimo tempo spunta dalla nostra terra, da quella terra verginale che fu il seno di Maria.

Se Gesù è il nostro Mediatore autentico, lo si deve al fatto che egli è vero uomo, come noi, della nostra razza. Ed è vero uomo come noi, perchè nato da Maria. Tale risulta il ruolo prodigioso di Maria: *essa in parte determina l'incarnazione*. La pietà della Chiesa ha avvertito questo, riprendendo col più sincero fervore di omaggio la lode di Elisabetta: « *E benedetto è il frutto del ventre tuo, Gesù* »¹⁸).

18) Luca, 1, 42.

Anche il pensiero dottrinale della Chiesa ha avuto coscienza di questo ruolo di Maria, perchè fin dal primo e dal secondo secolo, quando gli eretici docetignostici negheranno che il Figlio di Dio si sia abbassato fino ad una reale incarnazione, essa risponderà con l'articolo del Credo: « *natus ex Maria Virgine* »: quando si è nati da una donna, si è veri membri della razza umana, non un fantasma o una pura apparenza.

2. *Concezione e nascita permettono al Figlio Salvatore di prendere l'esistenza umana alla sorgente per farne una esistenza nuova di veri figli di Dio.*

Questo fatto capitale del Figlio di Dio concepito in Maria e nato da lei, lo consideriamo ora non solamente come quello che ha permesso a lui di essere veramente uno di noi, ma come il fatto che ha *inaugurato* la sua missione redentrice, come il punto di partenza della sua esistenza e della sua missione di Salvatore. Applichiamo qui la nozione di incarnazione e di redenzione progressiva e vediamo ciò che caratterizza questi misteri nel loro primo sorgere. Ciò che li caratterizza è precisamente che il Figlio di Dio diventa non solamente un uomo, ma un uomo che *incomincia* la sua esistenza umana, uomo vero che non si presenta tuttavia, al primo suo apparire, come uomo maturo. Questo appunto perchè, tra gli uomini, l'unico mezzo di entrare nella famiglia umana, è di essere concepiti e di essere figli, di essere portati per nove mesi nel seno di una donna. Avendo accettato di diventare uno di noi per presentarci tutti, in piena accettabilità, agli sguardi del Padre suo, il Figlio di Dio non ha voluto solamente assumere la natura umana, ma *assumere*

con la stessa lealtà la *condizione umana* che comincia sempre *dal concepimento, dalla gestazione e dalla nascita*. Con ciò, egli rientrava in possesso del destino umano nella sua sorgente stessa e poteva fin dall'inizio *purificarlo e rinnovarlo*. Sappiamo infatti che non è necessario aver raggiunto l'età della ragione o l'età matura per essere toccati dal peccato. Esso ci prende ahimè! fin dalla nostra prima comparsa nell'esistenza umana sotto la forma di peccato originale.

Ecco la ragione per cui il *Salvatore universale*, il Figlio di Dio, la Purità stessa, concepito da una Vergine immacolata, ha voluto rifare l'esperienza umana *dal suo punto di partenza*, per farne, in nome di tutti, *una esperienza umana nuova e santa fin dalle origini*. Nell'istante dell'incarnazione, si è realizzato un fatto straordinario: finalmente esisteva un uomo non peccatore, sul quale Satana non aveva la minima presa, che era completa apertura a Dio; ma un uomo anche, (ed è ciò che distingue il caso di Gesù dal caso di Maria, essa stessa concepita immacolata) che iniziava la riparazione del peccato di tutti, che iniziava a meritare per tutti la grazia di essere emancipati da questo peccato, che li prende fin dall'inizio dell'esistenza; un uomo che iniziava a realizzare il disegno eterno di Dio; una vita umana che fu *tutta intera* una vita di figlio, vita filiale pura ed amorosa, a cominciare dal suo primo istante fino all'altro estremo corrispondente: l'istante della morte. Un testo della Scrittura ci assicura che le cose sono avvenute precisamente così. « *Entrando nel mondo — afferma l'epistola agli Ebrei — il Cristo dice: Padre, tu non hai voluto nè sacrificio nè oblazione; ma tu mi hai formato un corpo... Allora ho detto: Ecco io vengo per fare o Dio la tua volontà... Ed è in*

forza di questa volontà che noi siamo santificati! »¹⁹⁾. Sarebbe cosa delicata e troppo lunga spiegare qui come la coscienza umana del Cristo è stata fin dalle origini una coscienza *attiva*, sveglia, che gli permette di esprimersi immediatamente come Figlio di Dio e di vivere la sua relazione diretta col Padre e con la Spirito, senza tuttavia che, a suo riguardo, sia soppressa la grande legge umana del progresso, della maturazione di questa coscienza e dei suoi mezzi di espressione. Fin dal seno di Maria dunque, Gesù si è rivolto verso suo Padre con attiva coscienza, si è a lui offerto nel nome di noi tutti. Possiamo noi conoscere i sentimenti che animavano il suo cuore e la sua preghiera? Sì. Il testo dell'epistola agli Ebrei, citato or ora, ci mette sulla strada. È il sentimento dell'amore per noi, e dell'amore per il Padre suo, a suo nome ed a nome nostro. Ma questo amore prendeva ispirazione dalla condizione in cui Egli si trovava. Era un amore *espiatorio*, *riparatore*, espresso in sentimenti di *incredibile umiltà ed obbedienza*. Abbiamo appena parlato dell'umiltà e della discrezione dell'amore che *il Padre* ci ha manifestato, inviandoci il Figlio. Bisogna qui segnalare anche la umiltà di questo stesso Figlio, ancor più avvertibile perchè essa si esprime nella *umiliazione*, in una condizione umiliante ed in una sottomissione di assoluta obbedienza. Quale era stato il *peccato del primo uomo*, del primo Adamo? La disobbedienza a Dio, ispirata dall'orgoglio, il rifiuto di accettare la dipendenza, d'altronde propria dell'essenza di una creatura, una folle volontà di uscire dalla propria condizione e di farsi, con le proprie forze, simile a Dio.

19) Ebrei, 10, 5-7.

Alla tentazione ed al peccato del primo Adamo: « Voi sarete come Dei! »²⁰⁾ ecco che risponde, per espiarla, il secondo Adamo, che è Dio lui stesso ed al quale suo Padre chiede: « Tu sarai come un uomo ». Alla volontà dell'uomo di uscire dalla condizione umana, di farsi superuomo, ecco che il Figlio di Dio risponde con l'accettazione totale di questa condizione, ivi compresi gli oscuri inizi di ogni vita umana.

« *Exinanivit...* »²¹⁾ dice san Paolo: egli si è privato di ogni gloria, si è annichilato. Potremo noi un giorno misurare l'inverosimile umiliazione del Figlio di Dio che incomincia ad essere una piccola massa di carne in formazione nel seno di una donna, si forma lentamente dentro di lei, prendendo dalla sua carne e dal suo sangue? Un mistero inaudito questo dei *nove mesi di oscurità prima del parto* a Nazareth ed a Ain-Karim presso Elisabetta, nei quali Maria è divenuta realmente il Tempio e l'Ostensorio di Dio, il centro degli sguardi del cielo tutto, mentre, senza dubbio, gli Angeli cantano attorno ad essa un silenzioso « Ave verum corpus in Maria Virgine ». Nella precedente lezione ricordammo il verso del Te Deum: « *Non horruisti Virginis uterum*: Gesù Figlio di Dio, tu non hai avuto orrore di discendere nel seno di una Vergine ». La Liturgia ha altre esclamazioni di sorpresa: « *Quem coeli non poterant tuo gremio contulisti*: Colui che gli spazi celesti non potevano contenere, si è rinchiuso nel tuo seno o Maria Vergine! » Bisognerebbe qui poter approfondire come questo mistero di Maria madre di Dio ha consacrato e portato ad insospettabili altezze il fatto della maternità. Bisogne-

20) Genesi, 3, 5.

21) Filippesi, 2, 7.

rebbe ancora mostrare come Gesù ha dato prove della sua attività di Redentore, fin dal seno di sua madre. È qui tutto il mistero della Visitazione, quando santificò il suo precursore ed ispirò sia a sua Madre come ad Elisabetta ammirevoli canti di lode. Bisognerebbe ancora mostrare come Gesù fanciullo ha continuato i suoi atti di umiliazione e di obbedienza riparatrice: nello spogliamento di Betlemme, nella circoncisione, nella Presentazione al Tempio, quando fu riscattato, Lui che veniva a riscattare il mondo. Ma ci vorrebbe una esposizione particolareggiata. Accontentiamoci, per concludere queste riflessioni, di notare come il Fiat eroico di Maria nell'annunciazione, traduceva fedelmente il Fiat eroico di Colui che in quell'istante si incarnava in lei. Più tardi al termine dell'esistenza di Gesù, è il Figlio che pronuncerà il Fiat, esprimendo anche il Fiat interiore di Maria, chiamata al suo fianco sul Calvario. Fin dagli inizi, il Figlio e la Madre si sono spiritualmente armonizzati, nella loro comune amorosa sottomissione al Padre.

I valori permanenti del mistero del Figlio di Dio bambino.

1. *Primo valore permanente di questo mistero: esso traduce in apparenze sensibili la sua situazione personale di Figlio.*

Guardiamoci dal credere che l'infanzia del Figlio di Dio sia stata, nella sua vita redentrice, niente altro che una fase del tutto transitoria, il cui unico valore consisterebbe nel fatto che essa dovrebbe condurlo alla sua statura di uomo fatto, quando diventerà

banditore e fondatore del Regno. Le parole di Isaia, spesso utilizzate dalla liturgia di Natale, ci permettono di illustrare il valore a se stante e permanente di questa infanzia: « *Puer natus est nobis et Filius datus est nobis* »²²): *Un bambino è nato per noi e in lui ci è donato il Figlio, il Figlio eterno del Padre. La folgorante rivelazione che il bambino di Betlemme ci porta, non è, nè più nè meno, che il mistero intimo di Dio, (nel seno del quale c'è un Figlio eternamente generato dal Padre. E questo ancora ce lo dice la liturgia, quando, il giorno di Natale, fa dire ai sacerdoti una prima messa in cui celebra il mistero della nascita eterna: « Ego hodie genui te »; poi una seconda messa in cui, come in replica, essa celebra il mistero della nascita temporale di questo Figlio medesimo. Ciò significa che la mangiatoia di Natale ci rivela in maniera palpabile tutto il mistero dell'identità personale del Salvatore: egli è il Figlio. Certo egli vivrà la sua vita filiale nel corso di tutta la sua vita di adulto, ammirevolmente docile al Padre. Ma ha voluto dapprima esprimerla nel suo essere e nella sua situazione di fanciullo, poichè non si è mai tanto evidentemente figli, tanto sensibilmente figli, che quando si è bambini. Nell'abbandono dei suoi primi anni, nella sua totale dipendenza, nella sua obbedienza perfetta a Maria ed a Giuseppe, Gesù ha voluto rappresentare ai nostri occhi ciò che egli era eternamente nei riguardi del Padre suo, e ciò che sarà verso di lui nel corso di tutta la sua vita adulta: abbandonato e obbediente fino alla morte. « Mamma, metto la mia vita nelle tue mani », diceva misteriosamente a Betlemme, sulla strada della fuga*

22) Isaia, 9, 5.

in Egitto, oppure ogni sera nel focolare di Nazareth. All'altro estremo della sua vita, sul cammino della morte, alla sera della sua esistenza terrena, egli grida: « *Padre, metto la mia vita nelle tue mani* »²³). Nel viso di Maria (ed anche di Giuseppe) egli ha sempre riconosciuto i tratti del viso del Padre suo infinito. Quale luce sul mistero della Trinità! Noi andiamo a cercare troppo lontano le rappresentazioni di questo mistero, che giudichiamo per se stesso incomprensibile. Guardiamo Betlemme sotto la luce della sua stella. Ecco il Figlio, lui in persona; e il Padre... per rappresentarmelo, io ho questa radiosa mamma di diciassette anni che, col cuore infiammato, sorride al suo neonato. Oh la tenerezza e la giovinezza di Dio!...

2. *Secondo valore di questo mistero: esso traduce in maniera sensibile la vocazione filiale e l'esigenza di ogni uomo.*

Gesù, non abbiamo mai lasciato di dirlo, è il rappresentante e il modello di tutti gli uomini che in lui si convertono a Dio. E noi, per realizzare il nostro destino e giungere alla santità, non abbiamo a fare altro che aderire a Gesù e riprodurre le sue virtù. Egli pertanto, essenzialmente è il Figlio. Aderire a Lui, è divenire figli del Padre; assomigliare a Lui, è praticare le virtù filiali. Ma, come abbiamo appena visto, Gesù ha tradotto in apparenze tangibili la sua situazione e le sue attitudini di bambino. Ecco dunque che nel fanciullo di Betlemme *due nuove realtà* ci vengono rivelate con assoluta chiarezza:

23) Luca, 23, 46.

la nostra vocazione, la vocazione di ogni uomo, giovane o vecchio, ad essere fanciullo, ad essere un Figlio di Dio nel Figlio unico.

Il senso della nostra conversione, cioè dello sforzo cui dovrà sottoporsi l'uomo vecchio per rispondere alla sua vera vocazione, consiste nella pratica delle virtù dell'infanzia, nell'imitazione delle attitudini di Gesù in tutta la sua vita, ma che appaiono così mirabilmente riassunte nelle sue attitudini verso Maria e Giuseppe: « *Era loro sottomesso!* »²⁴). Gesù affermerà questo, senza mezzi termini, nel corso della vita pubblica. Un giorno, racconta san Matteo, gli apostoli gli domandarono: « *Chi è dunque il più grande nel Regno dei cieli?* » Gesù allora chiamò un fanciullo, lo collocò in mezzo a loro e disse: « *In verità vi dico (tono solenne), se voi non ridiventerete come fanciulli (sicut parvuli), non entrerete nel Regno dei cieli. E chi riceve uno di questi piccoli nel mio nome, riceve me* »²⁵) (me stesso, il Fanciullo per eccellenza, il Figlio del Padre). Stupefacenti parole, fatte apposta per sconcertare le nostre pretese orgogliose! Ecco dunque il grande segreto da ogni santità cristiana: salire a bere alla Fonte Divina per guarirvi miracolosamente tutti i mali dell'uomo vecchio: la durezza, la disobbedienza, l'ambizione, le sottili tortuosità, le cattive ragioni, i calcoli egoistici, le tristezze amare. Prestiamo attenzione dunque al chiaro sorridere di Gesù nella culla, e comprenderemo che la grandezza e l'efficacia più alta della nostra vita, sono nell'umiltà, in un grande abbandono e in un grande coraggio

24) Luca, 2, 51.

25) Matteo, 28, 1-5.

che ci fanno dire con perseveranza: « Ita, Pater, sì Padre ».

3. *Terzo valore permanente di questo mistero: esso consacra l'infanzia come una situazione cristiana di grazia.*

« Tutti i santi hanno avuto un'anima di fanciullo »: questa formula potrebbe riassumere le nostre precedenti riflessioni. Aggiungiamo ora: « Tutti i fanciulli... che beninteso non sono dei santi, ma sono aperti, si direbbe naturalmente, verso la santità, si trovano, a causa del mistero di Gesù fanciullo, in una situazione sacra ».

Dicevamo sopra: Gesù nella sua infanzia ha preso l'incarico di rappresentare davanti al Padre *tutti* gli uomini. È vero. Ma questo non ci impedirà di completare il nostro pensiero dicendo: nella sua infanzia Gesù ha preso la rappresentanza speciale di tutti i fanciulli. Avremo l'occasione di dire altrove come la vita terrestre del Figlio di Dio, così come egli ha scelto di predisporla e svolgerla nelle sue tappe, ha consacrato entro il Cristianesimo, un certo numero di situazioni più propizie di altre alla vita cristiana, che è una vita filiale. L'infanzia (ed insieme l'adolescenza) costituiscono una di queste situazioni.

Dopo Betlemme, c'è su tutti i fanciulli un riflesso del mistero del Figlio di Dio; c'è per i fanciulli uno sguardo particolare del Padre dei cieli, che rivede in essi suo Figlio Bambino. Possiamo qui consultare Péguy. Sembra difficile parlare più giustamente e meglio di quanto egli ha fatto parlando dei fanciulli in quelle opere mirabili che sono: *le Mystère des Saints*

Innocents e le Porche du mystère de la deuxième vertu: Voi fanciulli imitate Gesù, anzi non lo imitate. Voi siete Gesù... (trad.)²⁶).

Certo, non voglio dire che i fanciulli non abbiano difetti. Non nego che hanno bisogno di essere educati con fermezza e corretti. Voglio dire che essi sono spontaneamente aperti a Dio, che la loro stessa situazione di fanciulli, li rende vicinissimi ai misteri del Regno di Dio. Educati rettamente, ben guidati, essi vanno a Dio nella semplicità del loro cuore. E quando non ci vanno, è perchè gli adulti, genitori o società, hanno mancato al più sacro dei loro doveri. Vi è senza dubbio una categoria speciale di bambini sui quali Gesù mette il suo segno: *tutte quelle vittime innocenti* di cui la nostra epoca si compiace a moltiplicare il numero. I fanciulli massacrati, torturati, deportati, esiliati, quelli che hanno fame e freddo... partecipano al mistero dei Santi Innocenti ed a quello di Gesù che fugge in Egitto per sottrarsi all'ambizione ed all'odio. Se così stanno le cose, resta ancora una seconda cosa da dire, che interessa sommamente i genitori, gli educatori e tutti quelli che hanno a che fare coi fanciulli: cioè che il fanciullo è un *segno*. Un duplice segno. Dapprima *del Cristo stesso*, e non solamente del Cristo fanciullo, ma del Cristo *come Figlio*, come figlio per eccellenza del Padre al quale fu sempre così interamente docile. Di tutto il meraviglioso che scopriamo nel fanciullo, di tutto questo al di là misterioso che gli uomini più maturi e più peccatori non possono far a meno di avvertire negli occhi e nel sorriso di un piccolo bambino, sappiamo riconoscerne la Sorgente e

26) Péguy, *le Porche du mystère de la deuxième vertu* (éd. de la Pléiade), p. 192.

l'Essenza medesima in Colui che san Giovanni designa come « *Il Figlio unico che è nel seno del Padre* »²⁷⁾. E se, al dire di san Paolo, ogni paternità ed ogni maternità viene da Dio Padre²⁸⁾ è pur vero dire che ogni nascita ed ogni infanzia viene da Dio Figlio, generato ad un tempo nel seno del Padre e nel seno di Maria.

Per le medesime ragioni, il fanciullo, ogni fanciullo, è *il segno ed il richiamo di quella che deve essere la nostra attitudine davanti a Dio e il nostro sforzo verso di Lui*. L'obbedienza, l'attenzione, l'abbandono, l'affetto... tutte queste virtù che sappiamo tanto bene esigere dai fanciulli verso di noi, pratichiamole noi stessi, in Gesù, verso Dio nostro Padre e saremo dei santi.

27) Giovanni, 1, 18.

28) Cfr. Efesini, 3, 15.

IV

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO OPERAIO A NAZARETH

Dopo il mistero di Betlemme, avviciniamo ora quello di Nazareth, anch'esso pieno di luce. Questo mistero del Figlio di Dio a Nazareth, occupa *nel Vangelo ben poco spazio*. Marco e Giovanni non dicono *nulla*. Matteo gli consacra *una riga* e Luca *una pagina* nella quale è riportato il prezioso episodio di Gesù circa le cose del Padre suo a Gerusalemme. Una discrezione che ci delude. Troppo abituati al vaniloquio sentimentale, non sappiamo più intravedere i veri splendori che ci rivela la sobrietà delle frasi del libro sacro. Forse noi, sbagliando, chiediamo agli evangelisti di essere i biografi di una « Vita di Gesù », mentre essi hanno soprattutto voluto riassumere la catechesi primitiva, incentrata sull'insegnamento, sui miracoli, sulla passione e la risurrezione del Salvatore. Pur tuttavia il fatto resta, massiccio e come opaco ed il nostro primo compito deve essere quello di prender coscienza *dell'importanza cronologica* di questo mistero di vita nascosta. Sarebbe qui troppo lungo dimostrare che Gesù ha vissuto la nostra vita umana fino a trentacinque anni al minimo (nato nel 5 o nel 6 prima dell'era cristiana, o nell'8 o 9 secondo certi altri; morto dopo

il 30 e secondo altri nel 33). Dunque su trentacinque anni della vita terrestre del Figlio di Dio, almeno trentadue si sono susseguiti nel silenzio di Nazareth! Venuto per rivelare il Padre suo e salvare il mondo, il Figlio di Dio si è liberamente conformato alle disposizioni di Colui che l'ha mandato. Trentadue anni trascorsi pazientemente uno dopo l'altro, senza voler prevenire l'ora della vita pubblica, fissata dal Padre. Ci è difficile misurarne il tranquillo svolgimento, sul filo delle medesime stagioni e dei medesimi giorni. Trentadue anni su trentacinque: una proporzione che potrebbe ingannarci! quanto tempo perduto! potremmo pensare, secondo i criteri della nostra umana saggezza. Ma in ciascuno dei suoi gesti e dei suoi stati, il Cristo, Parola incarnata e vivente del Padre, *non ha cessato di parlarci e di realizzare*. Nazareth è uno dei grandi misteri rivelatori e redentori, come Betlemme, come il Tabor, come il Calvario che ne riprende e ne corona il valore. Esso è uno dei Luoghi Santi, il più sacro e senza dubbio il più emozionante dopo Gerusalemme, poichè e là che la nostra terra, bagnata da una rugiada celeste, ha fatto germinare e crescere il suo Salvatore (« città del rampollo » oppure « città del fiore »; tale sarebbe il senso del nome di Nazareth). Patria di Gesù e di sua Madre, luogo della terra in cui l'Antico Testamento si mutò nel Nuovo Testamento, dove finalmente Dio per la prima volta, è stato amato e servito degnamente, non avrà la città di Nazareth guadagnato per sempre le compiacenze del Padre? Il Figlio la porta eternamente nel suo cuore, lui il Dio Emmanuele che in lei trovò le sue delizie nell'essere insieme con i figli degli uomini, e che se ne appropriò il nome. « Gesù di Nazareth » è diventato in realtà il

suo nome definitivo: quello che risuonò sulle labbra delle folle entusiaste, quello che si leggerà sulla scritta profetica affissa alla croce, quello stesso che Paolo sentirà nel mezzo della luce sfolgorante della via di Damasco ¹). E *Maria*, come non porterà nel suo cuore Nazareth, essa che si ricorda della sua cittadina a ogni *angelus*, a ogni Ave che sale dalla nostra terra, a ridire le parole del messaggero celeste « *mandato da Dio in una città della Galilea chiamata Nazareth* » ²).

Proviamoci dunque a cogliere il senso di questo mistero. Perché Nazareth? Perché questi trentadue anni di oscurità e di lavoro assolutamente ordinario?

Nazareth, nuova tappa dell'incarnazione progressiva: Gesù vi assume la condizione della maggior parte degli uomini.

Per cogliere il senso di Nazareth, bisogna comprendere in tutta la sua estensione la portata del mistero stesso dell'incarnazione, nel senso indicato all'inizio della nostra ultima lezione. L'incarnazione, dicevamo, prosegue e si estende in *ciascuna nuova esperienza caratteristica* attraverso la quale il Figlio di Dio realizza maggiormente la sua situazione di Figlio dell'uomo. A Natale, egli ha preso contatto con la nostra terra carnale, ha conosciuto le prime prove di un essere ancora fragile. Ma non è tutto cominciare una vita umana, bisogna continuare, crescere, progredire, e san Luca due volte tiene a segnalarci *questa grande legge di crescita*, alla quale si è sottomesso il Figlio di Dio:

1) Cfr. Atti, 22, 8.

2) Luca, 1, 26

ce lo dice al punto in cui narra il ritorno dall'Egitto e poi il ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme, dieci anni più tardi.

« *Il fanciullo cresceva e si fortificava in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini* »³⁾. Il Figlio di Dio sarà dunque un ragazzino di Galilea, che corre nelle strade tortuose e malmesse della sua borgata, sarà poi l'apprendista dell'onesto Giuseppe, poi un giovane cittadino di Nazareth, che si guadagna la vita per se e per sua madre, dopo la morte del capo di casa. L'incarnazione proseguirà ancora nelle nuove esperienze della vita pubblica e della morte dolorosa.

Rendiamoci conto frattanto che questo destino, pur rispettando le grandi tappe comuni di ogni vita veramente umana, *avrebbe potuto prendere di fatto un andamento totalmente diverso*. Ogni vita umana parte dalla culla ed arriva alla tomba, ma come sono diverse le strade che portano dall'una all'altra estremità! *Perchè* dunque il Figlio di Dio avendo deciso di prendere un destino umano integrale, *ha scelto* tra migliaia e migliaia di possibili concrete realizzazioni, quella appunto che gli abbiamo visto vivere ed in particolare i lunghi anni di Nazareth? Nulla qui gli veniva imposto. Tutto era lasciato alla sua libera decisione. Ed è questa la ragione per cui tutto diventa infinitamente significativo. Tutto qui ha una divina ragione di essere. Possiamo sapere quale è?

Sì. Gesù doveva essere il Salvatore universale. Doveva davanti al Padre suo farsi *il rappresentante di tutti gli uomini*. Volendo realmente assolvere questo compito, non dal di fuori e come sulla punta delle

3) Luca, 2, 40 e 52.

dita, e d'altra parte non potendo vivere più esperienze in una volta, egli ha scelto di condividere la sorte della maggioranza, di prendere la condizione umana in tutto ciò che ha di *più usuale*, di *più comune*, di *più semplice*, di più vicino alla *verità* umana, di più *rappresentativo*... e di vivere così una vita filiale perfetta, *in nome di tutti gli uomini in cammino verso il Padre*. È ciò che spiega Nazareth nei suoi diversi aspetti, ed in particolare nei suoi due aspetti di vita familiare e di vita laboriosa. Infatti la sorte di ogni uomo è di nascere in una famiglia e di crescere a poco a poco tra suo padre e sua madre. La sorte poi *dei più* è di vivere poveramente, guadagnare il pane col sudore della fronte, pazientemente, ogni giorno. Veramente Nazareth è una nuova tappa dell'incarnazione: è il Germe divino più profondamente radicantesi nel terreno umano, il Lievito divino più intimamente mescolato alla pasta umana. Prima della vita pubblica, Gesù ha la precisa volontà di sottrarsi ad ogni eccezione, di non mettersi a parte, volendo per partito preso *seguire la legge comune*, sottomettersi alle esigenze che pesano sulla moltitudine, mescolarsi con tutti con grande semplicità, non distinguendosi dagli altri se non per la perfezione con la quale egli eseguisce i doveri ordinari. Il padre Voillaume, in un bel capitolo su Nazareth (nel libro *Au coeur des masses*), ha messo in rilievo questo punto assai felicemente, mostrando come non bisogna fraintendersi sul senso dell'espressione « vita nascosta »; nascosta, non perchè il Cristo si è ritirato o isolato, ma al contrario perchè non ha cessato di mescolarsi cogli altri, di non fare nulla che potesse distinguerlo dagli altri. È questa *la chiave che apre tutte le porte* del mistero di Nazareth. Dapprima

la scelta di *questa piccola città* la cui caratteristica era precisamente di non avere niente, assolutamente nulla, che richiamasse su di sè l'attenzione o l'ambizione.

Città senza storia, non una sola volta nominata in tutto l'Antico Testamento e neppure più tardi nell'opera del celebre storico giudeo, Giuseppe. In questo villaggio oscuro, (1.000 o al massimo 2.000 abitanti), il Figlio di Dio apparteneva ad una *famiglia povera*. I suoi genitori erano artigiani e lui stesso avrebbe ben presto esercitato un *mestiere manuale*. La stragrande maggioranza degli uomini, in tutti i tempi, ha abitato città ignorate, vivendovi da poveri, guadagnando a mala pena il pane quotidiano. Le situazioni sociali brillanti, l'esercizio del potere, l'acquisto di una cultura, il possesso di ricchezze, le alte relazioni, la via larga, facile e raffinata, tutto questo ha sempre rappresentato il fatto di una minoranza: egli dunque assunse una situazione di laboriosa povertà. Ebbe l'educazione dei poveri. Un uomo e una donna guadagnarono la vita per lui e per loro, giorno per giorno. Niente ricchi piaceri, niente studi nelle capitali o nelle scuole celebri dell'epoca; ma l'apprendistato e a poco a poco l'esercizio del mestiere di « *carpentiere* », mestiere che a quell'epoca comprendeva quello di carpentiere e di falegname e, secondo l'occasione, quello di muratore e di fabbro; un mestiere insomma che concerne l'abitazione degli uomini ed i loro attrezzi, un mestiere al servizio della famiglia e del lavoro. E, cosa stupefacente, egli non sceglie il bel mestiere del contadino, senza dubbio perchè, in Israele, era uno stato di vita più libero e più considerato. Egli preferì un mestiere di maggior assoggettamento, più umile, che lo mescolava di più coi suoi concittadini.

Forse ai nostri giorni, si sarebbe fatto operaio presso la Renault oppure bigliettario sui filobus... Infine, la fedeltà alla legge dell'incarnazione, spiega ancora *quella lenta crescita e quella lunga monotonia* degli anni di Nazareth. A dodici anni il ragazzo giudeo diventava « figlio della legge », tenuto a tutte le osservanze, e diveniva « figlio del lavoro », iniziando l'apprendistato, il più sovente presso suo padre. Dai dodici ai trenta: ciò che costituisce al minimo *venti anni di vita operaia*. Lunghezza di giorni, di stagioni, di anni..., quotidiana ripresa dei medesimi gesti manuali, che accrescono la fatica delle membra; spossanti andate e ritorni sulle medesime strade, tra i medesimi panorami, i medesimi volti. . Tutto questo Gesù ha conosciuto nel corso della sua ardente adolescenza, della sua giovinezza, della sua prima età matura. Ed era tutto ciò, una partecipazione alla condizione umana che esige pazienza, e comporta lunghe difficoltà.

Nazareth, redenzione di questi due valori umani fondamentali: la famiglia e il lavoro.

E così, questi anni di Nazareth, proiettano una luce ammirabile su queste due realtà fondamentali della vita umana: la famiglia e il lavoro, il dolce focolare ed il rude mestiere, questi due poli attorno ai quali si cristallizzavano le grandi preoccupazioni e le grandi ferezze, le grandi gioie ed i grandi dolori degli uomini, chiamati alla salvezza; ed oggi più che mai. Dubitare che una quantità dei problemi attuali troverebbero presso la Sacra Famiglia e l'apprendista di Nazareth amplissimo schiarimento, sarebbe sconveniente. Deve pur significare qualcosa che *il Figlio eterno di Dio* ab-

bia vissuto la vita di famiglia ed esercitato un mestiere manuale. Nazareth dimostra perentoriamente come fra le situazioni che gli uomini potrebbero vivere da figli di Dio, quella ⁴⁾ una famiglia con i legami che crea e quella del lavoro umile ed impellente, sono chiaramente favoriti. Per mezzo della sua vita nascosta, *Gesù ha conferito alla famiglia e al lavoro* (al lavoro normale, non a quello che si compie in condizioni disumane) *risorse e virtualità religiose di primo ordine.*

Vivendo la sua perfetta vita di Figlio in un focolare e in un'officina, egli non solamente ha aggiunto infinita *dignità* alla famiglia ed al lavoro: ha anche stabilito per sempre la *loro attitudine positiva* per l'entrata nel Regno e nella vita di figlio pentito e di fratello che ama, caratterizzante la condizione cristiana. Con ciò *egli operava la redenzione della famiglia e del lavoro.*

Non ci si può qui dilungare a fare la storia cristiana di queste due realtà umane. Si potrebbe dapprima mostrarle già presenti all'origine stessa del genere umano, come uscite dalle mani di Dio. Sono contemporanee alla creazione dell'uomo. Dio subito crea l'uomo nella società coniugale, con l'ordine di moltiplicarsi. Lo crea nello stesso tempo anche lavoratore, con l'incarico di coltivare il giardino dell'Eden. Secondo il piano divino primitivo, famiglia e lavoro, ambedue fondate su una disposizione divina, sono *ambedue l'esercizio di una attività feconda*, attraverso la quale Dio, Padre supremo, e Lavoratore supremo, è imitato e glorificato ⁴⁾.

Ma ai due primi capitoli della Genesi succede il

4) Cfr. Genesi, 1, 26-29 e 2, 5-15.

terzo, all'uomo creato da Dio, l'uomo che si rivolta contro Dio. Di colpo il peccato lo ferisce nei suoi due valori fondamentali. « La condanna coglie i colpevoli nelle loro attività essenziali: la donna come madre e come sposa, l'uomo come lavoratore »⁵). Questo duplice pena colpirà tutta intera la razza umana: famiglia e lavoro, comporteranno d'ora innanzi *aspetti dolorosi, frutto del peccato, e diventeranno a loro volta occasione* di peccato, accrescendo con ciò la somma dei loro dolori. I susseguenti capitoli del racconto sacro ci mostrano difatti il peccato ed il dolore stabiliti nella società coniugale e familiare e nel mezzo di certi cantieri di lavoro: Caino uccide suo fratello Abele; Cam manca di rispetto a suo padre; la generale corruzione provoca il diluvio; i prometei costruttori di Babele sfidano orgogliosamente la potenza di Dio e ormai l'incomprensione oppone tra loro i popoli. Un tale stato di cose includeva un richiamo all'antico paradiso, all'armonia primordiale, una restaurazione di questi valori preziosi della famiglia e del lavoro. Allora Dio inviò suo Figlio e volle che per trent'anni visse presso un focolare ed in un'officina, per espiare e per rifare, per convincersi che queste sono cose buone e sacre, uscite dalle sue mani, e per meritarsi di viverle d'ora in poi, nell'amore che salva. E come ogni maledizione sugli sposi, sui genitori, sui lavoratori è scesa a partire dal primo fallo, oggi ogni benedizione si spende sui focolari e sui cantieri di lavoro, a partire da questo nuovo paradiso, da questa oasi di amore e di pace che fu Nazareth, dove visse Gesù, il novello Adamo lavoratore e Maria la novella Eva

5) Nota del Padre De Vaux, *Bible de Jérusalem*, a proposito di Genesi, 3, 16-19.

obbediente, la madre perfetta libera da ogni bramosia. Non potendo noi dire tutto, lasceremo da parte quell'aspetto di Nazareth, secondo il quale egli restaurò la *famiglia*, dove egli, il Fanciullo per eccellenza, Gesù Figlio di Dio, fu accolto dal più fresco amore coniugale e familiare che sia mai esistito sulla terra: quello di Maria Immacolata e di Giuseppe, il giusto⁶). Ammirabile giovane focolare (lei aveva all'inizio 18 anni; lui aveva venti o venticinque anni) nel quale il padre e la madre furono uniti a insondabili profondità, per il totale servizio di questo Fanciullo che Dio stesso aveva loro donato, e per il totale servizio, attraverso il loro bambino, del mondo da salvare. La salvezza del mondo e la Sorgente di ogni amore nel mondo sono stati confidati per tren'anni al mutuo amore ed alla comune devozione di questo uomo e di questa donna! Non dovremmo mai dimenticarlo nella nostra devozione a Maria ed a Giuseppe. Nell'ultima nostra conversazione abbiamo accennato al mistero del Fanciullo, del Figlio. Ora ci atterremo al secondo aspetto del mistero di Nazareth secondo il quale fu da lui restaurato il lavoro degli uomini.

Gesù ha restaurato il lavoro, svelando le sue vere dimensioni in faccia a Dio ed agli altri, attuandole in un duplice amore filiale e fraterno.

Non attendiamoci da Gesù operaio che venga a rinnovare i metodi di lavoro, inventare nuovi utensili,

6) Questo punto è stato sviluppato nelle nostre dispense: *Nazareth rédemption de la famille et du travail*, coll. « Feuillet de vie spirituelle » (éd. Fleurus).

darsi a qualche esperienza sul tipo di quella di Taylor o altro. Non è venuto per questo, ma per vivere perfettamente davanti a noi, la vita dei figli di Dio alla quale siamo chiamati per la nostra salvezza e che ci occorre vivere *non già malgrado ma dentro e per mezzo delle nostre giornaliere occupazioni*. La sua vita laboriosa di Nazareth, ci dice col massimo di chiarezza desiderabile, che il lavoro umano, pur attraverso il suo carattere di necessità per la vita, le sue funzioni psicologiche o sociologiche, economiche o politiche, ha un valore religioso ed ha ricevuto da Dio una funzione soprannaturale. Se il lavoro non avesse nulla a vedere con la gloria di Dio e la salvezza degli uomini, non si comprenderebbe assolutamente come il Figlio, di Dio, Salvatore universale, si sia ad esso dedicato per tanti anni.

Per rischiarare questo punto noi, oltre la vita stessa di Gesù operaio, *abbiamo una parola, una sola*, ma più preziosa dell'oro, perchè ci svela la vita profonda di Gesù, l'unica parola di questo lungo periodo e che perciò, in tanto silenzio, risuona ancor più forte. Essa si pone sulla linea di congiunzione tra la vita d'infanzia del Figlio di Dio e la sua vita di apprendista: « *Non sapete voi che io devo essere nelle cose che riguardano il Padre mio?* » In questo episodio del Tempio di Gerusalemme Gesù si trova « tra le cose che riguardano il Padre suo » in maniera inedita. Già di fatto egli lo era nell'incarnazione e lo sarà durante tutta la sua laboriosa vita. Il lavoro di questo Figlio perfetto, non ne dubitiamo, fu *anzitutto servizio al Padre suo*, ricerca amorosa della sua sola gloria. E poi-

chè il Padre trovava questa gloria nella salvezza degli uomini, quel lavoro era *nello stesso tempo servizio ai fratelli umani* e di già un mezzo per compiere la loro redenzione. Proviamo dunque a scoprire queste due grandi intenzioni che hanno costantemente animato Gesù durante venti anni. Intendiamoci bene. Non si tratta affatto di « buone intenzioni » applicate dall'esterno ad un lavoro certamente ben fatto, ma al quale Gesù non avrebbe fatto altro che prestarsi. Si tratta di un *significato autentico che Gesù scopriva nel suo lavoro* ed al quale armonizzava la sua anima. Da ciò ricaviamo solidi elementi per una teologia ad una spiritualità del lavoro. Anche se le condizioni nelle quali si svolge la vita dei lavoratori nel ventesimo secolo, si trovano a cento miglia di distanza da quelle che conobbe Gesù nella piccola bottega di Nazareth, il senso religioso del lavoro non è cambiato ed i cristiani non hanno altro da fare che scoprire e riprodurre più che possono le intenzioni di amore dell'Artigiano divino.

1) *Il lavoro nello spirito filiale*

Essendo egli anzitutto Figlio, ha colto dapprima i rapporti che il suo lavoro stabiliva tra lui e il Padre suo. Egli in primo luogo ha fatto del suo lavoro e non solamente della sua preghiera *un mezzo per raggiungere senza soste il Padre suo nell'amore*. Si possono qui discernere quattro orientamenti di questo amore.

a) *Obbedienza filiale*. Il popolo d'Israele aveva già percepito il lavoro come un comando di Dio. Abbiamo appena ricordato i testi della Genesi che esprimono

questo concetto. Con quale suprema chiarezza il Figlio si apriva a questa percezione, si sottometteva a questa legge provvidenziale data per tutti, nella coscienza che essa faceva parte della sua situazione di creatura, di membro del popolo d'Israele e di Figlio perfetto. Egli non ha compiuto il minimo miracolo per risparmiarsi la fatica. Non ha fatto del suo lavoro una occupazione divertente, un diversivo interessante. *Lo ha preso sul serio. S'è attenuto ad uno sforzo leale di esattezza, di competenza e di progresso.* Ha voluto guadagnare la sua vita col sudore della fronte. E quando Giuseppe morì, egli ebbe un motivo di più per lavorare con spirito filiale: onorare sua madre, guadagnando la vita anche per lei, e attraverso di lei onorare suo Padre, di cui essa ai suoi occhi era l'immagine più perfetta.

b) *Fierezza filiale.* Scegliere un lavoro manuale, era scegliere la familiarità con le cose, con la terra, con tutto l'universo materiale che Israele e Gesù più ancora, vedevano usciti dalle mani di Dio, il Lavoratore Sommo. Bisognerebbe qui potersi attardare a mostrare come questa lunga convivenza di Gesù con la natura, questo maneggio degli utensili materiali, questo realismo della vita quotidiana consumata sopra le cose solide e resistenti, questa specie di intimità con il sole, la pietra, il fuoco, nel sudore e nella pesantezza, tutto ciò fu in venti anni per Gesù una forma vera e propria di incarnazione, poichè l'uomo non è un angelo ed egli fa corpo con l'universo sensibile, Gesù ha trovato nel suo lavoro umane soddisfazioni; ha conosciuto la gioia di produrre, di trasformare, di fare un bel carro o una madia per il pane. Non lavorava con di-

sgusto, col desiderio di evadere ma con la compiacenza di chi ama il proprio lavoro. E possiamo creder che talvolta cantasse durante il lavoro. Ci basti sottolineare che lavorava e cantava con cuore filiale: « *Voi tutte opere del Signore benedite il Signore* »⁸). Più di qualunque altro egli sapeva che tutto quanto maneggiava, tutta quella materia prima era *un dono del Padre suo*, e quella terra di Galilea così come l'intero universo era proprietà assoluta del Padre suo Creatore; sapeva di essere il Figlio che lavorava nel cantiere del Padre, esercitando un lavoro a comune profitto, imitando con ciò e prolungando il gesto creatore. Di ogni cosa che passava tra le sue dita, Gesù ha preso occasione per una lode perfetta, riconoscendovi la impronta del suo Proprietario supremo e utilizzandola secondo la volontà dell'Amore redentore. Con ciò egli ha ripreso il lavoro di Adamo nel Paradiso terrestre ed iniziato quell'immensa liberazione della creazione che chiede di passare dalla servitù al servizio dei Figli di Dio⁹).

c) *Abbandono filiale*. Questo mestiere materiale lasciò sempre la Sacra Famiglia in una certa precarietà. Non già che Giuseppe e Gesù abbiano lavorato in condizioni di abbruttimento, nè che abbiano conosciuto lunghi periodi di disoccupazione: erano degli operai così bravi! Ma la fedeltà dei loro clienti non bastò a metterli nell'agiatezza, ancor meno nella ricchezza: restarono poveri e vissero giorno per giorno: « *Non datevi pena per il vostro cibo ed il vostro vestito, come fanno i pagani. Non inquietatevi per il domani. Basta*

8) Cfr. Salmi, 103, 22 e Daniele, 3, 57.

9) Cfr. Romani, 8, 19-22.

a ciascun giorno il suo affanno. Vostro padre che nutre gli uccelli e veste i gigli, pensa a voi »¹⁰). Queste parole che Gesù un giorno rivolgerà alle folle, le aveva lui vissute durante venti anni di lavoro. Sicuramente a Nazareth si lavorava duro; si economizzava. In certi giorni le provviste erano esaurite: « Che mangeremo domani? ». La risposta era netta: « Il Padre ci penserà. Padre venga il tuo Regno! e dà a noi per domani il pane quotidiano! »¹¹). Così il lavoro fu per Gesù ed i suoi genitori l'incessante occasione di quella forma tanto pura dell'amore che si chiama l'abbandono, o se si preferisce la speranza, che offre tra l'altro il vantaggio di ricevere le più piccole cose come un dono che richiama il grazie. In ogni cliente, in ogni comando, in ogni pagamento, in ogni pezzo di pane si leggeva un intervento del Padre; ed all'abbandono di ieri rispondeva la riconoscenza dell'oggi. Bisogna ricordare che Giuseppe e Gesù erano, se non proprio dei salariati, perlomeno dei lavoratori alle dipendenze dei loro molteplici clienti? Gesù Figlio di Dio, soprattutto dopo la morte di Giuseppe, ha maneggiato denaro. Se non fu mai avido di guadagno, non pensiamo che abbia disprezzato questo frutto dei suoi sudori. I poveri stimano moltissimo il danaro. Solo i cattivi ricchi pagano il lusso di sciuparlo. Tutti i problemi di economia domestica che assillano tante famiglie, sono stati i problemi di Maria, di Giuseppe e di Gesù: attenzione al prezzo più conveniente, privazione dei piccoli piaceri e delle cose di minor urgenza, utilizzazione dei resti e dei ritagli, preoccupazione di saldare un inizio del mese con

10) Cfr. Matteo, 6, 25-34.

11) Cfr. Matteo, 6, 33-34.

l'altro, tutto ciò è stato santificato da Gesù Figlio di Dio e da Maria sua madre, attraverso la loro umiltà, la loro pazienza e la loro suprema assoluta confidenza nella bontà di Dio.

d) *Il riposo e la preghiera filiale.* La Sacra famiglia era una famiglia che pregava. Con quale slancio essa, secondo il costume giudaico, doveva pregare ogni mattina e ogni sera ed ancor più « santificare il giorno del Signore », il sabato, tutto interamente consacrato alla sua lode. Curvo sei giorni sul mondo per utilizzarlo, Gesù, il settimo giorno, si rivolgeva verso il Creatore per offrirgli se stesso, per ringraziarlo, per ammirare i fiori e le stelle ancora ben più belli delle opere degli uomini, per aspirare a Lui, perchè il suo vero posto era nel seno del Padre, infine per affrettare con invocazioni intense, la realizzazione della salvezza del mondo. Ogni sabato, Gesù, Maria e Giuseppe, rinnovavano al Padre la loro intera disponibilità al suo disegno: « *Eccomi o Padre per fare la tua volontà* », diceva Gesù. « *Io sono la tua serva, o Signore* », diceva ancora Maria. « *Non voglio essere che il tuo servitore fedele e prudente, stabilito sulla tua casa* », diceva Giuseppe. In realtà durante lunghi anni, il Padre non domandava loro nessun'altra forma di servizio che le fatiche quotidiane, offerte di già per la salvezza del mondo.

2) *Lavoro in spirito fraterno*

a) *L'espiazione fraterna.* La seconda intenzione che animava tutte le ore di lavoro di Gesù era per l'appunto un desiderio intenso e di già una prima realizzazione della salvezza di tutti i suoi fratelli d'umanità.

Sapeva egli, di scienza eminente, che l'aspetto doloroso del lavoro è il frutto e la punizione del peccato. D'altronde non gli occorre una lunga esperienza per scoprire presso i suoi compatrioti fino dove il lavoro è per se stesso un settore nel quale si sviluppa il peccato. Rappresentante di tutta l'umanità, solidale in modo speciale con tutti gli operai del mondo e dei secoli, giusti o ingiusti, il Cristo operaio non ha voluto sfuggire al comune castigo. L'ha preso su di sé per amore ed in questo spirito di amore egli ha assunto la *durezza del lavoro* quotidiano in generale, la sua monotonia, la fatica delle sere, e *tutte* le strettezze, tutte le servitù concrete che incontrava un artigiano giudeo due mila anni fa. Senza di lui, questo aspetto doloroso del lavoro sarebbe rimasto puro castigo, sterile e disperato. Grazie a lui, questa pena è stata elevata a valore positivo: è diventata per tutti espiatrice e redentrice, introduzione all'amore penitente, all'obbedienza verso il Padre, alla solidarietà attiva con gli altri. Con ciò, una porzione enorme della vita degli uomini, è stata resa feconda: l'ascesi del lavoro, dei doveri di stato », non è forse una ascesi fondamentale? È evidente che caricando di fatto ogni sofferenza di una possibilità redentrice, Gesù non ha per nulla giustificato la sofferenza *supplementare* causata dagli egoismi e dalle ingiustizie di certi organizzatori del lavoro umano. Questo soprappiù di dolori, venuto sugli schiavi di tutti i tempi a causa del peccato dei potenti, Gesù l'ha bensì assunto, non precisamente nella sua vita di lavoro, ma nella passione, quando subirà il castigo riservato agli schiavi. Per santificare le fatiche del lavoro compiuto in condizioni normali, Gesù ha donato i suoi sudori di operaio. Ma per santificare il

dolore infinito degli uomini schiacciati da un lavoro inumano, ci vorranno nientemeno che i sudori di sangue dell'agonia ed il dissanguamento della croce.

Tutti gli sfruttatori della miseria operaia, all'Est o in qualsivoglia officina capitalista, sono i fratelli dei carnefici del Calvario. E tutti coloro che, nella carità, conducono il combattimento della liberazione operaia, liberano Gesù Cristo nei suoi membri, lo riconducono dal Calvario a Nazareth dove la vita era dura e povera, ma sopportabile e penso anche gioiosa.

b) *Contatti fraterni.* Il valore fraterno del lavoro non sta solamente nella partecipazione alle pene degli uomini. Il lavoro è per se stesso una fonte di legami definiti, esercizio di carità concreta. Lo fu intensamente per la famiglia di Nazareth. Non dobbiamo pensare che la Sacra Famiglia formasse una specie di comunità monastica, separata dal resto degli uomini.

Avvenne tutto il contrario, secondo il senso già dato all'espressione « vita nascosta ». Quel mestiere di carpentiere era veramente un mestiere che metteva Gesù in contatto con tutti e lo accostava ai problemi più familiari.

C'è una sola casa di Nazareth ove Giuseppe e Gesù, i carpentieri del villaggio, non siano entrati per sistemarvi un armadio o una cassapanca, riparare una porta, prendere l'ordinazione di un utensile o di una serratura? Si può mai pensare che essi abbassassero gli occhi ed aprissero bocca il meno possibile? Suvvia! d'altra parte non è necessario immaginarceli chiaccheroni, invadenti, indiscreti. No: essi erano semplici, caritatevoli, di piacevole conversazione. Gesù l'Amore incarnato e Giuseppe il giusto, potevano passare indif-

ferenti davanti ai loro simili? Se mai ci fu attitudine a loro propria, era di non considerare i loro clienti come semplici clienti. In ciascuno vedevano l'uomo, l'immagine di Dio, il membro del popolo eletto. Gesù vedeva inoltre uno di quelli che il Padre chiamava ed amava, uno di quelli, che lui stesso tra breve avrebbe chiamato apertamente, ed avrebbe fatto entrare nel nuovo Regno. Quale sguardo d'amore rispettoso e misericordioso l'Artigiano di Nazareth posava su ciascuno di quelli che incrociava nelle vie strette o sui membri delle famiglie presso le quali eseguiva il suo lavoro. E come il suo cuore doveva stringersi davanti alle sofferenze che la volontà del Padre suo gli proibiva di mitigare, fuorché con l'umile servizio e la vera simpatia. I miracoli erano destinati a più tardi. *Egli doveva certo occupare un posto modesto ma reale nella città.* Il suo lavoro gli conferiva una utilità sociale. Egli era e lo si chiamava, prima della morte di Giuseppe, « *il figlio del carpentiere* », e dopo « *il carpentiere* » designazione corrente, che ci dice fino a qual punto egli si era inserito nella vita della sua borgata. E non esercitava soltanto la sua carità con questo sguardo di tenerezza su ciascheduno, ma *col compimento esatto, in ispirito di servizio, della sua funzione sociale e del suo mestiere.* Fu un buon carpentiere. Fu questo tipo di carità che ha colpito il Padre de Foucauld e che gli apparve come una delle più grandi lezioni del mistero di Nazareth: si può fare agli uomini un bene immenso anche senza parole, senza discorsi, con una partecipazione intensamente vissuta della vita comune nel lavoro e nella povertà. È naturale pensare che egli strinse legami assai fraterni con i suoi compagni di lavoro, forse con i carpen-

tieri dei dintorni. Senza spirito di classe, senza invidia, senza disprezzo per nessuno, Gesù di Nazareth ha conosciuto concretamente la fraternità operaia e l'ha santificata per sempre. Si creano oggi i « focolari di carità ». Il focolare di Gesù a Nazareth era uno di questi, il più vero che sia mai esistito. Come non credere che fu un focolare splendente che sapeva diffondere in permanenza la dolcezza, la pace, la gioia, la confidenza. Maria, Giuseppe e Gesù sicuramente guadagnarono la stima e l'affetto di molti. E Nazareth, per merito di questo focolare o di questi artigiani, fu a quei tempi nel mondo, il villaggio in cui si conobbe più che altrove un'amabile felicità.

Vicino al lavoro artigianale di Gesù accenniamo in poche parole al *lavoro casalingo di Maria*, giacchè è cosa verissima che l'immacolata Madre di Dio ha trascorso le sue giornate nel far la cucina ed il bucato, nel filar la lana e nel tessere, nell'accogliere le sue vicine. Vicinissima spiritualmente a suo Figlio, essa visse per Dio e per gli altri davvero come « serva », sempre attenta e disponibile. Essa riempì di amore ciascuno dei suoi gesti. Furono così consacrati e santificati tutti i suoi lavori domestici e tutte le sue relazioni di parentela e di vicinato, per cui oggi le spose, le madri e le religiose di vita attiva, possono dire in verità che rassomigliano alla più santa delle sante, alla madre di Dio.

La conclusione sembra chiara: ed è che famiglia e lavoro sono materia di santità. D'ora innanzi ogni famiglia, a maggior ragione ogni famiglia cristiana, sono una *sacra famiglia* ed ogni lavoro, soprattutto, l'umile lavoro delle mani, è un *lavoro sacro*. Come, dopo Nazareth, non amare l'umile vita quotidiana

« dai lavori noiosi e facili ». dal momento che, come ben ha detto Verlains, essa « è *un'opera di scelta che vale molto amore?* »; come osare ancora separare la religione dalla vita quando la religione del Figlio perfetto e di sua madre è consistita per trent'anni nel vivere la vita umana comune in spirito filiale e fraterno? Ecco la grande lezione di Nazareth: lasciar laicizzare la vita, vuol dire non essere più cristiani. Un'altra lezione, d'altronde assai vicina a questa, viene a completare ciò che dicemmo nel capitolo precedente a proposito di Gesù fanciullo. Nel cristianesimo il fanciullo è un personaggio sacro, per merito di Gesù di Betlemme. Anche *il povero* è un personaggio sacro, per merito di Gesù di Nazareth. E noi intendiamo per povero non solo colui che tende la mano all'angolo della strada, ma anche l'umile *lavoratore* che guadagna il suo pane quotidiano senza poter accumulare il superfluo e che perciò si trova preparato a vivere secondo lo spirito delle beatitudini.

V

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO BATTEZZATO NEL GIORDANO

Il Battesimo nel Giordano costituisce nella vita di Gesù un avvenimento di eccezionale importanza, inaugurando la nuova fase della vita pubblica e rischiarandola tutta quanta.

« *Occorre che io sia nelle cose del Padre mio* » ¹⁾: queste le parole di Gesù a dodici anni, nelle quali possiamo veder riassunta tutta la sua vita nascosta. Ma quando egli ebbe trent'anni (o poco più, probabilmente), *un potente richiamo interiore* gli fece comprendere che era venuto *il momento* di uscire dall'ombra e dal silenzio di Nazareth e di servire il Padre suo in maniera *del tutto nuova*: attraverso la proclamazione pubblica della sua Parola, l'irradiamento dei miracoli, il lancio effettivo del Regno nuovo. D'altronde gli era dato un segno esteriore della venuta di quest'ora solenne. Da qualche mese, a circa centotrenta chilometri di là, sulle rive del Giordano, risuonava una voce, *la voce potente di un profeta*, atteso da lungo e sorto d'improvviso: « *Il Regno dei cieli*

1) Luca, 2, 49.

è vicino. Il tempo della collera e del giudizio è vicino. Convertitevi! Io sono la voce di colui che grida nel deserto: Preparate la via del Signore! »²⁾.

E le folle accorrevano per vedere questo personaggio impressionante, per ascoltarlo, pentirsi, farsi battezzare per la remissione dei loro peccati. Da quattrocentocinquanta anni Israele non aveva più udito alcuna voce profetica. Egli fu scosso tutto quanto da questa voce, potente e decisiva. Sicuramente anche a Nazareth ne giunse l'eco, là dove Gesù da molto tempo sapeva che suo cugino Giovanni Battista, maggiore di lui di sei mesi, doveva essere il suo Precursore.

E un bel mattino sugli inizi dell'anno 28 circa, Gesù prese congedo da sua madre e varcando le ultime colline della sua cara Galilea, prese la strada del sud, verso la Giudea. Una vita nuova incominciava per lui. Una tappa nuova del disegno di salvezza di Dio era inaugurata.

1. Importanza di questo fatto nella Scrittura e nella liturgia.

Egli stava per incominciare questa nuova vita pubblica con un gesto *inatteso*. Il Precursore aveva detto e ridetto a chi voleva capire: « *Io vi battezzo in acqua; ma dopo di me verrà Qualcuno di cui non sono degno di sciogliere i calzari: Lui vi battezzerà nel fuoco dello Spirito. Egli sarà anche il giudice inesorabile degli ultimi tempi, che reca con sé ad un tempo la scure per tagliare e gettare al fuoco le piante sterili, ed il vaglio per separare il buon grano dalla paglia che*

2) Cfr. Luca, 3, 1-18.

*manderà a consumarsi nel fuoco*³⁾. Giovanni Battista sulle prime attendeva dunque di veder comparire un Messia-Giudice potente e fiammeggiante, un personaggio apocalittico. Ma vede invece venire un personaggio dai portamenti assai semplici e familiari. E il suo stupore (bisognerebbe dire il suo scandalo) raggiunge il colmo quando lo vede mescolarsi fra la folla peccatrice, ed invece di prender il suo posto e mettersi a battezzare, poichè egli è l'annunciato definitivo battezzatore, lo sente domandare a lui stesso il battesimo di penitenza! Che dire allora?

Ciò che capitò quel giorno sulle rive del Giordano ha costituito nella vita di Gesù e nella storia della salvezza del mondo *un avvenimento di eccezionale importanza*. Disgraziatamente noi non vi prestiamo quasi nessuna attenzione. La *liturgia* invece l'ha sempre messo in primo piano, celebrandolo nel giorno dell'Epifania, insieme con la visita dei Magi e le nozze di Cana. In occidente, ahimè, l'Epifania non solo ha sempre sofferto della vicinanza del Natale, ma si è ridotta ancora, agli occhi dei più, alla celebrazione della venuta dei Magi. Bisogna ringraziare la Sacra Congregazione dei Riti di avere, in un decreto del 23 marzo 1955, ridato rilievo al mistero del Battesimo di Gesù, facendolo celebrare solennemente, sotto rito duplice maggiore (ed ora di seconda classe) nel giorno dell'ottava dell'Epifania (13 gennaio). Ad ogni modo il Nuovo Testamento attesta l'importanza di questo battesimo del Cristo, facendoci constatare che costituiva uno *dei temi principali della predicazione apostolica* e probabilmente il primo tema con-

3) Cfr. Matteo, 3, 7-12.

cernente il Cristo. L'Evangelo dell'infanzia in realtà presso Matteo e Luca rappresenta una tradizione posteriore, che fu per lungo tempo secondaria e, in certo qual modo, privata. L'annuncio della Buona Novella, dell'Evangelo del Cristo, incominciava con la presentazione del personaggio di Giovanni Battista, il Profeta Precursore; poi continuava con il racconto del battesimo di Cristo e della sua vita pubblica: ce lo attestano gli Atti degli Apostoli ed i Vangeli nel modo più chiaro che si possa desiderare: vedere Atti, 1, 22 e X 37-38 ed anche l'inizio dei Vangeli di Marco e Giovanni. Ce lo attesta anche il fatto che *i quattro evangelisti* hanno giudicato opportuno narrare quella scena, ciascuno secondo il suo meglio: *Matteo* (III, 13-17) sottolinea in Giovanni e Gesù l'incontro dell'Antico col Nuovo Testamento; *Marco* (1, 9-11) vi vede la consacrazione di Gesù Profeta; *Luca* (III, 21-23) vi vede una scena di preghiera e di incontro tra Dio e l'umanità; e *Giovanni* (I, 32-34) il grande segno dato al Battista, che gli permetterà di proclamare Gesù l'Eletto ovvero il Figlio di Dio⁴). Occorre dunque sapere con maggior precisione *ciò che avvenne allora al Giordano*. Un grande mistero in due atti e due scene.

Nel primo atto, l'iniziativa è di Gesù. Egli si è appena presentato a Giovanni Battista e domanda il battesimo. Stupefatto, Giovanni ricusa: « Sono io che devo essere battezzato da te! »⁵). Gesù gli spiega « Questa è la volontà del Padre mio, secondo il compito che mi ha assegnato »⁶). Allora Giovanni si de-

4) Cfr. Sinossi di Larergne, n. 19, 22-23.

5) Matteo, 3, 14.

6) Cfr. Matteo, 3, 13-17.

cide: Gesù si toglie le vesti e Giovanni lo fa entrare nel fiume almeno fino a metà corpo, probabilmente fino alle spalle, pronunciando forse su di lui una formula rituale o una invocazione. Pare assai probabile che una folla di giudei, che si erano appena fatti battezzare, fosse presente e guardasse dalle rive. Gesù presto risale dalle acque, rimette i suoi vestiti ed è tutto penetrato del Mistero che termina con una preghiera...

Allora si apre il secondo atto, completamente inatteso ed inedito, perchè ora l'iniziativa viene dall'alto. Si compie una « *teofania* », cioè una manifestazione straordinaria di Dio. Davanti agli occhi di Gesù e di Giovanni, s'aprono i cieli (« *si squarciano* » dice san Marco): lo *Spirito Santo* discende sotto forma di colomba e si arresta un momento sopra Gesù. E dal cielo, si ode una voce misteriosa, per la prima volta nella storia del mondo, quella del Padre infinito che proclama: « *Tu sei il mio Figlio diletto, tu hai tutta la mia benevolenza* ⁷⁾. E Giovanni Battista ne riceve una luce del tutto nuova intorno a Gesù.

2) *Tappa decisiva per Gesù, per Israele, per la storia della Salvezza.*

Tali sono i fatti, come i Vangeli ci permettono di ricostruirli. In tutta la vita terrena di Gesù, un solo episodio può essere paragonato a questo per solennità ed importanza: quello della *trasfigurazione*, appunto raccontato dai tre sinottici. Gesù vi appare in una gloria sovrabbondante ma passeggera, circondato

7) Matteo, 3, 17.

da Mosè e da Elia con i quali egli si intrattiene, parlando della sua prossima morte; dal seno della nube luminosa che li avvolge, la medesima voce udita il giorno del battesimo si fa sentire, per riaffermare la medesima cosa: « *Questi è il mio Figlio diletto che ha tutta la mia benevolenza* »⁸). Questa volta la voce aggiunge: « *Ascoltatelo* »⁹), cioè « *seguitelo, anche quando salirà il Calvario* ». E' evidente che i due episodi sono in stretto rapporto. Ambedue segnano una tappa, una svolta nella vita di Gesù. Ma ciò che rende il battesimo, anche se meno spettacolare, senza dubbio più importante, è che esso *inaugura la vita pubblica nel suo complesso*, e ciò che avviene allora *rischiara tutto il seguito*. così che la trasfigurazione può essere dichiarata come dipendente dal battesimo. Qui il distacco è più netto, il passaggio più decisivo. E la Scrittura ci fa comprendere con le sue formule, che *la novità non interessa solamente Gesù*, che passa dalle occupazioni ordinarie, comuni a tutti, ai gesti eccezionali dell'annuncio e della effettiva costruzione del Regno: è una novità anche per *Israele*, per la sua storia e per quella del disegno di Dio. Il modo di esprimersi di *Marco* è a questo proposito tra i più significativi: « *Nel momento in cui Gesù risaliva dall'acqua, egli vide squarciarsi i cieli e lo Spirito, come una colomba, discendere su di lui* »¹⁰): non pare ci sia dubbio che questa frase risponda all'invocazione supplichevole lanciata quasi cinquecento anni prima dal profeta Isaia: « *Ah! se tu squarciassi i cieli o Signore e discendessi!* »¹¹). Nel momento del battesimo

8) Matteo, 17, 5.

9) Matteo, 17, 5.

10) Marco, 1, 10.

11) Isaia, 1, 64.

di Gesù si compì dunque una discesa di Dio, che apre gli ultimi tempi, istaurando i tempi messianici della Salvezza. Questo incontro e questo faccia a faccia di Giovanni Battista, il Precursore, e di Gesù Messia prendono il loro significato sotto questa luce. Giovanni Battista rappresenta e riassume in se tutto il profetismo d'Israele e tutto l'Antico Testamento. Venendo a sottometersi a lui per ricevere il battesimo, Gesù rende un ultimo e sovrano omaggio a tutto l'Antico Testamento a tutta quella linea d'inviati di Dio che lo hanno annunciato e gli hanno preparato il cammino. Ma subito, rimontando dall'acqua e ricevendo lo Spirito, « egli si leva come il grande profeta »¹²⁾ in presenza del quale Giovanni Battista non avrà più che a diminuire e scomparire. L'era della legge e degli antichi profeti è chiusa quando appare pubblicamente Colui che annuncia il Regno secondo lo Spirito¹³⁾.

Bisogna andare ancora più in là e dire che, agli occhi degli evangelisti, questo episodio segna una novità non solamente nella vita di Gesù, non solamente nella storia di Giovanni Battista e di tutto Israele, ma nella storia semplicemente e nell'universo intero. E' da notare come san Luca abbia collocato la genealogia di Gesù (che egli fa rimontare fino ad Adamo) non, come Matteo, subito all'inizio del vangelo, ma immediatamente dopo la teofania del Giordano, al capitolo III, versetti 23-38. Egli ha voluto indicare con ciò, in maniera stupefacente, che questo innalzarsi agli occhi di tutti del Messia ad inaugura-

12) Luca, 7, 16.

13) Cfr. Luca, 16, 16.

re la sua azione apostolica, metteva fine a tutto un passato di prevaricazioni e di peccati che rimontava fino ad Adamo ed apriva l'era della salvezza degli uomini. La storia dell'umanità incomincia di nuovo con questo Uomo che lo Spirito di Dio ha invaso. Non sarà appunto questo che ci vuol dire la misteriosa colomba? Perchè infatti lo Spirito Santo ha scelto di manifestarsi sotto la forma di questo amabile uccello e non sotto la forma di un'aquila oppure con lingue di fuoco come nella Pentecoste? Dio non agisce senza motivo. Non cercheremo qui punti di somiglianza nelle qualità di purezza e di dolcezza della colomba; la scienza naturale e la psicologia animale in questo caso hanno ben poco da dire. Qui conta la storia, la storia sacra. Orbene, agli occhi dei giudei dell'epoca di Gesù, la colomba evocava due avvenimenti della storia sacra: la creazione ed il diluvio. La Genesi (1, 2) si esprime così: « *All'inizio... le tenebre coprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque* »; ed i rabbini da tempo ormai avevano preso l'abitudine di commentare: « Lo spirito di Dio aleggiava sul caos come una colomba che cova i suoi piccoli ». Quanto alla colomba lanciata da Noè (Genesi VIII, 8-12), si tratta di quella che sorvola le acque che hanno inghiottito il mondo peccatore e che riporta nel suo becco il ramo fresco di ulivo, segno della vita che riappare di nuovo e permette a Noè ed ai suoi discendenti di fare alleanza con Dio e ricominciare la storia. Così nei due casi, la colomba evoca il sorgere di un mondo nuovo, un nuovo intervento creatore di Dio per riordinare e purificare una creazione che è ridiventata un caos. Ma questo intervento viene ora fatto da Gesù il Figlio diletto; Lui sarà, a nome del

Padre suo e nella potenza dello Spirito, il ricreatore ed il riconciliatore del mondo intero¹⁴). Questa è l'importanza eccezionale e decisiva di questo episodio della vita di Gesù; esso segna il punto di partenza di un'opera immensa e si ricollega alle *altre tappe più grandi* di questa vita. Si ricollega in precedenza con l'incarnazione ed il Natale; in seguito, si ricollega con la Trasfigurazione, la morte ed infine con la Risurrezione e la Pentecoste. Sforziamoci ora di cogliere le ragioni di questa importanza e comprendere il significato dell'atto di Gesù e dell'intervento del cielo su di lui. Per questo, faremo di nuovo appello al tema fondamentale di *Gesù Mediatore*, inviato del Padre suo presso gli uomini e nello stesso tempo rappresentante degli uomini agli occhi del Padre. Ci sono pochi episodi della vita di Gesù nei quali queste due direzioni, discendente ed ascendente della sua mediazione, si manifestano così chiaramente.

Nel Giordano, Gesù è manifestato e «consacrato» ufficialmente inviato del Padre, Messia-Re, Profeta e Figlio, partecipe ormai della potenza dello Spirito.

Non ci fermeremo soltanto al gesto del battesimo in se stesso, ma alla meravigliosa teofania che lo ha seguito immediatamente. Durante tutto il periodo di Nazareth, Gesù aveva soprattutto messo in opera la sua mediazione ascendente, incarnandosi nel più vivo

14) Cfr. M. Feuillet: *Le symbole de la colombe dans les récets évangéliques du baptême* « in *Récherches de Sciences Religieuses* » 4° trimestre 1958, pp. 524-544.

della condizione umana ordinaria, per viverla in nostro nome di fronte a suo Padre, come una vita di Figlio, animata da amore e pentimento. Per quanto invece riguarda la manifestazione del Padre, non aveva potuto farlo che assai sommestamente nella stretta cerchia della sua famiglia e forse di qualche parente come Elisabetta. Potremmo fare una riflessione emozionante su questo inizio dell'opera redentrice di Gesù presso quelli che vi erano più preparati: la madre ed il suo padre putativo. Durante i lunghi anni di intimità, egli ha fatto di essi dei « cristiani » nel senso esatto della parola, i due primi e di colpo i due più perfetti cristiani, insegnando loro a poco a poco a raggiungere Dio attraverso Lui, il Cristo Mediatore, ad acquistare in Lui, di grado in grado, un'anima filiale nel rivolgersi a Dio come a loro Padre. Insomma ha loro insegnato il *Pater Noster*. Ma il suo apostolato si è limitato a questi. Lo ripiglia durante la vita pubblica. Avremo l'occasione di vedere che egli non ha mai cessato di essere il nostro rappresentante davanti al Padre, ma qui egli pone una *netta insistenza* nell'esercizio della sua mediazione *discendente*. Ciò significa che egli sta per presentarsi a noi *in nome del Padre suo*, moltiplicando tra noi la rivelazione, la chiamata, i gesti misericordiosi del Padre. Appunto di questa missione egli è incaricato ufficialmente dal Padre stesso nella teofania del battesimo. Per comprenderlo, bisogna necessariamente ricorrere al Vecchio Testamento. La *discesa dello Spirito di Dio* su un personaggio non era affatto sconosciuta nell'Antico Testamento. Si era realizzata parecchie volte, ma, cosa da notare, sempre su personaggi incaricati da Dio *di una missione pres-*

so il popolo *che la richiedeva*: avevano così ricevuto lo Spirito i *Giudici* (III, 10; 6 VI, 34, etc.), il giovane *Davide*, oltre la sua consacrazione regale (I Samuele XVI, 13) ed i *profeti* (Geremia I, 5; Ezechiele, II, 2 etc). Del resto — cosa ancor più importante da notare — il *Messia futuro* era annunciato come colui che doveva ricevere lo Spirito con una *pienezza* particolare, e non più solamente in maniera passeggera come si era visto per questi personaggi di Israele, ma possederlo in maniera permanente. Questo Spirito, questo Soffio divino, di cui ancora non si sapeva che era una persona divina speciale, rappresentava la *potenza stessa di Dio*, la sua forza realizzatrice, i cui effetti oltrepassano infinitamente ciò che le forze dell'uomo arrivano a realizzare. Il Messia sarà dunque un personaggio al quale Dio trasmetterà la sua potenza in maniera stabile e piena ed opererà in nome di Dio le meraviglie della salvezza.

Tre testi di Isaia, estremamente preziosi a questo riguardo, annunciavano la discesa dello Spirito sul Messia.

— Al capitolo XI: « *Un ramo sorge dal ceppo di Jesse, un virgulto dalle sue radici:*

su lui riposa lo Spirito di Jahvé:

spirito di saggezza e di intelligenza

spirito di consiglio e di forza,

spirito di scienza e del timore di Jahvé.

Egli respira il timore di Jahvé (versetti 1-2): sono i sei doni dello Spirito Santo, ai quali i Settanta e la Volgata hanno aggiunto « la pietà », sinonimo di « timore di Dio ».

— *Al capitolo XLII* (primo canto del Servitore di Jahvé): « *Ecco il mio servitore il mio eletto che l'anima mia predilige. Ho messo su di lui il mio spirito perchè porti alle nazioni il diritto...* » (versetto 1: è proprio questo testo che la voce del Padre ha ripreso al Giordano).

Infine al capitolo LXI (qui è il Servitore-Profeta futuro di Jahvé che parla): « *Lo spirito del Signore Yahvé è sopra di me, poichè egli mi ha unto. Mi ha inviato a portare la buona novella ai poveri, a sanare i cuori contriti, annunciare ai prigionieri l'ammnistia ed agli schiavi la libertà, annunciare un anno di grazia da parte di Yahvé* » (versetti 1-2: Gesù applicherà a se stesso queste parole nella Sinagoga di Nazareth secondo Luca 4, 16-21). Notiamo, in quest'ultimo testo, l'espressione: « *Yahvé m'ha unto* ». Il dono dello Spirito è presente sotto l'immagine dell'unzione dell'olio santo, col quale in particolare erano consacrati i re d'Israele dopo Saul. Il re portava abitualmente il titolo di « *Unto del Dio Yahvé* », e « *Celui che deve venire* » sarà un re discendente di Davide, « *Unto di Yahvé* » per eccellenza, da cui il nome col quale si era giunti a chiamarlo ordinariamente: « *Il Messia* » in ebraico, il « *Cristo* » in greco, due parole che significano « *L'Unto* », il Consacrato con l'olio. Così noi vediamo il vecchio Simeone attendere « *Il Cristo del Signore* »¹⁵). Ma la profezia di Isaia lasciava capire che questa unzione sul grande Eletto del Signore non sarebbe fatta propriamente con l'olio materiale: sarebbe stata *un'unzione del tutto spirituale con lo Spirito Santo* che l'avrebbe impregnato

15) Luca, 2, 26.

fin nell'intimo dell'essere e consacrato al servizio esclusivo e totale di Dio.

E' appunto questo grande annuncio messianico che si realizza al Giordano nella maniera più inattesa. Gesù vi riceve da suo Padre, agli occhi di Giovanni Battista e dei Giudei, *la consacrazione, l'investitura ufficiale di Messia*, di Messia-Re discendente di Davide, restauratore del vero Regno del Padre suo e di Messia-Profeta potente in parole ed in opere per annunciare e realizzare le intenzioni di questo Padre che lo manda. Aggiungiamo ancora una fondamentale precisazione, Messia, Re, Profeta: *tutto ciò si aggiunge al titolo nuovo di Figlio*. come lo proclama la voce stessa di Dio Padre. « *Messia Re e Profeta* » annunciano le *funzioni* che egli ormai sta per esercitare, annunciano la sua opera. « *Figlio* » assai *più profondamente* rischiera la sua *identità personale, il suo essere*. « Questi è il mio Figlio diletto, che ha tutte le mie compiacenze... e perchè è mio Figlio io lo mando come Re del mio Regno e come profeta del mio disegno di salvezza ». In tal modo *le tre Persone divine* si manifestano in questo mistero, ciascuna nella sua originalità più profonda.

Dunque comprendiamo bene che, in questo duplice legame col Padre che lo invia e con lo Spirito che lo investe, il mistero del battesimo non rappresentava per Gesù una novità radicale. *Figlio mandato* già lo era dall'istante dell'incarnazione; la sua situazione stessa di fanciullo nelle braccia di sua madre indicava questa realtà in modo singolare; già fin d'allora egli era apparso come piccolo Re-Messia, che i pastori ed i magi erano venuti ad adorare. *Posseduto dallo Spirito*, già lo era dall'istante dell'incarnazione, poichè era stato conce-

pito nel seno di Maria dalla potenza stessa di questo Santo Spirito¹⁶). Ciò che la teofania del Giordano vuol indicare è che questo duplice legame, *si esprimerà d'ora innanzi in maniera nuova*, più visibile, più ufficiale, in atteggiamenti ed opere più significativi e comportanti maggiori realizzazioni. *Tutta la vita pubblica si svolgerà sotto questa duplice luce*, accesi sulle rive del Giordano: Gesù agirà sempre quale Figlio diletto del Padre, inviato come Re del suo Regno e Profeta del suo disegno di salvezza; e ancora egli sempre *agirà sotto l'ispirazione e con la potenza dello Spirito*, ricevuto dal Padre suo, cioè con una forza divina alla quale gli sforzi congiunti degli uomini non potranno opporsi.

Occorrerebbe qui poter prender in mano i tre vangeli sinottici e seguirli passo per passo nei paragrafi che seguono il racconto del battesimo di Gesù. Noi vi troveremmo con grande nostra sorpresa come *tutti gli atteggiamenti di Gesù* sono precisamente quelli del Figlio unico, del Re e del Profeta animato dallo Spirito. E' san Luca che pare, a questo riguardo, il più significativo. Leggete attentamente il suo capitolo IV. Spinto dallo Spirito, Gesù si porta nel deserto dove è tentato dal demonio, gli resiste, e ben preso lo scaccerà dal corpo degli ossessi (cfr. Luca IV, 10-21): azione profetica e regale nel medesimo tempo, con la quale egli stabilisce il suo Regno facendo indietreggiare quello di Satana. Luca poi ce lo mostra quando commenta nella sinagoga di Nazareth un testo di Isaia che egli dichiara compiuto in se stesso: ed è precisamente uno dei tre testi che abbiamo appena appena

16) Cfr. Luca, 1, 32-35.

segnalato « *Lo Spirito del Signore è sopra di me...* »¹⁷⁾. Egli così dichiara esplicitamente che è il grande Profeta Servitore di Dio suo Padre e che è con la forza dello Spirito che egli esegue i due compiti più caratteristici di un profeta: annunciare potentemente la parola di Dio, operare potentemente i miracoli, l'uno e l'altro compito attuati per soccorrere e salvare quelli che hanno fiducia in Dio. Insomma, predicazioni, miracoli, lotta contro Satana, istaurazione di una legge nuova (cfr. Matteo, V) e di un Regno nuovo (cfr. Luca IV, 43): tutte queste attività di Gesù sono nella logica conseguenza di ciò che è avvenuto sopra di lui durante il suo battesimo.

D'altra parte *gli spettatori delle rive del Giordano* hanno ben compreso la scena, secondo questa prospettiva di investitura del Figlio nello Spirito. Essa è stata veramente per essi una « epifania » di Gesù fino allora seppelito nell'ombra di Nazareth e sconosciuto, ma d'ora innanzi a tutti manifestato come l'inviato di Dio. È quello che per primo e più di tutti ha compreso *Giovanni Battista*: secondo Giovanni I, 31-34, vedendo lo Spirito e udendo il Padre, egli ha compreso che sotto quelle umili apparenze, Gesù era veramente l'Eletto di Dio, il cui battesimo sarà apportatore di una forza santificante definitiva: quella dello Spirito Santo stesso. Da quel momento egli non si accontenta di annunciare il Messia, ma lo *designa facendosene testimonia* e ben presto orienta verso di lui i discepoli e le folle. Pertanto la teofania del Giordano è la manifestazione di Gesù Inviato divino a tutto il popolo d'Israele (Giovanni, I. 31). Ed il soggiorno nel

17) Cfr. Isaia, 61, 1-2.

deserto che segue immediatamente, mostra che essa dovette anche allarmare Satana e fargli sentire in Gesù un avversario potente, che presto lo avrebbe attaccato. In questa visuale le tre tentazioni appaiono come uno sforzo per stornare Gesù dal buon uso della potenza dello Spirito che aveva appena ricevuto. Ma Satana male intuiva fino a qual punto Gesù era il « Figlio » e come egli adoperasse docilmente, per la sola gloria del Padre, questa potenza dello Spirito che da lui aveva ricevuto. In breve, tutto il mistero messianico di Gesù si rischiarà nei suoi tratti fondamentali, alla luce della teofania del suo battesimo.

Al Giordano, Gesù si manifesta pubblicamente come capo dei peccatori che si pentono; Egli annuncia e nello stesso tempo impegna i misteri redentori del Suo corpo ed i frutti che ci comunicherà nel nostro Battesimo e nella nostra Cresima.

1. *Il battesimo, continuazione accentuata dell'incarnazione.*

Dobbiamo ora considerare Gesù nell'altro senso della sua mediazione, come nostra rappresentante davanti al Padre. Solo allora potremo comprendere il gesto straordinario del suo battesimo.

Gesù si presenta al battesimo di *Giovanni*. Qual'era il senso e lo scopo di questo rito, tanto tipico nelle mani del Precursore che serviva a denominarlo Giovanni Battista, cioè il « Battezzatore »? Ispirato

dall'alto, Giovanni, secondo le parole dell'Angelo a suo padre Zaccaria, doveva « *preparare al Signore un popolo ben disposto* »¹⁸). Doveva raggruppare spiritualmente i Giudei di allora e con loro costituire la comunità provvisoria dei « preparati alla venuta del Messia ed all'entrata nel suo Regno ». L'immersione nell'acqua era un rito di selezione e di aggregazione a questa comunità (come altra volta il passaggio attraverso il Mar Rosso aveva fondato il popolo d'Israele); ma nello stesso tempo, poichè bisognava entrare in una comunità *santa*, essa era un rito di purificazione e di iniziazione ad una vita spirituale e morale nuova.

« *Battesimo di conversione per la remissione dei peccati* », come lo chiamano Marco e Luca. E' chiaro che questo battesimo non riguardava per nulla Gesù nella sua persona, essendo lui perfettamente puro. Amministrarlo agli altri: passi; ma riceverlo!... In realtà Gesù sapeva assai bene che era stato mandato per mettersi alla testa dell'umanità peccatrice che si pente e « si rivolge » verso Dio. Era precisamente quello che facevano i migliori Giudei, sotto il segno di Giovanni Battista. Dunque niente di più conforme alla missione salvatrice di Gesù che mettersi in testa a questo gruppo e, in lui, mettersi alla testa di tutta l'umanità peccatrice, al fine di dare senso e valore al loro pentimento; e per conseguenza, identificarsi con essi e ricevere il battesimo di penitenza.

Qui si capisce come il battesimo di Gesù rappresenti *un nuovo passo nell'incarnazione* del Figlio di Dio in mezzo a noi, passo che approfondisce ancor più quelli precedenti di Betlemme e di Nazareth. Fino al-

18) Luca, 1, 17.

lora si era mescolato a noi nella nostra vita ordinaria; ma egli era apparso come un giusto. Nel Giordano, egli si unisce agli uomini penitenti, cioè che si confessano peccatori, si umiliano e si convertono nel dolore, e tutto questo egli fa con un gesto pubblico. Questa volta dunque Gesù è *irrimediabilmente legato, e compromesso con gli uomini fin dentro il loro peccato*: ed egli ne dà un primo segno ufficiale, allorchè inaugura la sua vita pubblica di Salvatore. Questo passo così profondamente *umiliante*, fu senza dubbio assai costoso per la sua coscienza lucidamente pura di Figlio di Dio; ed ha costituito in se stesso *uno degli atti più significativi della sua opera redentrice*. Giovanni Battista ha ben capito ciò, poichè ai suoi discepoli egli designa Gesù che da poco ha ricevuto il battesimo, con questa denominazione strana a prima vista: « Ecco l'agnello di Dio che porta e toglie (il verbo ha questi due sensi) *il peccato del mondo* ¹⁹⁾ ». E questa denominazione concorda con quella usata dalla voce del Padre per evocare qui la figura profetica del Servitore di Yahvé: egli dovrà portare i peccati del suo popolo ed offrirsi per lui vittima, come un agnello. Ciò ci indica già una nuova dimensione dell'atteggiamento di Gesù.

2. Il battesimo, prefigurazione della morte e della risurrezione.

Gesù discende nell'acqua del fiume, cosciente di « *compiere ogni giustizia* » come ha detto a Giovanni, cosciente di portare in lui l'umiliazione ed il pentimento del mondo peccatore. Ma il suo sguardo interiore

19) Giovanni, 1, 29 e 36.

non può impedirgli di spingersi anche più lontano. La conversione decisiva dell'umanità implica ed esige ben altro che un atto di umiltà e perfino di sincero pentimento. Ciò che allora pensa e prevede Gesù, ce lo rivelano due sue espressioni contenute nel Vangelo. A Giacomo ed a Giovanni desiderosi dei primi posti nel suo Regno egli dirà: « *Potete voi bere il calice che io berrò, e ricevere il battesimo che io sto per ricevere?* »²⁰). Ed in uno dei suoi discorsi alla folla: « *Sono venuto a portare il fuoco, (ma prima) devo essere battesimo con un battesimo: e quale non è la mia angoscia, fin quando non sia consumato!* »²¹). E' in tal modo l'immagine del battesimo, dell'immersione in un elemento liquido che gli servirà per esprimere la sua passione e morte; egli paragonerà anche il suo soggiorno nella tomba a quello di Giona nel mostro marino (Matteo, XII, 40). Entrando con il suo corpo consacrato nelle acque del Giordano, Gesù dunque vede la sua attuale umiliazione di battesimo, come una figura della immersione, di cui sarà oggetto quel suo corpo, nell'abisso dell'umiliazione, dei dolori della passione, nelle acque tenebrose della morte e della tomba. E non solo questo egli lo annuncia e lo prefigura; egli *vi si impegna*, si compromette con i peccatori per espiare i loro peccati fino alla croce. Ed ancora sotto questo aspetto, la scena del Giordano rischiarata e impegna *tutto il seguito* dei misteri di Gesù ed in essi la nostra salvezza. Se i Padri della Chiesa e la liturgia dell'Epifania possono parlarci di un bagno *nuziale* che Gesù fece allora prendere alla futura Chiesa,

20) Marco, 16, 38.

21) Luca, 12, 50.

la sua misteriosa Sposa (cfr. Efesini, V, 26), è perchè quest'acqua del Giordano prefigurava il fiume di sangue della passione: lì solamente i salvati avrebbero potuto lavare davvero le loro vesti nel sangue dell'agnello (cfr. Apocalisse VII, 14 e XXII, 14). Se questa interpretazione della *discesa* di Gesù nelle acque è vera, allora la sua *uscita* fuori dalle acque significa ed annuncia a sua volta *la risurrezione*. E la teofania prende qui un nuovo senso, in questa medesima linea. Tutta la Scrittura (avremo l'occasione di mostrarlo più tardi) presenta la Risurrezione di Gesù come un'opera che *il Padre* stesso ha compiuto attraverso lo Spirito Santo, realizzando in Gesù *la piena presa di possesso di questo Spirito*, Principio della sua nuova vita di risuscitato che gli permette, a partire da lì, di *manifestarsi pienamente come Figlio di Dio*. In altre parole, questa discesa dello Spirito e la proclamazione del Padre hanno certo come senso *immediato* quello di dotare Gesù dei titoli e della potenza di cui ha bisogno per la sua vita pubblica, ma, *oltre a ciò*, annunciano, in un sunto meraviglioso, il mistero della glorificazione di Gesù, la sua vita gloriosa, il suo risalire nello Spirito verso il Padre nella risurrezione e nella ascensione. Così il mistero del Giordano ha *due facce complementari* una di umiliazione, l'altra di glorificazione. E' precisamente il mistero pasquale che questo mistero del battesimo annuncia e prefigura. Ma bisogna andare fino al fondo di questo mistero grandioso che annuncia ancora dell'altro. Giovanni Battista nella sua predicazione non aveva cessato di avvertire che il suo battesimo era provvisorio. Un Altro verrebbe, infinitamente più degno di lui, che darà a tutti un nuovo battesimo infinitamente più efficace del suo, non più

un battesimo di acqua, ma un battesimo di fuoco. E con questa espressione voleva designare un battesimo *nello Spirito di Dio*, una misteriosa immersione nello Spirito, la cui penetrante e purificante potenza può essere paragonata a quella del fuoco e che infatti sarà dato solennemente per la prima volta a Pentecoste, sotto la forma di lingue di fuoco. Ora secondo il quarto vangelo (I, 33) una illuminazione interiore aveva detto a Giovanni: « *Colui sul quale tu vedrai lo Spirito discendere e restare, è lui che battezza nello Spirito Santo* ». Cioè, una volta battezzato e riempito dello Spirito, Gesù diventa a sua volta *battezzatore* e distributore di questo Spirito. Ed egli sarà « battezzato e riempito dello Spirito » non solamente nel Giordano, ma nella sua passione e risurrezione. Questo Spirito Santo che Gesù riceve oggi da suo Padre nel Giordano, lui stesso lo invierà ai suoi dalla destra del Padre quando sarà stato glorificato. È così che la *colomba del Giordano annuncia le fiamme del Cenacolo* e che il mistero del battesimo nell'acqua, annuncia il mistero della Pentecoste, battesimo nel fuoco dello Spirito, così presentato più tardi da Gesù stesso (Atti I, 5; XI, 16). E qui si chiarisce un'altra espressione di Gesù, appena citata: « *Io sono venuto a portare il fuoco sulla terra (il fuoco dello Spirito Santo) e come vorrei che di già fosse acceso! (Ma prima) io devo ricevere il battesimo (della morte e della resurrezione)*²² ». Se ci si ricorda che Gesù è stato concepito dallo Spirito Santo, si vede che la teofania del Giordano è il *relais principale nella storia della diffusione progressiva dello Spirito Santo nel mondo*: in Israele, nell'incarnazio-

22) Luca, 12, 49-50.

ne, e, dopo il battesimo di Gesù, nella risurrezione, nella pentecoste, nel battesimo e nella cresima di tutti i cristiani fino alla fine del mondo. L'ultima caratteristica difatti del mistero dello Spirito Santo al Giordano, è che esso precontiene ed annuncia il mistero della vita cristiana quale sgorga in noi dai due primi sacramenti del battesimo e della confermazione. Ciò che è la Cena, voluta da Gesù, in rapporto con l'eucaristia, lo è il battesimo in rapporto ai due sacramenti del battesimo e della confermazione, mentre d'altronde questi due misteri e questi tre sacramenti hanno tutti insieme uno stretto rapporto con la morte e la risurrezione di Gesù.

3. *Il battesimo di Gesù, istituzione del nostro battesimo e della nostra confermazione.*

Il mistero del Giordano *con tutte le ricchezze* che abbiamo tentato di cogliere, spiega il senso della nostra iniziazione cristiana, in questi due sacramenti. Il battesimo amministrato da Giovanni Battista ed il nostro battesimo oggi giorno possono pur avere tra loro parecchie somiglianze esteriori (e il nostro battesimo attuale può apparire perfino meno suggestivo): ma dall'uno all'altro c'è un arricchimento prodigioso in senso ed efficacia e ciò a causa di Gesù presente nel Giordano. E' dunque impossibile comprendere tutto il *senso del battesimo cristiano*, senza riferirci al battesimo di Cristo. Esso è anzitutto:

a) *un atto di umiliazione*, di riconoscimento e di sconfessione del proprio stato di peccatore, un « ritorno » verso Dio, in comunione con l'atto di umilia-

zione di Gesù che si pente « nel battesimo di penitenza » (cfr. Atti, II, 38);

b) *una partecipazione alla morte effettiva ed alla risurrezione effettiva di Gesù*, attraverso la partecipazione ai gesti coi quali, immergendosi nell'acqua e risalendovi, egli simboleggò questi due misteri. Sarà la dottrina chiaramente esposta da san Paolo, nel capitolo VI dell'epistola ai Romani e solennemente ricordata dalla Chiesa a tutti i cristiani nella liturgia della notte pasquale, prima del rinnovo dei voti battesimali. Qui possiamo misurare tutto il realismo del battesimo cristiano. Il rito dell'acqua ha ricevuto questo fantastico potere non solamente di simbolizzare, come nel Giordano, la morte e la risurrezione di Gesù, ma *di unirvi ad esse*, ed operare così di già in germe la morte del nostro corpo nella sua e la risurrezione del nostro corpo nella sua. Come Gesù nel Giordano ha designato la sua morte e la sua risurrezione, parimenti un cristiano nel suo battesimo prefigura la propria morte e risurrezione, aderendo a quelle del suo Salvatore;

c) Il battesimo cristiano è, a questo proposito, *ricezione della vita filiale nello Spirito Santo*. In ogni battesimo cristiano, si ripete la teofania del Giordano: i cieli si aprono, la voce del Padre celeste si fa intendere: « *Questi d'ora innanzi è il mio diletto* »²³). E lo Spirito Santo discende sotto forma di colomba, di quella colomba che aleggiava sulle acque primitive e sulle acque al termine del diluvio: lo Spirito Santo investe l'anima e tutto l'essere del battezzato per di-

23) Matteo, 17, 50.

venire il principio della sua morte al vecchio mondo nel Cristo crocefisso e il principio della vita nuova nel Cristo risuscitato: l'uomo è ricreato nel Cristo attraverso lo Spirito, come figlio del Padre; è un nuovo nato alla vita divina filiale risuscitata;

d) *questo Spirito infine discende di nuovo nel momento della confermazione.* E questa volta, non più per dare una vita nuova di già posseduta, ma per dare *una missione nella Chiesa, per far partecipare il battezzato alla vita pubblica di Gesù* ed alla vita pubblica che la sua Chiesa ha condotto a partire dalla Pentecoste: unzione spirituale regale e profetica, simbolizzata e realizzata dall'unzione dell'olio santo della cresima, che dà al cristiano la missione di combattere Satana, di portare ovunque, come testimone, la parola di Dio, di combattere attivamente per il progresso del Regno di Gesù e del Padre, tutto questo con la forza dello Spirito Santo. Questa è l'insospettata ricchezza del mistero di Gesù al Giordano, che annuncia, in un riasunto sorprendente, tutto il mistero redentore di Gesù e la nostra partecipazione a questo mistero. Come rito di acqua e di Spirito Santo *con riferimento alla morte ed alla risurrezione* del Cristo esso precontiene tutto il mistero del nostro battesimo. Come rito di Spirito Santo, *con riferimento alla vita pubblica ed alla Pentecoste*, esso precontiene tutto il mistero della nostra confermazione.

Per terminare, sottolineiamo brevemente fino a qual punto esso è un mistero *trinitario* e come sia naturale che il nostro battesimo sia dato « *nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo* ». Tocchiamo qui con mano fin dove la vita cristiana è relazione vivente colle

divine Persone, di cui ciascuna ha un suo volto originale e verso le quali si richiede da parte nostra un'attitudine particolare. Essere cristiano, non è adorare un buon Dio piuttosto vago. Il mistero di Gesù nel Giordano ci dice: essere cristiano significa, essere figlio come Gesù ed in Gesù crocifisso e risuscitato, e vivere quale figlio dell'amato Padre, con la potenza del loro Spirito Santo.

VI

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO CHE COMBATTE VITTORIOSO CONTRO IL PRINCIPE SATANA

I quaranta giorni nel deserto: Gesù quale figlio d'Israele e quale novello Adamo vi combatte Satana.

All'inizio del capitolo IV del vangelo di san Matteo leggiamo: « *In seguito* (cioè immediatamente dopo il suo battesimo nel Giordano) *Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esservi tentato dal diavolo. Egli digiunò quaranta giorni e quaranta notti dopo di che ebbe fame. Allora il tentatore lo avvicinò e gli disse: Se sei il figlio di Dio comanda che queste pietre diventino pane...* ». Nella nostra ultima lezione abbiamo sottolineato l'importanza del mistero del battesimo di Gesù: il Salvatore vi aveva inaugurato il suo ministero pubblico, presentandosi agli uomini tutti come peccatore penitente: vi aveva ricevuto solennemente dal cielo l'investitura di Messia: d'ora innanzi egli assolverà ogni suo compito, quale Figlio di Dio riempito dello Spirito Santo. Ma, cosa che meraviglia, Gesù non inizierà subito da quel momento il ministero della predicazione; avrebbe pur dovuto aver fretta, dopo il lungo silenzio di Nazareth, di portare finalmente la Parola del Padre suo a quelle folle che tanto ne abbiso-

gnavano e che l'attendevano. Ma Gesù obbedisce ad un principio di azione assolutamente unico: la volontà del Padre, manifestata dalla potenza interiore dello Spirito. Ora questo Spirito che ha appena ricevuto in abbondanza, conduce Gesù per sei settimane nel deserto di Giuda, in una impressionante solitudine popolata di bestie selvagge.

1. *Gesù rifà l'esperienza di Israele nel deserto.*

Qui siamo sicuramente davanti ad un grande mistero. L'episodio della tentazione nel deserto è fedelmente riportato *dai tre* vangeli sinottici, assai brevemente da Marco, ma dettagliatamente da Matteo e Luca. *Tutti gli elementi* che riferiscono hanno la loro importanza. E' *lo Spirito* che conduce Gesù: questo soggiorno nella straordinaria solitudine è dunque voluto da Dio, fa parte del disegno di salvezza del mondo in Gesù. Perché nel deserto? E non, per esempio sulle montagne della Trasfigurazione? oppure in un tranquillo cantuccio delle rive del Giordano o del lago di Genezareth? Perché per i Giudei il deserto era un luogo speciale, carico di ricordi e di significato sacro, legato al *numero 40*, che segna una pienezza terrena. E' nel deserto che Israele per la prima volta ha incontrato il suo Dio, là è stato testimone delle sue più grandi meraviglie, là ha ricevuto la Legge ed ha offerto a questo Dio i suoi primi sacrifici. E *durante quarant'anni* ha camminato in questo deserto, pieno di speranza, fino alla sua entrata nella Terra Promessa. Perfino qualcuno dei più grandi profeti d'Israele è stato improntato nella sua vocazione e nel suo essere dal deserto, precisamente i due grandi personaggi che

si vedranno comparire ai lati di Gesù nella Trasfigurazione: Mosè che riassume in sè tutta la legge ed Elia che riassume in sè tutto il Profetismo. L'Esodo afferma: « *Mosè dimorò in questo luogo (sul Sinai) quaranta giorni e quaranta notti, senza nè mangiare nè bere. Egli scrisse sulle tavole i dieci comandamenti della legge*¹⁾. Quanto ad *Elia* servito da un Angelo, egli camminò quaranta giorni e quaranta notti attraverso il deserto fino alla montagna di Dio, all'Horeb, la stessa sacra montagna del Sinai (I Re I XIX, 8). *Giovanni Battista* infine ha fatto del deserto il luogo abituale della sua dimora e vi praticò un'ascesi impressionante. *Il deserto è così il luogo dove si incontra Dio*. Sulle orme dei grandi geni religiosi della sua razza Gesù vi è venuto per digiunare e pregare, per impregnare in qualche maniera tutto il suo essere della missione decisiva che egli intraprende, per nutrirsi unicamente della contemplazione e della Parola di Dio, suo Padre. E tuttavia non è questo *l'elemento più tipico* di questa dimora nel deserto. I sinottici non precisano che Gesù vi sia andato per contemplare e per pregare... Dicono invece assai decisamente che vi è andato *per scontrarsi con Satana* e per ingaggiare con lui un primo vittorioso combattimento. Ciò è molto importante e merita tutta la nostra attenzione. Sotto questo aspetto il soggiorno di Gesù nel deserto è un grande mistero, significativo quanto il battesimo nel Giordano, un mistero che ci interessa assai da vicino, perchè egli lo ha vissuto in nome nostro, come nostro rappresentante e nostro capo.

Qui ci incontriamo con una *seconda tradizione bibli-*

1) Esodo, 34, 4, 28.

ca sul deserto, tanto importante quanto la precedente. Il deserto non è più solamente il luogo in cui si incontra Dio. Paradossalmente esso è anche e nel medesimo tempo *il luogo di desolazione e sterilità ove abita Satana* e dunque il luogo della tentazione, ove si rischia di scacciare quel Dio che si è incontrato. Ricordiamo quel versetto del vangelo che riporta le parole stesse di Gesù: « *Quando lo Spirito impuro è uscito da un uomo, va errando in luoghi deserti in cerca di riposo* »². Luogo strano dunque, dove il Dio Onnipotente ed il suo potente avversario si affrontano, non direttamente, ma nell'uomo che è la preda del loro combattimento. Uno degli aspetti più drammatici dell'episodio di Gesù nel deserto, è che qui Dio in Persona, divenuto uomo, si affronta con l'avversario. E, sia detto di passaggio, se nei primi secoli cristiani si videro tanti monaci ed anacoreti raggiungere le solitudini desertiche dell'Egitto, della Palestina e della Siria, non era precisamente per gustare la tranquillità propizia alla vita interiore, ma piuttosto per saggiare vittoriosamente contro Satana le forze della grazia divina. Non dunque oblio del mondo e pia meditazione; ma combattimento per la salvezza del mondo, dietro le orme di Gesù. E' in questa visuale che occorre giudicare le celebri tentazioni di sant'Antonio³). In questa visuale, i *quarant'anni del popolo d'Israele* attraverso il deserto non sono stati solamente i tempi ed i luoghi dell'alleanza con Dio, ma il tempo ed il luogo di una moltitudine di tentazioni... alle quali ahimè quegli uomini ancora così carnali non hanno offerto che una minima resistenza. Tempi e luoghi del vitello d'oro e

2) Matteo, 12, 43.

3) Cfr. L. BOUYER, *Saint Antoine* (2d. de Fontenelle).

e delle mormorazioni contro Dio, delle molteplici infedeltà alle quali i salmi fanno spesso allusione (Salmi XCV, 8-11; oppure CVI, 13-14) e dopo di loro san Paolo nella prima lettera ai Corinti (X, 1-13) e l'autore dell'epistola agli Ebrei, III, 7-19) per avvertire noi cristiani, di non imitare questo indurimento di cuore degli Ebrei. Se Gesù passerà quaranta giorni nel deserto di Giuda, è per *dare il vero senso a questi quaranta anni di Israele nel deserto di Arabia* e con ciò, il vero senso al pellegrinaggio terrestre della Chiesa, nuovo Israele in marcia verso la nuova Terra Promessa. « L'Antico Testamento non poteva ancora capire gli abissi di male e scoprire questa figura (di Satana), assolutamente temibile per lui. Gesù la fissa in faccia e ce la svela. Là dove l'autore biblico non vedeva che la dura cervice degli Ebrei, il ricordo pernicioso dell'Egitto, Gesù rivela un personaggio nascosto, dalla potenza soprannaturale. Era lui che ispirava gli atti di bramosia, di rivolta e di apostasia, descritti nell'Esodo. L'Avversario di Dio, l'Avversario di sempre, non era dunque solamente Faraone, Antioco o Nabuccodonosor. Stava nel mezzo stesso di Israele, lo accompagnava in ogni tappa. Gesù alla fine lo smaschera »⁴) e lo attacca per liberare il mondo dalla sua azione malefica.

2. *Gesù ripete l'esperienza di Adamo nel paradiso terrestre.*

Ma occorre rimontare *ben più indietro* nella storia sacra per comprendere il vero senso del combattimento di Gesù nel deserto. Bisogna portarci fino al principio

4) J. Guillet, *Theèmes bibliques* (éd. Montaigne), p. 139.

della Bibbia, al capitolo III della Genesi, dove ci è raccontata *la tragica scena della prima tentazione*. Adamo e la sua compagna sedotti dal Serpente, disubbidiscono, sono scacciati dal paradiso terrestre e vedono il loro destino occupato ormai da quei mostruosi castighi che sono la sofferenza e la morte. Ma già Dio annunciava al Serpente la sua futura disfatta: « *Io metterò un'ostilità tra te e la donna, tra la tua discendenza e la sua. Ella ti schiaccerà il capo, mentre tu ti avventi al suo calcagno* »⁵ È questa misteriosa profezia che incomincia a realizzarsi in questi quaranta giorni. Gesù, figlio di Maria, l'Immacolata totalmente estranea a Satana, vi si presenta come il *novello Adamo*, l'uomo che rappresenta tutta la razza umana e che viene a *ripetere tutta la scena della tentazione* perchè essa termini ormai non più con la disfatta e la servitù, ma con la vittoria liberatrice. Non siamo più qui nel verdeggiante paradiso di delizie, ma nel deserto, cioè lontano dal paradiso, su un suolo tale quale l'ha ridotto la maledizione divina in seguito al peccato dell'uomo: « *Maledetto sia il suolo a causa tua. Non ti produrrà più che triboli e spine* »⁶. Qui dunque si avvia *una ripresa della storia umana*. E la cosa più ammirevole è che essa non solamente è fatta da Dio, ma da Dio fatto uomo, cioè da un uomo, da noi.

In Gesù munito della potenza dello Spirito, è l'uomo stesso che si accinge a riparare il suo peccato originale; ma egli capisce molto bene che non può ripararlo se non partendo dalla condizione disgraziata dove l'ha condotto la sua caduta. E' dal fondo dell'abisso nel quale si è lasciato precipitare che egli dovrà rimon-

5) Genesi, III, 15.

6) Genesi, 3, 17-18.

tare la china, con fiera energia e paziente coraggio. Ciò perchè egli si è fatto uomo integralmente, prendendo *tutto* della nostra condizione, salvo il peccato; perchè ha preso ufficialmente e pubblicamente su di sè nel Giordano questa condizione di peccato; perchè non bisogna aver paura di dire che egli ha *accettato*, a partire da quel momento, di subire *sopra di sè* la presa di Satana, non nella sua anima evidentemente, ma *nel suo corpo ed in tutto quegli aspetti della condizione terrestre che sono frutto del peccato* ed attraverso i quali si afferma nell'uomo la potenza del Principe di questo mondo. Fino a questo punto è arrivata l'umiliazione del Figlio di Dio per noi: membro di una razza peccatrice, egli ha accettato che la potenza di Satana si esercitasse fino ad un certo limite su di lui, cosa che si constata già dalla scena della tentazione. E questa inverosimile accettazione da parte del Figlio di Dio, sarà alla sorgente stessa della sua vittoria, perchè egli vincerà il suo nemico sul suo stesso terreno, trasformando in mezzo di redenzione ciò che fin lì non era che il segno ed il frutto del peccato. Il gesto di Gesù che lascia le rive del Giordano per raggiungere il deserto è dunque una mossa assolutamente decisiva. All'aurora della Storia, Satana si era infiltrato nel Paradiso in cui viveva l'uomo, felice nella grazia di Dio. Ora il novello Adamo viene a trovare Satana nel suo proprio dominio, per rimettere in discussione tutto il problema dell'umano destino. Questo novello Adamo, sul quale è appena discesa sotto forma di colomba lo Spirito Santo, che lo ha riempito della sua forza, viene dunque a ingaggiare il combattimento col Serpente che striscia per terra.

3. Il combattimento di Gesù è quello del Messia Figlio, animato dallo Spirito.

Satana stesso ha sicuramente avvertito che un'ora nuova incominciava per lui. Non è qui il luogo di analizzare dettagliatamente *le tre tentazioni-tipo*, che san Luca ci presenta come l'assalto supremo di una serie di tentazioni, durate quaranta giorni. Come si sono succedute esattamente? Il diavolo ha veramente trasportato con la sua potenza Gesù fin sopra il pinnacolo del tempio di Gerusalemme e sulla cima di una vicina montagna? Gli è apparso sotto forma umana? Oppure tutto è successo nell'anima di Gesù, con l'intervento di Satana sulle sue potenze di immaginazione e di sensibilità? Sarà assai difficile dare una risposta decisiva. Ma sono, dopo tutto, problemi secondari. E' certa invece la realtà di questo prodigioso faccia a faccia del Figlio di Dio, l'Onnipotente fatto uomo, con il Principe del mondo angelico, divenuto Principe di questo mondo: Dio Amore fatto creatura, faccia a faccia con la più potente delle sue creature fatta Odio! Tutti gli esegeti si trovano d'accordo nel riconoscere *il carattere messianico di queste tre tentazioni*, cioè il loro legame con quanto è avvenuto al Giordano: Gesù aveva ricevuto l'investitura messianica, il compito ed il potere di instaurare finalmente il Regno di Dio suo Padre e Satana si dà da fare per stornarlo da questa missione, per invitarlo a mettere al servizio di *altri fini* i poteri ricevuti e la divina potenza dello Spirito, al servizio cioè di fini personali: « *Ordina che queste pietre diventino pane* »⁷⁾ oppure di una riuscita tutta

7) Matteo, 4, 3.

estriore e spettacolare del Regno: « *Gettati giù... »* ⁸⁾, che faccia applaudire dalla folla questo gesto grandioso. Bisogna sottolineare che in queste due tentazioni, Satana riprende le parole stesse che erano risuonate sulle rive del Giordano. « *Tu sei il mio Figlio diletto »* ⁹⁾ aveva detto la voce del Padre. « *Se tu sei il Figlio di Dio... »* ¹⁰⁾ riprende il Tentatore. Finalmente, in questo supremo colpo di audacia, Satana rivela il suo scopo ultimo: non solamente stornare Gesù dalla sua missione, ma utilizzarlo. Gesù e la sua potenza messianica al servizio di Satana e dei suoi disegni: quale colpo meraviglioso!... « *Ti darò tutti questi regni se tu consenti a prostrarti davanti a me! »* ¹¹⁾. Inutile dire che queste tre tentazioni non hanno per nulla intaccato la volontà di Gesù, che aderiva con la più intera fermezza alla volontà del Padre suo; le sue tre risposte sono categoriche. Esse sono una dichiarazione solenne di umiltà e di obbedienza, in risposta all'orgoglio disobbediente col quale il primo Adamo si era fatto vittima di Satana. La situazione stessa di Figlio del Dio Salvatore, dalla coscienza perfettamente lucida su ciò che concerne le scelte spirituali dell'uomo, ci proibisce di pensare che abbia potuto essere tentato al di là della semplice suggestione. Non ci fu dunque in lui nè compiacenza del male, nè consenso alcuno. Non è tuttavia necessario credere che il suo essere affettivo non ne sia stato toccato. La volontà del Padre era che egli salvasse il mondo col combattimento e con la croce. A Gesù vero uomo fu necessario uno sforzo per respingere proposte di per sè allettanti, per preferire un

8) Matteo, 4, 6.

9) Matteo, 3, 16.

10) Matteo, 4, 6.

11) Matteo, 4, 9.

programma di sacrificio ad un programma di felicità. Un esegeta del valore del Padre Huby nota nel suo commento a san Marco: « Sarebbe semplificare eccessivamente la psicologia di Gesù, se negassimo in lui ogni sofferenza nell'accettazione di un programma di umiltà, di povertà, di contraddizione »¹²⁾: il mistero dell'angosciosa agonia ci dice molte cose al riguardo! ecco dunque un punto che dovrebbe offrirci sostegno nelle nostre tentazioni. Sentire tutto il peso del sacrificio nel consentire, non significa necessariamente mancare di amore e di fedeltà a Dio. L'ideale cristiano non è l'ideale stoico. Possiamo rispondere alla tentazione con un deciso no, anche se questo non può non lacerarci in qualche segreta parte del nostro essere.

La vita pubblica: Gesù attacca il regno di Satana incominciando a liberare gli uomini prigionieri.

Ciò che occorre ora sottolineare è che questo passo vittorioso del Cristo, come passo di *apertura* della vita pubblica, *rischiara tutta intera* questa vita pubblica, come già lo dicemmo degli avvenimenti del Giordano. In tutta la sua missione Gesù si manifesterà come Messia Figlio di Dio, dotato della potenza dello Spirito, ma come Messia combattente, come Re, che viene a restaurare un regno alle spese di un regno preesistente. Non è una conquista ma una riconquista, la costosa sottrazione degli uomini ad una Potenza nemica temibile, che li tiene in schiavitù. Tocchiamo qui una delle dimensioni fondamentali della vita e dell'intera opera di Gesù.

12) R. P. Huby, *Saint Marc*, collocatione Verbum salutis, n. 20.

1. *Gesù si dichiara venuto per combattere Satana nel suo regno.*

L'apostolo san Giovanni scrive a pieni caratteri nella sua prima epistola: « *Il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del Diavolo* »¹³). Il Demonio stesso lo grida per mezzo di quell'ossesso di Cafarnao che Gesù sta per liberare: « *Che abbiamo noi a vedere con te, Gesù Nazareno? Sei venuto per perderci? Io so chi tu sei: il Santo di Dio* »¹⁴). Abbiamo l'autorità stessa della parola di Gesù che ce ne dà la certezza: bisogna qui leggere ed occorrerebbe commentare dettagliatamente un *discorso assai significativo*, riportatoci sia da Matteo come da Luca, quasi con le stesse parole. Prendiamolo da Matteo, XII, 15-32.

I versetti dal 15 al 21 presentano Gesù come Messia-Servo secondo il famoso oracolo di Isaia XLII sul quale la voce del Padre al Giordano ha modellato la sua dichiarazione: « *Ecco mio Figlio-Servo diletto* » (il secondo dei testi di Isaia citati nella lezione precedente).

Nei versetti 22-24, i Farisei rimproverano a Gesù di scacciare i demoni con la potenza stessa del Principe dei demoni. A questa accusa Gesù risponde nei versetti seguenti e in tre punti:

Versetti 25-28: non è affatto per mezzo di Beelzeboul che egli scaccia i demoni: sarebbe incomprendibile che Satana distruggesse il suo stesso regno; ma per mezzo dello Spirito Santo, « *con il dito di Dio* »¹⁵ dice Luca... E questa *lotta tra i due Spiriti*, lo Spirito

13) I Giovanni, 3, 8.

14) Marco, 1, 24.

15) Luca, 11, 20.

Santo e lo Spirito Cattivo, è come la punta avanzata, la forma ed il segno supremo della *lotta tra i due Regni*: nella misura in cui Satana è scacciato, il Regno di Dio guadagna terreno.

Il versetto 29 è una piccola parabola estremamente suggestiva ancor più suggestiva nel testo di Luca, XI, 21-22. Fino all'arrivo di Gesù Satana se ne stava tranquillo e sicuro, incontrastato padrone della casa umana. Gesù appare come quell'uomo più forte e meglio armato che spoglia Satana e lo scaccia, per mettersi al suo posto.

Infine i versetti 20-32 contengono la dichiarazione sul famoso peccato irremissibile, contro lo Spirito Santo. Bisogna comprenderla nella prospettiva dei versetti precedenti. Questo peccato consiste nel rifiuto di riconoscere nelle opere sfolgoranti di Gesù, l'opera divina dello Spirito di Dio, che trionfa sullo spirito del male. Dal momento che questo rifiuto è consumato (come nel caso dei Farisei) ogni uscita è chiusa; ci si interdice di uscire dal Regno di Satana, peggio ancora ci si riannoda a lui; non v'è più speranza da quel momento di entrare nel Regno di Dio.

2. Gesù passa attivamente all'offensiva con atti liberatori.

Tutto ciò è confermato dall'*insieme delle attitudini di Gesù nella sua vita pubblica*. Lo vediamo infinitamente paziente verso tutti gli uomini, verso i Farisei stessi, che egli tenta, magari a costo di collere ed invettive, di soccorrere nella loro cieca sicurezza: « *Perchè non volete vedere e capire?... Voi dunque non volete venire a me per avere la vita!... Gerusalemme,*

*Gerusalemme! quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli... e tu non hai voluto! »*¹⁶). Ma v'è un personaggio, rispetto al quale egli si mostra fin dall'inizio assolutamente irriducibile e che dall'inizio attacca senza esitazione: ed è Satana, che egli chiama come con un nome proprio: il Nemico, l'Oppositore, l'Avversario, colui che irrimediabilmente è fissato nell'odio e nella opposizione. Non meno significativo è il potere che Gesù dà ai suoi discepoli, fin dalla vita pubblica e che continuerà ad accordare loro dopo la sua resurrezione: « Egli costituì i dodici — dice san Marco — perchè fossero i suoi compagni e per mandarli a predicare col potere di scacciare i demoni »¹⁷. Ed al termine del vangelo, quando li manda per il mondo: « Andate, proclamate la buona novella a tutte le creature. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; ed ecco i miracoli che accompagneranno quelli che avranno creduto: nel mio nome essi scacceranno i demoni... »¹⁸). Questo insieme di fatti e di testimonianze ci costringe a mettere nel sottofondo dell'esistenza e della missione di Gesù un enorme mistero che le nostre mentalità materialiste non sono affatto disposte ad accettare, ma che è d'altronde uno dei misteri capitali della nostra fede: non solamente il male esiste nel mondo, ma è un male organizzato; e c'è un Organizzatore ultimo del male, che tiene in qualche modo nelle sue mani tutte le file dei peccati degli uomini. L'uomo peccatore non è l'inventore totale del suo peccato, ma il seguace più o meno cosciente di questo essere spaventevole, che non è una Forza impersonale, ma un

16) Matteo, 23, 37.

17) Marco, 3, 14-15.

18) Marco, 16, 15-17.

Personaggio cosciente e libero nel suo Odio di Dio e del suo Regno: Satana « *Principe di questo mondo* »¹⁹⁾ come dice Giovanni dopo Gesù stesso; « *dio di questo secolo* » osa dire a sua volta san Paolo²⁰⁾. Il peccato nel mondo creato, non viene da principio dall'uomo terrestre; viene dall'alto, dalla sfera angelica. Quando l'uomo è apparso sulla terra, il peccato esisteva già nell'universo delle creature. L'uomo allora s'è lasciato sedurre dall'Angelo tentatore, « *bugiardo ed omicida fin dall'inizio* »²¹⁾, dice ancora Gesù stesso; l'uomo è caduto sotto la sua dipendenza, in tutto il suo essere, con tutta la sua razza e fino ad un certo punto, con tutta la creazione materiale di cui fa uso. Da allora « *il mondo intero giacque in potere del Maligno* »²²⁾, secondo la parola di san Giovanni. Quando Gesù arriva, l'uomo e l'universo sono come posseduti dal demonio, e quelli che vengono chiamati i « posseduti » sono in qualche maniera i segni eminenti e più visibili di un'impresa infinitamente più vasta. L'uomo e con lui il mondo si sono resi schiavi e prigionieri di Satana. La redenzione da *quel momento appare come un'impresa gigantesca, per esorcizzare il mondo*, nè più nè meno. E proprio perchè vittorioso di Satana nel deserto, Gesù intraprende il suo ministero presso le folle, come una continuazione della lotta. *Questa volta è lui che passa all'offensiva*, ed affronta Satana non più in se stesso, ma *nel suo regno*, nella potenza che egli esercita sugli uomini che Gesù viene a liberare: per farli passare dal regno delle te-

19) Cfr. Giovanni, 12, 15-17.

20) II Corinti, 4, 4.

21) Giovanni 8, 44.

22) Giovanni, 5, 19.

nebre al regno della luce. E ciò in due maniere. Dapprima liberando *le anime* dal male, *col rimettere i peccati*: è la liberazione essenziale, quella che permette di riaccostarsi a Dio stesso e dunque di sfuggire al suo nemico. Ma anche liberando dal male i *corpi*, sotto la triplice forma dell'espulsione dei demoni dal corpo degli *ossessi*, della guarigione di innumerevoli *malati*, infine della risurrezione dei *morti*. Il possesso è la forma più tipica e più espressiva di questa presa del Maligno sui corpi che egli tiranneggia a piacimento (cfr. Marco, V, 1-5; IX, 17-27), e sembra che la presenza stessa di Gesù la provochi a manifestarsi più intensamente. « L'importanza ed il numero delle manifestazioni demoniache nel Vangelo, non dipendono dalla ingenua credulità, dall'ignoranza o dalla superstizione dei discepoli che avrebbero interpretato i miracoli alla loro maniera; esse non sono affatto qualcosa di ingombrante o di accessorio nella vita di Cristo. Costituiscono anzi il fondo stesso del vangelo, che all'apparizione di Dio nel Cristo, oppone le manifestazioni di Satana.

Come Dio si è eminentemente rivelato nel Cristo, così tutte le forze demoniache si scoprono a loro volta: il mistero della storia del mondo è, nel vangelo, la lotta aperta ed aspra tra Satana e Dio »²³). Lo stesso per la *malattia* e la *morte*: esse hanno una spiegazione naturale, ma fino ad un certo punto solamente. Certi atteggiamenti e certe parole di Gesù ci mostrano in queste realtà i *segni* ed i *frutti del peccato* ed una delle *forme di schiavitù* che Satana impone alle sue vittime

23) D. Barsotti, *Vie mystique et mystère liturgique* (éd. du Cerf), p. 156.

(tanto che la guarigione del corpo presuppone normalmente quella dell'anima: Marco, II, 5; cfr. le riflessioni in Luca, XIII, 11-16; Giovanni, V, 14; sulla morte opera del diavolo e non di Dio: Sapienza, I, 13-14; II, 23-25; Romani, V, 12; Ebrei, II, 14). In tal modo Gesù, attraverso queste innumerevoli guarigioni e queste risurrezioni, tende a ristabilire nella sua integrità l'immagine di Dio che è l'uomo; *egli rivela l'arrivo del Regno di Dio* e le folle non si sono ingannate. (cfr. Luca, VI, 17-19).

3. *Questi gesti sono l'abbozzo ed il segno della sua futura opera liberatrice.*

Tuttavia egli non può ancora esercitare in tutta la sua ampiezza la sua opera di liberatore: quei perdoni e quelle guarigioni sono così *il segno e l'annuncio* dell'opera che compirà più tardi, dopo la sua risurrezione, *attraverso la sua Chiesa*, per tutti i secoli e per tutti gli uomini; attraverso tutti i battesimi e tutte le assoluzioni, egli rimetterà i peccati, facendo partecipare i suoi alla sua risurrezione, libererà per sempre i loro corpi da ogni malattia e dalla morte stessa. I gesti liberatori di Gesù annunciano dunque che la disfatta di Satana è appena agli inizi; essa proseguirà attivamente nell'avvenire, fino a sottrarre totalmente un giorno l'uomo ad ogni presa del demonio. È questo presentimento che dà a Satana tanto accanimento contro Gesù. Lo vediamo così ritornare per l'ultima tentazione, quando la sua disfatta questa volta sarà totale.

La Passione e la Morte: consegnandosi a Satana, Gesù trionfa definitivamente su di lui.

Tentato nel deserto, Gesù rappresentava *tutti gli uomini* soggiogati a Satana e cominciava, in se stesso, a rivoltarglisi. In tutta l'opera liberatrice della vita pubblica, Gesù passando all'attacco, rappresenta *soprattutto il Padre suo*, il cui amore mette in esercizio, a nostro favore, la sua potenza di salvezza. Ma nel *combattimento supremo* della passione e della morte, l'iniziativa è ripresa da Satana: è la sua risposta, la sua grande controffensiva. Qui Gesù, attaccato, rappresenta *di nuovo tutti gli uomini*: novello Adamo, subirà « nel giardino » la tentazione suprema, e ne trionferà come nel deserto, con un sì incondizionato alla volontà del Padre, ripetuto sulla croce nell'ultimo grido. Il Nuovo Testamento ci presenta infatti le manovre dei Farisei per perdere Gesù, come ispirate da Satana, menzognero ed omicida. Gesù stesso non si trattiene dal dirlo, in quel meraviglioso dialogo del capitolo VIII di san Giovanni, versetti 37-47. Così Giuda è segretamente condotto da un Altro, che gli ispira l'abbominevole tradimento. (Cfr. Luca XIII, 3; cfr. Giovanni, XIII, 2-27). E il giovedì santo di sera, Satana *lancia l'offensiva* generale, preparata tanto abilmente; egli intende ingaggiarvi tutte le sue forze, rianimare tutti i nemici di Gesù: il traditore, gli Scribi e i Farisei accusatori, il Sinedrio che condanna, Erode, Pilato e la sanguinaria coorte delle guardie... La spiegazione ultima del dramma, nel suo insieme e nei suoi più orribili dettagli, eccola qui: « *Il principe di questo mondo è arrivato, è l'ora del libero regno delle tene-*

bre »²⁴). Da parte di Gesù, due cose vanno sottolineate. Egli entra nella passione con *sovrana padronanza di sé*. Certo l'agonia è un momento di terribile angoscia, ma egli riesce a superarlo e andrà fino al termine con la sicurezza di un vincitore.

Difatti (ed è la seconda cosa da sottolineare) al momento di entrare nella passione, egli afferma non solo che Satana « *non può niente contro di lui* »²⁵), ma che, contrariamente a tutte le apparenze, quella è *l'ora della sua decisiva disfatta*: il « mondo » è vinto, Satana è giudicato e gettato fuori, nella sua stessa morte. Che mistero dunque è questo? Satana, perseguitando Gesù fino alla morte ignominiosa, esercitava in pieno la presa su di lui, come sugli altri membri della razza peccatrice. Ma non si ingannava che la reazione del Figlio di Dio salvatore davanti a questa morte, sarebbe stata qualcosa di inedito, dotata di una specie di forza rivoluzionaria. Gesù percependo con la più completa chiarezza che la morte fisica è il castigo necessario e perfettamente meritato del peccato, morte spirituale (separazione-rifiuto di Dio), lui che non la meritava ma prendeva sul serio fino in fondo il suo ruolo di rappresentante di tutti gli uomini peccatori, *ha liberamente accettato quel castigo* (Giovanni, X, 18), con un atto di amore di una intensità inaudita e veramente insuperabile (Giovanni XV, 13). Egli ha accettato il nostro *castigo* per amore a suo Padre ed a noi, ha dunque *accettato di consegnarsi alla presa dell'Avversario*. Ma consegnandosi in tal modo, egli *trasformava* il castigo del peccato in una espiazione perfetta del peccato. Come tortura e morte della carne, la passione

24) Cfr. Giovanni, 30 e Luca 22, 53.

25) Cfr. Giovanni, 31; 14, 30; 16, 11-33.

era castigo e azione di Satana. Ma come atto interiore di amore, di obbedienza e di servizio, essa era espiazione e azione del Figlio di Dio e di tutti gli uomini in lui. Era quella la sua *prima decisiva vittoria*: la morte, dominio di Satana per eccellenza, segno della schiavitù dell'uomo, diventava ormai una sorte in qualche modo divina, crogiolo dell'amore sommo, segno della salvezza e dell'affrancamento dell'uomo. La stizzosa attività di Satana contro Gesù, dava a questi il *modo di porre* l'atto supremo del pentimento, della conversione, dell'amore dell'uomo verso Dio. Ma veniva riportata anche una seconda vittoria quella della *risurrezione*, con la quale sarebbe sfuggito ormai, *in tutto il suo essere*, ad ogni presa di Satana ed avrebbe permesso a tutti gli uomini di sfuggirvi, a somiglianza di lui. Così san Paolo ci afferma che, se Satana avesse potuto prevedere ciò che sarebbe successo, mai avrebbe fatto crocifiggere il Signore della gloria (I Corinti, II, 6-8).

Conclusione: il combattimento vittorioso del Cristo continua nella Chiesa.

Tutto questo mistero è pieno di luce per noi, perchè la lotta di Satana continua nella Chiesa ed in ciascuno di noi. E la vittoria del Cristo si iscrive di pari passo, a poco a poco, nella Chiesa ed in ciascuno di noi. Un periodo liturgico, *la Quaresima*, che dura quaranta giorni, ci associa in modo speciale a Gesù che combatte nel deserto, ricordandoci questa grande legge della vita cristiana militante. Se non bisogna vedere dappertutto, superstiziosamente, la grinfia di Satana in persona, occorre anche non dimenticare l'esistenza e

l'azione molto concreta di questo temibile Avversario. Fuori di Cristo, la posizione dell'uomo è veramente tragica e disperata: egli presto o tardi non può essere che il trastullo e la vittima del Maligno. Ma noi che siamo nel Cristo, e nella misura in cui ci siamo, partecipiamo alla sua vittoria. Occorre accrescere senza sosta questa partecipazione. E per aiutarci, la Chiesa saggiamente orienta la nostra quaresima verso il *rinovato in noi dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana*.

1. I Sacramenti ci impegnano in questa lotta.

Il battesimo in effetti ha segnato il primo tempo decisivo della nostra liberazione dal giogo di Satana. Notiamo al riguardo questi tre elementi: 1) il rito del soffio accompagnato dalle parole: « *Esci da quest'anima e lascia il posto allo Spirito Santo* » cfr. anche gli altri esorcismi; 2) la promessa solenne, assai caratteristica: « *Io rinuncio a Satana... e mi dò a Gesù Cristo* »; 3) Infine la recita del Padre Nostro in cui diciamo: « *Non lasciarci soccombere nella tentazione, ma liberarci dal Maligno* (« *a Malo* »: derivante piuttosto dall'aggettivo malus - cattivo che non dall'aggettivo sostantivato malum - il male; questo comunque è il senso primitivo). *La Confermazione* ci ha dato di nuovo lo Spirito Santo, non già precisamente per la nostra lotta *personale interiore* contro Satana, ma per la testimonianza pubblica a Gesù e la *resistenza* contro il male esterno suscitato da Satana, o per saper accettare la morte se occorresse, come Gesù, dalle mani dei nemici (persecutori od altri) animati da odio satanico. *L'Eucarestia* infine ci dà Gesù nella sua *morte* e nella sua *risurrezione*, cioè nell'atto medesimo della sua duplice vittoria decisiva contro Satana. Comuni-

carsi è fortificarsi nella rinuncia a Satana, con una adesione più ferma al Vincitore ed alla sua vittoria.

2. *La nostra ascesi vi trova le due sue più profonde dimensioni.*

Il cristiano perciò è un uomo stabilito nella pace e nella fiducia (Giovanni, XVI, 33). Questi misteri di combattimento vissuti da Gesù e dopo di lui da tutta la Chiesa, danno alla *sua ascesi* una *duplice dimensione* che la valorizza in modo straordinario:

— Una dimensione *mistica*: cioè tutto quell'aspetto della nostra vita con il quale noi esprimiamo il nostro rifiuto ed il nostro distacco dal male: pentimento, umiliazioni, mortificazioni esteriori ed interiori, lotta contro le tentazioni, rinunce multiformi, tutto ciò è un *mezzo diretto* di unione al Cristo Gesù; è una forma della nostra adesione a Gesù Salvatore che combatte. *È sempre lui che, in noi, continua la grande lotta contro Satana.* Quale sorgente di coraggio e di sicurezza!

— Una dimensione *collettiva o ecclesiale*: i nostri sforzi e la nostra ascesi non sono che un elemento assai modesto nell'immenso sforzo di tutta la Chiesa contro il male. Non lottiamo mai soli. Non solamente Gesù lotta in noi, ma i nostri sforzi sono presi e portati dall'immensa corrente della Chiesa « militante ». Così il minimo dei nostri sacrifici ha un valore benefico per il Corpo Mistico tutto intero. Quale fonte di coraggio anche questa realtà.

E nel Cristo, nella Chiesa, in noi sempre troviamo il medesimo principio di vittoria: *lo Spirito Santo*, inviato da Gesù risorto. Sarà fino alla fine il combattimento vittorioso della Colomba contro il Serpente.

VII

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO TESTIMONE E MESSAGGERO DEL PADRE SUO NELLA VITA PUBBLICA

Proclamato ufficialmente al Giordano Figlio e Servitore di Dio, consacrato pubblicamente Messia dall'unzione intima dello Spirito Santo, Gesù, dopo aver dichiarato guerra a Satana, il Nemico ed il Tiranno, si presenta infine agli uomini, suoi fratelli. Si mette a *vivere con loro, in mezzo a loro, circa tre anni di ministero estremamente attivo* (le ricerche degli esegeti precisano: due anni e qualche mese, probabilmente). Non possiamo in queste lezioni pensare di poter esaminare in modo dettagliato i fatti ed i gesti di questo periodo, che riempiono largamente le pagine del vangelo. Noi ci limiteremo semplicemente a cogliere *l'essenziale* o meglio continueremo a metterlo in luce, perchè le due lezioni precedenti riguardavano per l'appunto la vita pubblica.

Qui frattanto vediamo come Gesù si è manifestato nella vita pubblica quale *Inviato del Padre suo*, nella fedeltà all'investitura ricevuta nel battesimo: « *Questo è il mio Figlio diletto* »¹⁾; vediamo come egli ha

1) Luca, 3, 22.

manifestato le intenzioni del Padre nei nostri riguardi ed incominciato a realizzare la sua opera in mezzo a noi. Prima di iniziare, *due cose sono da ricordare* o precisare. Dapprima *il valore unico e decisivo* di questa rivelazione e di questa realizzazione. Sentiremo Gesù parlare, lo vedremo moltiplicare i suoi gesti ed i suoi passi. Mettiamoci di fronte a questo prodigioso mistero: non si tratta di un semplice messaggero pur fedelissimo, ma che rimarrebbe esterno a Colui che l'ha inviato ed al messaggio che porta: si tratta del Figlio stesso di Dio ed è lui stesso l'essenza ed il nodo del messaggio. Non si tratta di un esecutore, pur fedelissimo, delle volontà divine, ma che resterebbe personalmente estraneo a ciò che compie. È invece lui stesso l'Intenzione e la Volontà del Padre espresse concretamente, ed in ciascuno dei suoi atteggiamenti, il suo essere di Figlio e di Figlio Maggiore è totalmente impegnato. In relazione con gli strumenti di cui Dio nel passato si è servito per rivelarsi, cioè la creazione ed il popolo d'Israele con le sue guide spirituali, egli non si differenzia soltanto per una precisione infinitamente più grande, ma perchè appartiene *ad un ordine totalmente diverso e nuovo*: nel suo proprio eterno Figlio che si incarna e che viene a parlare e ad agire sotto i nostri occhi, Dio ci apre di colpo il suo più intimo mistero e di colpo la sua Parola si libera tutta intera. È impossibile ormai concepire ed attendere una rivelazione più diretta e più piena. Così come lo dice l'epistola agli Ebrei nel suo prologo: « *Un tempo, a parecchie riprese e sotto parecchie forme, Dio aveva parlato ai nostri padri, attraverso i profeti; ma in questi giorni che sono gli ultimi, egli ci ha parlato attraverso il Figlio... splendore della sua gloria,*

figura della sua sostanza »²⁾. E Giovanni nel suo prologo è ancora più preciso: « *Nessuno ha mai visto Dio. Ma il Figlio unico, che è nel seno del Padre, lui, lo ha rivelato* »³⁾. In Gesù dunque Dio stesso, in forma umana perfettamente adattata alle nostre capacità, *viene a parlare e a vivere davanti a noi*, così che con tutta verità possiamo parlare del volto umano di Dio, dei suoi occhi, delle sue labbra, delle sue mani, come del suo cuore e del suo sangue... Attraverso tutto questo, egli ci tradurrà sensibilmente ciò che pensa di noi, ciò che desidera per noi e da noi.

E questo ci indica *l'altro aspetto* di questa rivelazione, che occorre capire bene. Essa è una rivelazione *totale ed incessante* e questo significa che Gesù rivela se stesso e rivela il Padre suo *attraverso tutto il suo essere e tutta la sua vita*. Bisogna guardarsi bene dal credere che egli ci abbia manifestato i misteri divini solo attraverso le sue parole. Figlio di Dio in forma umana, direttamente collegato al centro stesso del mistero divino, dotato di una coscienza perfettamente lucida, percependosi dunque in permanenza e sapendosi Figlio di Dio incarnato, Gesù *visse sempre come Figlio di Dio*. Per rivelarci il suo proprio mistero e quello del Padre, egli dunque non ha che da vivere ed agire sotto i nostri occhi: *tutte le sue* multiforme attività, ognora fondate su questa coscienza di Figlio di Dio, sono *altrettante irruzioni terrestri e storiche* del mistero stesso di Dio. Ci rivelerà così le intenzioni stesse di Dio, per mezzo delle *parole* uscite dalle sue labbra; e la più breve di queste parole sarà infinita-

2) Ebrei, 1, 1-3.

3) Giovanni, 1, 18.

mente più sicura e più ricca per noi di ciò che i grandi geni filosofici e religiosi hanno potuto dirci di Dio. Ma ci parlerà anche ed ancor più *con i suoi atteggiamenti*, i suoi gesti, i suoi silenzi, attraverso l'organizzazione stessa della sua vita e del suo ministero apostolico. Gli atti dicono sempre assai più delle parole, perchè vi ci si impegna più interamente. La fuga a dodici anni, le notti passate in preghiera, le staffilate contro i venditori del Tempio, i baci ai fanciulli, le lacrime sopra Gerusalemme... ci dicono assai più di tanti discorsi. Insomma è *per mezzo di tutto se stesso*, attraverso tutto il suo essere e tutta la sua vita che Gesù rivela il Padre e compie la sua parola. Ed è questa la più profonda giustificazione di quei titoli che lui stesso si è dato o gli hanno dato i suoi apostoli e che noi abbiamo segnalato già fin dalla prima lezione: egli è *l'Inviato, il Verbo o la Parola, il Testimonio*. Davanti a tale mistero, vien voglia di ripetere, come la Jeannette del *Mistero della carità di Giovanna d'Arco* di Péguy: « Felici coloro che lo hanno visto passare nel loro paese! Felici coloro che lo hanno visto camminare! Quando si pensa, mio Dio, quando si pensa che ciò è capitato una sola volta!... »⁴⁾. Si incomincia così a riconoscere di nuovo il valore unico *del vangelo* per la fede e la vita cristiana, il vangelo che porta fino a noi la rivelazione diretta di Gesù, così come l'ha conosciuta e compresa la prima generazione cristiana, la generazione dei testimoni: « *Ciò che noi abbiamo udito, ciò che abbiamo visto coi nostri occhi, che abbiamo contemplato, che le nostre mani hanno*

4) Péguy, *Le Mystère de la Charité de Jeanne d'Arc* (éd. de la Pléiade), pp. 38-50.

toccato della Parola di Vita, dice san Giovanni con accenti di meraviglia, *lo annunciamo a voi! Vi annunciamo quella vita eterna che era presso il Padre e che ci è apparsa* »⁵). Non era inutile ricordare per primo questa qualità eccezionale della rivelazione di Gesù, *questa trasparenza filiale* assoluta del suo messaggio, che gli permetterà di dire a Filippo le grandi parole: *« Ecco da molto tempo sono con voi, e tu non mi conosci, Filippo! Ma chi mi vede, vede il Padre! Come puoi dire: Mostraci il Padre? non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che vi dico, non le dico da me stesso. Il Padre che dimora in me compie le opere (che io faccio)* »⁶). Queste frasi, così ricche di senso, riassumono la missione di Gesù. Esse ci saranno di guida nella riflessione che stiamo per fare su tre aspetti del ministero di Gesù, Inviato del Padre suo:

1) *« Chi vede me, vede il Padre »*⁷): con la sola sua presenza, Gesù appare come l'offerta misericordiosa del Padre che perdona ed invita alla vita filiale.

2) *« Le mie parole non sono mie, ma di Colui che mi ha mandato »*⁸) con la sua parola instancabile, Gesù rivela il Padre suo, annuncia esplicitamente il suo disegno e la sua offerta di perdono e ci chiama esplicitamente alla vita filiale.

3) *« Io non faccio niente da me stesso... è il Padre che opera in me »*⁹) con i suoi gesti di perdono, con

5) I Giovanni, 1, 2.

6) Giovanni, 14, 9-10.

7) Giovanni 14, 9.

8) Giovanni, 7, 16.

9) Cfr. Giovanni, 18, 28; 12, 49-50.

i miracoli, così come con la formazione degli apostoli, Gesù incomincia a realizzare il disegno liberatore del Padre suo.

Moltiplicata presenza di Gesù: presenza e richiamo del Padre salvatore.

Parlando del mistero di Gesù fanciullo, abbiamo già sottolineato, che con la sola esistenza del Figlio suo nella nostra condizione carnale, egli aveva definitivamente valicato l'abisso che lo separava dagli uomini, creature e peccatori e manifestato la sua attiva volontà di ricongiungersi con loro nell'amore. Durante tutta l'infanzia e la vita nascosta, il Padre aveva manifestato il suo amore misericordioso in maniera infinitamente discreta, attraverso quella presenza pacata, muta, sconosciuta del Figlio suo, partecipe della nostra vita. Ormai l'ora è venuta di far conoscere questa spinta insensata dell'Amore, affinché gli uomini possano corrispondervi. È questo il primo significato della *vita pubblica*. Essa più esplicitamente ancora dell'Incarnazione realizza il significato di tante parabole: Dio Padre, per mezzo di suo Figlio, è quel *Pastore* che parte alla ricerca della pecorella smarrita; è quel padre abbandonato che *viene* sulla strada a vedere se il figlio prodigo e infelice, non stia per tornare presto; è quel padrone che *esce* per ingaggiare operai e li paga con larghezza; è quel re che *invita* tutti quanti incontrano i suoi servitori alle nozze del figlio suo.

1. *Una rude vita di Missionario.*

Una delle cose veramente più sorprendenti della vita pubblica è che si presenta come una vita *viaggiante*,

una vita di missionario sempre sulle strade. Occorrerebbe qui prendere l'atlante geografico, aprirlo alla carta della *Palestina* e renderci conto in modo concreto e realistico fino a qual punto i passi di Dio per salvarci sono stati dei passi nei quali, egli ha impegnato tutto il suo essere e tutte le sue forze. Inviato da suo Padre alle pecorelle disperse della casa di Israele, Gesù si è limitato ai territori della Giudea, della Galilea e della Samaria; ma li ha percorsi in tutti i sensi e parecchie volte, affinché il più gran numero di persone intendesse la parola del Padre o anche avvertisse la sua presenza. È *al prezzo dei suoi muscoli e di fatiche incessanti* che l'Inviato di Dio ha percorso villaggi e città. San Giovanni ha notato (4, 6), che un giorno, a mezzodì, egli dovette sedersi, vinto dalla fatica, sul margine del pozzo di Giacobbe e che già aveva dimenticato anche questa fatica, quando si presentò quella donna di Samaria la cui sete era più dolorosa della sua, donna che in quell'incontro bisognava illuminare, pacificare, salvare. Il significato di tutte queste corse di Gesù sotto il sole, di queste ardue salite verso paesi in zone accidentate, viene tradotto dalla liturgia in termini commossi quando dice, nel *Dies Irae*, ricordando l'episodio della Samaritana: « *Quaerens me sedisti lassus* » « *Ti sei dovuto sedere stanco, perchè tu mi cercavi* ». Come non comprendere, davanti a Gesù camminatore, che il nostro è un Dio che si scomoda, anche nel senso più fisico del termine, un Dio che si muove perchè ha il cuore inquieto e viene a cercare la sua creatura perduta, a guardarla negli occhi, a dirle di ricevere il perdono e decidersi ad amarlo. Prendiamo dunque in mano una carta della *Palestina* e andiamo a cercare i punti estremi dei viaggi di Gesù: ad

ovest Sidone, al nord Cesarea di Filippo (con l'Hermon di 2.800 metri che secondo alcuni, sarebbe la montagna della trasfigurazione; sebbene la maggior parte la pongono sul Tabor, di 560 metri), ad est la Tragiordania, a sud Gerusalemme e sforziamoci di comprendere ciò che rappresentano queste centinaia e centinaia di chilometri, percorsi dal Figlio di Dio per portare la Parola del Padre e per santificare in precedenza tutte le fatiche dei suoi futuri missionari. È questo medesimo zelo appassionato per il Padre, come per la nostra felicità, che gli ispira *quella sua vita rude* e quel disdegno per qualunque dimora fissa, segnalatoci dal vangelo. Ad uno che gli annuncia: « *Io ti seguirò dovunque vada* » — egli risponde — « *Sai bene a che cosa ti impegni? Le volpi hanno delle tane, gli uccelli dei nidi. Il Figlio dell'uomo non ha dove posare la testa* »¹⁰).

Egli viveva dell'ospitalità, dei beni e delle prestazioni di qualche amico e di alcune donne (Luca, 8, 1-3).

A Cafarnao la folla lo circondava e lo sequestrava fino ad impedirgli di mangiare (Marco, 3, 20). Neppure si accordava la consolazione di soffermarsi in una città o in un villaggio, per constatare i felici risultati della sua azione. Aveva altrove altre pecore, e *bisognava correre presso di loro*. Luca ci racconta che gli abitanti di Cafarnao, colpiti dai suoi miracoli « *volevano trattenerlo e impedirgli di partire. Ma egli disse loro: « Bisogna che io annunci la Buona Novella del Regno di Dio anche ad altre città, perchè per questo sono stato mandato* ». Ed egli se ne andò a predicare in tutte le sinagoge del paese di Israele¹¹).

10) Luca, 9, 58.

11) Luca, 4, 42-44.

Straordinaria avventura di un Dio viaggiatore, di un Dio che si affatica per cercare la sua creatura!

2. *Una presenza ed uno sguardo intensi.*

Verso *chi* lo portavano queste scorrerie mai interrotte? Verso *tutti*. Non esisteva interdetto per nessuno. Tutti potevano vederlo, sentirlo, spesse volte anche toccarlo. Parlava a tutti, sia nella sinagoga, sia nelle pubbliche piazze, o sulle rive del lago o sul dolce pendio dei monti. E come gioiva nel vedere le folle accorrere a lui e nel poter gettare la semente a piene mani. Potremmo qui tentare di capire *con quale sguardo* egli contemplava quelle folle? « Ecco — diceva — quelli presso i quali il Padre mi manda, quelli che il Padre mi ha dato per fratelli, quelli per i quali un giorno darò la mia vita ». E questo amore traspariva dal suo volto e dai suoi gesti. Occorreva proprio essere cattivi, per non corrispondere a quello sguardo, per non sentirsi chiamati e attraverso quello, sentirsi già legati a lui. Possiamo infatti affermare senza ombra di dubbio che *mai un'anima si manifestò tanto intensamente nelle sue espressioni sensibili*. Egli era puro, figlio di una vergine immacolata, la sua coscienza era vigorosamente lucida, il suo amore senza dispersioni, la carne docile all'anima, il suo essere armoniosamente unificato. Il suo corpo non poteva mai mentire e mai ha mentito: *tutto* in Gesù fu ammirevolmente espressivo, attraente e rivelatore, fosse un solo sguardo, una parola, un gesto... E ciò perchè la sua sola presenza era una *presenza intensa*, raggianti, rivelatrice.

Una forza emanava da lui, non solamente quella di

cui beneficiò la donna colpita da flusso di sangue, ma quella che conquistava misteriosamente i cuori di quanti erano lì, semplicemente, presso di lui. Torna tanto facile a noi, egoisti, essere presenti soltanto col corpo ed avere le anime così lontane da quelli che ci stanno fianco a fianco.

3. *La salute degli infermi.*

In quelle folle ammesse alla grazia di vedere e sentire Gesù, occorre distinguere *gruppi particolari*, che ebbero occasione di entrare in rapporti più stretti con lui. È questo un fatto molto importante per meglio comprendere i moti dell'animo del Figlio di Dio, le sue intenzioni di Inviato del Padre presso di noi. Lasciamo da parte per un momento gli apostoli ed i discepoli, oggetti di una chiamata tutta speciale. Lasciamo pure da parte gli scribi ed i farisei che vengono a lui di propria iniziativa, ma con intenzioni sleali e cattive. Restano *due gruppi particolari*, estremamente significativi: *i malati ed i peccatori*, i malati del corpo, e quelli dell'anima. I primi accorrono a lui doloranti e carichi di speranza: essi gemono, gridano, supplicano. I secondi, nella maggioranza dei casi, ignorano se stessi; allora è Gesù che va verso di loro, desta in loro l'inquietudine, li chiama al pentimento ed alla conversione. Nei due casi, la missione di Gesù appare in viva luce: egli è *mandato per salvare*, per guarire, per liberare. È il Dio Salvatore, il Liberatore, il Dio delle beatitudini che chiama alla vera gioia, il Dio il cui Amore ha come vero nome proprio: *Misericordia*, l'Amore che si commuove davanti alla miseria, che ne sente pietà e la toglie.

Conosciamo bene l'atteggiamento di Gesù verso i *malati* del corpo: quante volte abbiamo letto quei meravigliosi racconti, nei quali il vangelo ce lo mostra che guarisce i ciechi, i sordi, i muti, gli zoppi, i paralitici, gli epilettici, i lebbrosi (quei lebbrosi davanti ai quali mai ha voltato la testa dall'altra parte)... insomma tutto il lamentevole corteo della miseria dei corpi. E ben sappiamo che il vangelo non ci racconta che un piccolo numero di guarigioni, le più tipiche.

Dovremmo aver dato il giusto peso ai versetti come quelli di Marco: 1, 32-34: « *Venuta la sera, dopo il calar del sole, gli condussero tutti i malati e gli indemoniati e tutta intera la città era ammassata davanti alle porte. Ed egli guarì molti malati afflitti da mali diversi e scacciò molti demoni* »; oppure a quelli di Matteo, 4, 23-25: « *Egli percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando la Buona Novella del Regno e guarendo ogni malattia ed infermità tra il popolo. La sua fama si diffuse per tutta la Siria e gli condussero tutti gli infelici colpiti da malattie e da tormenti diversi, gli indemoniati, i lunatici, i paralitici e li guarì. Grandi folle si misero a seguirlo, venute dalla Galilea, dalla Decapoli e dalla Trasmogordania* ». (Cfr. anche Matteo, 9, 35-36). Così i viaggi di Gesù ci danno l'impressione di una Lourdes ambulante, con la differenza che qui tutti i malati, purché avessero avuto un po' di fede, erano guariti.

4. *L'amico dei peccatori.*

Ma forse queste guarigioni visibili ci impediscono di vedere bene qualcosa di più importante: le guarigioni delle *anime peccatrici*. È questa in effetti una

realtà più importante, perchè il senso delle mosse divine vi si rivela in modo più scoperto. Certo l'Amore di Dio viene a liberarci dal male fisico e dalla morte, ma egli viene *soprattutto e dapprima* a liberarci da ciò che è causa e sorgente di questi mali: il peccato, la dimenticanza di Dio, l'offesa o il rifiuto di Dio e delle sue esigenze. Ciò che Gesù a nome del Padre suo viene a fare, è salvare ciò che è perduto, chiamare l'uomo ad una conversione spirituale, ad un rovesciamento del suo cuore, per la nuova nascita alla vita filiale, tutta celeste. Da questo punto di vista, il suo sguardo sull'uomo è infinitamente penetrante. Non c'è alcuno che non abbia profondo bisogno di questa trasformazione. Sull'esempio di Giovanni, che avviava tutti i Giudei al suo battesimo, Gesù ha aperto la sua vita pubblica con un richiamo *universale* alla penitenza.

Quelli stessi che sono fedeli a tutte le esigenze della Legge, devono sperare o sentire che questa legge non conduce affatto alla perfezione ma che è una preparazione a quella salvezza che precisamente porta Gesù. Praticata secondo il suo vero autentico spirito, essa deve di sua natura disporre i cuori ad aprirsi al vero Salvatore. Ed è qui che Gesù incontra *l'opposizione decisa dei Farisei*, animati da quello che d'ora innanzi si chiamerà lo spirito farisaico, i cui principali elementi costitutivi sono:

a) Fare della legge un assoluto invece di intenderla come una rivelazione del Dio vivente. « *Il sabato è fatto per l'uomo non l'uomo per il sabato* »¹²). « *Abbiamo una legge* — risponderanno

12) Marco, 2, 27.

loro con orribile sicurezza — e secondo tale legge questo profeta Gesù deve morire »¹³).

b) Distogliere dipoi con sottile accortezza la Legge dal suo vero senso, che è amorosa sottomissione a Dio; e farne un mezzo simulato di compiacimento di se stessi di orgoglio e di dominio: « Voi annullate la vera parola di Dio a favore delle vostre tradizioni, dice loro Gesù — e imponete agli altri dei pesi che voi stessi non potete portare »¹⁴). È l'ipocrisia.

c) Vi sono infine, ed è la conclusione naturale, due categorie di persone: i giusti nel cui numero siamo noi, Farisei, i virtuosi, i bempensanti, quelli che vedono, quelli che osservano la Legge (ed essi ne sono troppo persuasi) poi gli altri, i peccatori, i ciechi, i reprobì, i fuori legge secondo il duplice senso di questa espressione.

Gesù invece farà comprendere con particolari caratteristici atteggiamenti, che i pensieri di Dio non sono quelli degli uomini. Ai suoi occhi *tutti* abbisognano della medesima radicale salvezza: la prima legge è di rendersene conto ed accogliere il perdono che l'Amore misericordioso viene ad offrire. Vediamo così Gesù infrangere, senza esitazione alcuna, *le divisioni* e le categorie poste dai Farisei: con loro grande scandalo (che rischia sempre di essere anche il nostro) egli *si accompagna coi peccatori* e li frequenta; peggio ancora, mangia con loro e con ciò mostra che diventa loro amico! Ecco ciò che occorre comprendere, ciò che rischierà fino in fondo il senso della mossa di Dio in Gesù: Dio è *Qualcuno che viene a sedersi alla*

13) Giovanni, 19, 7.

14) Matteo, 23, 4 sg.

tavola dei peccatori e davvero mangia alla loro tavola fino a passare per un gaudente. E quelle persone poco raccomandabili sono designate nel vangelo sotto *tre nomi* sufficientemente significativi: il termine generale di *peccatori*, coloro cioè che non osservano le prescrizioni della Legge e le tradizioni farisaiche, specialmente nelle questioni di purità legale e nelle relazioni coi pagani (Marco, 2, 16 e la nota nella Bibbia di Gerusalemme); poi i *pubblicani*, cioè gli impiegati del fisco, praticamente dei ladri e degli sfruttatori, agenti dei Romani e da loro protetti, e perciò largamente disprezzati dall'insieme della popolazione; infine le *prostitute*, circa le quali nel vangelo non si dice esplicitamente che Gesù prendeva dei pasti con loro, ma si dice che permise ad una di esse di avvicinarsi a lui nel corso di un banchetto presso un notabile dei Farisei (quale scandalo!) e spandere sui suoi piedi il suo profumo e le sue lacrime (Luca, 8, 36 seg.) Occorrerebbe qui rileggere attentamente simili tipici passi del vangelo, per esempio Matteo, 9, 9-13; 11, 18-19 e 21, 31-32.

Che cosa c'è di *comune* tra queste tre categorie di persone? Sono dei disprezzati, gente messa al bando della società onorata, nell'incontro con la quale, i virtuosi prendono coscienza del loro merito e si pavoneggiano delle loro virtù. Forse che Gesù approva gli sbagli di questi peccatori e di queste peccatrici? Assolutamente no. Ma afferma *due cose*:

primo, che il perdono divino è offerto al loro pentimento, che l'Amore misericordioso li previene, li attende, li sollecita per purificarli ed esaudirli, loro come gli altri.

secondo, che vi è qualcosa di peggio del vizio ed

è l'orgoglio della virtù, come più tardi dirà sant'Agostino. Dunque i giusti ed i virtuosi devono sentire che, nella loro stessa virtù, sono l'oggetto di un medesimo Amore *misericordioso* fondamentale, e che per Dio è intollerabile vederli disprezzare i loro fratelli. Penetriamo nel suo spirito il quadro di Gesù vicino a Matteo il doganiere, circondato da pubblicani e pescatori: è il medico vicino ai suoi malati per guarirli e salvarli.

La Sua parola: effettiva rivelazione e chiamata del Padre salvatore.

Percorrendo città e villaggi, Gesù si è dato con ardore mai stanco all'apostolato della Parola, dell'annuncio della Buona Novella del Regno, nel nome del Padre suo. « *Le parole che io dico non sono mie, ma di Colui che mi ha mandato. Io non dico nulla da me stesso. Io vi trasmetto la parola e la chiamata del Padre mio...* ». « *Tutto quello che ho appreso dal Padre ve l'ho fatto conoscere* »¹⁵⁾ — dirà ai Dodici.

È dunque attraverso la parola che Gesù-uomo ha rivelato sensibilmente Dio e il suo disegno, perchè tra gli uomini essa è un mezzo di comunicazione tra i più diffusi e il più preciso. Egli *ha preso l'iniziativa* della parola; ha chiesto alle folle di sedersi ai suoi piedi; ha *preso* la parola nelle riunioni della sinagoga; ha lodato Maria di Betania perchè stava presso di lui in raccolta contemplazione... tutto ciò per dirci che Dio è Qualcuno che ci parla, Qualcuno ha qualcosa da dirci, da ricordarci o da domandarci: Qualcuno davanti al quale, il nostro primo atteggiamento non è di par-

15) Giovanni, 15, 15.

lare, di chiacchierare, di coprirlo con un mare di parole, ma di *tacere ed ascoltare*, aprire l'orecchio del corpo e del cuore. « *Mai un uomo ha parlato come costui* »¹⁶⁾, dicevano le folle meravigliate. La parola non era affatto in lui uno strumento di semplici operazioni razionali; non trasmetteva una scienza astratta, come un bravo professore. Parlava *da Testimone*: manifestava il *suo mistero personale*, vi impegnava ogni volta tutto il suo essere, con tutte le sue ricchezze di immaginazione e di sensibilità. Aveva un suo ritmo, una sua intonazione, ben lontano da ogni artificiosità.

Come avrebbe potuto « il Figlio » parlare con tono « disimpegno » e con voce neutra del Padre suo infinito o dei fratelli infelici? Potremo mai più ritrovare il tono delle beatitudini, della parabola del Figliol prodigo o delle apostrofi ai Farisei ed a Gerusalemme? E che cosa diceva in sostanza questa zampillante parola? Ci pare di poter determinare *tre domini*, nei quali Gesù Figlio di Dio porta una luce fondamentale, in forza della sua stessa missione.

— *Dapprima il mistero stesso di Dio*, così strettamente legato al suo stesso mistero: « *Nessuno conosce il Padre, se non il Figlio* »¹⁷⁾. Il Dio di Gesù è certo il Dio vivente di Israele e il Creatore del mondo, ma d'ora innanzi si definisce per mezzo di una novità prodigiosa: attraverso la stessa relazione che ha con Gesù. Egli è il Padre di questo Figlio uscito da Lui... In questo mistero, Gesù è *presso il Padre* in permanenza e la rivelazione che ce ne dà, discende diretta-

16) Giovanni, 7, 46.

17) Giovanni, 6, 46.

mente da questa esperienza immediata e continua, per cui egli dimora nel Padre e il Padre in lui. Siamo veramente al di là di qualsiasi stato mistico.

— Il secondo settore della rivelazione di Gesù comprende il disegno *di salvezza di Dio nei riguardi del mondo*, il senso dell'universo e del destino degli uomini, determinato dalle intenzioni d'amore di Dio. Nella sua conoscenza del mistero proprio di Dio, Gesù attinge alla sua sorgente la conoscenza del mistero dell'Amore misericordioso. Egli dunque conosce e rivela:

— *la miserabile situazione peccatrice* dell'uomo e la sua inaudita vocazione ad entrare nel mistero dell'intimità divina a titolo di figlio, malgrado le opposizioni del regno delle tenebre, comandato da Satana;

— *le grandi tappe* di questo disegno di salvezza, il senso profondo di tutta la storia d'Israele, il posto centrale che lui stesso viene a prendere nella storia; egli sa chi lo manda e perchè lo manda e quale Regno deve fondare... a prezzo, un giorno, della sua morte e con la risurrezione. Sa ciò che sarà la sua futura Chiesa e che ritornerà un giorno nella gloria, per tutto giudicare e tutto rimettere al Padre. Straordinarie ed immense prospettive quelle su cui si tiene lo sguardo di Gesù che fanno di lui un *profeta*, che sorpassa immensamente tutti i profeti anteriori, dal momento che egli può parlare con chiarezza ed autorità.

— infine il terzo settore della sua rivelazione: le *leggi* di realizzazione del disegno di salvezza tra gli uomini ed i frutti che ne verranno, insomma le leggi della vita cristiana ed i suoi frutti. Entrare in questo disegno divino, è per qualunque uomo liberarsi dal peccato e vivere come figlio del Padre, insieme coi

suoi fratelli, in un amore spontaneo. Gesù ha colto nel suo insieme ciò che occorre fare per realizzare tutto questo e sa ciò che è in gioco quando vi si consente. In questo dominio, che si estende a tutta la morale e la vita di grazia, la sua visione delle cose era perlomeno nuova e decisiva, poggiata su una duplice conoscenza integrale: da una parte la situazione dell'uomo peccatore e quella del Padre suo che è tutto amore; dall'altra l'esperienza, che lui stesso viveva, di una vita perfetta, tutta amore filiale per il Padre suo e amore fraterno per noi. Tutte le leggi della vita cristiana insegnate da Gesù nel vangelo, dal Sermone del Monte fino al Discorso dopo la Cena, provengono (ma ne siamo consapevoli?) non da principi astratti, ma dalle relazioni personali viventi di un uomo-Dio con il Padre suo e con i suoi fratelli. Ed anche qui la chiarezza e l'autorità di Gesù sono senz'altro assolute.

In questi tre settori di conoscenza e di rivelazione: Dio, il suo disegno, la nostra unione a Lui, Gesù dunque si è manifestato « *plenus veritatis* », fino al punto che la nostra conoscenza in questo triplice dominio, la nostra fede, il nostro catechismo e la predicazione cristiana scaturiscono interamente dalla coscienza che egli ne aveva, dalla *sua* conoscenza e da quanto ha voluto comunicarcene. Ciò detto, non andremo da Gesù a domandargli di istruirci su soggetti estranei alla sua missione; non troveremo presso di lui nè un sistema filosofico, nè rivelazioni proprie a settori nei quali può trionfare la scienza umana. Come disse mirabilmente Pascal: « Gesù Cristo senza beni e senza alcuna produzione economica, si colloca al di fuori della scienza nell'ordine della santità. Egli non ha dato invenzioni; ma è stato umile, paziente, santo... Come è

apparso in gran pompa e prodigiosa magnificenza agli occhi dei cuori che vedono la sapienza! »¹⁸).

I Suoi atti decisivi: abbozzo dell'opera salvatrice del Padre.

Gesù non si contenta di indirizzare agli uomini la chiamata misericordiosa del Padre suo. A favore di quelli che vi rispondono positivamente egli di già *realizza* la salvezza, mentre nello stesso tempo prepara le condizioni della salvezza, come più tardi la offrirà nella Chiesa e per mezzo di essa.

1. *Sul piano individuale Gesù « salva » quelli che si aprono a lui con confidenza.*

È anzitutto la *remissione dei peccati* uno dei gesti più caratteristici di Gesù, la cui anima doveva allora esultare di gioia, di una gioia che si ripercuote per tutto il cielo e nel cuore medesimo del Padre che « ha ritrovato » uno dei suoi figli così lungamente atteso (Luca, 15, 7, 10, 24, 32). Appena gli consta che una anima non si irrigidisce, ma si umilia e chiama, egli dà il perdono offerto ed afferma che quell'anima è « salvata ». Vedi il caso del paralitico, di Zaccheo, della donna adultera (Luca, 5, 20; 19, 9; 23, 40; Giovanni, 8, 11), quello, fra tutti più sorprendente, della peccatrice pubblica, dove appaiono tanto chiaramente la natura profonda del peccato (anti-amore) e l'effetto del pentimento e del perdono (risveglio dell'amore-risposta: ... Luca, 7, 47-50).

18) Pascal, *Pensées* (éd. Brunschvicg), n. 793.

Sono poi *le opere di liberazione corporale*, così frequenti e caratteristiche, ricordate in questa e nella lezione precedente: *scacciare i demoni, guarire i malati*, e perfino qualche volta, *risuscitare i morti*, tutte realtà messianiche. Gesù vede profondamente nel possesso demoniaco, nelle malattie e nella morte i frutti ed i segni del peccato. Liberando l'uomo da questi mali, egli manifesta i frutti meravigliosi del ritorno in grazia di Dio: è l'uomo *totale* che Dio viene a salvare. Egli ci libererà dalla malattia e dalla morte in due tappe: togliendo il loro carattere di puro castigo e conferendo loro un valore di amore redentore; poi liberandocene per sempre con la risurrezione. Questo egli annuncia così copiosamente attraverso quei suoi gesti liberatori, nel nome del Padre suo.

2. *Sul piano collettivo, Gesù prepara il regno dei salvati del Padre suo: « Il regno di Dio è vicino;*

*pentitevi e credete! »*¹⁹⁾. Quelli che consentono alla conversione, alla fede in Gesù ed all'osservanza della sua legge per una santità che sorpassa quella dei Farisei, sono pronti per l'entrata nel Regno messianico. Ma questo Regno in verità non sarà costituito se non con la morte di Israele infedele, nel sangue della nuova alleanza. Gesù per questo Regno va preparando, nei convertiti da lui, le prime *reclute*. Gli prepara anche i *capi* che continueranno la sua persona nei suoi gesti redentori. Lo vediamo così consacrare una parte notevole delle sue cure e delle sue attività a formare

19) Matteo, 4, 17.

ed addestrare i *suoi apostoli ed i suoi discepoli* (missione dei dodici e dei settantadue, con ordini e poteri significativi, indicati da Matteo, 10, 5-10 e Luca, 10, 1-20). Con ciò egli prepara il Regno del Padre suo, l'assemblea dei suoi figli salvati, di cui resterà il Capo supremo ed il Fratello Maggiore.

Se occorresse riassumere i grandi *sentimenti* di Gesù, Apostolo e Testimonio del Padre suo, volto a manifestare i sentimenti permanenti di Figlio a nostro riguardo, si potrebbe dire:

— il *sentimento fondamentale* manifestato verso tutti con la sua presenza, le sue parole, i suoi atti, fu la *compassione misericordiosa*;

— nei riguardi degli *indifferenti e degli oppositori* fu la *pazienza attiva* (Luca, 9, 52-56; 13, 6-9, 34; 20, 9 seg; Giovanni, 5, 40);

— nei riguardi degli *oppositori ostinati e degli scandalosi*, fu la *collera senza odio*, sia per scuoterli dalla loro sicurezza, sia per salvaguardare le anime, esposte alla loro perversa influenza: le lacrime di Gesù saranno come l'argomento disperato del suo amore misconosciuto.

Concludiamo riferendoci alla nostra presente situazione.

Gesù risuscitato non cessa di essere attualmente il Testimone ed il Messaggero del Padre suo. Lo è ora *su tutta la faccia della terra e per tutte le generazioni*, ma attraverso l'intermediario della *sua Chiesa*, attraverso la sua gerarchia e soprattutto i sacramenti, ed anche attraverso la fede attiva di ciascuno dei suoi membri. L'invito che indirizzava a qualcuno, ora lo

rivolge a tutti. L'opera redentrice realizzata per qualcuno, ora la realizza per tutti e assai più largamente.

Ci fa del bene sapere che i suoi sentimenti e quelli del Padre per noi non sono cambiati. Tocca a noi tenerceli in cuore, per farli conoscere al mondo. A tutti ancora egli dice: « *Come il Padre mio mi ha inviato, così anch'io mando voi* »²⁰).

20) Giovanni, 20, 21.

VIII

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO RIVELATORE SUPREMO DEL PADRE NELLA SUA PASSIONE E MORTE

Accostiamoci ora al mistero insondabile della passione e della morte del Figlio di Dio, mistero talmente decisivo che noi gli consacreremo tre lezioni. Ricordiamo il filo conduttore che ci ha condotto fin qui, nella nostra esplorazione sul mistero di Gesù: Gesù è il Figlio di Dio, *perfetto mediatore*. Egli viene nel nome del Padre suo e lo rappresenta presso di noi. Ma egli si volge anche verso suo Padre, a nome nostro. Se questa duplice prospettiva è vera, allora dovrà verificarsi con particolare chiarezza e pienezza in questo momento della vita di Gesù, che è il più critico ed il più ricco. *Le relazioni* tra il Dio di amore e gli uomini peccatori vi si esprimono *nella loro massima tensione*. Dio e l'uomo stanno per *svelarsi*, si può dire, fino alla radice del loro essere. Ciascuno sta per mostrare ciò che è, ciò di cui è capace e l'uno e l'altro stanno per farlo *in Gesù*. E' l'ora in cui si realizzerà la profezia del vecchio Simeone: « *Egli sarà un segno di contraddizione, perchè si manifestino gli intimi pensieri di molti* »¹⁾ oppure le parole di

1) Luca, 2, 34-36.

Gesù: « *E' per un giudizio (una discriminazione) che io sono venuto al mondo... Chi mi rigetta e non accoglie le mie parole ha chi lo giudica: le parole che io vi ho fatto intendere ecco che lo giudicheranno nell'ultimo giorno* »²). Si potrebbe ancora dire che Dio e l'uomo giocano qui la loro *partita decisiva*; e colui che trionferà, avrà trionfato per sempre, trascinando nel suo trionfo il mondo e la storia. E' l'ora decisiva, l'ora X del mondo, « la mia » ora, dice Gesù, quella per la quale è soprattutto inviato. Tutto ciò ci indica con quale intenzione occorre avvicinare questo mistero e desiderare di coglierne le vere dimensioni. Nella lezione presente, lo considereremo *in una prima dimensione*, intendendo mostrare come Gesù vi realizza *al massimo* la sua mediazione *discendente*. Già nella precedente lezione, l'abbiamo visto in questa prospettiva, come portatore della presenza, della parola, dei gesti stessi di salvezza del Padre suo. Orbene queste molteplici iniziative di Dio presso di noi in Gesù si compiono ed hanno il loro coronamento sulla croce. E' sulla croce che noi comprenderemo, come da una cattedra suprema, *chi* è Dio, ciò che da noi vuole, ciò di cui è capace per noi... e scopriremo ahimè, nello stesso tempo, con orrore ciò di cui siamo capaci contro di lui, fin dove può arrivare l'inconcepibile perversione della nostra libertà peccatrice. La croce è un mistero di manifestazione e rivelazione correlativo dell'Amore di Dio e del peccato dell'uomo. Su ciò si fondano le nostre due parti: la morte di Gesù, come suprema rivelazione del peccato dell'uomo; poi come rivelazione dell'Amore misericordioso

2) Giovanni, 9, 39 e 12, 48.

di Dio, più tenace e più grande del rifiuto e dell'odio dei peccatori.

**La morte di Gesù come rivelazione
suprema del peccato, rifiuto e perse-
cuzione dell'inviato di Dio, portatore
dell'amore misericordioso.**

Per comprendere ciò che avverrà sulla croce, occorre risalire quegli avvenimenti di almeno qualche mese prima, che hanno preparato questa tragica fine di Gesù. Si vedrà allora che la opposizione creatasi contro Gesù, ha preso un indirizzo assai preciso. Questa opposizione non nasce precisamente nè a causa della novità della sua dottrina, nè dei suoi miracoli, della sua presa sulle folle o della libertà che si prende verso certi obblighi della Legge. Ciò che urta profondamente, ciò che di colpo appare inammissibile, è la pretesa di essere un *inviato speciale* di Dio, in comunicazione ed in intimità particolari con Lui, rivestito della stessa autorità divina; è la rivendicazione sua di essere il Messia promesso, di agire come tale, scombussolando un certo numero di idee e di tradizioni in nome di Dio tre volte santo. Insomma è la sua pretesa esorbitante, ridicola, di essere *il Figlio di Dio disceso dal cielo*. Un testo riassume qui, in san Giovanni, un corto incisivo dialogo: « *I Giudei portarono delle pietre per lapidarlo* (Gesù ha appena detto: *Il Padre ed io siamo una cosa sola*) ». *Gesù allora dice loro* (ironia!) « *Ho fatto sotto i vostri occhi una quantità di buone opere; per quale di queste volete lapidarmi?* ». *Gli replicarono i Giudei:* « *Non è per qualche opera buona che ti vogliamo la-*

pidare, ma per una bestemmia; perchè tu, non essendo altro che un uomo, ti fai Dio ». (Figlio del Padre)³). E' qui infatti il fondo del problema. La portata delle parole, dei passi, dei miracoli di Gesù cambia completamente, secondo che egli è o no il Messia autentico, il Figlio di Dio, inviato. Ed il dramma si snoderà proprio attorno a questo preciso punto: Chi è Gesù? donde viene? con quale autorità fa ciò che fa? In altri termini, è *in gioco la mediazione discendente di Gesù*, la sua relazione col Padre, dunque *la sua missione nei nostri riguardi*, la sua funzione di rivelatore autentico, portatore della presenza, della chiamata e del perdono misericordioso del Padre.

Se il dramma si svolge appunto su questo punto, allora *le reazioni di Gesù* di fronte a coloro che non credono in lui, ci permetteranno di verificare la sua fedeltà al Padre, messo così alla prova. E, correlativamente, *la stessa opposizione dei suoi nemici* increduli (posseduti da Satana) ci rivelerà il senso preciso del peccato dell'uomo.

1. *Negli ultimi mesi della sua vita, Gesù ha accentuato la sua fedeltà di Inviato del Padre.*

a) *Le infinite pazienze dell'amore misconosciuto.*

Inviato dal Padre, Gesù è dunque portatore di quell'amore gratuito, che viene alla ricerca della pecorella smarrita. Davanti al dubbio, alle ritrosie, alle false ragioni ed alle false scappatoie di quelli che non vogliono riconoscere con tutta semplicità questo Amo-

3) Giovanni, 10, 30-33.

re ed aprirsi a lui, non aspettiamoci da Gesù che si adonti, si impazienti e rompa lui stesso i ponti. Se si abbattesse davanti alla prima opposizione, sarebbe ancora il rappresentante valido di questo Padre che vuole la felicità della creatura peccatrice? Così la fedeltà di Inviato si manifesta dapprima in una infinita pazienza nei riguardi dei cuori, duri ad aprirsi. A Giacomo e Giovanni smaniosi di far scendere il fuoco dal cielo su quel villaggio di Samaria che aveva rifiutato di riceverlo, egli dice: « *Voi non sapete di che spirito siete. Non sono venuto per perdere (punire) ma per salvare* »⁴). Se le pecorelle non rispondono al primo richiamo della sua voce, egli continuerà, ripeterà i suoi richiami, finchè le abbia ritrovate. Se il fico non dà i frutti che si aspettavano, non lo taglierà subito, ma lo circonda di nuove cure nella speranza di prossimi frutti (Luca XIII, 6-9; XV, 4). Queste parole di Gesù ci rivelano il senso profondo delle sue molteplici discussioni con gli ostinati farisei. Egli tenta di illuminarli, di commuoverli. Ha delle esclamazioni che dicono il suo doloroso stupore: « *Voi dunque non volete venire a me per avere la vita* »⁵). E quando tutto sarà stato deciso, quando il rifiuto sarà consumato, egli riconoscerà di aver moltiplicato i richiami e le mosse pazienti, di aver fatto tutto quanto aveva potuto: « *Quante volte ho voluto o Gerusalemme, raccogliere i tuoi figli... e non hai voluto!* »⁶). E le lacrime sulla rovina che verrà per la sua incredulità, saranno l'espressione suprema e come l'argomento disperato dell'amore impedito di

4) Luca 9, 55.

5) Giovanni, 5, 40.

6) Matteo, 23, 37.

realizzare il bene dell'amato: Dio ha pianto davanti al nostro rifiuto (Luca, XIII, 34; XIX, 41).

b) *Le chiare affermazioni dell'amore minacciato.*

I Farisei e la classe dei capi del popolo si fossero limitati a dir no a Gesù! invece il loro orgoglio e la loro gelosia li spingono a concepire la sua perdita, poi a prepararla attivamente. Questa volta l'Amore non è solo misconosciuto, è anche minacciato. In fondo i Farisei e gli scribi pongono a Gesù un dilemma: « O tu cessi la tua attività di falso profeta, le tue parole ed i tuoi atti, e noi ti lasciamo in pace; oppure tu continui, ma allora metteremo di mezzo contro di te la nostra potenza ». Qui, Gesù non poteva avere reazione alcuna. La ragion d'essere della sua vita, era appunto la sua missione. Come potrebbe tacere, cessare di far miracoli e di perdonare? Era messa in questione ed in pericolo la sua vita? Che importava; Era venuta l'ora della grande fedeltà verso il Padre. E infatti, a mano a mano che sul capo di Gesù si accumulano le minacce, lo si vede *affermare più chiaramente la sua qualità di Messia e la natura spirituale del Regno che egli viene a fondare*. La acquisita certezza che i suoi nemici non gli perdoneranno, sembra liberarlo da prudenze e precauzioni, prima necessarie. Occorre che la verità del Padre sia proclamata, senza debolezza, senza velo, senza raddolcimenti. Dopo aver annunciato a più riprese ai suoi discepoli che il Padre lo invia a fondare un regno, non di potenza esteriore, ma di conversione interiore e di amore (a Pietro, a Giacomo ed a Giovanni: Marco, VIII 27-33; X, 35-45), *ne fa l'annuncio solenne e pubblico a tutta*

Gerusalemme con la sua entrata trionfale e modesta ad un tempo (un re sopra un asinello!), nel giorno delle Palme. Dopo di che, il suo gesto di scacciare i venditori del Tempio, dirà chiaramente come il suo primo pensiero è il culto e la gloria di Dio (Matteo, XX, 10-17).

c) *Le sante collere dell'amore oltraggiato e chiaroveggente.*

I pochi giorni che immediatamente precedono la passione sono riempiti da gesti e parole di Gesù di una impronta piuttosto nuova, ma sempre ispirata all'assoluta fedeltà verso il Padre suo ed all'amore profondo per quelli che egli viene a salvare. La sua morte è vicina. Non è la sua sorte personale che lo preoccupa; è questo popolo che rifiuta, ingannato dai suoi dottori e dai suoi capi; è questa Gerusalemme che lo crocifiggerà e che per questo sarà distrutta, fino a non restarne pietra su pietra. Davanti a questa prospettiva, l'Amore non può impedire a se stesso di gridare, di far conoscere la sua collera contro i principali responsabili del suo fallimento ed annunciare loro, con chiaroveggenza, che la loro potenza è finita: poichè non lo hanno riconosciuto come vero Messia, Figlio di Dio, Dio continuerà il suo disegno d'amore con altri capi, altri dottori, un altro Tempio. E' questo il senso dei diversi episodi: il gesto simbolico della maledizione del *fico* senza frutti (Marco, XI, 12-14, 20); la Parabola così trasparente dei *vignaioli omicidi*, che hanno rifiutato al loro padrone i frutti della vigna, hanno maltrattato ed ucciso i suoi inviati ed il figlio stesso (Marco, XII, 1-9); la terribile *requisito-*

ria contro gli scribi ed i farisei, in Matteo XXIII; infine l'annuncio della *rovina del Tempio*, che sarà sostituito da un altro, cioè lui stesso. (Marco, XIII, 1-2; XIV, 58; XV, 29; Giovanni, II, 19). Quando un Dio visita un popolo con amore, non dovrebbe questo popolo accoglierlo con una gioia folle? che dire allora quando quel popolo fa il broncio? quando rifiuta? Che dire quando uccide l'Amore, venuto fino a lui? Incomincia così ad apparirci la suprema gravità del peccato dei capi d'Israele e di questo Israele stesso, trascinato da loro. Ma occorre ancora segnalare una ultima reazione infinitamente tragica di Gesù, nella quale egli affermerà, in sommo grado, la sua assoluta fedeltà alla volontà del Padre suo.

d) *Il tragico smarrimento dell'Amore in apparenza inutile: Getzemani.*

Questo episodio indubitabile, raccontato dai tre sinottici, forma uno strano contrasto con le attitudini precedenti. Si tratta proprio dello stesso uomo? Poco fa c'era in lui una lucida pazienza, la forza nell'affermazione e nella collera. Ora c'è il turbamento, la debolezza, l'angoscia, la paura... fino al punto, che per tre volte viene a chiedere soccorso ai suoi discepoli, poveri discepoli inebetiti dal sonno! Poi ritorno al luogo della sua preghiera, e si getta a terra, supplicando, come annientato, così sconvolto in tutto il suo essere, che un sudore scarlatto ben presto lo ricopre. È chiaro che gli evangelisti non ci hanno conservato di questo episodio che alcuni elementi descrittivi, una specie di schema. In realtà, l'agonia, con quella preghiera tre volte ripresa, può ben essere durata una o

due ore, vero combattimento di un'anima lacerata tra il rifiuto e l'accettazione: « *Abba, Padre, Tu puoi tutto: allontanati da me questo calice! Tuttavia, non ciò che io voglio, ma ciò che tu vuoi!* »⁷⁾. (Il racconto di Marco sembra il più vicino alla tradizione primitiva). Che poteva mai significare questa angoscia infinita? Uno studio attento dei testi e poi del contesto materiale e psicologico, conduce a pensare che si tratta qui di una *tentazione*. Satana era venuto a circuire Gesù, proprio all'inizio della sua missione, nel deserto. E' lui ancora che ritorna al termine della sua missione: questo non ci vien detto esplicitamente nel racconto del Getzemani, ma vi sono, al riguardo, testi significativi. Nell'entrare nel giardino, Gesù ha detto ai suoi: « *Pregate per non entrare nella tentazione* »⁸⁾ e dirà poi all'improvviso ai sinedriti che lo arrestano: « *E' l'ora vostra ed il regno delle tenebre* »⁹⁾, così come già aveva detto nella Cena: « *Ecco che arriva il Principe di questo mondo* »¹⁰⁾. La cosa è tanto più plausibile in quanto la tentazione si muove nello stesso senso di quella del deserto, tre anni prima: essa tende a far deviare Gesù dalla sua vera missione, che è, per il momento, l'accettazione della morte, di quella morte che il Padre gli domanda di assumere liberamente, proprio perchè il messaggio dell'Amore, che fino allora ha trasmesso, non sia tradito all'ultimo momento. Quella tentazione tende a far uscire Gesù dalle vie dell'abbandono al Padre. Di che cosa si serve Satana per questo? Quali immagini o quali

7) Marco, 14, 36.

8) Luca, 22, 40.

9) Luca, 22, 53.

10) Giovanni, 14, 30.

idee fa brillare nell'immaginazione o allo spirito di Gesù? Abitualmente si insiste sulle prospettive delle spaventose sofferenze della passione, ormai vicina. Ed è vero che Gesù, come ogni uomo, ha dovuto fremere nella sua carne e nel suo cuore... Ma da lungo tempo egli sapeva ciò che gli era riservato. Quelle sofferenze le aveva viste venire e sapeva che suo Padre lo avrebbe sostenuto. Secondo quanto dicevamo, è questo il momento delle collere dell'Amore chiaroveggente e sembra che l'angoscia di Gesù, sia meno incentrata sulle sofferenze individuali, che *sui risultati desolanti della sua missione*, presso il popolo santo d'Israele. Non sarebbe la *sua morte* niente di diverso dalla *consumazione del suo fallimento*? Dalla parte di Israele stava un crimine in più, il più grande, che avrebbe affrettato la sua perdita, sia spirituale che temporale! Ed egli era solo, solo nella notte: i suoi discepoli presso i quali ritornava tre volte, come verso quelli che forse sarebbero stati capaci di approfittare del suo sacrificio, dormivano, non comprendevano nulla e presto sarebbero scappati... questa desolata lucidità di Gesù, offriva proprio al tentatore la sua arma migliore: a *che scopo* morire? Soffrire e morire: lo si fa quando ciò può essere utile a qualcosa o a qualcuno. Ma soffrire e morire *per nulla!*... « *Padre, perchè questo calice?* »¹¹). Quanti cristiani e quanti santi hanno conosciuto questa terribile tentazione, come Giovanna d'Arco, ad esempio. Ma il combattimento doveva finire. E non poteva terminare se non con una riaffermazione di fedeltà, amorosamente filiale: « Padre io sono il Figlio che tu hai

11) cfr. Matteo, 26, 36-46.

mandato... conta solo la tua volontà... Mi abbandonano a Te, per i frutti del mio sacrificio ». Da allora Gesù ha riconquistato la pace. Con piena serenità e sovrana padronanza, egli percorrerà il terribile cammino delle sofferenze, fino alla Croce, quella padronanza che era propria dell'Inviato, fedele fino al compimento della sua missione. È ora per questa stessa fedeltà che i Giudei lo conducevano alla morte.

2. *Condannando Gesù come profeta Inviato dell'Amore, i Giudei hanno svelato il senso più profondo del peccato ed il suo più tragico frutto.*

a) *E' come profeta inviato di Dio che Gesù fu rifiutato e condannato.*

Ciò che dicevamo sopra, già faceva vedere questa verità. Ma la cosa è chiaramente affermata, nel momento decisivo del suo processo. Nulla Gesù risponde alla serie di deposizioni dei falsi testimoni, al tribunale del Sinedrio, convocato prestissimo, al mattino, in seduta straordinaria. Bisogna allora venire alla questione di fondo, l'unica questione decisiva. La pone infine il Sommo Sacerdote Caifa: « Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio Benedetto? »¹²⁾. Gesù questa volta parla: è tutto il suo popolo, tutto il mondo intero che, in questo momento, attraverso la bocca di Caifa, lo interroga sulla sua missione: « Sì — egli dice — io lo sono »¹³⁾. Ed egli traduce il suo ruolo di Inviato, sotto la duplice immagine scritturale del Figlio di Davide, cantato dal salmo CX e del Figlio dell'uomo,

12) Marco, 14, 61-62.

13) Marco, 14, 61-62.

annunciato da Daniele VII. Allora il Sommo Sacerdote si stracciò le vesti: « Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia. Che ve ne sembra? Tutti risposero: «egli merita la morte»¹⁴). Questo racconto di Marco va completato con quello di Giovanni, che ha preferito riferire dettagliatamente la comparsa di Gesù, non più davanti al tribunale giudeo del Sinedrio, ma davanti al tribunale pagano di Pilato: « Sei tu re? », domanda costui. « Sì — risponde Gesù — e sono venuto nel mondo come Testimone della Verità (del Padre mio che è verità) ». Pilato, scosso, deve riconoscere: « Non trovo in lui nessun motivo di condanna ». Allora i Giudei scoprono i loro veri motivi: « Noi abbiamo una Legge e secondo questa legge deve morire; perchè si è detto il Figlio di Dio »¹⁵). Le cose sono ben chiare: Gesù proclama di essere il Messia Re, il Testimone della Verità divina, il Figlio di Dio. Non solamente ciò è inverosimile agli occhi dei Giudei, ma è addirittura colpevole e degno di morte. Gesù sapeva bene e con piena chiarezza, che il suo ruolo di Inviato del Padre, avrebbe incontrato questa opposizione tragica. L'aveva proclamato più di una volta, schierandosi nella linea di quei profeti di Israele, che erano stati condotti al fallimento ed al martirio (è legge per ogni inviato di Dio l'essere perseguitati dal mondo): « Guai a voi Scribi e Farisei, figli di coloro che hanno assassinato i profeti... Voi colmate la misura dei vostri padri... Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che a te sono mandati! »¹⁶). E' questo, in particolare, il

14) Marco, 14, 63-64.

15) Giovanni, 18, 37; 19, 6-7.

16) Cfr. Matteo, 23, 30-37; Luca, 13, 33.

senso preciso della parabola dei vignaioli infedeli (Marco, XII, 1-12): il rifiuto ed il crimine, questa volta, sono particolarmente accresciuti nella loro gravità, perchè non si tratta più dei servitori inviati dal padrone, ma dello stesso Figlio diletto.

b) *E' stato con ciò svelato il senso più profondo del peccato ed il suo frutto più tragico.*

Tutte queste riflessioni e queste precisazioni ci sono preziose, perchè siamo qui in presenza del peccato-tipo, del maggior peccato, spinto fino alle sue ultime conseguenze. Possiamo dunque cogliere qui, in che cosa consiste veramente il peccato e quali sono le sue più definite conseguenze.

1. *In che cosa consiste il peccato*, non già dal punto di vista della morale generale, ma precisamente dal punto di vista *cristiano*? Non nel disubbidire ad una legge, a principi astratti... I Farisei, nella stessa mostruosità del loro peccato, pretendevano restare fedeli alla loro Legge! Consiste nel rifiutare *le mosse storiche di Dio*, nel rifiutare l'Inviato di Dio per eccellenza, Gesù, e *tutti gli altri inviati di cui si serve*, in Gesù, per raggiungerci. La volontà di Dio non ci viene manifestata in codici, in libri, ma sempre in qualcuno, in questa o quella persona incontrata visibilmente e che ci manda, da parte di Dio, una chiamata precisa e circostanziata: la Chiesa con la sua gerarchia, i legittimi superiori, quel samaritano ferito che geme nel fondo del fosso, i bisogni e le miserie attorno a me, che attendono il mio soccorso (Matteo, 25) etc... Questo peccato-tipo dei farisei i quali, rifiutando l'uomo Gesù, hanno rifiutato Dio stesso e la sua

offerta di amore misericordioso, ci fa comprendere che rifiutando tali intermediari, molto umani, di cui Dio si serve per raggiungerci, noi possiamo rifiutare Dio stesso e far ingiuria al suo Amore, poichè egli non viene a noi che attraverso l'amore.

2) *Quanto alle conseguenze più tragiche del peccato*, ci sono chiaramente rivelate in questo fatto: che cioè i farisei, rifiutando Gesù come Inviato del Padre suo, sono stati spinti ad attaccarlo, a non aver pace nel loro odio, fin quando lo hanno ucciso. È stato necessario il mistero della croce, per mostrarci, alla fine, tutto il mistero del peccato. Il peccato *fa morire*. Chi dunque? Fa morire Dio stesso, divenuto vulnerabile ai suoi colpi. E quale Dio? Il Dio *di amore* venuto ad offrire il suo perdono e la sua vita. Il peccato: misconoscenza dell'Amore, che giunge fino a crocifiggere l'Amore infinito. C'è un gesto della passione, che ha tradotto questa realtà con terrificante precisione, l'ultimo gesto della guardia: « *Uno dei soldati prese una lancia e gli aprì il costato* »¹⁷): come ha ben mirato questo soldato, per farci comprendere il senso più reale ed il frutto del peccato: egli ha mirato Gesù nel cuore, ha colpito Dio nel suo amore. Ma ecco la meraviglia: all'odio ed ai colpi dei peccatori, Dio ha risposto con lo zampillo del sangue e dell'acqua, che li purificano e li nutrono di vita eterna. Ed è così che, dopo averci mostrato l'orribile potenza del peccato, il mistero della croce ci mostrerà l'ammirabile potenza dell'amore, più forte del peccato.

17) Giovanni, 19, 34.

**La morte di Gesù come rivelazione
suprema dell'amore misericordioso,
più tenace e più grande del rifiuto e
dell'odio dei peccatori.**

Ecco dunque Gesù rifiutato, condannato, trascinato in una spaventosa serie di umiliazioni e di torture, che non termineranno se non con l'ultimo grido dalla croce. Quale è la sua reazione più profonda?

a) *Dapprima l'amore che perdona.* Gli sarebbe stato così facile, lui Figlio di Dio, o scappare, o resistere, o rispondere ai colpi e vendicarsi. No: « *Pietro rimetti la tua spada nel fodero* »¹⁸). Non vi sono ormai più, in lui, le collere dell'amore oltraggiato, che avevano caratterizzato gli ultimi giorni; non resta più se non l'amore che perdona, senza limiti. Occorrerebbe qui studiare tutti i comportamenti di Gesù e ciascuna delle sue parole ai diversi personaggi, che intervengono nel corso della sua passione. Si vedrebbe fin dove egli discerne il grado di responsabilità di ciascuno.

Mai manifesta *disprezzo*, o *amarezza*, ancor meno *rivolta contro qualcuno*; c'è in lui, al contrario, una misericordia universale. Ricordiamo il suo atteggiamento e le sue parole a Giuda (« Amico »), a Pietro (quel suo sguardo), ai discepoli addormentati o fuggiti, a Caifa ed al Sinedrio, a Ponzio Pilato e ad Erode (o silenzio o dignitosa calma nelle risposte), ai servitori del Gran Sacerdote ed ai soldati romani... Ed egli svela il fondo del suo cuore verso questa massa di miserabili e di carnefici: « *Pater, dimitte illis!* », *Pa-*

18) Giovanni, 18, 11.

dre, perdona loro: non lo sanno! ¹⁹⁾): sostiene presso il Padre la loro ignoranza del mistero, che è in gioco nella sua morte. Egli implora per tutti il perdono e la misericordia, che già lui stesso ha dato a tutti.

b) *Ma è anche l'amore che si sacrifica* e si spinge ancora più lontano. Non solo Gesù non ha resistito e non si è vendicato, ma si è dato lui stesso liberamente. Perdonare è non voler perseguire colui che vi offende. Gesù vi aggiunge un atto estremamente positivo: dona la sua vita a coloro e per coloro che stanno per ucciderlo. Occorre cogliere questo aspetto, che rappresenta il fondo del mistero di Gesù, nella sua passione. Il vangelo ci dice senza incertezze che se la morte di Gesù è stata, nel suo aspetto esteriore, il risultato dell'odio, feroce dei Giudei, è stata soprattutto e molto più profondamente, il frutto della sua libera decisione: « egli si è dato » per amore al Padre che gli chiedeva questo e per amore a noi uomini, la cui salvezza era attaccata a questa morte (vedremo questo punto nella prossima lezione). L'aveva detto chiaramente commentando la parabola del buon pastore. « *Il buon pastore dà la vita per le sue pecorelle... Se il Padre mi ama, è perchè io do la vita. Non me la tolgono, ma da me stesso, la do. Io posso darla ed anche riprenderla* » ²⁰⁾ testo fondamentale nel quale Gesù afferma l'assoluta libertà del suo martirio, testo che viene riecheggiato e ripreso, nel discorso dopo la Cena: « *Non c'è più grande amore...* » ²¹⁾ e nel momento stesso di partire per la passione: « *Occorre che il mondo sappia che io amo il Padre e che io agisco secondo l'ordine che egli mi*

19) Luca, 23, 34.

20) Giovanni, 10, 11; 17, 18.

21) Giovanni, 15, 30-31.

ha dato. *Alzatevi e partiamo!*²²⁾. Gesù dunque ha sofferto tutto quanto ha sofferto ed è morto come è morto, perchè così ha voluto; e così ha voluto, perchè voleva dimostrare fino al massimo, l'amore verso il Padre suo e verso di noi, in ispirito di totale fedeltà alla sua missione.

c) *Il colmo dell'amore*. Occorre sforzarsi di ben misurare lo straordinario eroismo e l'incomparabile purezza di questo atto di carità, che mai un solo istante si è smentito nel corso della passione e che, mantenuto fino all'ultimo sospiro, fisserà per sempre la figura di Gesù. È dunque la *morte* che Gesù vuole in piena lucidità, cioè la totale *rinuncia a se stesso* (in vista della massima affermazione dell'altro), la morte, questo rimettere in questione tutto l'essere, nello sfacelo delle sue condizioni storiche; con lo spaventoso dettaglio degli insulti e delle crudeltà, citate dal vangelo (sempre tanto sobriamente) e l'inesorabile susseguirsi dei distacchi richiesti, dopo l'abbandono degli apostoli fino alla nudità della croce. Ed egli, l'innocente perfetto, accetta di ricevere questa morte da *uomini miserabili e colpevoli* che, in questo atto, raggiungeranno il colmo di tutti i peccati dei Giudei e dei Gentili, associati per perderlo; da quegli uomini che viene a *salvare e colmare di grazie*. Egli muore *per loro, ad opera loro*. È nell'atto del loro supremo rifiuto e della loro più profonda abbiezione, che egli viene a dire l'infinita stima che ha per essi e ripetere a loro l'offerta della sua amicizia. Mostra così che il suo amore è *più forte di tutti i rifiuti dell'uomo*, che è di una *gratuità assoluta*, poichè, pur ridotto a vittima,

22) Giovanni, 14, 30-31.

egli fa dell'odio e dei colpi che riceve, altrettante occasioni, per meglio amare i suoi carnefici e perfino guarirli, non appena vorranno aprirsi al pentimento.

In tutto il corso della passione, l'odio non fa che crescere e moltiplicare i suoi colpi. Ma di pari passo, cresce anche l'amore di Gesù, e sarà lui ad avere l'ultima parola. Questa gara dell'odio e dell'amore, ben indicata dal mistero del Cuore trafitto, che diventa fonte di vita, è stata mirabilmente commentata da un testo liturgico, quello del contrastante dialogo degli Improperi del Venerdì santo: « *Tu o mio popolo, mi hai oltraggiato ... ed io ti ho liberato...* ».

2. *Nella passione e morte di Gesù, il Padre dei cieli ha svelato l'intensità del suo amore per noi e la intimità del suo proprio mistero.*

Ma Gesù, ancor più misteriosamente, ha voluto per noi questa morte, perchè il Padre, che per lui, il Figlio, era tutto, gliela domandava come condizione e come realizzazione stessa dei suoi progetti di amore paterno. Appare allora il *fondo del mistero redentore*, che attinge il mistero del disegno stesso di Dio e della vita segreta di Dio. Se Gesù Figlio, tanto ha amato gli uomini, era perchè l'insondabile amore del Padre per noi, era disceso fin nel suo cuore di carne. È sulla croce, che Gesù ha realizzato al massimo il suo ruolo di Inviato, la sua funzione di Parola rivelatrice del Padre; il suo amore per noi fu allora l'*espressione e l'irruzione* decisiva nella storia e nella creazione *dell'amore increato ed eterno del Padre, per noi peccatori*. Eravamo sul punto di rifiutare e di uccidere suo Figlio. Ed ecco che il Padre invece di annientarci, ci

perdonava, meglio ancora ci offriva il dono della liberazione e ci dava la sua vita, nel Figlio sacrificato. Mistero dalle incredibili profondità, ma formalmente insegnato dalla Scrittura (Paolo e Giovanni): occorre pensare nel Padre una specie di rinuncia e di sacrificio che va fino a « *offrire per noi il suo amato Unico Figlio* »²³), fino a preferirci a lui, noi gli ingrati e gli uccisori di quel Figlio! L'arte religiosa del Medio Evo, dopo averci mostrato il Padre che sostiene la croce del Figlio suo, si è spinta ancora più in là, fino a dargli un viso di dolore. Non ci fu, nel cuore di Dio, una misteriosa sofferenza, accettata per noi?...

L'annuncio di questo mistero era stato fatto nel Vecchio Testamento nella persona di *Abramo* che sacrifica il proprio figlio Isacco « *il figlio unico che amava* »²⁴). Ma nell'ora stessa del sacrificio supremo di Gesù, ci veniva data una figura più vicina e più vivente: ai piedi della croce, una donna stava ritta, era Maria, *la madre*, la sola creatura al mondo che, guardando Gesù, poteva dire come il Padre dei cieli: « *Figlio mio* ». Perchè dunque essa non si è precipitata contro i carnefici, questa mamma, la più amante che mai esistesse, per gridar loro il suo dolore, per rinfacciare la loro crudeltà, per arrestare il loro braccio ed impedire di continuare quell'orribile lavoro? Essa aveva compreso il mistero del Figlio suo, essa aveva penetrato le intenzioni del Padre: *occorreva* che sofferisse, per il peccato del mondo ed entrasse poi nella gloria. Il Padre le domandava di sacrificare per noi il suo Figlio. Essa accettò, divenendo, ad un tempo, degna e

23) cfr. Giovanni 16 e Giovanni, 13, 9-10.

24) cfr. Genesi, 2 e 16.

capace di essere ormai la madre nostra, ciò che infatti suo Figlio le dice. Maria ai piedi della croce: mezzo di raggiungere e di comprendere i sentimenti del Padre dei cieli in quest'ora decisiva.

*Straordinaria, immensa collina del Calvario, dove si accesero e si fusero insieme le tre fiamme del più grande amore che sia mai esistito per noi, per ciascuno di noi: l'amore del Padre prediletto: « Egli ha tanto amato il mondo — dice san Giovanni — che gli ha dato (consegnato) suo Figlio »²⁵); l'amore del Figlio Gesù: « Egli ci ha amato, e si è dato per noi, per me »²⁶), dice san Paolo; infine l'amore della Madre: Maria, immagine commovente e fedele del Padre, ha tanto amato il mondo che essa, a sua volta, ha offerto per noi questo medesimo Figlio. Siamo dunque ormai ravviluppati in questi tre amori, pienamente concordi, profondi come l'oceano, solidi come la base delle montagne. Una sola realtà può spiegare questo *suggestivo realismo dell'amore di Dio per noi*: ed è che l'amore gratuito, è la sostanza stessa della vita di Dio, il movimento interiore del Padre, il movimento di risposta del Figlio. La croce è diventata non solo, il segno della nostra salvezza, ma addirittura semplicemente il segno del nostro Dio vivente, nel duplice senso di segno, in cui leggiamo il mistero trinitario e di segno, che la Trinità ci invia. « O felix culpa! o felice colpa di Adamo! » osa cantare la Chiesa nella notte di Pasqua: il peccato in effetti è stato il suscitatore, il provocatore, il « rivelatore » (nel senso chimico del termine) dell'amore divino.*

25) Giovanni, 3, 16.

26) Galati, 2, 20.

3. *La passione e la morte di Gesù costituiscono già in se stesse la vittoria decisiva dell'Amore sul peccato.*

La croce insomma appare come l'istante in cui, la dialettica dell'amore e del peccato-egoismo, ha toccato il suo parossismo. Tra Gesù suo Padre e sua madre da una parte, e gli uomini peccatori dall'altra, animati da Satana, ci fu quella lotta decisiva dell'ora delle tenebre, così ben presagita da Gesù stesso e, dopo il fatto, dal suo discepolo Giovanni. Si capisce come Gesù vi abbia visto l'ora, per la quale era venuto, il punto culminante della sua vita, cioè l'istante in cui erano in gioco nè più nè meno che l'Amore del Padre ed il suo disegno di salvezza sul mondo. Occorreva dar la prova che questo Amore era più forte di tutto, che esso non si ritira e non si scoraggia davanti alla massima esplosione dell'odio di Satana e degli uomini, sia giudei che gentili, e che, infine, i peggiori rifiuti non impediranno anzi, ancor più provocheranno la sua attiva presenza, ostinata presenza nell'offrirci l'amicizia divina e la felicità completa. E qui sta la ragione per cui Gesù, nella sua morte e nella sua passione, già è vincitore. La risurrezione e le sue gloriose conseguenze non faranno che consacrare ed allargare questo trionfo. Una certa tradizione occidentale latina ha dunque deviato, riservando alla sola risurrezione di esprimere il trionfo del Cristo, non vedendo sulla croce che un uomo di dolori. Le raffigurazioni bizantine del Cristo in croce, sono gloriose, ed i nostri inni liturgici del tempo della passione e del venerdì santo, celebrano la vittoria del Crocifisso e lo splendore dell'albero della croce:

Canta o mia lingua gli allori del glorioso combattimento.

Celebra il nobile trionfo di cui la croce è il trofeo. Dì come il Redentore del mondo è stato vittorioso nella sua immolazione.

Tu sei bello, tu sei splendente di gloria, albero adornato della porpora del Re ²⁷⁾.

Ma questa vittoria non è solamente quella di Gesù. Essa attesta il trionfo irrevocabile ed irreversibile *del l'Amore divino* nel mondo ed *il trionfo del disegno di Dio*. Come ben l'ha visto san Paolo, (Romani, 5, 6-10; 8,31-39) essa fonda *la nostra assoluta speranza in Dio*: « *O crux ave, spes unica* ». La Chiesa ha sempre creduto che il più grande peccato che un credente può commettere, è dubitare di un Amore, che ha dato tanta testimonianza della sua verità e della sua immensità; ha sempre creduto anche, che nessun peccato e nessun cumolo di peccati sfuggono al perdono, purchè ci si pente.

Con questo, ci viene data anche la *suprema ragione di amare gli altri*, che fino a tal punto sono stati amati da Dio. Dovrebbe bastare al cristiano guardare il Crocefisso, per riconoscersi tenuto a credere degni del suo amore tutti gli uomini, compreso il suo peggiore nemico o il più perfetto miscredente. La mamma della piccola Maria Goretti, che si comunica a fianco di Alessandro, l'assassino della sua figlia, poteva dire in tutta verità: « Il Padre dei cieli ha pur perdonato agli assassini del suo Figlio ».

Questa piccola santa, così come tutti i martiri presenti e futuri della Chiesa, attestano che la *funzione*

27) Inni di mattutino e vespero di Venanzio Fortunato.

rivelatrice di Gesù crocifisso, ha bisogno di *essere mantenuta nel mondo e nella storia*. I martiri sono, dietro l'esempio di Gesù, i testimoni fedeli. Animati da una carità che non può venire che da lui, essi amano i loro carnefici, senza resistere a loro, fino a perdonarli ed a morire per loro. Con ciò proclamano al mondo che la malizia dei peccatori non può disarmare l'Assoluto dell'Amore di Dio e che la chiamata alla salvezza, resta aperta a tutti. Ma non è necessario arrivare fino al martirio, per partecipare a questo grande compito di rivelazione al mondo dell'Amore di Dio. Tutti possiamo, sotto l'ispirazione dello Spirito, portare attorno a noi la testimonianza di questo Amore. Basta (anzi bisogna) che sappiamo dare ai nostri gesti di amore questa qualità divina: la gratuità.

IX

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO SUPREMO RAPPRESENTANTE DEGLI UOMINI NELLA SUA PASSIONE

Dobbiamo ora meditare sul secondo senso fondamentale del mistero della Croce. La croce — dicevamo — è il mistero in cui le relazioni tra Dio-Amore e gli uomini peccatori si rivelano e si esprimono nella loro tensione massima, dove perciò è in gioco e si decide la sorte del mondo. Il paradosso sta in questo che *l'azione di Dio e la risposta dell'uomo si concentrano nel medesimo personaggio: Gesù*. L'abbiamo in precedenza considerato come apportatore supremo dell'Amore misericordioso del Padre suo, più forte di tutti i rifiuti e di tutti gli odi degli uomini contro Dio. Occorre ora vederlo non più a fianco del Padre, volto verso noi, ma a nostro fianco, alla nostra testa, volto verso il Padre suo. La croce è stata dapprima *atto di Dio, morte di un Dio* che ha spinto il suo amore fino a questo limite, per la salvezza delle sue creature. Bisogna vederla anche come *atto dell'umanità, morte espiatrice* di tutta l'umanità, che, nel suo Capo, spinge fin là il suo amore penitente. Sempre siamo ricondotti a questa realtà-chiave del *Cristo Mediatore*, inviato del Padre presso di noi e nostro Mallevadore presso il Padre suo. Essa si realizza nella maniera più intensa

e più decisiva proprio sulla croce. La croce è dunque dapprima un mistero *di amore-misericordia* da parte di Dio Padre ed in seguito mistero di *amore-obbedienza e servizio* da parte degli uomini, che veramente diventano figli e fratelli. Tutto questo avviene in Gesù. L'apertura delle braccia della croce manifesta nel medesimo tempo la chiamata suprema del Padre a tutti gli uomini, e l'accoglienza finalmente vera degli uomini, alla volontà del Padre ed alla carità fraterna universale.

Questa esposizione avrà *due parti*:

1) vedremo dapprima come Gesù realizza sulla croce il massimo del suo amore fraterno per noi, legandosi a noi e legandoci a lui, come mai aveva fatto fino allora;

2) vedremo in seguito come Gesù sulla croce realizza, a nome suo ed a nome di noi tutti, come Figlio e come Figlio maggiore, il massimo del suo amore filiale, nell'obbedienza al Padre suo e con ciò salva il mondo e instaura l'eterna Alleanza.

Il massimo dell'amore fraterno: Gesù prende la nostra sofferenza ed il nostro peccato.

Occorre fare qui una duplice riflessione, perchè nella sua passione e nella sua morte Gesù si è legato agli uomini come a due livelli. Egli ha ricevuto la sofferenza e la morte a due titoli e come da due sorgenti. Sono dapprima i suoi nemici ed i suoi carnefici concreti che lo hanno torturato e fatto morire, come un giusto senza difesa. Poi, più profondamente, al di là

di questo odio mortale, tutti i peccati del mondo, tutti i nostri peccati sono stati anch'essi i suoi carnefici e lo hanno condotto fino alla croce. Gesù nella sua passione rappresenta dunque *dapprima una categoria ristretta* di uomini: tutti gli *innocenti perseguitati* e uccisi dalla cattiveria di altri uomini. Rappresenta in seguito *tutti gli uomini peccatori*, buoni e cattivi, dovendo anche gli stessi buoni uscire dallo stato di peccato. Queste due funzioni di Gesù sono ben illustrate da due temi simbolici scritturali: quello di *Abele*, il giusto ucciso dal fratello Caino, e quello *dell'agnello di Dio*, vittima per tutto un popolo, agnello ad un tempo della Pasqua liberatrice ed agnello-servitore, annunciato da Isaia 53 e che Giovanni riconoscerà in Gesù chiamandolo: « *L'Agnello di Dio che porta il peccato del mondo* »¹).

1. *Gesù vero Abele: solidale in modo speciale con tutti gli innocenti perseguitati.*

a) *La passione e la morte, compimento dell'incarnazione.*

Nelle lezioni su Gesù fanciullo ed operaio, sottolineammo l'aspetto dinamico del mistero dell'incarnazione. Occorre che qui riprendiamo a considerare questa preziosa realtà. Gesù non ha preso una natura umana offertagli così di colpo e destinata a rimanere stabile; egli ha preso la condizione umana che è essenzialmente storica, svolgendosi per tappe, dal punto di partenza della nascita al punto d'arrivo della morte. Fino alla sua passione, Gesù conosceva un cer-

1) Giovanni, 1, 29.

to numero di esperienze umane fondamentali, tre presapoco: quella dell'infanzia e dell'adolescenza; poi quella della vita adulta trascorsa in tutta semplicità nel lavoro oscuro e monotono, entro l'ambito familiare; quella poi della rude vita pubblica, con le gioie, le fatiche e le contraddizioni del ministero apostolico. Gli mancava una esperienza, la più emozionante e la più profonda: quella della sofferenza acuta e della morte.

Ed è questa esperienza che sta ora per conoscere. Era una esperienza necessaria alla lealtà, alla integrità della sua incarnazione, a quella missione di Sommo Sacerdote compassionevole e fedele, di cui parla la epistola agli Ebrei: « *Noi non abbiamo un Sommo Sacerdote incapace di comprendere le nostre debolezze, lui che è stato provato in tutto, in maniera simile alla nostra, ad eccezione del peccato* »²). Tutto, eccetto il peccato, dunque anche la sofferenza; non solamente quella sofferenza che proviene dalla durezza globale della vita o dalle evenienze occasionali e dalla malattia, ma quella più crudele, che viene dall'incomprensione e dall'ingratitude, dall'ingiustizia, dalla bassezza, dall'odio, quella che spezza il cuore nel medesimo tempo che fa gemere la carne; proprio questa sofferenza Gesù ha voluto conoscere *in una specie di condensato terribile*, che va dal tradimento di un apostolo, prescelto ed amato, fino alle ironie dei farisei davanti alla croce, fino al colpo di lancia del soldato. Poichè accanto ai fanciulli ed agli adolescenti felici, accanto agli umili e quieti lavoratori, accanto agli uomini onestamente impegnati nella vita pubblica o nel-

2) Ebrei, 4, 15.

l'apostolato, ci sono tutti gli uomini che soffrono per la cattiveria dei loro fratelli: gli sfruttati, i disprezzati, gli esiliati, i deportati, i torturati, gli abbandonati, i disperati, tutte le vittime innocenti, tutti i martiri, tutti i Giuseppe venduti dai loro fratelli, tutti gli Abele assassinati dai loro Caino. Di tutti costoro, il Figlio di Dio incarnato, ha voluto poter dire in verità: « *Essi sono con me, io sono con loro*; io sono come loro; mi faccio solidale con le loro sofferenze. Nella mia sofferenza ho preso la loro e la loro sofferenza è ancora la stessa, che si prolunga e continua ». Dopo la passione, ogni uomo che soffre per l'indifferenza o le cattiverie dei suoi simili porta in sé qualcosa dei tratti del Crocefisso. E correlativamente, tutti quelli che disprezzano e fanno soffrire i loro fratelli più deboli, si associano ai carnefici del Calvario e diventano gli assassini di Gesù Cristo. Parimenti coloro che difendono, sollevano e liberano i loro fratelli perseguitati, recano soccorso a Gesù Cristo.

Non sono queste delle pie considerazioni inconsistenti. Ci sono solennemente attestate *nel vangelo, dalla parola stessa di Gesù*. Un certo numero di frasi del vangelo ci dice che Gesù ha voluto identificarsi coi suoi simili. Vale la pena di mettere in rilievo queste frasi, con qualche precisazione. Egli, non si identifica con qualsiasi uomo indistintamente, ma più precisamente *con tre categorie*:

1) i bambini: secondo Marco, 9, 37;

2) i suoi apostoli e discepoli: secondo Matteo, 10, 40 e Giovanni, 13, 20;

3) i sofferenti del corpo e dell'anima, quelli che

hanno fame e sete e sono nudi; gli stranieri, i malati, i prigionieri; secondo Matteo, 14, 31-46 nelle sue due parti contrastanti.

C'è qualcosa che colpisce: la prima di queste categorie corrisponde alla vita nascosta di Gesù; la seconda alla vita pubblica; la terza alla sua vita sofferente; egli ha gridato la sua sete sulla croce; vi è morto nudo; è stato disprezzato come uno straniero; straniero per i Romani, traditore agli occhi dei Giudei; prigioniero, è stato maltrattato, giudicato odiosamente e condannato; malato lo fu: tutto il suo corpo non è stato che una piaga. Gesù, passando attraverso le grandi esperienze umane, ha dunque voluto mostrare, che se era divenuto il fratello autentico di ogni uomo, egli si è ancor più profondamente legato ed identificato con un certo numero di costoro: i fanciulli (Betlemme), i poveri ed i lavoratori (Nazareth), gli apostoli (vita pubblica) e, nel più alto grado, i sofferenti e le vittime. È dunque ben giusto dire che la passione e la morte hanno segnato il compimento dell'iniziativa dell'incarnazione, l'ingresso di Gesù nelle supreme esperienze dell'uomo. Se questo sapessero tutti quelli che soffrono! Se l'immensa schiera di tutti quelli che soffrono, sapessero che essi camminano dietro la croce!...

b) *Gesù solidale con tutte le vittime, le chiama all'amore.*

C'è un'importante precisazione da aggiungere. Gesù ha accettato di condividere la sofferenza dei perseguitati. Ma non ha vissuto questa sofferenza, in una maniera qualsiasi. L'odio aihmè genera l'odio. Noi

sappiamo troppo bene fin dove la sofferenza si presenti ambigua e come essa può generare la rivolta, la disperazione, lo spirito di vendetta e di repressione. Se i disgraziati, gli sfruttati, le vittime sono, come tali, associati a Gesù Vittima, essi possono purtroppo separarsi da lui nella misura in cui lasciano risvegliare e crescere, nei loro cuori, i sentimenti di vendetta e di odio. Gesù non proibisce di difendersi, soprattutto quando vediamo la sorte di altri fratelli legati alla nostra; ma bisogna difendersi nella giustizia e senza odio. E se i cattivi sono i più forti, bisogna anche allora rinunciare all'odio e rimettersi alla giustizia ed all'amore di Dio, come ha fatto Gesù, dato nella mani dei suoi carnefici, senza difesa. Nella sua passione, in cui Gesù *Vittima* perdona ai suoi crocefissori, dove fa di ciascuno dei suoi dolori e delle sue umiliazioni, una occasione di intenso amore fraterno e filiale, egli *invita tutti i sofferenti* ad aprirsi all'amore, ad un amore certo difficile, a volte eroico, ma ammirevolmente « cristiano » potremmo dire « cristico », purissimo amore, perchè chiaramente ci appare in tutta la sua gratuità: « *Amate coloro che vi amano: che merito avete? Amate dunque i vostri nemici; pregate per coloro che vi preseguitano. Benedite coloro che vi malediscono; allora sarete i veri figli del vostro Padre dei cieli* »³). Amate e se vi torna troppo duro amare, almeno non odiate. Ma forse potreste comprendere il mistero del Calvario e voler offrire, come Gesù e come i martiri, la vostra sofferenza *per* i vostri persecutori. Essere vittima con Gesù e come Gesù, significa dare alla propria vita il più grande grado di fecondità,

3) Matteo, 5, 43-48.

sia per se stessi e per la propria santità, come per la salvezza del mondo.

2. *Gesù vero Agnello di Dio: solidale con tutti i peccatori della storia « buoni » e cattivi.*

Occorre ora allargare i nostri orizzonti in certo modo all'infinito. I giusti che soffrono sono a fianco di Gesù: e va bene! ma i *carnefici*? Essi esistono: non sono anch'essi chiamati alla salvezza? Sì e lo sappiamo e Gesù si mette proprio *anche al loro fianco*, non certamente per approvare i loro gesti, ma per prendere su di sé il loro peccato e la sua espiazione.

Mistero incomprensibile: di questo stesso peccato che lo conduce di tortura in tortura fino alla croce, Gesù si addossa il carico, *espilandolo in se stesso mentre lo attacca e lo fa morire*. Ma Gesù prende sopra di sé ben di più poichè si addossa *tutto il peccato del mondo*: siamo nel cuore stesso del mistero redentore. Dalla solidarietà sul piano della sofferenza, passiamo alla solidarietà sul piano infinitamente più largo e profondo del peccato e della colpevolezza. Occorre richiamare le affermazioni essenziali di questo mistero: comprenderemo meglio in seguito perchè la passione doveva svolgersi tale e quale come si è svolta.

a) *Le grandi affermazioni scritturali su Gesù portatore del peccato universale.*

Non si tratta qui di entrare nei dettagli, ma di dare un orientamento più ampio. *Gesù stesso dapprima* si è presentato come tale. E sembra che tutte le affermazioni essenziali, siano state fatte nella prospettiva di un tema messianico dell'Antico Testamento, il grande

tema del *Servitore sofferente di Yahvé* nel secondo Isaia (del tempo dell'esilio). Questo servitore-Profeta era annunciato come colui che doveva assicurare il ritorno di Israele nella sua terra, poi la conversione di tutte le nazioni. Ma a questo scopo, egli doveva addossarsi il peccato di tutti, essere umiliato e messo a morte come un agnello innocente e muto, essere infine, dipoi, meravigliosamente esaltato. Occorre leggere e meditare il testo tre volte sacro di Isaia 53, quel testo che la Chiesa ci propone immancabilmente nel tempo di passione: il mistero della solidarietà vi è annunciato con una chiarezza unica nell'Antico Testamento.

« Pertanto le nostre sofferenze egli ha portato ed i nostri dolori si è addossato e noi l'abbiamo ritenuto un castigato percosso da Dio ed umiliato.

Egli è stato trafitto a causa dei nostri peccati schiacciato per le nostre iniquità.

Il castigo che ci rende la pace è sopra di lui ed è per le sue piaghe che noi siamo guariti.

Tutti come pecore eravamo dispersi ciascuno seguiva il proprio cammino.

Ed Yahvé ha fatto cadere su di lui i delitti di noi tutti.

Maltrattato, egli si umiliava non apriva la bocca

come un agnello condotto al macello.

Si è offerto da sé alla morte

è stato annoverato tra i peccatori, allorché portava gli errori di molti ed intercedeva per i peccatori »⁴).

4) Isaia, 53, 4-6 e 12.

È questo testo che Giovanni Battista applica a Gesù quando, mostrandolo a dito ai suoi discepoli, dichiara loro: « *Ecce Agnus Dei qui tollit peccatum mundi* »⁵). Più di una volta gli evangelisti, dietro l'esempio di Gesù stesso, gli applicheranno l'uno o l'altro versetto di questo grande capitolo (cfr. Matteo, 8, 17; Luca, 12,37; Atti, 8, 32-35).

Ed è specialmente in questa luce, che bisogna comprendere i passi in cui Gesù si presenta come « *servitore* ». Non si tratta di essere servitore in generale, ma quel servitore annunciato da Isaia, che liberamente darà la sua vita per il peccato di tutto il suo popolo: « *Il Figlio dell'uomo è venuto a servire e dare la sua vita in espiazione per la moltitudine* »⁶) e sarà questo il senso profondo del gesto della lavanda dei piedi nell'ultima Cena: gesto di schiavo servitore, a profitto dei dodici, rappresentanti del novello Israele. *Paolo*, a sua volta, con frasi di straordinaria densità, ci viene ad affermare che Gesù ha preso su di sé il peccato degli uomini e la sua espiazione, per devozione verso tutti i peccatori... Citiamo cinque passi in cui è messo in luce il contrasto « *tutti-uno solo* ».

1) *Come per la disobbedienza di uno solo tutti gli altri sono stati costituiti peccatori, così per l'obbedienza di uno solo, tutti gli altri saranno costituiti giusti*⁷).

2) *Avendo Dio inviato il suo proprio Figlio in una carne uguale a quella peccatrice (la nostra carne), a causa del peccato, ha condannato il peccato nella*

5) Giovanni, 1, 29.

6) Matteo, 20, 28.

7) Romani, 5, 19.

*sua carne (sulla croce) affinché la giustizia della Legge potesse alla fine compiersi in noi che camminiamo secondo lo Spirito*⁸⁾.

3) *Se uno solo è morto per noi, tutti sono morti. Ed egli è morto per noi affinché i viventi vivano per Colui che è morto e resuscitato per essi*⁹⁾.

4) *Colui che non aveva conosciuto il peccato, Dio l'ha fatto peccato per noi (!) affinché in lui, noi divenissimo giustizia di Dio*¹⁰⁾.

*Il Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge divenendo maledizione per noi (Maledetto chiunque pende dal legno) al fine di far pervenire ai gentili la benedizione di Abramo in Gesù Cristo*¹¹⁾.

Notate, soprattutto in questi ultimi testi, la forza di affermazione di una *solidarietà a duplice portata*: Gesù ha preso la nostra condizione ed il nostro castigo di uomini carnali, affinché noi prendessimo la sua condizione di uomo spirituale risuscitato, vero Figlio del Padre.

b) *Caricato così del peccato del mondo, Gesù doveva passare attraverso le sofferenze e la morte che ha sperimentato e che ci rivelano così nel modo più alto la gravità del peccato*. Questa terribile funzione assunta da Gesù di essere membro autentico di una razza peccatrice, fratello innocente di peccatori, capo e rappresentante dei peccatori che si decidono a convertirsi, ci permette di comprendere come la passione e la morte dovevano svolgersi così come si sono svolte.

8) Romani, 8, 3.

9) II Corinti, 5, 14-15.

10) II Corinti, 5, 21.

11) Galati, 3, 14-15.

Un peccatore infatti merita la sofferenza e la morte, poichè il suo egoismo e il suo odio sono l'opposto della vita. Aggiungiamo che un peccatore convertito deve ugualmente morire, onde venire alla pienezza di vita. Tale è la sorte dell'umanità peccatrice e convertita: essa deve morire a questo duplice titolo. Ed il suo Capo l'ha fatto per primo, in suo nome. Noi abbiamo così poco il senso di Dio, della sua grandezza infinita, della sua autorità assoluta, così poco il senso non semplicemente del suo Amore ma della sua Trascendenza della straordinaria qualità e profondità del suo Amore. Di conseguenza noi abbiamo così poco il senso del peccato, rifiuto dei richiami misericordiosi di questo amore ed in ciò rifiuto della stessa vocazione umana fondamentale. Il peccato grave è veramente la grande catastrofe di un essere e di una vita. È propriamente una decomposizione ed una morte spirituale; ed a motivo dell'unità profonda dell'uomo e della decisiva qualità della parte spirituale del suo essere, questa decomposizione e questa morte, non possono non avere delle ripercussioni sull'uomo intero, nel suo essere e nella sua vita. Il rifiuto di Dio, che è la sostanza del peccato, implica la morte totale, corpo ed anima e la sofferenza esterna, corpo ed anima; infatti, quando il peccato arriva fino al termine del suo proprio movimento, giunge alla dannazione. In una visione di fede, bisogna guardare come intrinsecamente logici e normali i patimenti spirituali e corporali del peccatore e il richiamo al sangue ed alla morte tragica, che contiene ogni peccato mortale. Le sofferenze e la morte esteriori sono a loro volta le conseguenze e come il segno sensibile di una realtà primaria e più profonda: la miseria e la morte spirituale

dell'anima, che ha detto no al suo Autore ed al suo Fine e si è separata da Lui. Esse sono anche l'annuncio minaccioso e la prefigurazione di una sofferenza e di una morte più terribili ancora: quelle della separazione eterna da Dio. Questo già la Genesi ce lo aveva detto e ce lo ha richiamato san Paolo: per causa del peccato, la sofferenza tragica e la morte, sono entrate nel mondo. Occorre però comprendere bene che esse non sono venute in seguito, come castighi esteriori, più o meno arbitrari, inflitti da un Dio vendicativo. Bisogna capire bene che esiste *un legame interno che porta dal peccato alla sofferenza*, una necessità logica; capire che la sofferenza e la morte sono un frutto spontaneo, un irradiazione, nell'essere totale, del peccato, cui l'essere spirituale ha consentito (cfr. Romani, 5, 12; 6, 23). Così il peccato mi appare attraverso i suoi risultati; la sua potenza distruttiva mi è rivelata dai gemiti dei cuori e dei corpi, nella decomposizione dei cadaveri. Per misurare tutta l'immensità e tutta la gravità del peccato del mondo, mi è dato un mezzo: misurare l'immensità stessa e la varietà delle sofferenze degli uomini, nel corso della storia e l'ammucchiarsi dei loro cadaveri. Ma *un'altra misura* più diretta e più precisa mi è offerta: la passione e la morte di Gesù Cristo il quale, dovendo essere il Portatore del peccato di tutti gli uomini, doveva in una sola volta portare nel suo corpo e nella sua anima *una specie di terribile condensato* della sofferenza e della morte di tutti gli uomini. Ed in verità è la passione, attraverso il complesso dei suoi supplizi, che ci rivela, sinteticamente, la tragica gravità del peccato. Gesù conosceva infatti meglio di ogni altro quel legame profondo che lega il peccato alla morte. Egli sa-

peva inoltre che il peccatore attesta il suo pentimento accettando lealmente le giuste e dolorose conseguenze dei suoi sbagli: è questa la prima forma del suo ritorno all'obbedienza a Dio e della sua espiazione. E Gesù, essendosi costituito, per ordine del Padre con libera accettazione. Capo di tutti i peccatori, doveva ricevere su di sé *il castigo universale* ed accettarlo per operare *l'espiazione universale*, il ritorno a Dio di tutti quei peccatori. Ed è proprio così che Gesù ci appare in tutta la sua passione.

c) Gesù nella sua passione appare come il solo e come *il peggiore peccatore che sconta* in se stesso *tutto il cumolo dei castighi del peccato*. Possiamo qui cogliere alcuni aspetti assai impressionanti della passione. Vero Agnello di Dio che porta su di sé il peccato del mondo, secondo la profezia di Caifa, « *l'unico che deve morire per il popolo* »¹²⁾, Gesù, nella sua salita al Calvario, appare in una *spaventosa* solitudine e spaventosa anche perchè essa spaventa lui stesso. Ciò si verifica nell'agonia quando, cosa unica nella sua vita, egli chiama gli uomini in suo soccorso. Per obbedire al Padre, ha rifiutato l'aiuto di legioni di angeli e la spada sguainata di Pietro. Vorrebbe tuttavia un aiuto spirituale, qualcuno che potesse comprendere la sua sofferenza espiatrice: ma si incontra con il profondo sonno dei suoi apostoli, quello perfino dei più cari. Pascal ha scritto su questa solitudine nel suo « *Mystère de Jesus* » frasi indimenticabili¹³⁾. Può benissimo essere solo, perchè porta in sé tutti gli uomini, con assai maggior verità ed intensità di qualsiasi altro momento della sua vita. Rigettato dai Giu-

12) Giovanni, 11, 50.

13) cfr. Pascal, *Mystère de Jesus*, (ed. Brunschvicg), n. 553, p. 574.

dei e dai Gentili, dai rappresentanti ufficiali e dalla folla, abbandonato dai discepoli stessi, egli da parte sua non rigetta e non abbandona nessuno di loro. Alcune donne, è vero, si lamenteranno sopra di lui lungo il cammino del Calvario, fino alla croce dove Giovanni è venuto come testimone e come rappresentante degli altri discepoli e della Chiesa: ma questi personaggi non porteranno nulla a Gesù: essi, come gli altri, ricevono l'espiazione del loro peccato. Solo Maria « la Donna », novella Eva nemica del vecchio serpente (Apocalisse 12, 9; 20, 2) è là, immagine del Padre, che dona il suo figlio, misteriosamente associata al suo combattimento vittorioso per noi. D'altronde anch'essa non vi resta senza ricevere e, senza dubbio, essa sente che suo Figlio sta per meritargli, a prezzo del suo sangue, tutti i suoi privilegi (a cominciare da quello dell'immacolato concepimento). Un altro aspetto si ricollega col precedente: se Gesù è in quel momento per così dire l'unico peccatore, non è forse cosa normale che venga trattato come meriterebbe di esserlo *il peggiore* dei peccatori, sulla cui testa discende la valanga di tutti i castighi? Occorrerebbe qui scorrere lo spaventevole corteo delle sofferenze di Gesù, sofferenze del suo corpo e sofferenze ancor più terribili (cosa che non sempre si mette in rilievo) della sua anima: tradimento, abbandono, condanna legale come bestemmiatore di Dio, scherni e disprezzi sia dei capi come dei subalterni, flagellazione e croce che erano i supplizi degli schiavi, spogliamento totale, immobilizzazione e sete di tre ore di agonia... Ciò che in questi supplizi colpisce, è che fanno sapientemente corrispondere alla tortura del corpo quella dell'anima, alle piaghe visibili le piaghe invisibili dell'umiliazione

e dell'abbandono. E come per far ben comprendere il legame che abbiamo notato poco fa tra il peccato e la sofferenza, vediamo qui raccolte *tutte le forme di peccato* ad ispirare i vari carnefici e colpire Gesù Salvatore: nei diversi personaggi che concorrono a farlo morire, vediamo tipi ed aspetti di avarizia, di presunzione, di ambizione, di viltà, di gelosia, di leggerezza colpevole, soprattutto di orgoglio e di odio... ciascuno di noi vi trova il suo posto!... tragica distribuzione delle parti: da una parte il peccato è all'opera e si tratta di una moltitudine; dall'altra è all'opera l'espiazione e si tratta di uno solo. Tra i segni più rivelatori di questa situazione di Gesù, il peggiore dei peccatori, segnaliamo questi due episodi della passione: egli è giudicato degno della croce più di Barabba il bandito (si caricherà anche del suo peccato); ed è crocifisso « tra due ladri », come il più ladro dei tre. Davvero, non esiste alcun peccatore, che non possa riconoscersi in Gesù, che non possa trovare in lui il suo peccato punito ed espriato. La solidarietà di Gesù è proprio alla sorgente del perdono universale. Ed è ciò che meraviglierà san Paolo: « *Egli mi ha amato ed ha dato se stesso per me. Nel tempo in cui io ero peccatore e suo nemico, egli si è dato per me: come dubitare più del suo amore?* ¹⁴ »).

Il colmo dell'amore filiale: Gesù ha dato al Padre Suo il nostro pentimento.

Quel che più di tutto conta nella passione, non è ciò che fu inflitto esteriormente a Gesù, ma ciò che

14) cfr. Galati, 2, 5; Romani, 5, 8.

succede nella sua anima. Occorre sottolineare questo punto assai fortemente, per ben comprendere la differenza tra castigo ed espiazione. Il castigo è la pena che sopraggiunge sul colpevole in seguito e per conseguenza del suo peccato. L'espiazione (per lo meno la vera espiazione umana) è il castigo *accettato*, ciò che implica riconoscimento e dispiacere del peccato commesso. Tutto il mistero della passione non sarebbe altro che una terribile ingiustizia, se in Gesù non ci fosse una attitudine di spirito molto precisa.

1. *Gesù ha accettato liberamente il castigo del peccato universale in un atto straordinario di amore obbediente.*

La valanga di insulti e di dolori è stata da Gesù accolta come *conforme alla sua situazione paradossale* di Capo dei peccatori. Ed egli, in tutta lealtà l'ha *accettata* per amore nostro. Ma bisogna andare più a fondo. L'incredibile amore di Gesù per i suoi fratelli peccatori, si esplica con un'altra realtà: la sua situazione stessa di Figlio ed il suo amore filiale. Sotto il mistero della sua libera immolazione, c'è la volontà del Padre, c'è il paterno disegno di Dio di salvarci dal peccato e costituirci come la famiglia dei suoi figli, a prezzo perfino del sacrificio del suo unico Figlio. Ciò che più profondamente ha guidato le reazioni di Gesù nella sua passione, fu l'aver percepito tutto l'orrore del peccato degli uomini, quel peccato che misconosce e disprezza l'amore infinito del Padre; fu il sentire, nel più profondo del suo cuore filiale, l'ingiuria fatta al Padre suo dal rifiuto degli uomini, miserabili creature. Allora al culmine della sua passione, egli si

è umiliato per noi davanti al Padre, *ha avuto per noi vergogna davanti a Lui*, si è pentito a nome nostro di *tutti* i nostri peccati, ne ha riconosciuto l'orrore, li ha rinnegati, tutti e ciascuno. E nella stessa percezione di questo orrore, egli ha detto sì al castigo che ne era la necessaria conseguenza. Ha obbedito. Non ha resistito. Ed infatti, in tutte le narrazioni evangeliche della passione, non troviamo che abbia resistito: ha lucidamente mantenuto il suo « Fiat ». Così l'atto salvatore di Gesù è stato un atto di amore filiale e obbediente. È un fatto molto chiaro e molto importante.

Tutta la Scrittura lo afferma, a cominciare da quel Fiat decisivo, pronunciato nell'agonia: « *Padre che la tua volontà sia fatta, non la mia* »¹⁵).

Lo stesso *san Paolo* confronta il primo Adamo disobbediente con Gesù secondo Adamo, che ripara il fallo del primo con la sua obbedienza, con esplicite dichiarazioni nel testo dell'epistola ai Romani, citato sopra, 5, 9; le fa invece in maniera velata, nel famoso testo della lettera ai Filippesi, 2, 8, che la Chiesa si compiace di dire e ridire, e cantare nella liturgia della settimana santa: « *Christus factus est nobis oboediens usque ad mortem, mortem autem crucis...* ». Da parte sua l'epistola agli Ebrei dice: « *Ha imparato dalle sue stesse sofferenze ciò che costa obbedire* »¹⁶), ecco una rivelazione fondamentale: il peccato è stato espiato ed il mondo salvato da un atto di obbedienza, cioè di *libera, amorosa, filiale obbedienza* (ciò che non significa obbedienza facile, come l'agonia ce ne fa testimonia).

15) Matteo, 26, 39.

16) Ebrei, 5, 8.

Nella precedente lezione, abbiamo notato lo straordinario eroismo dell'atto di *misericordiosa* carità, esercitato da Gesù nella sua passione, in nome del Padre suo. Notiamo ora *l'eccezionale intensità* del suo atto di carità obbediente verso il Padre suo (carità che includeva una devozione fraterna verso di noi): personalmente egli non meritava una sola briciola di queste sofferenze. Figlio di Dio, aveva un diritto pieno e diretto ad onori e gloria. Per il Padre che ci amava e per noi, egli si è fatto Figlio e Servitore obbediente fino alla morte, cioè fino a quella rinuncia, al di là della quale, non v'è nulla, fino alla totale apertura del suo essere di uomo al Padre suo ed a noi, simultaneamente.

Espiava così totalmente l'universale peccato degli uomini, chiusi nel loro egoismo. È dunque nella sua passione e nella sua morte, che Gesù si è rivelato nel massimo grado, esprimendo tutta quanta la sua realtà filiale, mostrandoci che cosa sia un figlio che ama suo Padre, non già a parole, non appena con tutto il cuore, ma in tutta la sua carne e con tutto il suo sangue.

2. *Con ciò Gesù ha espiato integralmente il peccato universale esprimendo la conversione dei peccatori e realizzando il sacrificio per eccellenza dell'umanità.*

Abbiamo sottolineato sopra lo stretto legame tra il peccato e la sofferenza che lo castiga. Sottolineiamo qui il legame non meno stretto tra il castigo accettato e l'espiazione. Il castigo per sè non fa che punire il colpevole; da solo non espia nulla. Ma, accettato, costi-

tuisce la stessa espiazione, la sola espiazione che conta agli occhi di Dio, la *conversione del cuore*. Accettare liberamente il castigo, che cosa è infatti se non riconoscere che il peccato è peccato, dimenticanza e rifiuto di Dio, e che esso porta con se il disastro; perciò lo si rinnega e con ciò ci si volta di nuovo verso Dio. Ma ci si volta ancora verso Dio dal seno stesso della tragica situazione cui il peccato ha condotto. È un rivolgimento *doloroso*, ma il solo che verifichi l'autenticità dell'amore che muove al pentimento. Il dolore diventa allora una realtà trasformante, capace di convertire, perchè esprime il vero amore, finalmente ritornato nel cuore del peccatore. Ed è questa la ragione per cui l'atto di amorosa obbedienza filiale realizzato da Gesù, nelle tappe dolorose della sua passione, ha costituito *l'espiazione integrale del peccato universale*.

Qui ancora, e soprattutto, Gesù porta in se stesso e rappresenta l'umanità intera, tutti i peccatori, non più nel castigo che il loro peccato aveva meritato, ma *nel pentimento* che di quel peccato esprimono di cuore a Dio, loro Padre. Gesù dice al Padre suo che tutti gli uomini in Lui, rinunciano al loro orgoglio satanico che aveva loro ispirato tutte le disobbedienze e ritornano umilmente a Lui, per servirlo e amarlo come figli. Con ciò gli uomini sono in lui liberati dal male, salvati, aperti finalmente all'amore, in armonia con Dio. Ed è per la medesima ragione che la passione e la croce hanno costituito *il sacrificio perfetto dell'umanità*, raccogliendo in sè tutti gli aspetti dei sacrifici dell'Antico Testamento ed anche delle religioni pagane. Passione e croce furono, in effetti, per Dio Padre, l'omaggio da lungo tempo atteso dalle sue creature, che egli aveva chiamate: l'omaggio dell'amore che ob-

bedisce in concreto, ma passando per il dolore dell'espiazione. E questa offerta è stata di colpo decisiva e perfetta, perchè era fatta dal Figlio amato, che portava in sè tutta l'umanità convertita. La vittima era Gesù sanguinante, ma tutta l'umanità era vittima in lui, nell'implorazione del perdono e della liberazione dal suo nemico Satana e dai suoi mali, stringendo con Dio la nuova ed eterna alleanza. È così *Dio Padre* che ha salvato l'uomo, spingendo il suo Figlio fino alla croce. È *Gesù Figlio* che ha salvato l'uomo, nella fedeltà alla missione ricevuta dal Padre suo. Ma bisogna anche dire che in Gesù, uomo autentico, sono *gli uomini* che da se stessi si salvano. Il ritorno dell'umanità verso Dio è stato tutto quanta un'impresa umana ed insieme tutta quanta un'impresa divina. Infinita delicatezza di Dio! Gesù uomo è diventato il modello di ogni figlio di Dio peccatore che ritorna al Padre; meglio ancora, il valido Rappresentante di tutti quei figli davanti al Padre; ciò significa che egli ci ha meritato la forza e la grazia di diventare e di essere sempre i figli salvati di questo Padre. Ed è ancora per questo atto di supremo amore che il Cristo, in quel giorno delle sue sanguinanti nozze, secondo le espressioni dei Padri, si è *definitivamente fatta propria* la Chiesa, che egli ha fondato come Chiesa di colpo salvata ed a lui legata per sempre. L'ha nello stesso tempo fondata come Famiglia definitiva del Padre suo: è una eterna alleanza di amore che si è costituita, perchè la croce segnava l'incontro in Gesù del supremo amore della misericordia di Dio e del supremo amore dell'uomo, convertito all'obbedienza filiale.

Ed è qui la ragione per cui la croce non poteva *sbocciare che nella gloria*. Questo Figlio che gli aveva

mostrato tanto amore, doveva essere stabilito dal Padre nella situazione filiale perfetta, vicinissimo a Lui, alla sua destra. Questo Figlio Maggiore che aveva terminato di espiare tutto il peccato del mondo, che aveva così tolto il solo ostacolo innalzato tra la terra ed il cielo, doveva essere liberato dal Padre da tutte le conseguenze del peccato, dallo stato miserevole della carne e della morte: « *Si è fatto obbediente fino alla morte. Per questo Dio lo ha esaltato* »¹⁷⁾ ed ha fatto del Servitore umiliato il Servitore di gloria.

Tiriamo due conclusioni fondamentali, d'altronde legate l'una all'altra:

1) Nel Cristo è stato vissuto in anticipo il nostro personale destino, che ha ricevuto, in germe, la sua soluzione. Bisogna davvero prendere sul serio questa prodigiosa inclusione di tutti gli uomini nel Cristo della passione. D'ora innanzi la vita non prende il suo senso e la sua soluzione che in lui e nei suoi misteri redentori. Tutta la mia vita cristiana consiste nel congiungermi con Cristo e precisamente con quel Cristo, che in se stesso ha sistemato la mia sorte e la mia situazione in faccia a Dio, suo e mio Padre. Le applicazioni sono senza numero; citiamone qualcuna: Cos'è ad esempio *il mio pentimento cristiano?* Non è nulla se non si ricollega col pentimento di Cristo, con ciò che Cristo ha espresso per me e per miei peccati, al Padre suo. Nei miei atti di contrizione, io devo penetrare nel pentimento del Cristo mio Capo.

Ma non c'è soltanto il mio pentimento. C'è anche il mio pentimento gravoso, *la mia espiazione*, l'accet-

17) Filippesi, 2, 8-9 e 11.

tazione delle conseguenze tragiche del peccato, le mie mortificazioni, le mie sofferenze. Tutto questo è nulla, se non si ricollega all'espiazione del Cristo del Calvario. Lui solo, può dare alla mia sofferenza un valore espiatorio.

La mia obbedienza. La mia obbedienza cristiana o religiosa, non vale nulla se non si ricongiunge alla obbedienza del Cristo e se non ne prende le qualità: forma eminente dell'amore filiale. Tutta la vita di Cristo fu un'obbedienza; ed il culmine di quella vita fu la perfezione dell'obbedienza: ecco che mi è tracciata una linea di progresso spirituale!

Poi *la mia morte!* quella morte che Cristo già ha assunto nella sua! Io non posso volerla che inclusa nella sua, che è quella della croce. Allora sarà espiatrice. Allora costituirà, come per Gesù, l'atto supremo della mia vita, il mio più grande atto di obbedienza filiale e di devozione fraterna.

2) In questa prospettiva, comprendo la necessità dell'*Eucaristia*. Essa mi offre l'atto stesso della passione e della morte vissuti da Gesù nel nome di tutti. La passione di Gesù era di già la mia passione. La morte di Gesù era di già la mia morte. *Io devo poter congiungermi, toccare questa passione e questa morte, al fine di realizzarle io stesso perfettamente.*

« Occorre assolutamente che ogni uomo in particolare entri in contatto vitale con il sacrificio della croce ed i meriti che ne scaturiscono gli siano trasmessi »¹⁸⁾.

18) Pio XII, Enciclica *Mediator Dei*, seconda parte.

In ogni messa, il Padre mi riafferma sensibilmente l'amore misericordioso messo in opera sul Calvario, mi ridona suo Figlio sacrificato e risuscitato. Ed ogni volta io sono invitato ad entrare nella risposta perfetta del Figlio, nell'obbedienza che, passando per l'agonia e la croce, sboccia nella risurrezione. Il Calvario, grazie all'eucaristia, è il mistero quotidiano del mondo.

X

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO NEL SUO CUORE TRAFITTO

Nelle due precedenti lezioni, abbiamo riflettuto sul mistero del *duplice amore*, testimoniato sulla Croce: amore supremo di misericordia da parte del Padre, in Gesù, che lungi dall'annientare i suoi carnefici perdona loro; amore supremo di conversione e di obbedienza filiale da parte nostra verso il Padre, in Gesù, che accetta l'espiazione del peccato del mondo. Abbiamo evocato, alla fine il frutto, i risultati meravigliosi di questi atti di amore, cioè la conclusione della nuova ed eterna alleanza tra Dio e gli uomini ed una prova immediata del suo splendore: la gloria del risuscitato.

Questo frutto della passione e della morte di Gesù, vogliamo ora esprimerlo e contemplarlo nel mistero del suo *Cuore trafitto*. Prodigioso mistero in verità, talmente centrale, talmente ricco e sintetico che ci permetterà di riassumere tutto quanto abbiamo detto finora del mistero della croce e farci di già affacciare sul mistero della risurrezione e di tutti i suoi frutti. Con alcune formule lapidarie, potremmo dire:

Al centro del mistero del mondo c'è il Cristo Gesù.

Al centro del mistero di Cristo c'è la sua croce.

Al centro del mistero della croce, c'è il suo cuore.

Questo cuore è il punto d'appoggio dell'universo, il suo punto definitivo di gravitazione.

La nostra esposizione comprenderà quattro parti:

I - L'autentica devozione al Sacro Cuore di Gesù, come l'ha richiamata il papa Pio XII in una sua enciclica.

II - *Dal cuore aperto* è uscito dapprima *del sangue*: questo mistero del sangue esprime il mistero *della morte per amore*, del culmine dell'amore.

III - Dal cuore aperto è uscita infine *dell'acqua*: il mistero di quest'acqua viva zampillante, esprime il mistero *dei frutti* di questa morte per amore, tutte le ricchezze della redenzione.

IV - Questo mistero del Cuore trafitto non è un mistero passeggero; è *permanente, totale, definitivo*. È la vita della Chiesa attuale, come della Chiesa eterna.

L'autentica devozione al Sacro Cuore di Gesù e la devozione al Cuore trafitto di Gesù Crocifisso.

Dovremmo riflettere assai profondamente sul mistero del Sacro Cuore, alla fine di questa serie di lezioni sul Cristo, in correlazione ad esempio con la festa liturgica del Sacro Cuore. Se questa festa conclude la serie delle grandi feste dell'anno liturgico, prima della lunga serie delle domeniche in verde, è perchè il mistero dell'amore di Dio, celebrato nel culto del Sacro Cuore esprime realmente e riassume perfettamente tutti i significati delle mosse di salvezza di Dio a nostro riguardo. Attraverso questa festa, la Chiesa vuole darci la chiave di tutte le altre: che cosa alla fine spiega il Na-

tale, l'Epifania, la Passione, la Pasqua, la Pentecoste? È l'amore, l'amore di Dio espresso in Gesù. È dunque il cuore di Gesù.

Tuttavia è preferibile esporre fin d'ora questo mistero, perchè qui esso sembra meglio collocato e meglio comprensibile, nella luce stessa della croce. Avviene del Sacro Cuore ciò che avviene dell'Eucarestia (i due misteri sono d'altronde tanto vicini). La vera festa dell'Eucarestia non è il Corpus Domini, con tutte le sue profusioni di oro e di fiori; ma il giovedì santo, giorno della sua istituzione, la vigilia della morte. La più vera festa del Sacro Cuore non è quella che si celebra otto giorni dopo la festa del Corpus Domini; ma il Venerdì Santo, giorno in cui questo Cuore ha espresso il suo amore più intenso, nell'ultima effusione di sangue ed acqua. Occorre sforzarsi di comprendere tutto questo. A questo scopo, faremo appello alle fonti decisive del Magistero, della Scrittura e della Liturgia.

1. *Il Magistero: l'enciclica « Haurietis aquas » (15 maggio 1956), ridà alla devozione al Sacro Cuore le sue vere dimensioni.*

La devozione al Sacro Cuore incontra, presso un certo numero di fedeli, (più precisamente uomini e giovani che donne e signorine) *una specie di resistenza*. Provono davanti ad essa come un tedio, un malessere, a volte perfino una specie di ripugnanza. Appare ad essi artificiale ed ingombrante melliflua e troppo femminile, con formule e pratiche bizzarre. Non è qui la sede di analizzare queste situazioni. Diciamo semplicemente che queste reazioni non sono sempre del tutto ingiustificate. Nelle forme tradizionali e popolari,

che questa devozione ha preso presso di noi, forse non tutto è stato puro, comunque non tutto ha sempre uguale valore, nè tutto è uniformemente opportuno ed imponibile: può essere e deve essere lasciato un margine ai gusti ed alle aspirazioni dei diversi tempi, luoghi e persone.

Ora, in un'enciclica assai importante che il papa Pio XII ha inviato al mondo cattolico il 15 maggio 1956 (un testo da leggere e meditare) egli ha posto una netta divisione tra ciò che in questa devozione resta fondamentale, di valore universale, e ciò che essa può avere di occasionale e di più particolare. Tra le altre cose, sottolinea questo fatto: che la devozione al Sacro Cuore, nella sua realtà essenziale, non è affatto una novità apparsa nei tempi moderni, venuta fuori, dalle apparizioni di Paray-le Monial.

Santa Margherita Maria certo ha avuto un messaggio da portare alla Chiesa, ma esso si inserisce nella corrente di una tradizione secolare. Grazie a Santa Margherita Maria, la devozione al Sacro Cuore è divenuta ufficiale ed universale nella Chiesa, in forme più chiare e più caratterizzate; ma sarebbe un grosso errore credere che essa è nata nel XVII secolo, perchè essa è radicata nel Vangelo stesso e costituisce uno dei filoni più autentici della tradizione. Il *senso fondamentale* della devozione al Sacro Cuore è di riconoscere che, *tutte le mosse di Dio* a nostro riguardo, sono state e restano *ispirate da un amore straordinario*, già in atto verso il popolo di Israele, ma che si rivela, pienamente nell'incarnazione e nella redenzione: qui l'amore divino si può esprimere a livello umano: si fa integralmente umano, animando una volontà e facendo vibrare un cuore di tutte le nostre emozioni.

In Gesù vero Dio e vero uomo, Dio ci ama ad un tempo con un amore divino ed un amore umano completo, cioè spirituale e sensibile: e questo triplice amore, si esprime perfettamente nel suo cuore di carne. Ma se tutta la vita di Gesù fu una prova continua di questo amore, la sua *passione e la sua morte*, conservano per sempre il privilegio di averlo fatto fiorire, nella sua massima e definitiva intensità ed avergli, per conseguenza, permesso di *portare tutti i suoi frutti*. Il simbolo *per eccellenza* dell'amore salvifico di Dio, non è più dunque solamente il cuore di Gesù (in generale); ma quel cuore in ciò che ha provato nel corso della passione e nell'atto supremo della morte, in cui esso rivelava tutta la sua potenza; è precisamente *il suo Cuore trafitto dal quale escono il sangue e l'acqua*. Ed è questo Cuore, generoso fino a tal punto, che non cessa neppure oggi di battere misteriosamente nel Cristo risuscitato. Leggiamo l'enciclica: constateremo che attira il nostro sguardo verso il Cuore *ferito*, verso il Cuore aperto (già il titolo lo suggerisce: « *Haurietis aquas in gaudio de fontibus salvatoris* »)¹⁾. Ecco perchè la vera rappresentazione del Sacro Cuore è quella del Cuore trafitto *di Gesù in Croce*. Non diciamo che le rappresentazioni tradizionali siano false, ma solamente che l'immagine più vera del Sacro Cuore, quella che più pienamente traduce il suo mistero, *in tutta la sua ricchezza*, è il crocifisso, l'immagine del crocifisso nell'immobilità tragica delle braccia allargate, con la piaga al costato, da dove zampilla un fiotto di sangue e di acqua, oppure anche con il cuore sul petto, come l'ha rappresentato, per esempio, in un ammire-

1) Isaia, 12, 3.

vole quadro, quel grande credente che fu Maurizio Denis.

Che la devozione secolare della Chiesa al Sacro Cuore, sia propria nata e si nutra di questa contemplazione, è ciò che chiaramente ci dice la storia della devozione, di cui l'enciclica ricorda brevemente le grandi tappe, quelle che si potrebbero chiamare della teologia, della pietà e del culto ufficiale del Sacro Cuore. Noi qui ri-corderemo solo la prima e la terza di queste tappe.

2. *La Scrittura: Già san Giovanni ha elaborato la teologia del mistero del Sacro Cuore.*

Occorre qui subito prendere in mano san Giovanni, il più mistico e il più profondo tra gli evangelisti. È lui che dirige il nostro sguardo e quello della Chiesa al centro del mistero, quando cita a proposito di Gesù in croce questo versetto del profeta Zaccaria: « *Essi levarono gli occhi verso colui che hanno trafitto* »²⁾. Rileggiamo *quel grande testo del capitolo 19, 31-37*.

Questo episodio del colpo di lancia, si pone tra la morte di Gesù (*Reclinò il capo e spirò* » versetto 30) ed il suo seppellimento, (versetti 38-42) in una atmosfera di silenzio e di immobilità. Siamo verso sera. Bisogna staccare i corpi dei giustiziati, prima di cominciare i riti della Pasqua. Alcuni Giudei sono venuti a domandare a Pilato di affrettare la loro morte, con il supplizio finale del taglio delle gambe. Pilato ha inviato un picchetto di soldati per compiere l'opera. « *Venero dunque i soldati e spaccarono le gambe al primo ed al secondo di quelli che erano stati crocifissi con*

2) Giovanni, 19, 37.

Lui. Arrivati a Gesù, lo trovarono già morto; non gli spaccarono le gambe, ma uno dei soldati gli trafisse il costato con la sua lancia, e subito ne uscì del sangue e dell'acqua »³⁾. Uno dei soldati (Longino « il lanciere », dirà la tradizione) gli trafisse il costato: gesto inutile, senza dubbio compiuto per esagerato scrupolo di sicurezza. Il colpo fu dato al fianco destro o al fianco sinistro? Su questo punto, i dati della tradizione sono contrastanti. La tradizione che sostiene il colpo dato al lato destro, sembra più probabile, confermata com'è dalle ricerche fisiologiche: dopo la morte il sangue si raccoglie nell'orecchietta destra. E quanto all'acqua non sarebbe che del liquido pericardiaco, dovuto alla trasudazione interna, provocata dall'agonia »⁴⁾.

Ma questi dettagli sulla materialità del fatto, contano infinitamente *meno del suo significato religioso*. Lo spirito profondamente simbolico di Giovanni ha colto in quel fatto l'espressione visibile di un grande mistero. Egli solennemente ne attesta la verità: lui stesso ne era testimonia. E questa testimonianza può fondare la fede dei credenti, poichè in questo avvenimento sono realizzate due profezie della Scrittura: l'una prova che Gesù è il vero Agnello di Dio, il Servitore vittima annunciato da Isaia 53; il vero agnello pasquale che libera il nuovo Israele; l'altra (che occorrerebbe leggere interamente: « allora io spanderò sulla casa di Davide e su ogni abitante di Gerusalemme uno spirito di grazia. Ed essi vedranno... in quel giorno ci sarà una fonte aperta per la casa di Davide »)⁵⁾,

3) Giovanni, 19, 32-34.

4) Daniels-Rops, *Jésus en son temps* (éd. A. Fayard), p. 559.

5) Zaccaria, 12, 10; 13, 1.

prova che egli è il Messia distributore della salvezza.

Così l'attenzione si trova incentrata *su questo sangue e su quest'acqua*, che sono sgorgati dal costato aperto. I Padri della Chiesa sono costantemente ritornati a questa contemplazione per scoprirvi, espresso in un mirabile sunto, tutto il mistero redentore. Il cuore, il sangue, l'acqua: l'amore, il sacrificio, la grazia: queste tre realtà scaturiscono l'una dall'altra. È quanto dovremo vedere tra poco, dettagliatamente. Come mai la Via Crucis tradizionale si è formata, senza dare un posto, in una delle sue ultime stazioni, a questo grande mistero del colpo di lancia?

3. *La Liturgia: il culto ufficiale ed universale della Chiesa al Sacro Cuore del Cristo si indirizza al suo Cuore trafitto.*

La messa e l'ufficio attuale di Pio XI sembrano essere, con l'enciclica di Pio XII, i maggiori documenti ufficiali riguardanti il senso altimetrico del mistero del Sacro Cuore. Rileggiamo attentamente nel messalino questa messa e questo ufficio, per scoprire fino a qual punto il Sacro Cuore, che la Chiesa ci presenta e ci fa adorare, è il crocifisso dal cuore trafitto, come l'hanno contemplato tutti i grandi dottori e mistici della tradizione. La *colletta* ricorda il cuore, ferito per i nostri peccati, che contiene infiniti tesori di amore; essa ci chiama alla riparazione, con il dono di tutta la nostra vita. L'epistola è un passo della lettera agli Efesini (3, 8-19) dove Paolo proclama « il mistero » della nostra salvezza, realizzato nel Cristo, il Cristo riasunto nel suo amore e questo amore dotato di insondabili dimensioni (lunghezza, larghezza, altezza, pro-

fondità), che sono quelle della croce. *Il vangelo* è perentorio: il racconto stesso del colpo di lancia, quale si trova in san Giovanni. Il *prefazio* è forse il più ammirabile riassunto del mistero del Sacro Cuore: ci mostra le correnti di grazia che si riversano dal Cuore trafitto, sui fedeli come sui peccatori. *L'antifona della comunione e quelle dei vesperi* (salmi e magnificat) evocano di nuovo il colpo di lancia oppure l'invito a bere alla sorgente aperta. Infine *l'inno dei Vesperi* è, come il prefazio ed ancor più copiosamente, un riassunto estremamente suggestivo del mistero del Sacro Cuore. Tutte queste riflessioni di carattere storico la Chiesa, la grazia, i sacramenti ne sono sgorgati per noi; attingiamo con gioia a questa sorgente. Troveremo indicazioni liturgiche complementari, negli inni delle lodi e dei vesperi del tempo della Passione, nell'ufficio del primo luglio, festa del Preziosissimo Sangue (istituita appena nel 1848) e nelle litanie del Sacro Cuore: i nostri peccati hanno ferito questo Cuore; o liturgico non sono fuori posto qui. Esse hanno lo scopo di mostrare, che i misteri del Sacro Cuore, si collocano veramente in quello della Croce, perchè esso mira a darne spiegazione profonda. Ed è ciò che dobbiamo ora vedere.

Il mistero del sangue: morte espiatrice d'amore per i peccatori.

Distinguiamo quattro elementi in cui è articolato il mistero:

1) nelle mani del soldato la lancia, dalla punta acuminata, strumento di supplizio e di morte;

2) davanti al soldato, un crocifisso che sta per morire, povero relitto umano, senza difesa alcuna. Nel suo cuore che ha pulsato follemente nelle diciotto ore precedenti, resta un po' di sangue. E la lancia si dirige lì, nel mezzo del cuore;

3) Dalla larga ferita aperta sgorga il sangue. Il cuore ne sarà svuotato totalmente;

4) Infine esce anche dell'acqua.

Questo ordine: prima il sangue, poi l'acqua non è indifferente. Noi prima ci metteremo a riflettere sul mistero del sangue, ricollegandovi il colpo di lancia al cuore, che provoca il suo efflusso. È qui tutto il mistero del peccato e della sua espiazione, mistero di odio, e di amore, di sacrificio e di *morte*. Poi viene il mistero dell'acqua, che è da parte sua mistero di *vita*. È la vita che sgorga dalla morte, la quale a sua volta è sgorgata dall'amore. Mistero di tutti i frutti innumerevoli della salvezza, acquistati attraverso il sacrificio e che fluiranno fino alla vita eterna. Così dal cuore del Figlio di Dio ferito dai nostri peccati, sgorga per lui la morte, per noi la vita.

L'amore che risponde all'odio è la sorgente della morte e della vita, della morte per la vita. Tuttavia prima di sviluppare questo senso redentore del sangue, occorre segnalare un altro significato che l'evangelista Giovanni ha voluto darci.

1. *Questo sangue manifesta l'autenticità dell'incarnazione.*

Nel vocabolario e nella semantica dei Giudei, l'acqua e il sangue designano realtà autentiche. L'acqua

discende dal cielo o dalle altezze delle montagne. Essa è principio superiore di vita e di fecondità: là dove manca l'acqua, la terra arida lascia morire i viventi e si dissecca. Essa è chiara, trasparente e leggera. Essa è tanto atta a designare realtà spirituali e feconde, le realtà celesti e Dio stesso, in particolare lo Spirito di Dio, lo Spirito Santo, principio sovrumano di santificazione e di fecondità. Più avanti ritorneremo su questo punto. Il sangue all'opposto designa la realtà carnale dell'uomo. Anch'esso è principio di vita, ma principio interno, che l'uomo possiede da se stesso e principio di una povera vita effimera e dolorosa.

Esso è opaco e pesante. Sparso, serve al sacrificio e manifesta il carattere transitorio della vita della creatura. L'espressione semantica spesso ricorrente « *la carne e il sangue* »⁶⁾ sottolinea, una volta di più, questo valore di debolezza e di impurità terrestre legate alla condizione dell'uomo. Ora il fatto che il sangue sia sgorgato dal Cuore trafitto del Cristo, appare agli occhi di san Giovanni di grande importanza. L'Apostolo, circa l'epoca in cui redigeva il suo vangelo e le sue epistole, si trovava di fronte a una setta di eretici, chiamati i « doceti ». Questi falsi spirituali, dichiarati nemici della materia e della carne, vedevano uno scandalo inammissibile nella pretesa cristiana di dichiarare che un Dio si era incarnato, che aveva preso la nostra carne. E come essi non potevano negare la realtà di Gesù, essi dicevano che in lui il Verbo di Dio, il Logos, aveva preso le apparenze della carne; e aveva finto di essere uomo. Era rovinare il cristianesimo alla base. Così noi vediamo san Giovanni proclamare

6) Matteo, 16, 17.

con eguale vigore che Gesù è il vero Figlio di Dio, Dio lui stesso; e che egli è il Figlio di Dio veramente incarnato, vero uomo: « *Et Verbum caro factum est* »⁷⁾). Una delle prove più evidenti *dell'autenticità della sua carne*, sono le sofferenze della passione, è *quel sangue* che scaturì sotto il colpo della lancia.

Un'apparenza di uomo non ha sangue reale! È ciò che esplicitamente dirà nella sua prima epistola (5, 5-8); Gesù non è venuto solamente come essere divinamente spirituale, ma anche nella carne come essere umanamente carnale. Così la nostra redenzione non è stata solamente il fatto dello Spirito di Dio, un'azione puramente divina; essa è stata realizzata dalla carne sacrificata, dalle sofferenze reali e dal sangue del Figlio di Dio, diventato uno di noi.

2. *Questo sangue manifesta il peccato supremo e la suprema espiazione per amore, cioè la radicalità della redenzione.*

a) *L'ingiuria suprema del peccato.* Quella lancia brandita contro il Crocifisso, rivela tutta la crudeltà del peccato degli uomini, dei nostri peccati. Dio è venuto: tutta la sua vita, tutti i suoi gesti non sono stati che mosse di amore. È questo amore che il peccato colpisce, per rifiutarlo, per deriderlo, per uccidere colui che ama fino a questo punto. Il mistero del Cuore trafitto fa dunque apparire in modo mirabile fin dove *l'amore ha reso Dio vulnerabile*. Egli si è messo alla portata dei colpi dei peccatori e si è consegnato a loro senza difesa. Povero Crocifisso! Egli

7) Giovanni, 1, 14.

non può difendersi, non può neanche fuggire: è là, solidamente immobilizzato da quattro chiodi, che offre il suo cuore come un bersaglio. Questo veramente è il fondo del mistero del peccato: esso ha lasciato all'uomo la possibilità di attaccare Dio, attaccare l'intimo della vita e dell'essere di Dio, il suo Amore, e tentare di annientarlo. Ma l'Amore è più forte.

b) *La suprema espiazione del peccato.* Colui che pende dalla croce, è come san Giovanni ci ha fatto capire, la vittima che porta il peccato del mondo, per espiarlo. È l'agnello pasquale, di cui non si sono infrante le ossa ed il cui sangue libera dal castigo di Dio. È il Servitore fedele di Yahvé, immolato per la moltitudine, agnello muto condotto al macello. Il sangue che è uscito da tutte le sue ferite, è il sangue dell'espiazione e dell'Alleanza. Ora, a questa Vittima, rimanevano ancora alcune gocce di sangue. Ed ecco che la ferita aperta nel cuore viene a farle versare anch'esse. Sono le *ultime...* dopo, non potrà veramente dare più nulla. Non si potrà prendere più nulla da lui. *L'espiazione* operata dalla vittima è *compiuta*, così come la sua umiliazione ed il suo annientamento. In un celebre testo della sua epistola ai Filippesi, nel quale è precisamente ricordata l'umiliazione del Figlio di Dio, che si è fatto obbediente fino alla morte di croce, san Paolo adopera una parola straordinariamente vigorosa: « *Eautòn ekenosen: exinanivit semetipsum, formam servi accipiens* »⁸⁾ che si traduce: « si è di sua volontà annientato ». Il senso preciso del termine è:

8) Filippesi, 2, 7.

« si svuotò » di se stesso, della sua gloria divina, vuol dire san Paolo. Ma di questa parola, noi possiamo fare un'applicazione singolare al mistero del cuore trafitto: egli si è, alla lettera, svuotato il cuore. Del resto era già morto. L'espiazione era fatta. L'ha voluta sovrabbondante: « *Et copiosa apud eum redemptio* ». È così che il mistero del Cuore sanguinante, manifesta la radicalità della redenzione: egli è andato fino in fondo, al di là della morte stessa! Esso manifesta anche l'assoluta gratuità della morte espiatrice.

c) *La suprema gratuità dell'amore.* Quelle ultime gocce di sangue, Gesù le ha date ed è stato il suo Cuore che si è dato insieme con quelle. Tale fu la suprema risposta dell'Amore, al colpo supremo dei peccatori che lo insultavano. E così è stato l'Amore a parlare per ultimo. Ma allora il suo appello è risuonato nel silenzio. Allora non ci fu altro che lui, nient'altro che il suo grido... La risposta d'amore degli uomini verrà, ma più tardi. Per il momento, occorre che il mistero redentore appaia in tutta la sua nudità: l'amore gratuito, talmente gratuito che appare qui inutile e senza risultato: un cuore che si concede senza attendere e senza ottenere il contraccambio. Ed ecco perchè il Cuore trafitto, diventa il simbolo più evidente di tutto l'amore, impegnato nella passione; l'amore obbediente verso il Padre e l'amore di devozione nei nostri riguardi; ma anche l'amore del Padre per noi nel Figlio suo, che ci ha dato fino all'ultima goccia del suo sangue. Questo sangue che sgorga dal costato del Crocifisso, è veramente l'istante supremo, è « il finale » dell'atto redentore. Tutto veramente è consumato!

Il mistero dell'acqua viva: la vita divina frutto della morte per amore.

« Ne uscì del sangue... e dell'acqua ⁹⁾. Nuovi e vastissimi orizzonti s'aprono qui a noi, dando al mistero del Cuore trafitto singolari dimensioni. Lo comprenderemo meglio, se terremo presenti le ricchezze d'evocazione del tema dell'acqua presso i Giudei, e nella Scrittura, in particolare dell'acqua, non già calma e stagnante ma viva e corrente, quella che sgorga più fresca e più chiara dalla sorgente o dalla fontana.

- 1) *L'acqua viva: segno dello Spirito Santo, della grazia, della vita eterna, sgorgante dal Cristo risuscitato.*

Ne abbiamo fatto cenno poco fa. Generalmente parlando, l'acqua, elemento divino, celeste, spirituale, fecondo e saziante era divenuto, dopo l'insegnamento dei Profeti, il *segno più tipico dei beni messianici della salvezza*, segno di tutto ciò che Dio accordava al popolo, per mezzo del suo Messia; e più precisamente era divenuta il segno del più divino di questi beni: lo Spirito Santo. Ma per ben comprendere tutto ciò che comporta il simbolo dell'acqua, che sgorga dal costato di Gesù, occorre qui rileggere quelle eterne parole che egli pronunciò a Gerusalemme, l'ottavo giorno della Festa dei Tabernacoli e che ancora una volta ci sono riportate da san Giovanni, in misteriosa relazione con l'episodio del colpo di lancia.

« *L'ultimo giorno della festa, il grande giorno, Gesù, in piedi, gridò a piena voce: « Se qualcuno ha*

9) Giovanni, 14, 34.

sete venga da me e beva; colui che crede in me, secondo la parola della Scrittura; dal suo seno scorreranno fiumi di acqua viva. Egli diceva ciò dello Spirito che dovevano ricevere quelli che credevano in lui; poichè ancora non c'era lo Spirito, poichè Gesù ancora non era resuscitato »¹⁰). Quella festa gioiosa delle Tende o dei Tabernacoli commemorava la vita errabonda degli Ebrei nel deserto e le benedizioni divine sui raccolti. La cerimonia dell'acqua l'ottavo giorno evocava il dono della pioggia d'autunno, ma soprattutto l'acqua che miracolosamente sgorgò nel deserto, sotto il bastone di Mosè, che colpì con esso la roccia (Esodo, 17, 6) e che i Profeti annunciavano ancor più feconda e più saziante quando sarebbe giunto il Messia.

Ora in quel giorno, a Gerusalemme, Gesù si presenta come la Roccia, alla quale il novello popolo di Israele in marcia verrà a bere. E l'acqua che da lui sgorga, è il suo Santo Spirito, il principio della sua propria vita intima, la sintesi della grazia. Ma, ed è l'importante, questo Spirito non potrà zampillare ed essere distribuito, se non dopo che il corpo di Gesù lacerato e ferito, sarà risuscitato: *è solamente nel suo corpo glorificato che Gesù è sorgente viva dello Spirito Santo*. Senza saperlo, il soldato romano che brandisce la lancia ha realizzato ciò che il gesto di Mosè, colpendo col bastone la roccia del deserto, significava. Allora noi comprendiamo che *il mistero dell'acqua* annuncia qui tutto il mistero della risurrezione di Gesù e della partecipazione che inizierà a darne al mondo. Esso annuncia il corpo glorificato di Gesù stesso, che partecipa dell'acqua della vita eterna, dopo aver

10) Giovanni, 7, 37-39.

partecipato della colpevolezza carnale del sangue. Esso annuncia il dono della *grazia* e della vita eterna risuscitata, che ci sarà data dallo Spirito per mezzo del Cristo glorioso, ma dopo ed a causa del suo sacrificio sanguinante. In breve, sono tutti i frutti del sacrificio di Gesù che ci sono annunciati sotto la figura dell'acqua uscita dal suo costato, frutti così abbondanti, fecondi e sazianti che il filo d'acqua fatto zampillare dalla lancia, si trasforma in getti ed in fiumi di acqua viva. « *Le fiumane della grazia* » come dirà tutta la tradizione; l'effusione della grazia che si spande; quest'acqua che la liturgia ci invita a « bere con allegrezza alle sorgenti del Salvatore ». E poichè quest'acqua innanzitutto è sostanzialmente *lo Spirito Santo*, qui dunque ci viene annunciato il mistero della *Pentecoste* come mistero di Gesù, il quale fa scaturire lo Spirito dal suo corpo risuscitato, come frutto del suo Cuore, dell'amore impegnato sul Calvario. Vi sono pure annunciate tutte le *Pentecoste* della Chiesa, il dono prodigioso di tutte le grazie nella Chiesa, fino alla fine del mondo e fino alla vita eterna, poichè quest'acqua è quella promessa alla Samaritana, che zampilla fino alla vita eterna.

2. *L'acqua viva, segno, con il sangue, della Chiesa, Sposa di Cristo e dei suoi sacramenti.*

Occorre qui segnalare due altri sensi che i Padri (e forse già san Giovanni) hanno riconosciuto a questa acqua misteriosa associandola d'altronde al tema del sangue. Questi significati hanno minor autorità dei precedenti, e tuttavia sono entrati nella Tradizione liturgica (come si può vedere per esempio nell'inno dei

Vesperi della festa del Sacro Cuore) e sottolineano ambedue, verità fondamentali.

a) *Dal costato aperto di Gesù nasce la novella Eva, la Chiesa che si unisce al suo sposo come una Sposa risplendente.*

Questo aspetto del mistero del Cuore trafitto è originato dall'accostamento di un certo numero di testi scritturali. Già fin dall'Antico Testamento, si paragonava l'amore di Dio per il suo popolo, all'amore di uno sposo per la sua sposa. Ora lo stesso san Paolo applica questo paragone al Cristo crocifisso: « *Mariti, amate le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa e si è dato per essa al fine di purificarla e di unirla come una sposa risplendente senza ruga e senza macchia* ¹¹⁾. Alcuni versetti dopo, l'apostolo ricorda la prima coppia dell'umanità, Adamo ed Eva, e la legge della loro unione: « *I due non saranno che una carne sola. Grande è questo mistero: esso si applica al Cristo ed alla Chiesa* » ¹²⁾. Quale meraviglia allora che i Padri abbiano accostato la creazione di Eva a quella della Chiesa. Sant'Agostino dirà per esempio: « *La Chiesa è la sposa del Cristo. Come Eva è stata tratta dal costato aperto di Adamo durante il suo sonno, parimenti la Chiesa è stata formata durante la morte del Cristo, uscita dal costato del suo Sposo, quando esso è stato aperto da un colpo di lancia, quando da quella ferita sono usciti i sacramenti* » ¹³⁾. Come nel caso privilegiato di Eva, *la venuta all'esistenza della Chiesa Sposa ed il suo matrimonio definitivo con il suo Sposo*

11) Efesini, 5, 25-27.

12) Efesini, 5, 31-32.

13) Sant'Agostino, *Enarr. in Ps. 138/2*. P.L. 37 c. 1785.

coincidono (è questo un tema che Pio XII nella « *Mistici Corporis* » si è compiaciuto di sottolineare). Il Cuore del Cristo ci è dunque mostrato qui, come animato da un amore, che ha la forza e la tenerezza dell'amore coniugale, di un amore che è giunto fino al dono totale del corpo e del sangue. La Chiesa è nata da questo amore, liberata da Satana e sciolta dal suo peccato, pura e santa, definitivamente riscattata ed assicurata al suo Sposo attraverso nozze sanguinose (cfr. Atti, 20, 28), costituita nello stesso tempo Famiglia e Famiglia di Dio Padre, per mezzo del sangue della nuova ed eterna Alleanza. Ammirabile espressione del mistero della Chiesa, nel sangue e nell'acqua della croce: essa allora è apparsa *vestita di porpora e di bianco*, ossia come la Chiesa del Crocifisso e del Risuscitato, Chiesa che non cessa di uscire dal Cuore del suo Sposo: essa deve la sua prima esistenza ad un amore che ha voluto passare per la morte; ed essa attinge continuamente la sua vita presente, nello Spirito Santo, dall'amore con cui il Cristo risuscitato non cessa di circondarla. E ciò che è vero per la Chiesa, è vero per ciascuna delle nostre anime.

b) *Dal costato aperto di Gesù sgorgano i sacramenti, soprattutto il battesimo e l'eucaristia.*

Dal precedente tema della Chiesa e dal tema dell'acqua, figura della grazia, si doveva immancabilmente passare al tema dei sacramenti, con i quali la Chiesa si costruisce e distribuisce la grazia e che precisamente mettono in gioco elementi visibili, come l'acqua nel battesimo. Questo tema sarà normalmente e splendidamente trattato sia dagli scrittori come dai pittori cristiani: dal costato del crocifisso si stacca il

fiume della vita divina, dalle sette branche o sette correnti, il che significa *che tutta la forza santificante dei sette sacramenti deriva loro dall'amore del Cristo impegnato sul Calvario*. Il mistero del Sacro Cuore ha una sua parte essenziale in tutti i battesimi, in tutte le assoluzioni, in tutti i matrimoni e in tutte le ordinazioni. Era naturalissimo che *due sacramenti* fossero particolarmente riconosciuti nell'acqua e nel sangue: il *battesimo* in acqua e Spirito Santo, e *l'eucaristia* ove questo medesimo Signore ci è dato nel segno del vino. Occorrerebbe avere qui lo spazio per mostrare i rapporti intimi del mistero del Cuore trafitto e del mistero dell'eucaristia, in cui si realizza pienamente l'unione nuziale del Cristo e della sua Chiesa. Tutto quello che il mistero del Sacro Cuore *rappresentava* sotto i *simboli storici* del sangue e dell'acqua sgorgati sul Calvario, ce lo *dà* oggi l'eucaristia, in un sommario straordinario, sotto i simboli *sacramentali* del pane e del vino consacrati al Corpo sacrificato ed al sangue versato. Gesù nell'Eucarestia è presente sotto il duplice titolo di *Vittima* del Calvario e di *Cibo* di vita eterna.

In altre parole noi vi ritroviamo tutto il mistero *del Sangue* del sacrificio e quello *dell'Acqua* della grazia, frutto di questo sacrificio. Partecipare alla messa, è perciò venire a raccogliere il sangue del Calvario e fare l'offerta dell'Amore, che allora si è sacrificato; comunicarsi, mangiare il Pane consacrato e bere il Sangue prezioso, è veramente venire a bere alla Fontana dell'Amore sempre vivificante: « *Il mio Sangue è veramente una bevanda* »¹⁴⁾. Questo ci porta a con-

14) Giovanni, 6, 55.

siderare un nuovo aspetto del mistero del Sacro Cuore.

3. *L'acqua viva: segno di tutto l'amore autentico del mondo che discende dall'Amore crocefisso.*

Il senso primario dell'acqua viva, dicevamo, è la grazia e lo Spirito comunicatoci dall'Amore di Gesù risuscitato. Ora la grazia in noi, quando essa diventa attiva ed efficace, che cosa produce se non essenzialmente e soprattutto *la carità*? E lo Spirito Santo quando lavora nei nostri cuori, a che cosa spinge incessantemente se non ad amare?

Così il frutto per eccellenza dell'atto redentore, è di infondere nel più profondo dei nostri cuori la *legge nuova* del Regno dei Cieli e darci la forza di amare veramente. Allora il mistero del Cuore trafitto ci appare qui veramente come un « Cuore a cuore ». Questo sangue e quest'acqua che zampillano, è in certo modo il Cuore di Cristo che si apre, che spande e diffonde ormai la carità divina attraverso il mondo. Egli si è costituito sulla terra come la Sorgente unica ed universale di tutto l'amore cristiano, di ogni amore vero, che al dire di san Giovanni viene da Dio, ma passando per il cuore di Gesù. Orizzonti immensi! Gesù, sorgente *universale* di ogni amore! Ritroviamo qui la grande realtà di Gesù, che porta dapprima in se stesso tutta l'umanità nel momento in cui, sul Calvario, esprime il suo amore filiale più grande al Padre suo ed il suo amore fraterno più grande ai suoi fratelli; ritroviamo Gesù che sospinge, in seguito, ogni uomo a esercitare effettivamente questo duplice amore. Ogni autentico amore che nasce nei cuori attraverso il mon-

do ed i secoli, quello che si dimostra a Dio Padre o al nostro prossimo, l'amore delle mamme e dei figli, l'amore dei fidanzati o dei cuori consacrati, l'amore penitente dei peccatori e l'amore redentore delle vittime, tutto questo amore nella misura in cui è vero, è un fiume immenso, che trova la sua sorgente e si alimenta a quella vetta del mondo spirituale nel costato del Crocifisso. Con ciò è realizzata *l'unità* attiva del mondo, poichè tutti i cuori attingono alla medesima Fonte e si incontrano attorno al Cuore del medesimo Figlio, per la gloria del medesimo Padre. Il Cuore trafitto del Cristo è *questo immenso Viadotto degli scambi di amore tra il cielo e la terra*. L'amore del Padre non ci raggiunge che in lui, il Figlio, che ci comunica il suo Santo Spirito e lo Spirito ci raduna in lui per far tutto risalire al Padre. Ma tra tutti i cuori umani, ce n'è uno che ha beneficiato a titolo singolarissimo delle acque vive sgorgate dal Cristo, quel cuore che si trovava più vicino a lui, accanto alla croce, il cuore immacolato di *sua madre*. Non è certo tra i più piccoli vantaggi del mistero del Sacro Cuore ben compreso quello di mostrarci come il cuore di Maria sia inseparabile da questo Cuore.

4. *Il cuore immacolato di Maria, primo beneficiario delle acque vive dell'amore, mentre insieme con Gesù assume il suo ruolo riparatore.*

« *Presso la croce di Gesù stava sua madre* »¹⁵⁾, ha fatto notare san Giovanni. Essa dunque ha assistito al colpo di lancia, e la sua anima ne fu trafitta non

15) Giovanni, 19, 25.

meno del cuore del Figlio suo. Almeno tre misteri si sono compiuti allora in lei, misteri che noi ci limiteremo a menzionare.

Essa fu allora la *prima e principale beneficiaria del Sangue, ossia del sacrificio del suo Figlio*: Redenta « sublimiori modo, in modo più sublime » dirà la Bolla del dogma dell'Immacolata Concezione, poichè allora suo Figlio le meritò, non appena la purificazione, ma l'esonazione dal peccato a cominciare dal suo primo istante di esistenza. Essa fu anche *la prima e principale beneficiaria dell'acqua viva, cioè della grazia e dell'amore di suo Figlio*. Identificata infatti a lui, essa pose il più intenso atto di carità di tutta la sua vita, atto di amore filiale verso il Padre che le faceva offrire suo Figlio, atto di amore materno verso di noi che le faceva offrire suo Figlio per noi. Tocchiamo qui da vicino, fino a qual punto il bisogno della riparazione, penetra improvviso in un'anima, che ha compreso il mistero del Sacro Cuore. Maria innocente, si univa a suo Figlio innocente, volendo partecipare alla sua sofferenza espiatrice per noi. *Fu allora che Gesù la proclamò nostra madre*. L'aver offerto il Figlio suo per noi, ha dato al cuore di Maria le dimensioni e le attitudini di un amore materno universale. È così che ogni anima riparatrice, nella misura in cui partecipa all'amore redentore di Gesù, esercita su altre anime un'influenza di salvezza. Si noterà che queste visuali sono le stesse nelle quali ci impegna la liturgia della festa del Cuore Immacolato di Maria il 22 agosto: il vangelo e l'antifona della comunione, ricordano Maria ai piedi della croce.

Valore totale, permanente e definitivo del mistero del Cuore trafitto.

A questo punto potremmo cogliere fin dove il vero mistero del Sacro Cuore si trova nel punto di intersezione di tutte le verità fondamentali della rivelazione e di tutte le realtà fondamentali della salvezza. Tutto parte da questo cuore e tutto ritorna a lui.

1) *Valore totale*

Ciò che, in un potente riassunto, ci insegna questo mistero del Cuore, dal quale sgorga il sangue, e poi l'acqua, è dunque questo: *tutta l'attività divina effettivamente salvifica* nei riguardi dell'umanità e dell'universo intero, è uscita dalle profondità del magnifico atto d'amore del Cristo immolato. Questo atto umano del Figlio di Dio, tutto ha meritato e tutto ha deciso: esso « appartiene pure all'ordine della creazione; o piuttosto la sorpassa. La nuova creazione è pertanto superiore all'antica, quanto l'amore rivelato dall'incarnazione e dalla croce è superiore a quello che ha fatto le stelle, le piante, gli animali e gli uomini »¹⁶). La croce dove un cuore si lascia trafiggere ed insultare è veramente il grande trionfo di Dio e la salvezza degli uomini: « *O crux ave! spes unica!* ». Ed è al venerdì santo, in presenza della croce, che la Chiesa rivolge a Dio la sua solenne intercessione per tutte le categorie degli uomini, beneficiari della salvezza. Tutto nel mondo della grazia, è ormai il frutto ed il segno dell'atto d'amore del Calvario. Lo Spirito Santo, la

16) Guardini, *le Seigneur*, I (éd. Alsatia), p. 348.

Chiesa, i Sacramenti, i santi, l'amore nel mondo, tutto è frutto e segno del Cuore trafitto.

2) *Valore permanente*

Nè questo mistero è solamente totale nei suoi effetti, ma esso è permanente in se stesso. Questo significa che Gesù sul Calvario ha preso una figura definitiva. Egli sarà per sempre agli occhi del Padre suo *Colui che si è dato fino all'obbedienza della croce*. Ed è con questo medesimo amore testimoniato sul Calvario, che il Cristo non cessa di amare la sua Chiesa di oggi: risuscitato, egli conserva la piaga del suo costato: « *Tommaso, metti la tua mano nel mio costato e non essere incredulo, ma credente* »¹⁷). Quale invito ad aderire al mistero del suo Cuore! In forza di questo amore, non cessa di comunicarle la sua vita divina risuscitata, il suo Santo Spirito. *Ciò che storicamente è avvenuto sulla croce, non cessa di avvenire misticamente nella Chiesa*: dall'amore attuale del Cristo sgorga per lei ogni grazia e ogni vita. La Chiesa non « tiene » che nell'amore del Cristo.

3) *Valore eterno*

Aggiungiamo pure che le cose così resteranno per l'eternità. Dall'amore eterno del Cristo vittima, sgogherà, per gli eletti, tutta la vita eterna e la loro infinita felicità. È ciò che san Giovanni ci ha voluto dire, quando, nella sua Apocalisse, ci mostra il fiume di vita della Gerusalemme celeste, che ha la sua sorgente presso il trono di Dio-Padre ed il trono dell'Agnello,

17) Giovanni 20, 27.

di quell'Agnello, come sgozzato, al quale gli eletti innalzano il cantito del rendimento di grazie: « È degno l'Agnello sgozzato, di ricevere la potenza, la gloria e la lode! »¹⁸). Manifestando il volto definitivo di Gesù Figlio, il mistero del Cuore trafitto ci manifesta, nel medesimo tempo, il volto definitivo del Padre e dello Spirito: del Padre che ci ha amati nel Cuore del suo Figlio e che noi amiamo con questo Cuore; dello Spirito, di cui Gesù ha meritato l'invio e che ci anima ad amare in Gesù i nostri fratelli ed il Padre dei Cieli. È in definitiva il mistero della Santissima Trinità che viene manifestato potentemente nel mistero del Sacro Cuore; ed è con ragione che noi tracciamo sulle nostre persone il segno della croce in quattro direzioni, dicendo: « Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo »¹⁹).

18) Apocalisse, 5, 12; cfr. 7, 17 e 22. 1 e 17.

19) Cfr. Efesini, 3, 18.

XI

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO PRIMOGENITO DEI RISUSCITATI

Le lezioni che consacreremo al mistero della risurrezione sono di capitale importanza. Si ha infatti la tendenza a lasciarsi ipnotizzare soltanto dal Cristo terrestre e crocifisso, colui di cui i vangeli ci parlano più abbondantemente, come se egli non avesse mirato sempre e totalmente alla gloria che doveva diventare la nostra, o come se la risurrezione fosse un semplice epilogo, « felice coronamento della sua vita », ed una rivincita sulle sue umiliazioni. *La risurrezione è, come la morte, un mistero di salvezza, l'altra faccia dell'unico atto redentore. Figlio di Adamo* strettosì in solidarietà con noi, Gesù ha voluto subire, *a causa nostra*, la condizione carnale fino all'umiliazione e fino al castigo della morte. Ma, *novello Adamo*, che ha voluto stringerci in solidarietà con lui, egli, nella sua morte, ha effettuato la nostra conversione e, nella sua conversione, egli ha voluto farci accedere alla piena condizione filiale: in lui e *per causa sua*, noi diventiamo possessori dello spirito filiale e destinatari della promessa della pienezza gloriosa. *L'opera* redentrica ed il mondo nuovo, usciti dall'atto redentore della croce, incominciano realmente con Gesù risuscitato.

Bisogna convincerci che il Cristo non solamente è morto per noi (solitamente ci fermiamo qui) ma che egli è anche risuscitato per noi, come ad esmpio, lo affermano le forme sintetiche ed estremamente precise di san Paolo: « Egli è stato sacrificato per i nostri peccati e risuscitato per la nostra santificazione »¹). « Non dobbiamo più vivere per noi, ma per colui che per noi è morto e risuscitato »²). Quando ci si immerge nello studio della fede e della spiritualità primitive della Chiesa, non si può non provare un malessere a confronto con l'abbassamento dato dalla fede a metà dei cristiani di oggi... Inviando gli Apostoli a predicare, Gesù aveva loro detto: « Voi mi sarete testimoni (i testimoni della mia risurrezione) a Gerusalemme, nella Giudea e nella Samaria, e fino alle estremità del mondo »³).

E di fatto, gli apostoli annunciano la risurrezione con una forza incredibile. Nella loro prima predicazione, essi non fanno che questo. La proclamazione di Gesù risuscitato, riassume infatti l'insegnamento primitivo ai non credenti e rappresenta il primo nucleo di ciò che occorre credere per essere salvati, prova evidente che questo fatto contiene in se stesso l'essenza delle realtà della salvezza. « Credere in Gesù risuscitato, Figlio di Dio » questo è l'abici della fede primitiva; realtà che si riassume nell'espressione frequente negli Atti ed in san Paolo: « Credere al Signore, poichè i Cristiani sono chiamati « coloro che confessano o invocano il nome del Signore »⁴). Ora questo nome del

1) Romani, 4, 25.

2) II Corinti, 5, 15.

3) Atti, 1, 8.

4) Cfr. Atti, 2, 21; 9, 14-21; 7ù, 15.

Signore, che noi abbiamo annebbiato e scolorito (« Nostro Signore, il Cristo in generale) ha sempre, nella Chiesa e nella liturgia, un senso ben preciso: esso designa Gesù, non nella sua esistenza terrena, ma nel compimento delle sue funzioni eterne, nelle quali l'ha introdotto la sua risurrezione. Il Signore, Nostro Signore, è il Cristo diventato nostro Maestro e Signore potente, in forza della sua risurrezione. L'essenziale da credere è che Gesù di Nazareth ha raggiunto la gloria celeste, dove dunque egli ci può introdurre e, con ciò, salvarci. Sentiamo san Paolo che proclama: « *Se confessi con la tua bocca che Gesù è il Signore, se tu credi di tutto cuore che Dio l'ha risuscitato dai morti, tu sarai salvato* »⁵). Ed ai Corinti: « *Se dunque il messaggio apostolico consiste nell'annuncio della risurrezione, come mai tra voi si dice che non vi è risurrezione dei morti? Se il Cristo non è risuscitato, vana è la nostra predicazione, vana e sterile la vostra fede... Voi siete ancora nel peccato... Se la nostra speranza nel Cristo si riduce a questa vita, noi siamo i più infelici degli uomini (degli imbecilli)* »⁶). Nella fede primitiva in tal modo, la predicazione, l'adesione alla fede, la proclamazione di questa fede nel battesimo, le acclamazioni nelle riunioni liturgiche, tutto questo si richiama a vicenda e si incentra su Gesù crocifisso e risuscitato, su Gesù passato dalla morte alla risurrezione. « La risurrezione di Gesù è il gancio e l'ancora che tutto tiene: la missione e la testimonianza (degli apostoli), la fede e la salvezza (dei credenti)... Il Cristianesimo è la nuova creazione ed è la risurrezione

5) Romani, 10, 9.

6) I Corinti, 15, 12-19.

che costituisce il Cristo capostipite e padre della vita nuova »⁷). Noi allora osiamo domandare: *la predicazione in voga attualmente sarebbe ritenuta autentica dagli apostoli? Quante volte vi si parla del Signore risuscitato? Quale è l'idea che i cristiani ferventi si fanno del Cristo attuale, del Cristo definitivo ed eterno, del Cristo glorioso, che si incontra nella Chiesa, nell'Eucarestia?... (ormai infatti non esiste più nessun altro Cristo che quello risuscitato). In un resoconto di un'inchiesta proposta nel 1952 dai cappellani militari a migliaia di giovani soldati cristiani, leggiamo queste parole « Attaccati a Cristo i giovani? Sì, senza dubbio, ma di un attaccamento individuale, e più precisamente al Cristo uomo come noi. Ma hanno uguale conoscenza dell'uomo Dio, del Redentore? Essi sembrano portati a non vedere al di là del suo volto umano. Nessuna risposta parla della risurrezione. Ciò che sostenne la fede degli apostoli, sembra escluso dalla fede dei nostri giovani »⁸). È semplicemente spaventoso. Quale consistenza può avere questa fede? Si è fatto un gran passo nell'intelligenza del mistero cristiano, quando ci si è convinti sulla testimonianza delle Scritture, che la risurrezione, ultima conclusione della morte di Cristo, è il mistero centrale e decisivo del Cristianesimo.*

Per san Paolo in particolare, non esiste Chiesa, apostolato, grazia, fede, vita cristiana e culto, che nella luce e sotto la visuale della gloria pasquale, sempre condizionata dall'umiliazione della morte. Si tratta di vivere e progredire in un mondo nuovo, celeste, inaugurato il mattino di Pasqua: il capo dei cristiani è un

7) L. Cerfaux, *Lumière e vie*, N. 3, p. 66.

8) Cfr. *Giornale « la Croix »*, 26 febbraio 1952.

Risuscitato; il tempo dei cristiani è un tempo pasquale; e se nella liturgia la festa di Pasqua è la più grande di tutte, la solennità delle solennità, è per farci comprendere che in realtà tutti i giorni è Pasqua, poichè la vita cristiana si definisce come partecipazione al mistero pasquale. Per le nostre riflessioni partiremo dalla seguente verità: « Gesù è, più che mai *ed in maniera definitiva*, nell'atto della sua risurrezione e nello stato della sua gloria, *ciò che sempre è stato*: MEDIATORE, cioè da una parte, il Figlio inviato dal Padre agli uomini, dall'altra, il Figlio ed il Fratello maggiore, che rappresenta gli uomini presso il Padre suo. Restiamo dunque fedeli al filo conduttore che ci ha guidato fin qui. Si potrebbe con una sola parola esprimere tutta l'importanza del mistero della risurrezione (aggiungendovi quello assai collegato dell'ascensione) dicendo che esso assicura la posa in opera definitiva del congegno essenziale del mondo: *il Mediatore*. Da una parte, nella sua risurrezione Gesù Figlio ritorna al Padre suo per vivervi la vita pienamente filiale e, Figlio e Fratello maggiore, egli in se stesso riassume il ritorno dell'umanità convertita verso il Padre suo. È la mediazione *ascendente*, magnificamente espressa nella frase di Gesù risuscitato a Maria Maddalena: « *non toccarmi. Va' a dire ai miei fratelli: io salgo al Padre mio che è anche vostro Padre, verso il mio Dio che è anche il vostro Dio* »⁹). Dall'altra parte, il Padre invia, con una pienezza finora sconosciuta, il suo Figlio risuscitato (e in lui il suo Spirito) agli uomini, per salvarli effettivamente, perchè essi si stringano a lui e diventino dei figli autentici, viventi di già la vita celeste

9) Giovanni, 20, 17.

risuscitata. È la mediazione *discendente*, espressa dalle parole di Gesù risuscitato ai dodici: « Come il Padre mi ha mandato, così io mando voi... Ogni potere mi è stato dato in cielo ed in terra. Andate... battezzate... Io sono con voi per sempre, fino alla fine del mondo ¹⁰). Al mistero della « salita » dell'Ascensione, corrisponde il mistero della « discesa » della Pentecoste.

Diamo intanto il disegno del mistero della mediazione ascendente di Gesù inaugurata dalla risurrezione e dall'ascensione (qui mettiamo insieme i due misteri). Lo metteremo in chiaro con la spiegazione di due temi scritturali:

1) con la risurrezione, Gesù accede all'intimità totale col Padre suo e diventa per lui e per noi, il Figlio perfetto;

2) diventa anche per lui e per noi, il *Sommo sacerdote perfetto* e il Tempio attraverso il quale, noi ci avviciniamo al Padre suo. Concluderemo ristabilendo l'equilibrio, sottolineando il valore della vita *terrestre* di Gesù: infatti non solamente *per mezzo di quella vita*, egli ha avuto l'accesso alla risurrezione, ma è stata *quella vita* che l'ha fatto entrare nel mondo della risurrezione.

Gesù risuscitato diventa per Lui e per noi il Figlio perfetto.

1. *Io ascendo al Padre mio* ¹¹).

Il destino soprannaturale di ogni creatura e di ogni uomo è di raggiungere pienamente Dio Padre. Il Cri-

10) Cfr. Giovanni, 20, 21 e Matteo, 28, 18-20.

11) Giovanni, 20, 17.

sto, Figlio per identità personale, e Capo degli uomini che si convertono per far ritorno a Dio, non poteva fare della sua vita che *uno slancio* verso il Padre suo. È ciò che ci permette di constatare continuamente il vangelo. Ma questo slancio doveva realizzarsi nelle dolorose condizioni imposte dalla carne e dalla necessaria espiazione del peccato. Sarebbe *un grossolano errore* e perfino un'eresia, supporre che anche un solo istante della sua vita, Gesù, il Figlio autentico incarnato, non sia stato in unione stretta ed ineffabile col Padre suo. La sua coscienza si apriva immediatamente sul mistero intimo di Dio per fargli conoscere la sua propria identità di Figlio, nel seno del mistero trinitario. *Ma non è un errore* affermare che questa intimità di Gesù col Padre suo conosceva dei limiti, un imbarazzo, una incapacità di allargarsi pienamente, di stabilirsi pienamente nell'Altro e di vivere con lui in una trasparenza totale. Questo imbarazzo, deriva da quella situazione che san Paolo chiama la « Kenosi » (Filippesi, 2, 7), da quella situazione umana pienamente carnale che egli aveva liberamente scelto come situazione di umiliazione e di debolezza. Ora la risurrezione fa saltare di colpo tutte queste impotenze. Ed il suo primo effetto è quello di coronare sovraneamente *lo slancio* del Figlio incarnato verso il Padre suo. Se, secondo la parola stessa di Gesù, il padre del prodigo ha atteso con tanta impazienza il suo povero figlio peccatore e si è gettato al suo collo, coprendolo di baci, come immaginare l'incontro follemente gioioso del Padre Amore e del Figlio prediletto che, senza alcun peccato, aveva compiuto l'opera affidatagli, aveva manifestato questo Padre con tanta pienezza e gli aveva acquistata un'immensa famiglia di nuovi figli

adottivi? *Rientro del Figlio nella casa*, la risurrezione è, nello stesso tempo, *l'entrata trionfale del Combatente Vittorioso* dopo una lotta eroica, sanguinosa; è l'apoteosi della vittima pienamente gradita. Riprendendo un'espressione della Scrittura, noi possiamo dire che occhio dell'uomo non ha mai visto, nè il suo orecchio mai inteso, nè il suo spirito può immaginare, la gloria e l'accoglienza che Dio ha riservato al Figlio suo Unigenito, all'alba del mattino di Pasqua e poi dell'Ascensione »¹²⁾. San Paolo cerca di esprimere questa realtà nel famoso inno di Filippesi 2: « *Egli si è fatto servitore obbediente fino alla morte della croce. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato un Nome che è al di sopra di tutti i nomi, affinchè davanti a lui, ogni ginocchio si pieghi ed ogni lingua confessi ormai che egli è (non più ormai il Servitore, ma) il Signore a gloria di Dio Padre* »¹³⁾. Anche la *liturgia dell'Ascensione*, da parte sua, fa appello ad immagini grandiose: essa evoca come un immenso corteo della vittoria, il Cristo che sale tra i suoni delle trombe, legioni di angeli, di cielo in cielo, fino all'arco di trionfo che lo introduce nella sfera divina, per assidersi sul trono di Dio « *ad dexteram Patris* ». Evidentemente non occorre prendere alla lettera queste immagini spaziali.

Non c'è stata « ascensione », intesa come salita materiale, tanto meno esiste un trono d'oro o di diamante alla destra di Dio. Tutte queste immagini cercano di tradurre ai nostri spiriti, così poco iniziati al mondo spirituale, il *cambiamento qualitativo* della situazione

12) Secondo I Corinti, 2, 9.

13) Filippesi, 2, 6-11.

di Gesù, ciò che ne è risultato nelle sue relazioni col Padre suo e con noi. Gesù risuscitato è veramente entrato *in un nuovo modo di presenza conoscitiva ed amorosa* nei riguardi del Padre suo; egli si è unito a lui, in una dilatazione e pienezza inaudite di tutte le sue potenze umane, per una totale vita filiale del Verbo Incarnato, per una partecipazione più intima, nella sua stessa natura umana, a quella che la teologia chiama la circumincessione trinitaria, cioè quell'indicibile scambio, quella trasparenza, quella presenza reciproca che caratterizza le Persone divine. Questo in fondo vuol indicare la Scrittura, quando ci dice che Gesù « è salito, si è innalzato, è stato portato *verso il cielo* », dimora di Dio; egli è andato verso il Padre suo, entrando in maniera definitiva nella sua perfetta intimità. Quando si paragona questa situazione di Gesù con quella che egli sperimentava in precedenza, nella nostra condizione miserabile, allora si comprende come la Scrittura abbia potuto presentarci la risurrezione come *la vera manifestazione di Gesù Figlio di Dio* ed il fatto decisivo che *introduce alla fede nella sua divinità*. Otto giorni dopo la Pasqua è l'apostolo san Tommaso che getta il suo grido di fede « *Mio Signore e mio Dio* »¹⁴⁾ e questi due titoli hanno qui un senso pieno. Nel pensiero degli Atti degli apostoli e di san Paolo, il titolo di Figlio di Dio non appartiene *pienamente* al Cristo che a partire dalla risurrezione. Non che Gesù non fosse l'autentico Figlio di Dio fin dall'incarnazione, ma prima di Pasqua non lo si vedeva affatto; la sua situazione non era quella che conveniva a un Figlio di Dio. A Pasqua, egli rinasce ad

14) Giovanni, 20, 28.

una nuova vita meravigliosa, più divina, finalmente conveniente per lui, *conforme alla sua identità di Figlio unico di Dio*. Vi è allora come una *seconda nascita* di Gesù, la sua « nascita per il cielo », come dice il martirologio, parlando della morte dei santi. San Paolo non ha esitazioni davanti a questa idea: egli ode il Padre dei cieli pronunciare su Gesù, il mattino di Pasqua, queste parole del salmo 2: « *Filius meus es tu, ego autem genui te* »¹⁵). Gesù risuscitato è un *neonato*, ed è anche un *primogenito*, perchè Dio inaugura in lui veramente una nuova creazione, il mondo inedito della risurrezione. Il tema del Figlio stabilito in questa vita tutta freschezza, eternamente giovane, si ricollega qui con i tema del *novello Adamo*, creato ad immagine di Dio. Grazie al suo corpo glorificato, liberato « *dalla somiglianza con la carne di peccato* »¹⁶) rimodellato dallo Spirito, portante in sé ormai tutta la pienezza della divinità (Colossesi, 1, 19; 11, 9), Gesù risuscitato è divenuto l'immagine *perfetta del Padre*, capace di irradiarlo infinitamente di più che non durante la sua vita terrestre (Colossesi, 1, 15; 2, Corinti, 4, 4).

Nuova creatura e nuova creazione, Gesù possiede ormai una *freschezza* di vita che non finirà mai, caratterizzata dalla *potenza*: « *Per mezzo della sua risurrezione — dice ancora san Paolo — Gesù è stato stabilito Figlio di Dio nella potenza* »¹⁷). Sottomesso in precedenza, come i suoi fratelli peccatori, al regime di minorità e di schiavitù, egli è entrato nell'*età di maggiorenne* con il *possesso dell'eredità filiale* di po-

15) Atti, 13, 33.

16) Romani, 8, 3.

17) Romani, 1, 4; cfr. Ebrei 1, 5; 5, 5.

tenza e di gloria. Svincolato ormai dalla Legge e dalla carne, che lo inserivano in un contesto nazionale e sociale, il risuscitato non è *più un giudeo*; è il Figlio e il Figlio Maggiore, l'uomo universale, sul quale si fonda la Chiesa mondiale. Ed è così tutta l'umanità che, nel suo Principio, è passata nella gloria.

2. Verso il Padre mio che è il Padre vostro¹⁸).

La risurrezione di Gesù, come dice la colletta di Pasqua, ha infatti aperto agli uomini le porte del cielo, la porta della vita eterna che è una vita filiale. Egli ci ha effettivamente dato l'accesso al Padre suo divenuto Padre nostro. Ciò non va preso come una pia immagine, ma in senso stretto. Poichè Gesù non ha mai cessato di essere Capo, Testa, Rappresentante valido dell'Umanità che in certo qual modo egli contiene in sè.

Nella sua passione e morte, egli rappresentava la umanità peccatrice che espia il suo peccato e con ciò rimuove l'ostacolo che la separava da Dio santo. Nella sua risurrezione ed ascensione, egli rappresenta la umanità *liberata* e dal suo peccato e dalle conseguenze di miseria del suo peccato, *ammessa* dunque alla gloria ed alla visione di Dio Padre, per una vita pienamente filiale. Nel suo Figlio risuscitato, il Padre accoglie dunque con una gioia infinita l'umanità-bambina, nella culla celeste; egli accoglie il prodigo nella casa paterna, per trattarlo veramente da figlio, realizzando con ciò tutti i suoi progetti di amore misericordioso. San Paolo afferma: « *Il Padre ci ha risuscitato*

18) Giovanni, 20, 17.

e ci ha fatto sedere nei cieli con lui »¹⁹⁾ con il Cristo risuscitato (Colossesi, 2, 13). Ed i Padri della Chiesa diranno audacemente: « Resurrexit in eo terra, resurrexit in eo mundus. In Gesù la terra intera, il mondo intero sono risuscitati ». San Leone commentando il mistero dell'Ascensione dice per esempio: « L'Ascensione di Cristo è la nostra elevazione. Nella persona del Cristo, noi già siamo entrati nel più alto dei cieli. Quelli che il demonio aveva scacciato dalla felicità della loro prima dimora, il Figlio di Dio li ha incorporati a sé e li ha collocati alla destra del Padre »²⁰⁾. Gli stessi Padri canteranno *l'esaltazione prodigiosa* che ne è risultata *per la nostra miserabile natura umana*. Nell'incarnazione, una creatura entrava, per la prima volta, nel cuore stesso dell'indicibile mistero di Dio, ma restando ancora legata alle miserabili servitù della carne. Nella risurrezione coronata dall'ascensione, questa stessa creatura liberata, vi entra nel massimo grado: essa « si porta così al di sopra di tutto » di tutte le creature. Un uomo della nostra terra e della nostra razza, diviene il vertice effettivo dell'intera creazione, compresa quella angelica, poichè prende posto nel seno del Padre « in sinu Patris ». San Giovanni Crisostomo descrive, in un sermone, lo stupore degli angeli e degli arcangeli alla vista di un uomo della terra, che sale più in alto di loro e si siede sul trono stesso di Dio, in uno splendore glorioso. In realtà la risurrezione e l'ascensione realizzano una consacrazione ed una esaltazione fantastica di tutta intiera l'umanità, del corpo umano, della stessa materia legata

19) Efesini, 2, 6.

20) Primo sermone sull'Ascensione: Serm. 73, P.L. 54 c. 396.

al corpo. Aggiungiamo che in quel giorno della sua ascensione, questa esaltazione era ancor più effettiva che non sembrasse a prima vista. *Un primo contingente della nostra umanità penetrava realmente nel cielo.* Gesù infatti non entrava solo: egli conduceva al Padre suo un primo frutto della sua vittoria, una moltitudine di figli adottivi, *tutti quei giusti dell'Antico Testamento e del mondo pagano*, che fino allora non avevano potuto unirsi a Dio loro Padre, perchè il peccato del mondo ed i loro peccati non erano espiati, e l'unico Mediatore ancora non si era pienamente installato nella sua funzione. Splendore della festa della Ascensione, festa della fondazione della Chiesa trionfante, festa della paternità di Dio, che può esercitarsi finalmente in pienezza sopra quelli che il suo Figlio ha salvato. Tutto ciò è fondamentale anche per noi e detta al cristiano le sue attitudini essenziali: egli è unito al Cristo risuscitato, come glielo ricordano espressamente due testi liturgici: l'epistola della vigilia di Pasqua: « *Si consurrexeritis eum Christo* »²¹): la nostra vita più vera è nascosta con il Cristo risuscitato in Dio; la colletta dell'Ascensione: « *Mente in caelestibus habitemus* »: occorre vivere spiritualmente nel cielo, vicinissimi al Padre.

La vita cristiana è una *vita filiale risuscitata*. È ciò che vuol farci ancora comprendere l'ultimo titolo del Cristo glorioso: Figlio e Fratello maggiore diventato perfetto, egli è anche diventato il nostro Sommo Sacerdote perfetto.

21) Colossesi, 3, 14.

Questo stesso Gesù diventa il nostro sommo sacerdote ed il nostro tempio definitivo.

Questa grande verità che il nostro unico Mediatore è ormai il Cristo risuscitato, e che, sul piano attivo, noi non raggiungiamo Dio nostro Padre (con la fede, l'amore, l'offerta della nostra vita) *se non in Lui*, ci è anche insegnata dalla Scrittura, sotto immagini di carattere sacerdotale.

Esse ci rivelano che Gesù risuscitato compie veramente per noi l'ufficio di Sommo Sacerdote, permettendoci di fare di già, della nostra vita presente, una lode a suo Padre. Faremo qui ricorso alla due principali di queste immagini sacerdotali. La prima è nel vangelo di san Giovanni: Gesù risuscitato è il vero Tempio; la seconda nell'epistola agli Ebrei e nell'Apocalisse: Gesù risuscitato è, in questo Tempio, vittima, essendo agnello immolato e sacerdote: Sommo Sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedech.

1. *Gesù risuscitato è il Tempio definitivo.*

Rileggiamo qui un breve passaggio del vangelo di san Giovanni: Dopo che Gesù aveva scacciato i venditori del tempio, con la forza che sappiamo « *Intervennero i Giudei e gli dissero: Quale segno ci mostri per agire così? Gesù rispose loro: Distruggete questo santuario; in tre giorni lo riedificherò. Gli replicarono i Giudei: occorsero quarantasei anni per innalzare questo santuario e tu lo riedificherai in tre giorni? Ma lui parlava del santuario del suo corpo. Così quando Gesù risuscitò da morte, i suoi discepoli, ricordandosi che*

aveva mantenuto questa parola, credettero alla scrittura ed alla parola che egli aveva detto »²²). In questo passo importante Gesù annuncia in modo velato la sua risurrezione, come l'atto della costruzione del Tempio della Nuova Alleanza, annunciata dai profeti, e la cui perfezione gloriosa doveva corrispondere alla gloria dell'Israele definitivo. Gesù in verità alla distruzione del tempio di pietra di Gerusalemme oppone la sua ricostruzione, dopo tre giorni, *nel suo corpo*. Per le orecchie dei Giudei, era una dichiarazione straordinaria, quasi blasfema, e non si mancherà di fargliene colpa nell'ora della sua condanna: « *Egli ha voluto distruggere il Tempio!* »²³). Ma di fatto, il rigetto di Gesù da parte dei Giudei, porterà con sé il crollo dell'economia dell'Antico Testamento (Marco, 15, 38: il velo del tempio si spacca e la tragica distruzione materiale di questo Tempio nel 70, fatta dai Romani, non ne sarà che il segno esteriore). Ormai Gesù, glorioso tutto quanto (*corpo e anima*), ricopre sul piano delle realtà spirituali del nuovo definitivo Israele, dunque per noi, nella Chiesa, *lo stesso ruolo che aveva l'antico santuario di Gerusalemme. Esso è anzitutto il luogo della presenza gloriosa di Dio in mezzo agli uomini; poi il centro di raccolta della comunità universale degli uomini che vengono a Dio; infine il punto di incontro di questo Dio e di questa Chiesa; luogo della preghiera e del sacrificio a Dio, luogo di comunione con Lui, contenente la tavola del sacrificio e la tavola della comunione, e tutto ciò secondo la vera definitiva liturgia, in ispirito e verità. Non si arriverà*

22) Giovanni, 2, 18-22.

23) Marco, 14, 58.

mai ad esagerare l'importanza di questa grande immagine di Gesù Tempio. Egli è, nel suo stesso corpo risuscitato, il Nodo vivente delle relazioni tra il Padre dei cieli ed il popolo dei suoi figli. Ciò è ben realizzato dalla *liturgia cristiana*, nella quale ci sono dati *due segni principali*. Dapprima tutto il mistero delle realtà *visibili* delle nostre chiese e della santa messa. Una chiesa cristiana è quella che soprattutto ricopre un altare ed un tabernacolo, un altare che significa ed un tabernacolo che contiene il Corpo immolato e risuscitato di Gesù Cristo. E la messa non è che Cristo stesso, il grande Presente ed il grande Attore della cerimonia culturale, doppiamente presente, come Sacerdote sotto le vesti del sacerdote, e come Vittima sotto le specie del pane e del vino offerti e poi mangiati.

L'altro segno, è quello che tanto spesso sentiamo alla fine delle preghiere liturgiche e la cui ripetizione rischia di velarcene il senso ammirevole: « Padre tutto ciò che noi vi diciamo, tutto ciò che noi vi domandiamo o vi offriamo, è *“Per dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum qui tecum vivit et regnat... Per Ipsum et cum Ipso omnis honor et gloria per omnia saecula saeculorum”* ». Occorre prendere sul serio queste parole così dense, che non sono un ritornello fastidioso, se non per gli ignoranti e che i sacerdoti hanno talvolta il grande torto di bistrattare.

2. Gesù è Vittima-Agnello e Sommo Sacerdote.

Completiamo le prospettive del vangelo di Giovanni con quelle dell'epistola agli Ebrei e dell'Apocalisse, dove la supremazia di Cristo prende pure un aspetto

sacerdotale e vittimale, e dove il Risuscitato ci appare con i segni delle sue cinque piaghe. Secondo *l'epistola agli Ebrei*, il sacerdozio del Cristo, che ha le sue radici nella sua filiazione, ha preso sì inizio dall'incarnazione; ma è entrato nella sua fase decisiva sulla croce e nella sua fase di compimento con la risurrezione. Egli allora ha inaugurato *un sacerdozio « secondo l'ordine di Melchisedech »*, ossia un sacerdozio infinitamente superiore al sacerdozio ufficiale dei sacerdoti giudei: la sua duplice caratteristica è in effetti di essere *celeste ed eterno* (cfr. Ebrei, 5, 5-10). Non si tratta di offrire un nuovo sacrificio: l'offerta sacrificale sanguinante è stata compiuta « una volta per tutte sulla croce ». Ma il Cristo Pontefice glorioso, compie una specie di liturgia celeste, con la *semplice presenza della sua umanità gloriosa ma stigmatizzata* (cfr. Ebrei, 7, 25; 9, 12-24; 10, 19-20). Egli è « *sempre vivente per intercedere in nostro favore... presente per noi davanti al Padre suo* »; il sangue che egli ha versato non cessa di parlare eloquentemente per noi. Le sue piaghe gloriose, dicono eternamente l'infinito suo amore filiale di obbedienza al Padre ed il suo amore fraterno infinito di devozione per noi. Così che Gesù, non essendo glorioso in cielo che in seguito ed in ragione della sua immolazione di amore sulla croce, è l'adoratore, il glorificatore perfetto del Padre suo e, davanti a Lui, il supplicatore, il perfetto eterno intercessore per i suoi fratelli.

Come potremmo disperare, come credere inutili le nostre preghiere o anche solo insufficienti, quando sappiamo che esse sono unite alla supplica, che irradia dalle piaghe di Gesù in faccia al Padre suo, eternamente? Queste realtà, il Libro dell'Apocalisse ha voluto

tradurcele, offrendoci la straordinaria visione di un Cristo trionfatore e *perciò vittima*, Agnello ritto sul trono di gloria, che riceve le adorazioni e le acclamazioni dell'assemblea innumerevole dei Santi; Agnello *come sgozzato*, che riceve dagli eletti la lode del cantico nuovo: « *Tu sei degno di aprire i sigilli del Libro, perchè tu fosti sgozzato ed hai redento per Dio, a prezzo del tuo sangue, uomini di ogni stirpe, lingua, popolo e nazione; tu hai fatto di essi, per il nostro Dio, un regno di sacerdoti* »²⁴). Così il Cristo glorioso ratifica eternamente davanti al Padre suo l'immolazione che egli ha liberamente accettato per noi sulla croce, e con ciò noi siamo invitati ad entrare in questa immolazione, per aver poi parte alla sua gloria. C'è qui qualcosa di estremamente profondo. Proviamoci a cogliere un po' meglio ciò che sta sotto questa *immagine di Gesù glorioso, Agnello come sgozzato*. Essa non traduce più soltanto una situazione puramente passiva di Gesù, ma anche qualcosa della sua anima vivente, dei suoi pensieri e delle sue intenzioni di risuscitato. *Occorre vedere bene* che il nostro mondo e quello della risurrezione non sono due mondi realmente differenti, se non per una dannosa semplificazione di rappresentazione e di linguaggio. Sono *un solo mondo, il nostro, in due stadi*. Nel Cristo risuscitato, è il *nostro mondo terrestre* che giunge al suo stadio definitivo, all'unione perfetta con Dio. Il Cristo, risuscitando, non ha dovuto entrare in un mondo creato preesistente, in una specie di al di là temporale, sussistente per se stesso. Questo mondo nuovo non esisteva; *lo ha creato ed inaugurato lui stesso tutto d'un*

24) Apocalisse, 5, 6-9.

pezzo, divenendone la pietra fondamentale. Lo ha creato (ecco la cosa importante) con ciò che aveva vissuto, con ciò che egli era divenuto nel nostro mondo terrestre, con quel corpo nato a Betlemme dalla Vergine Maria e nutrito dei frutti della terra, con quella anima formata e sviluppata in mezzo alla gente di Nazareth, di Gerusalemme, di tutta la Galilea e la Giudea. Il solo « al di là » esistente, quello della risurrezione, è il frutto del nostro mondo terrestre. Il cielo, almeno in quanto si distingue da Dio stesso, non è qualcosa che esiste e sussiste in se stesso; è la terra trasfigurata. A parte Dio stesso e gli angeli, non vi sono in cielo che dei terrigeni, associati al Cristo terrestre risuscitato.

In Gesù glorioso, è dunque il nostro mondo storico che ha incominciato ad essere glorificato, concluso, eternizzato. Allora appare tutta la realtà del legame tra la vita, la morte e la risurrezione di Gesù. È proprio la sua coscienza attiva di uomo, espressa nel nostro contesto umano e nel suo corpo carnale, sono i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue intenzioni, in una parola il suo amore che, passando attraverso la morte, sono stati esaltati ed eternizzati nella sua risurrezione. Il Cristo ha meritato la nostra salvezza *solo nella nostra condizione terrestre*; solo in essa egli ha, in un certo senso, *costruito e costituito la sua coscienza e le sue attitudini spirituali di Mediatore*. Adesso questa coscienza, queste attitudini, sono da lui esercitate con pienezza e per sempre. La sua coscienza attuale raccoglie e riassume eternamente le attitudini spirituali *storiche*, che egli ha preso nella sua vita in mezzo a noi, e delle quali nessuna va rinnegata o rigettata. Essa è dunque una coscienza eternamente segnata dai

suoi atteggiamenti ed impegni spirituali *nel nostro tempo e nel nostro spazio*. Essa conserva un riferimento interno verso il nostro mondo tal quale è. Sempre così che noi abbiamo un mezzo di comprendere come *la liturgia* possa presentarci ed assicurarci una permanente attualità dei misteri che il Cristo ha vissuto per noi, non già attraverso un ritorno all'indietro, evidentemente impossibile, ma in questo senso che, nella loro sostanza spirituale questi misteri sono ripresi dal Cristo e di nuovo attuali nell'attualità stessa del Cristo glorioso, nella sua coscienza attiva, che include sempre un riferimento al nostro mondo. In particolare (ed ecco che cosa ci farà comprendere la situazione del Cristo, Vittima gloriosa ed eterna), nel Cristo attuale risuscitato, che avviciniamo con la fede ed i sacramenti, noi ci congiungiamo anche con la *sua morte*, sia nel senso che noi abbiamo contatto col Cristo in quello stato in cui egli è e rimane morto definitivamente al regime della nostra condizione terrestre miserabile, sia anche nel senso che egli vive in permanenza l'atto spirituale supremo, che concluse e sintetizzò la sua vita terrestre, la disposizione d'animo inclusa nella sua morte: *quella rinuncia assoluta* al mondo ed a lui stesso come creatura, per Dio suo Padre, rinuncia che fu e rimane il corrispondente del suo *amore assoluto*. Il Cristo è la vittima eterna e questo significa che, nel suo incessante amore per il Padre e per noi, egli incessantemente e coscientemente ratifica quella rinuncia assoluta nella quale è morto, cioè quell'amore assoluto, che riassumeva e coronava l'amore dei suoi 35 anni di esistenza. È dunque solamente l'amore che Dio glorifica, quell'amore che, liberamente, accetta di passare attraverso la morte. Il Cristo ri-

suscitato non soffre più, egli sovrabbonda di gloria; ma noi sappiamo che il suo Cuore non ha altri battiti che quelli della croce: un amore che totalmente si dimentica, per non volere che la gloria del Padre e la salvezza del mondo. Così il Cristo risuscitato attuale, mi permette di vivere la mia vita nuova in lui, in collegamento autentico con i misteri della sua vita terrestre, che ha vissuto per me. L'anno liturgico organizzato sull'asse del Cristo risuscitato, presente sacramentalmente nell'eucaristia, prende, in forza di ciò, tutto il suo rilievo ed un valore vitale singolare. In conclusione noi potremmo convincerci una volta di più di due verità, manifestate dal mistero di Gesù, divenuto per la sua risurrezione Figlio perfetto e Sommo Sacerdote perfetto:

1) Gesù risuscitato è la mia Strada vivente unica verso il Padre. Tutti i miei atti di fede, di speranza, di carità, tutte le mie preghiere, tutte le mie pene e le mie gioie offerte, tutto questo, prende valore nella *misura in cui il Cristo risuscitato attuale lo gradisce e lo accoglie nella sua coscienza di Figlio prediletto*, nella misura in cui lo fa suo e lo può offrire al Padre suo. Ciò che san Paolo esprimeva dicendo: « *Sia che mangiate, sia che beviate, qualunque cosa diciate o facciate, fate tutto in ispirito di rendimento di grazie, alla gloria di Dio, nel nome del Signore Gesù, che trasmetterò al Padre le vostre azioni di grazia* »²⁵).

2) Il cristiano, dopo il battesimo, è un essere associato al Cristo crocifisso e risuscitato. Egli ha di già sorpassato l'istante della sua morte. Nel più profondo

25) Cfr. I Corinti, 10, 31; Efesini, 5, 20; Colossesi, 3, 17.

di se stesso, egli è un essere vivente già della vita risuscitata, eterna e divina. Ma occorre che questa vita risuscitata sia vissuta e fatta progredire nel nostro mondo, coi piedi sulla terra ma con la testa nella luce della gloria. Allora ci appare nella luce della fede il *valore straordinario della nostra umile piccola vita*. Come ha fatto il Cristo, noi prepariamo nel nostro corpo carnale, il nostro corpo glorioso; è nella successione del nostro tempo, momento per momento, che noi elaboriamo la nostra vita eterna; è con le nostre piccole azioni, senza splendore, che noi costruiamo la nostra giornata futura e la Città della Chiesa eterna; è con l'amore molto concreto della nostra vita presente e della nostra morte, che andiamo formando in noi stessi l'eletto del cielo. Siamo come un albero, i cui rami fioriranno al sole eterno del Cristo risuscitato; ma le radici si affondano nelle viscere della terra. E così noi amiamo appassionatamente la vita presente, perchè essa sola prepara la vita eterna.

XII

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO, ADAMO DEL MONDO NUOVO SECONDO LO SPIRITO

Dopo la sua risurrezione, dicevamo, il Cristo è più che mai Mediatore tra il Padre suo e gli uomini. Abbiamo delineato la dottrina della sua mediazione ascendente di risuscitato. Egli è divenuto Figlio perfetto, in una intimità totale con il Padre. E come per sempre egli è per noi Figlio e Fratello Maggiore, così egli è per noi la Porta vivente che ci dà l'accesso presso il Padre, Il Tempio nel quale ci raccogliamo per lodare il Padre, il Sommo Sacerdote sempre presente davanti al Padre, per offrire, in nostro favore, l'intercessione potentissima del suo amore di crocifisso risuscitato.

Ci occorre ora riflettere sull'aspetto *discendente* della funzione mediatrice di Gesù glorioso. In che modo resta egli ancora in contatto con noi ora che è divenuto invisibile? Che cosa ci trasmette nel nome del Padre suo? Come opera egli effettivamente la salvezza di ciascuno di quelli che vengono a lui? Studiando queste questioni, noi saremo condotti, dopo aver precisato nella lezione precedente i rapporti di Gesù risuscitato con il Padre suo, a precisare, in questa lezione, i suoi rapporti con lo Spirito Santo. Ci troviamo qui di fronte ad uno dei misteri-chiave della vita della Chiesa e

della vita cristiana, chiamata precisamente vita « spirituale », cioè vita condotta sotto la presa dello Spirito Santo, di uno Spirito, che ci è comunicato soltanto dal Cristo risuscitato. La nostra esposizione avrà tre parti:

1) Il mistero di un modo di vita umano totalmente inedito: la vita risuscitata.

2) La chiave del mistero: Gesù creato novello Adamo nello Spirito.

3) Questo mistero è per noi: Gesù novello Adamo creatore.

Gesù risuscitato è un essere umano rifatto completamente a nuovo.

Per iniziare, poniamo una questione per nulla priva di senso: perchè Gesù ha voluto risuscitare all'alba della domenica? È stato sepolto la sera del venerdì. Avrebbe ben potuto risuscitare il giorno seguente che era sabato, oppure il lunedì, il martedì seguente... Per rispondere a questa domanda, dobbiamo prima farcene un'altra: perchè Gesù ha voluto morire un venerdì sera? quel venerdì sera? Lo sappiamo per mezzo di un'allusione di san Giovanni, che riconosce in Gesù in croce il vero agnello pasquale, al quale nessun osso è stato spezzato. Ed infatti in quel venerdì sera, in tutte le famiglie giudee, si sgozzava l'agnello pasquale, che sarà mangiato solennemente la sera, alla cena pasquale, a ricordo dell'uscita dall'Egitto. E non è allora un'analogia ragione simbolica che spiega la risurrezione, nell'ora in cui avvenne? Senza dubbio. Il giorno seguente il sabato pasquale, si offriva a Dio

il primo covone delle messi, di cui si santificava l'inizio. Il Cristo risuscitato voleva dunque significare, che egli non solamente era il vero agnello pasquale, ma *il primo fascio dell'immensa messe nuova dei figli chiamati alla risurrezione*. Vi si aggiungeva però un'altra idea: Gesù risuscitava nelle prime ore di una *nuova settimana*. Presso i Giudei il ritmo settimanale era cosa molto sacra. La settimana rappresentava, nei suoi primi sei giorni, tutta l'azione creativa di Dio e, nel suo ultimo giorno, il settimo, il riposo di Dio Creatore, che allora aveva contemplato la sua opera e l'aveva trovata bella e buona. Ora la risurrezione di Gesù avvenne proprio all'inizio di una nuova settimana, ciò che è infinitamente conveniente, perchè inaugura una *nuova creazione*. È cosa molto significativa che presso i giudei, il giorno di riposo e di festa sia l'ultimo giorno della loro settimana, il sabato; mentre presso i cristiani, è il primo giorno, la domenica, giorno del Signore risuscitato, che veramente ha inaugurato l'era definitiva del mondo. Ciò che caratterizza in blocco il mistero della risurrezione, è che esso appare come una straordinaria *novità*, come qualcosa di assolutamente inedito fino allora nel mondo. Primo fascio di una messe del tutto nuova; primo istante di una creazione più meravigliosa della prima: « *Mirabiliter condidisti et mirabilius reformasti* » (offertorio della messa). Per ben apprezzarla, bisogna qui ricorrere al *vangelo*. I Quattro evangelisti si sono presi la cura di riportare diverse apparizioni di Gesù risuscitato e di mettere in grande rilievo il fatto della tomba trovata vuota, condizione, prova e come il rovescio della risurrezione: « *Non è più qui... Perchè cercate tra i morti chi è vi-*

vente? »¹). I racconti delle apparizioni hanno grande importanza, malgrado le poche pagine che occupano nel complesso dei vangeli, perchè essi fondono insieme la fede, la testimonianza e la predicazione degli apostoli, e ci manifestano un certo numero di comportamenti del Cristo risuscitato, che ci danno qualche idea della prodigiosa novità di vita in cui la sua risurrezione lo ha prodigiosamente stabilito. Eccone qualche elemento.

1. *Una multipresenza estremamente agile.*

I vangeli permettono di identificare *cinque apparizioni*, il giorno stesso di Pasqua. Gesù si mostra alle sante donne venute per imbalsamarlo; a Maria Maddalena che incarica di annunciare ai discepoli il suo imminente ritorno verso il Padre; poi a san Pietro; poi ai due discepoli di Emmaus, con i quali fa una lunga strada fino a dieci (e forse trenta) chilometri da Gerusalemme; infine in serata ai dodici apostoli, riuniti nel Cenacolo. Cinque apparizioni! Forse ce ne furono altre in quel medesimo giorno, poichè san Paolo segnala una apparizione speciale a Giacomo (I Corinti, 25, 7). In ogni caso esse si rinnovarono nel corso di quaranta giorni. Ora queste apparizioni presentano tutte elementi straordinari, inusitati, ed è questa la ragione per cui provocano emozioni intense, varie d'altronde: terrore, gioia traboccante, incredulità: « *È un fantasma!* »²). Gesù in verità appariva e scompariva d'improvviso. Le pareti e le porte sprangate non

1) Luca, 24, 5.

2) Cfr. Luca, 5, 24, 37.

gli impedivano di entrare. Si trova là dove non lo si attende. E quanto lo si trova, egli si eclissa, come ne fanno esperienza, per esempio, la Maddalena ed i due discepoli di Emmaus. Insomma ormai lo si vede *sottrarsi alle leggi del nostro universo*. Egli non è più legato, nè al tempo, nè allo spazio, è dotato di una misteriosa e totale agilità. In sostanza, la sua presenza è *a disposizione della sua libertà*. Gli basta di voler apparire in quel luogo, in quel momento e subito realizza il suo volere, senza più incontrare ostacoli. Ecco qualcosa di straordinariamente nuovo.

2. Una presenza segretamente universale.

Ecco un altro elemento. Tre racconti di apparizioni attestano che Gesù si mostra senza essere riconosciuto prima. Maria Maddalena lo prende per il giardiniere e non lo riconosce, se non quando la chiama per nome: Maria! (Giovanni, 20, 15). I due discepoli di Emmaus lo prendono per un viaggiatore come loro, un pellegrino delle feste di Pasqua a Gerusalemme, e non lo riconobbero che allo spezzar del pane (Luca 24, 16 e 31). Infine quando avvenne la seconda pesca miracolosa, un gruppo di apostoli nella barca lo intravedono al sorgere del giorno sulle rive del lago di Tiberiade, ma lo prendono per un brav'uomo dei dintorni, ed occorre l'istante della pesca inattesa, perchè Giovanni lo riconosca e dica a Pietro: « è il Signore! »³). Questo particolare punto, notato nei tre racconti, è sorprendente. Tutto avviene come se il Cristo risusci-

3) Giovanni, 21, 7.

tato si presentasse sotto degli alibi ed assumesse diverse fisionomie (*egli si manifestò sotto altri aspetti, « in alia effige »*⁴): *il giardiniere, il passante, il rivierasco*. È sotto queste caratteristiche sconosciute, di gente assolutamente ordinaria e neutra, che egli si rende presente, fino al momento in cui, senza dubbio, egli riprende le fattezze di Gesù di Nazareth, e questo momento è quello della fede. Tutto questo non è pura fantasia.

Gesù risuscitato passa attraverso le fattezze storiche più comuni. Ciò non significa altro che la risurrezione l'ha dotato di *una presenza universale*, assolutamente reale, ma misteriosa, *presenza ai suoi più umili discepoli*. Ce ne dà qui segni non equivoci. D'ora innanzi egli sarà nei fanciulli, nei poveri, nella gente semplice e fedele, nei sofferenti.... Tutta la questione sarà di scoprirlo, di riconoscerlo, e ciò non può essere fatto se non con la fede. Così la risurrezione fonda veramente un nuovo modo di identificare l'uomo in Gesù Cristo: *l'identità profonda* di ogni uomo, sia che lo si incontri nell'intimità di un giardino o lungo una strada, è quella *di Cristo ora risuscitato*. La fondamentale scoperta di Paolo, fin dal viaggio di Damasco, sarà questa: il Cristo è presente nei suoi fedeli. Ed è questo che troviamo nel mistero dell'Eucarestia: sotto le apparenze di un umile pezzo di pane, il Cristo crocifisso e risuscitato è là. Ecco dunque le singolari novità inaugurate dalla risurrezione: il Cristo è ormai dotato di una straordinaria flessibilità, che gli permette di governare la sua presenza come vuole, e di essere universalmente presente agli uomini terrestri e storici.

4) Marco, 16, 12.

3. *Realtà assolutamente stabile del corpo che fu crocifisso.*

Notiamo un terzo elemento, sia perchè esso è sottolineato dal vangelo, sia perchè completa gli elementi precedenti, rispondendo alla possibile obiezione che fu quella stessa degli apostoli: «È un fantasma»! O per lo meno è uno spirito, un'anima, una specie di angelo. È Gesù, ma solamente nella sua anima, che assume le apparenze di corpo: e sarebbe questa la spiegazione di quella agilità di presenza, di quelle diversità di aspetti?... Gesù ha risposto più che a sufficienza: agli apostoli che non possono credere ai loro occhi, egli dice: « *Ecco le mie mani ed i miei piedi. Vedete, sono veramente io (io col mio corpo di crocifisso). Toccate, rendetevene conto: uno spirito non ha nè carne, nè ossa, come voi vedete che io ho* »⁵). Ed all'apostolo Tommaso incredulo, l'invito diventerà ancora più pressante e sorprendente: « *Metti le tue dita nelle mie mani; metti la tua mano nel mio costato* »⁶). Cosa veramente straordinaria: Gesù risuscitato non soffre più, ma ha voluto conservare le sue *sacre piaghe* aperte: vi si possono mettere le dita e la mano! per togliere ogni resto di dubbio ai suoi discepoli imbarazzati, ecco che compie un gesto significativo: si mette a *mangiare* davanti a loro e con loro... ed il vangelo precisa il menù di quel pasto: pesce arrostito (Luca, 24, 41-43). Questi pasti con Gesù risuscitato hanno talmente colpito gli apostoli, che più tardi li citeranno come uno degli elementi più decisivi della loro testimonianza a Gesù risuscitato: « *Noi abbiamo mangiato e bevuto con lui*

5) Luca, 24, 39.

6) Giovanni, 20, 27.

dopo la sua risurrezione »⁷⁾), dichiara per esempio Pietro, in casa del pagano Cornelio. È dunque Gesù tutto intero, corpo e anima, Gesù che fu crocifisso, è questo Gesù che, risuscitato, moltiplica la sua presenza. Il suo corpo è diventato perfettamente docile alle ingiunzioni dello spirito. In noi la carne è pesante, e molto a stento essa obbedisce ai desideri più legittimi dello spirito; peggio ancora è lei che ottenebra lo spirito, lo trascina e lo rende impotente. Qui è l'inverso: l'anima sovranamente potente e libera domina perfettamente il corpo, lo trascina, ne fa un meraviglioso strumento di contatto con noi; tolta ogni sottomissione allo spazio; tolta ogni questione di mancanza di salute; assente la morte!

4. Un essere umano rifatto completamente a nuovo.

Abbiamo mai riflettuto su questa realtà della risurrezione, così manifesta in Gesù? Era qualcosa di inaudito per il pensiero *ebraico*: i sadducei la negavano assolutamente; i farisei non la giudicavano possibile se non alla fine del mondo. E di fronte al pensiero filosofico o religioso dei *Greci*, appariva una verità tanto impossibile quanto inutile ed indesiderabile. Il gruppo dei materialisti riteneva che la sola vera vita è questa vita terrena. Quello degli spiritualisti discepoli di Platone, riteneva che essa era nell'al di là, ma senza il corpo, che non può essere se non un impaccio ed una prigione, di cui occorre sbarazzarci il più presto possibile. Quale meraviglia se furono presi per folli i discepoli di Gesù che andavano proclamando: « Ab-

7) Atti, 10, 41.

biamo mangiato e bevuto con un risuscitato! ». Quando san Paolo nel suo grande discorso davanti all'Areopago ad Atene, arrivò al punto della risurrezione dei morti. « *gli uni — dicono gli Atti — si misero a ridere, gli altri se ne andarono dicendo: ti sentiremo su questo un'altra volta* »⁸⁾. Avremmo certamente bisogno, di percepire, di tanto in tanto, nella nostra coscienza, *ciò che rappresenta* di inaudito, la realtà della risurrezione del Cristo, di questo Cristo prodigiosamente dinamico, che noi avviciniamo particolarmente ogni giorno nel mistero dell'Eucarestia, noi che possiamo far nostra la parola di san Pietro: « Abbiamo mangiato e bevuto con il Cristo risuscitato », ed ancora di più: « Noi abbiamo potuto mangiare ed incorporarci il Risuscitato ». Referendoci spontaneamente all'esperienza corrente o ai facili dati di un falso spiritualismo tradizionale, abbiamo sempre, più o meno la tendenza a rappresentarci il Cristo risuscitato, sia come un essere disincarnato, sia come un essere corporale, ma ritornato ad una vita ancora quasi simile alla nostra. *Bisogna evitare decisamente* di confondere la nozione di *risurrezione* con le nozioni di immortalità e di rianimazione. Ci siamo talmente abbeverati del tema platonico della *immortalità dell'anima dopo la morte del corpo* che molto volentieri immaginiamo la vita del corpo come destinata per il presente e la vita dell'anima come destinata per dopo la morte. Ed allora Gesù risuscitato ci appare come una specie di essere spirituale disincarnato, un'anima pienamente felice. Ma qui non c'è più nulla del mistero della risurrezione. Una prova di questa tendenza a raddolcire e tradire l'originalità della

8) Atti, 17, 32.

risurrezione: i discorsi sulla morte. La maggior parte di questi discorsi, avrebbero potuto benissimo pronunciarli anche Socrate e Platone, perchè vi si parla della ineluttabilità della morte, della morte che libera l'anima dal corpo e le permette di andare a godere della sua immortalità. Quanto a veder la morte come una associazione alla morte del Cristo per partecipare con lui alla risurrezione, non se ne ha il più lontano pensiero. L'altra possibile confusione, è di credere che la risurrezione abbia rianimato il Cristo della tomba, restituendogli una vita che non sarebbe molto differente da quella che conduceva prima, in mezzo a noi. Qui le parole ingannano, poichè il vangelo ci racconta tre miracoli che noi chiamiamo « di risurrezione », mentre in realtà non sono di risurrezione ma di rianimazione. Il Cristo ha, come diciamo noi, « risuscitato » la figlia di Giairo a Cafarnaò, il figlio della vedova di Naim e il suo amico Lazzaro. Ma in verità egli ha *soltanto ridato loro la vita* che avevano prima. Non ha dato loro una vita nuova inedita. In capo a un po' d'anni la bambina, il ragazzo e Lazzaro, avranno forse conosciuto la malattia e sicuramente la morte. *Invece il Cristo*, risuscitando, entra, tutto intiero, in una *vita autenticamente umana* certo (egli è sempre un uomo, un uomo con un'anima dotata di intelligenza e di volontà, con un corpo dotato di testa, braccia, gambe e di un cuore che batte misteriosamente) ma in una *vita totalmente nuova*: la sua coscienza umana di Figlio di Dio si allarga in pienezza, le sue conoscenze acquistano in profondità, raggiungendo tutti gli esseri nelle loro radici; la sua libera volontà, le sue intenzioni, il suo amore sono ormai mantenuti al loro massimo di intensità; infine il suo corpo di crocifisso non ha più

alcuna debolezza, essendo ormai inaccessibile ad ogni sofferenza, ad ogni malattia, alla morte stessa. Per far comprendere la profonda differenza tra rianimazione e risurrezione, vogliamo arrischiare un paragone molto moderno.

Immaginiamo un'auto che corre a cento chilometri all'ora e va a finire contro un albero. La carrozzeria si sfascia ed il motore si arresta. Ma un garagista, riesce a rimetterla in sesto. Essa ripartirà, ma ancora con il suo abituale consumo, con la sua limitata potenza... con la sua attitudine a scontrarsi contro gli alberi. È una maniera di rivivere tale quale era prima. Ma al posto del garagista, ecco un grande costruttore che vi dice: « Non parliamone più, manderò quella vostra carretta a fondere e in tre giorni voi, in sua vece, avrete un aereo razzo. Evidentemente vi si vedrà meno spesso sulle strade, ma non vi saranno più frontiere, nè notte, nè alberi. Il sole non tramonterà più per voi. « È l'altra maniera di rivivere, in una vita nuova trionfante, « gloriosa », che non fa rimpiangere l'incidente. Fu quella dell'essere del Cristo il mattino di Pasqua. E un giorno sarà la nostra, in lui. Ma forse la Scrittura ci mette sulla strada di un paragone più suggestivo ancora, sul piano della vita: che cosa di più differente del chicco di grano solitario o del minuscolo grano di senapa dalla spiga piena o dal grande albero espanso al sole dell'estate? Dall'uno all'altro tuttavia c'è una continuità, passando attraverso la morte misteriosa nel grembo oscuro della terra ⁹⁾). Occorreva insistere tanto su una verità così elementare della fede? Sì, perchè ci sono tante idee storte o false su

9) I Cor. 15, 35-44.

questo punto. Il Risuscitato è proprio Gesù di Nazareth, totalmente, con il suo corpo e la sua anima, con tutto il suo passato terrestre iscritto nella sua coscienza e perfino nella sua carne. Ma è lui in un modo di essere e di vita completamente nuovo, definitivamente trasfigurato.

La spiegazione: lo Spirito Santo principio vitale di questo novello Adamo.

Come spiegare questa vita nuova meravigliosa? Ancora la Scrittura viene ad indicarcelo. Ma ricorriamo direttamente a colui che lo fa nella maniera più chiara, san Paolo, il cui punto di vista, il cui punto preferito di contemplazione è sempre stato il Cristo risuscitato. Se Gesù conduce ormai una vita gloriosa — dice san Paolo — è perchè egli non vive più sotto il regime terrestre della carne; egli è passato nel regime celeste dello Spirito. Lo Spirito Santo, dopo la Pasqua, è il suo *principio totale* di vita, regnando nel suo corpo come nella sua anima. Occorre riflettere su questa preziosa verità, chiave di tutto il mistero.

1. I due regimi religiosi dell'umanità sotto il segno dei due Adamo.

Sensibilissimo allo svolgersi splendido e movimentato del disegno di Dio nel mondo, san Paolo, già dal tempo della sua conversione, ha visto la storia religiosa dell'umanità come il mistero fondamentale di due creazioni, fortemente contrastanti. Alle origini, Dio crea il primo uomo, Adamo, capo della razza umana, ahimè, ben presto peccatore. Per se stessa questa prima crea-

zione è uno scacco (non avrà valore se non in quanto preparerà la venuta del necessario Mediatore: il Cristo e il Cristo risuscitato). San Paolo la caratterizza, dicendo che essa ha istituito nel mondo *un regime « carnale »*, che ha sottomesso gli uomini ad una *esistenza « secondo la carne »*. Occorre comprendere bene queste parole. Esse non designano il corpo in se stesso, per opposizione all'anima (se la si interpreta così, si creano continui controsensi, leggendo san Paolo). Essa designa una situazione dell'essere umano *tutto intero*, corpo e anima, (« carne » differisce dunque da « corpo »), dell'essere umano *lasciato a se stesso* e dunque segnato soprattutto dalla *debolezza*. Un testo dell'Ecclesiastico lo dice in termini semplici ed incisivi « *Ogni carne* » (cioè ogni uomo) *passa come l'erba del campo* »¹⁰). Debolezza del corpo impastato di fango e di polvere, debolezza dell'anima esposta al male: si comprende che questo regime « carnale » è accompagnato e caratterizzato da un certo numero di realtà poco brillanti: il Tiranno Peccato ha invaso questo mondo umano, scortato dal suo accolito la *Morte* e dal suo complice occasionale la *Legge*. Per se stesso è un mondo perduto, nel quale l'uomo è mantenuto in uno stato di *schiavitù* da cui non può liberarsi. Ora, è in questo triste universo che il Cristo ha voluto entrare adattandosi ad esso, per liberarcene: « *Egli si è annichilito*, — dice san Paolo, — *Lui, Figlio di Dio, prendendo la nostra condizione umana di schiavi* »¹¹). Egli ha accettato di vivere secondo questo regime carnale che comportava la debolezza naturale, l'umiliazione, un certo dominio di Satana, la sofferenza e final-

10) Ecclesiastico, 14, 18.

11) Filippesi, 12, 6-8.

mente la morte. Tutto di questo regime egli ha preso, salvo il peccato. Ma precisamente perchè egli assolutamente non meritava tutto ciò, accettandolo per amore, lo ha trasformato in un mezzo di espiazione e di liberazione. Nella sua morte sulla croce, è *morto questo antico regime di miseria* o, per lo meno, ha ricevuto il colpo di grazia definitivo. Occorreva inaugurare un altro regime, degno della vocazione dell'uomo alla filiazione divina. Ed è ciò che capita *il mattino della risurrezione*. Gesù è liberato da tutti gli elementi di debolezza del primo regime ed entra in una situazione totalmente nuova, *caratterizzata* dallo «Spirito».

Questa parola significa qui due cose: Designa dapprima la Persona divina dello *Spirito Santo*, che diventa effettivamente il principio vitale nuovo di origine divina, di cui sarà animato Gesù in questa vita, ove egli è manifestato pienamente come Figlio del Padre. In correlazione con questo senso, designa anche il *regime* nuovo in cui Gesù è entrato, la sua situazione stessa di risuscitato, *il suo essere tutto intiero*, corpo e anima, ma posseduto ora dalla *potenza* divina: corpo meravigliosamente agile di risuscitato, anima prodigiosamente espansa e dinamica. E subito questo regime spirituale viene accompagnato e caratterizzato da un certo numero di realtà questa volta brillantemente positive: Gesù è dotato di *forza e di gloria*, riempito di *santità*, animato da una *vita* straordinaria che non conoscerà più la morte, favorita da una perfetta *libertà* che lo fa sfuggire ad ogni nemico e ad ogni ostacolo. È dunque veramente una nuova creazione che è incominciata in lui, una umanità inedita: egli è il secondo Adamo, il capo della *razza* definitiva degli uomini, tali quali Dio li ha voluti. È vero che il

primo regime conserva ancora una certa esistenza, una certa potenza effettiva, poichè esso aggrava di debolezza, di sofferenza, di morte, quelli stessi che hanno aderito a Cristo risuscitato. Ma questa potenza non può essere che temporanea: essa è segnata dalla morte definitiva. E quelli che si attaccano a Gesù risuscitato, attraverso la fede ed i sacramenti, entrano *veramente* in questo nuovo regime glorioso, anche se esso non può esercitare su loro tutta la sua influenza.

La risurrezione ha inaugurato veramente la fine del mondo, gli « ultimi tempi », il cielo, ed essa avrà l'ultima parola. Attendendo la sua vittoria completa, la umanità vive intanto una situazione estremamente curiosa, paradossale: essa si trova ad un tempo sotto i due regimi, i quali appunto per questo non possono esercitare tutti i loro effetti. Ma l'uno va decrescendo, l'altro va sempre più crescendo, a mano a mano che nuovi uomini vengono battezzati, muoiono nella grazia e raggiungono il Cristo risuscitato.

Fissiamo dunque bene gli elementi contrastanti che hanno segnato i due regimi *del corpo e dell'anima, carnali e spirituali, miserevoli e gloriosi di Gesù:*

Prima creazione: carne inerte, debolezza, abbiezione, peccato schiavitù, morte, terra, uomo.

Seconda creazione: spirito, agilità, forza, gloria, santità, libertà, vita, cielo, Dio.

2. *Gesù sotto il pieno impero dello Spirito.*

Un testo molto breve ma denso (sovente tradotto male) di san Paolo, riassume quello che stiamo per dire: « *Gesù è nato dalla stirpe di Davide* (uomo come

noi). Egli è stato stabilito Figlio di Dio nella potenza, secondo lo Spirito di santità, per mezzo della risurrezione dei morti »¹²⁾. San Paolo afferma qui con precisione che il principio interno carnale regolatore dapprima della esistenza umana umiliata del Figlio di Dio, ha ceduto il posto, a Pasqua, ad un principio interno spirituale in correlazione con lo Spirito Santo, che ormai regola un'esistenza, conforme finalmente alla sua dignità filiale: esistenza ancora veramente umana, ma sotto il dominio e l'irradiamento totale della divinità. Ma questo non pone un nuovo problema? *Il Cristo terrestre non aveva di già lo Spirito Santo?* È evidente che lo aveva e in due sensi. Gesù fin dal primo istante della sua esistenza storica di Figlio di Dio, è stato in relazione connaturale con lo Spirito Santo, così come con il Padre, in un legame *personale* intimo con Lui: una volta incarnato, egli, come nel seno del mistero trinitario, non poteva tenersi in relazione col Padre suo se non nello Spirito. E d'altronde questo Spirito, segno e agente della potenza e della *santità* divina, ha segnato *la natura* umana di Gesù, il suo essere e le sue attività d'uomo inviato da Dio. Abbiamo già avuto l'occasione di riflettere, tra l'altro, *su due fatti*: Gesù è stato concepito dallo Spirito Santo. Gesù poi, dal momento del suo battesimo, ha ricevuto una effusione speciale dello Spirito Santo, che ha segnato tutto il seguito delle sue attività messianiche, fino alla morte in croce. Ma occorre dire che questo Spirito Santo non ha potuto allora investire totalmente l'essere storico di Gesù, vogliamo dire con una pienezza conforme alla sua dignità di Figlio unico di Dio. L'ha sì riempito,

12) Romani, 1, 3-4.

ma ha trovato in lui dei limiti, delle barriere, quelle stesse che Gesù aveva scelto per mettersi completamente nella nostra condizione umiliata. Lo Spirito allora non ha potuto liberarlo. Diciamo dunque che il Gesù terrestre non ha potuto ricevere lo Spirito, se non secondo una pienezza relativa, limitata ed ancora molto oscura. Lo Spirito non ha veramente potuto compiere in lui *tutta la sua opera*, se con quando sono saltate le barriere carnali. Allora la presa di possesso di questo Spirito è stata tale, che Gesù non solamente è divenuto un essere tutto impregnato dello Spirito Santo, un essere sovranamente « spirituale » in se stesso, ma è diventato anche capace di comunicarci lo Spirito Santo, di fare anche di noi, in lui e per lui, degli esseri « spirituali », resuscitati almeno in germe. Così, la risurrezione ha compiuto ciò che già annunciava la concezione « de Spiritu Sancto » e la teofania del Giordano: essa è stata la rivelazione totale dell'uomo, nato dallo Spirito Santo. Bisogna che leggiamo qui un *grande testo di san Paolo* che ci farà comprendere come il Cristo, per questa presa di possesso in lui dello Spirito, ha inaugurato il mondo nuovo essenzialmente « spirituale », cioè un mondo che si evolve sotto la spinta divina e sotto il segno della risurrezione: al capitolo 15 della prima lettera ai Corinti, versetti 22 e 42-50: « *Come tutti muoiono in Adamo, tutti rivivranno nel Cristo... così è della risurrezione dei morti: si semina corruttibile, risorge incorruttibile, si semina spregevole, risorge glorioso; si semina nella debolezza, risorge pieno di forze; si semina corpo psichico (mortale), risorge corpo spirituale. Sta scritto: il primo uomo, Adamo, è stato fatto anima vivente; il secondo Adamo è uno spirito che dona la vita. Ma non*

è il corpo spirituale che compare dapprima; bensì quello psichico, poi lo spirituale. Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre; il secondo uomo, lui, viene dal cielo. Quale è il terrestre, tali saranno pure i terrestri; quale il celeste, tali anche saranno i celesti. E come abbiamo rivestito l'immagine di quello terrestre, ci occorre anche rivestire l'immagine di quello celeste. Vi assicuro, o fratelli, la carne e il sangue non possono ereditare il Regno di Dio ». Paolo giustifica la nostra risurrezione con quella di Cristo: come la nostra presente situazione che sbocca nella morte, si riallaccia al primo Adamo, così la nostra situazione futura che sfocierà in una vita nuova, si ricollega al secondo Adamo, il Cristo risuscitato. E per spiegare questo nuovo stato, Paolo lo paragona all'atto creatore, citando un versetto dell'antichissimo racconto della Genesi: Dio modellò l'uomo col fango della terra. Egli soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente¹³). In questo vecchio testo, c'è un peso enorme di rivelazione: l'uomo prende tutto intero il suo essere più profondo da Dio. Ma se il suo corpo viene dalle mani divine che modellano il fango, il suo spirito d'uomo viene da Dio soltanto, direttamente dall'essere intimo di Dio. Per mezzo della sua anima vivente, egli è come perpetuamente sospeso al suo Creatore, unito a Lui, così che morendo, egli non fa che « rendere la sua anima ». Ora san Paolo vede in questa creazione del primo Adamo, già meravigliosa, l'annuncio della ancora più meravigliosa creazione di colui che, alla fine, è il vero e definitivo Uomo, Gesù risuscitato. Come ciascheduno di noi, Gesù dap-

13) Genesi, 2, 7.

prima ha ricevuto un corpo terrestre, « psichico », animato da quel soffio nobilissimo che viene da Dio, ma che tuttavia resta un povero soffio, essendo incapace di fargli evitare la morte. Ma al mattino di Pasqua, Dio sotto nuove forme, ha ripreso i grandi gesti della creazione, e questa volta sul corpo terrestre ed inanimato del Figlio suo incarnato ed ucciso dagli uomini. Di nuovo ha soffiato in lui un soffio di vita, ma questa volta singolarmente nuovo, un soffio assai più profondo, il suo Santo Spirito, così nuovo e così celeste che quel corpo non è più terrestre nè « psichico », ma « spirituale » (*sôma pneumatikòn*, versetto, 44), senza che più la morte abbia alcun dominio su di lui; un soffio così dinamico che egli potrà comunicarlo al cadavere stesso dei credenti, per la vita eterna.

Cosa straordinaria, in questa seconda creazione, il Cristo è creato risuscitato dal Padre suo, ma a sua volta egli diventa Creatore di altri uomini nuovi risuscitati: egli diventa (*pneuma zoopòion*) « Spirito vivificante », portatore di vita celeste (versetto 45) di quella vita, segnata dalle trascendenti qualità, che Paolo qui cita: l'incorruttibilità, la gloria, la forza. Egli diventa ormai l'unico trasmettitore dello Spirito Santo. Si pone allora una questione, quella di sapere se occorrerà attendere la fine del mondo e l'ora della risurrezione dei corpi, per ricevere dal Cristo questo Santo Soffio nuovo. *No. Fin dalla sera di Pasqua*, Gesù incomincia ad esercitare la sua sublime funzione di Spirito vivificante, cioè dell'Essere talmente posseduto dallo Spirito che lo riversa su di noi in abbondanza, per congiungerci vitalmente a lui. Tocchiamo qui uno degli aspetti più profondi, più centrali della grazia, della *vita cristiana stessa*, che occorre definire in rap-

porto al Cristo risuscitato ed allo Spirito che egli ci invia, quella vita che noi chiamiamo « vita spirituale ». Questa qualifica è ben lontana dall'essere un vago aggettivo del vocabolario spiritualista; essa designa una realtà estremamente precisa: è la vita segreta che il cristiano conduce sotto la spinta dello Spirito Santo, di questo Spirito che egli ha ricevuto e non cessa di ricevere dal corpo stesso di Gesù risuscitato. Dire « vita spirituale », nel linguaggio cristiano, significa evocare in blocco tutto il mistero di Pasqua e Pentecoste. Per terminare, ne daremo brevemente una prova.

Gesù ha ricevuto lo Spirito per comunicarlo.

Innumerevoli testi di san Paolo potrebbero qui illustrare questa verità che cioè la vita cristiana fondamentalmente è nè più nè meno che il prolungamento e l'irradiamento in noi del mistero della risurrezione di Gesù. La fede del cristiano dice san Paolo, è « *la legge dello Spirito di vita nel Cristo Gesù... una marcia secondo lo Spirito* ». La vocazione cristiana è di essere ricreati sul modello del Figlio glorificato, di ricevere lo Spirito del Figlio¹⁴). Ma ricorriamo pure ad altri testi, uno di san Giovanni, l'altro di san Pietro, a patto di capire che qui non si tratta di un dettaglio della dottrina cristiana, ma di una verità centrale, insegnata fin dalle origini da tutti gli apostoli. *Questi due testi di Giovanni e di Pietro*, potrebbero intitolarsi: « *le due Pentecoste* », una prima pentecoste intima e di-

14) Romani, 8, 2-4, poi 9, 16, 29-30; Galati, 4, 6.

screta che ebbe luogo la sera di Pasqua, e poi la grande splendida pentecoste che ebbe luogo cinquanta giorni dopo la Pasqua, l'una e l'altra d'altronde nel medesimo cenacolo. « *La sera di quel giorno — dice san Giovanni — Gesù venne e si fermò in mezzo a loro. Disse loro: Pace a voi! Così dicendo mostrò loro le sue mani ed il suo costato. I discepoli furono ripieni di gioia alla vista del Signore. Egli un'altra volta disse loro: Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Ciò detto soffiò sopra di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo* »¹⁵). Questo gesto di Gesù che soffia sopra i suoi apostoli, è la replica del gesto creatore all'inizio della Genesi (2, 7). Gesù risuscitato è divenuto il Creatore del mondo nuovo; ma notiamo bene in quale maniera: il Soffio che ci fa vivere viene da lui, da lui solo, dalle profondità del suo essere, del suo corpo risuscitato: egli ci comunica il suo proprio respiro vitale. Qui veniamo a contatto con un grande tema giovanneo, quello che è stato segnalato nella lezione sul Sacro Cuore: lo Spirito nella Scrittura non è solamente rappresentato dal soffio, ma anche *dall'acqua*; e *quest'acqua* viva sgorga dalle profondità di Cristo, dal suo Corpo e dal suo Cuore trafitto e risuscitato. Il secondo testo è costituito da una semplice frase ma, estremamente densa, del discorso di san Pietro a Pentecoste (Atti, 2, 33).

Per spiegare alla folla, messa in agitazione dal vento di tempesta, ciò che sta capitando, Pietro ha fatto appello all'Antico Testamento, che, per mezzo del profeta Gioiele, annunciava che i tempi messianici avrebbero avuto come caratteristica l'effusione universale

15) Giovanni, 20, 19-20.

dello Spirito. Ed egli conclude dicendo: « *Gesù risuscitato ed esaltato dalla potenza (dalla destra) di Dio suo Padre, ha ricevuto da lui lo Spirito Santo, oggetto della promessa: ed egli lo ha diffuso: è questo che voi vedete e sentite* ». Ecco tutto il mistero: Gesù ha ricevuto lo Spirito nella sua risurrezione, ed avendolo ricevuto in sovrabbondanza, lo diffonde sui suoi. E Pietro precisa che questo Spirito non è riservato a qualche privilegiato: lo riceveranno tutti quelli che si apriranno alla fede (Atti, 2, 38-39). Tale è il mistero sublime *della grazia*. Forse qui noi possiamo cogliere fin dove questo dono dello Spirito stabilisce tra il Cristo e la sua Chiesa e ciascuno delle sue membra, un legame di valore *vitale* e permette alla Chiesa di essere e di essere chiamata in un senso mirabilmente realistico, il Corpo di Cristo. Il medesimo misterioso soffio divino anima il Corpo risuscitato del Cristo ed il suo Corpo mistico. Lo Spirito Santo è dunque il principio comune e la forma comune della vita del Cristo risuscitato e della vita della sua Chiesa.

Il Cristo, la Chiesa ed ogni cristiano sono l'oggetto comune dell'azione trasformante dello Spirito, con questa differenza capitale che il Cristo lo è di pieno diritto ed in pienezza, come secondo Adamo, mentre la sua Chiesa lo è in pura dipendenza da lui, a poco a poco, e nei limiti che la vita terrestre ancora impone. Sul piano della vita naturale, tra i membri di una stessa famiglia, c'è un sangue comune che li unisce strettamente e che viene dai genitori. A questi legami del sangue, corrispondono nella vita spirituale i legami dello Spirito Santo: tra noi tutti, permane il medesimo Spirito, che ci viene dal Cristo risuscitato. Lo Spirito Santo è così per la Chiesa potenza di incorporazione e di confi-

gurazione al Cristo di gloria e per ogni cristiano in particolare è potenza di incorporazione in pari tempo col Cristo risuscitato e con la sua Chiesa.

Brevemente traiamone tre conclusioni:

1) Occorre fissarci bene in testa e nel cuore questa verità: *che il Cristo risuscitato è con noi con una presenza veramente intensa*. Noi lo immaginiamo lontano migliaia di chilometri, mentre la sua risurrezione gli ha appunto permesso di essere infinitamente più presente a tutti, che non lo fosse ai suoi apostoli durante la vita terrestre. Ora la sua presenza è intima, penetrante, permanente. Ma evidentemente solo la fede la scopre.

2) Il *cielo* è il Cristo risuscitato. Il cielo non è un luogo prefabbricato, dove il Cristo sarebbe entrato. Esso è precisamente l'area di presenza e di influenza del Cristo risuscitato. Prima di lui, il cielo, in quanto distinto da Dio stesso, non esisteva; egli lo ha creato di sana pianta, in se stesso. E si è in cielo, nella misura stessa in cui si è nel Cristo risuscitato, perchè il vero paradiso incomincia qui in terra e si espande dopo la morte. Non esiste rottura, non discontinuità tra la grazia e la gloria, tra il cielo terrestre ed il cielo glorioso.

3) La vita cristiana è una vita « spirituale » nello Spirito Santo ricevuto dal *Cristo risuscitato tutto intero*. Ciò implica che la vita spirituale prende *tutto l'essere* del cristiano. Il Cristo risuscitato è stato riempito dallo Spirito, corpo ed anima. C'è dunque una vita spirituale cristiana del *corpo e dell'anima*. Senza voler addolcire l'espressione, noi potremmo dire: la vita spirituale del corpo cristiano è la *purezza*,

la castità, poichè dice san Paolo, la nostra unione al Cristo fa dei nostri stessi corpi i templi dello Spirito Santo. Quale visuale data a tutta la castità cristiana! E la vita spirituale dell'anima cristiana è *l'amore*, specialmente l'amore fraterno. L'uno e l'altra sono *per la gloria di Dio*. Perchè dice san Paolo: « *Il Cristo risuscitato non muore più: morto, egli è morto al peccato una volta per tutte; e vivente, egli lo è per Dio. Anche voi consideratevi come morti al peccato e come viventi per Dio nel Cristo Gesù* »¹⁶).

16) Romani, 6, 10-11.

XIII

IL MISTERO DEL FIGLIO DI DIO RISUSCITATO SIGNORE DEL MONDO FONDATORE E CAPO DELLA SUA CHIESA

Nella liturgia si trovano quattro feste del Cristo Re, e ciascuna vede il Regno di Cristo sotto un angolo di visuale particolare. Ma la più gloriosa, la più « regale » di tutte, è l'Ascensione ed essa ci serve moltissimo a guidare la nostra riflessione su un ultimo aspetto del mistero del Cristo risuscitato che deve fissare la nostra attenzione: la sovrana dominazione di Gesù glorioso, che gli permette di dirigere attivamente la sua Chiesa e di salvare in essa gli uomini effettivamente, fino all'ultima delle generazioni. La prima festa del Cristo Re nel ciclo dell'anno liturgico è *l'Epifania*: essa ci dice che il piccolo bambino di Betlemme nella sua debolezza è già il re del mondo, e merita di vedere i re dell'Oriente, i re pagani, venire a prostrarsi ai suoi piedi. Ma allora la sua regalità si concentra nella sua persona di Figlio di Dio incarnato; essa non si manifesta con alcuna esterna presa di posizione, con nessun effettivo potere. La seconda festa del Cristo re è la *domenica delle Palme*. Gesù montato su un asinello attraversa Gerusa-

lemme, acclamato dagli osanna della folla. Da parte sua, questo è un atteggiamento profetico: egli annuncia che ben presto fonderà un regno, un regno nel quale regnerà, non con la forza esteriore, ma con la dolcezza e l'amore. Tuttavia per il momento il suo potere si riduce a ben poca cosa. L'entusiasmo che allora solleva, non precede che di qualche giorno le grida di odio ed i richiami alla croce.

È un re autentico che sta per entrare nella sua passione, ma per ingaggiarvi il combattimento decisivo contro Satana e conquistare il suo regno e la sua definitiva potenza, a prezzo del suo sangue. *Quanto alla quarta festa del Cristo Re*, quella dell'ultima domenica di ottobre, quella che porta il titolo « Festa di Cristo Re », non esiste nella Chiesa che da poco (1925) ed è una variante della festa dell'Ascensione. Davanti al crescere del laicismo moderno, il Papa Pio XI ha voluto riaffermare i diritti sovrani del Cristo attuale, del Cristo risuscitato, su tutta quanta l'umana società, sulle cose temporali, sulla vita familiare e civile, come su ogni coscienza particolare. Non resta dunque che l'Ascensione, come festa più regale del Cristo Re, perchè essa celebra precisamente l'intronizzazione di Gesù risuscitato alla destra del Padre suo, la sua definitiva presa di comando. Questa volta Egli non è solamente re nella sua persona, ma il Padre suo gli dà un regno, cioè la Chiesa e perfino il mondo intero. La sua situazione di gloria lo fa sfuggire ormai ai suoi nemici, e lo munisce di poteri straordinari di presenza e di azione in tutti gli spazi e in tutti i tempi. Tutta la liturgia dell'Ascensione manifesta l'esaltazione di Gesù, la sua ascesa vertiginosa al culmine di tutti gli esseri creati, la sua installazione sul trono divino e il

suo coronamento da parte del Padre che allora gli dice la parola del salmo 59 (il primo salmo dei vesperi): « *dixit dominus Domino meo: Sede a dextris meis...* » « *vieni a sedere alla mia destra ed inaugurare il trionfo sui tuoi nemici* ». Questa liturgia trionfale è però anche un appello supplicante e confidente perchè il Cristo, Re di sovrano amore, venga a salvarci e tirarci fino a lui: occorre in tal senso rileggere l'inno ammirabile dei vesperi dell'Ascensione: *Salutis humanae sator*. La lezione precedente ci ha fatto vedere come il Cristo della risurrezione e dell'ascensione era l'Adamo nuovo, capo del mondo nuovo e di una nuova razza di uomini « spirituali », ai quali ormai egli trasmette il suo Spirito Santo. È questo un aspetto della sua mediazione discendente. Possessore completo della vita divina, egli la infonde alle sue membra e con ciò le santifica e le salva effettivamente, unendole al Padre suo, donando loro in germe la propria vita risuscitata ed eterna. Completiamo ora questo sguardo sulla mediazione discendente di Gesù risuscitato, mostrando con quale pienezza il Padre dei cieli *continua come non mai a mandare il suo Figlio al mondo*, per comunicargli con potenza nel corso dei secoli ed attraverso tutti gli spazi, quella salvezza che egli ha meritato, con la sua passione e morte. Se Gesù può trasmettere così lo Spirito, è perchè il Padre suo gli ha ormai dato il dominio dell'universo e della storia. E questo Spirito, egli non lo trasmette a individui isolati o messi l'uno vicino all'altro, ma a membra viventi, che formano un Corpo di cui egli è la Testa: quel corpo è la sua Chiesa. E poichè egli si indirizza ad uomini ancora gravati della pesantezza della carne, egli manderà loro il suo Spirito, attraverso la media-

zione di uomini visibili, che compiranno i suoi stessi gesti salvifici. Si tratta di *quegli aspetti* della Regalità redentrice del Cristo risuscitato, che noi vorremmo ricordare in due parti: 1) Il Cristo risuscitato, salito alla destra di Dio Padre è ormai *Signore dell'universo e della Storia*.

2) Egli è anche e precisamente il Signore della sua Chiesa, il suo effettivo fondatore, il suo Animatore e la sua Testa, il suo Salvatore che progressivamente l'attira nella sua gloria; ed è attraverso *la gerarchia ed i sacramenti* che egli normalmente e potentemente esercita nel nostro mondo le sue attuali iniziative di Salvatore.

Signore dell'universo e della storia, ma secondo due piani.

Abbiamo precedentemente ricordato la totale trasformazione che la risurrezione ha per sempre operato nell'essere del Cristo, nel suo corpo e nella sua anima. Occorre anche provare a rappresentarci la trasformazione che è sopravvenuta correlativamente anche nelle *sue relazioni col nostro mondo concreto*.

Anche qui pare che dobbiamo molto faticare per raggiungere la verità. Noi ci meravigliamo — e con ragione — restiamo pieni di stupore — e con ragione — davanti alle meravigliose scoperte e realizzazioni dei sapienti e dei costruttori del nostro tempo: la televisione, la pila atomica, l'aereo, tipo Caravelle etc. Povere cose in verità, grani di sabbia a confronto con la potenza ed il dominio acquistati dal Cristo sul mondo! Abbiamo già insistito nelle precedenti lezioni, insistiamo ancora in questa: è decisivo per la nostra fede

cristiana, che noi, nel nostro cuore, portiamo una visione meno imperfetta possibile del Cristo risuscitato e prendiamo l'abitudine, quando pensiamo a Gesù attuale, quando lo preghiamo, lo mangiamo nell'Eucaristia, quando ci sforziamo di vivere per lui, di vederlo in tutto il suo splendore, nel suo fantastico dinamismo di risuscitato, nell'assoluto irradiazione della sua gloria, come ce ne offrono un esempio le rappresentazioni dell'arte bizantina: un Cristo imperatore, con la fronte incoronata, una mano che porta lo scettro d'oro, l'altra il globo del mondo, e sulle spalle un ampio mantello, carico di pietre preziose... un Cristo quale lo videro gli apostoli nella trasfigurazione: con vesti bianche come la neve ed il viso folgorante come il sole. Certo, per rianimare la nostra fede, occorrerebbe che noi potessimo vedere, anche solo per un istante, questo Cristo glorioso, come san Paolo ebbe la fortuna di vederlo sulla strada di Damasco e ne ricevessimo il sigillo di fuoco che egli ebbe per sempre.

1. *La visione di Paolo e di Giovanni intorno al Cristo, dominatore totale del mondo e della storia.*

È dapprima *nelle epistole di san Paolo* che bisogna andare a cercare i testi più suggestivi circa questo Cristo potente. Egli non ha conosciuto il Cristo terrestre, come gli altri apostoli. E questo fu voluto da Dio: Paolo doveva insegnare alla Chiesa primitiva il Cristo della risurrezione: era questa la sua grazia propria, il suo ruolo provvidenziale. E perciò tutta la sua dottrina e la sua spiritualità, non sono altro che l'irradiazione di quello che gli fu rivelato nella visione del Cristo glorioso sul cammino di Damasco. Egli ha rias-

sunto tutto ciò *in una parola*, assai espressiva, ma che l'uso millenario, l'abbiamo già notato, ha reso per noi scolorita: Gesù è *Signore*, egli è *il Signore*, il *nostro Signore*, il *Kyrios* in greco (Kyrie eleison), il *Dominus* in latino (per *Dominum nostrum...*) questo titolo ritorna più di cento volte nella penna di san Paolo! Occorre restituire a questo termine, tutta la sua forza primitiva, tutta la sua risonanza *regale* e divina.

Esso significa: Gesù è il Padrone supremo, il RE DEI RE, il dominatore assoluto, il Giudice dei vivi e dei morti, Colui che siede alla destra di Dio Padre e ritornerà un giorno per giudicare il mondo. Esso è dunque un titolo *divino*; è il corrispondente del termine ebraico « Yahvé » riservato a Dio stesso, e dunque designa Gesù nella sua dignità di Figlio unico, pienamente manifestato dalla risurrezione. « Nostro Signore Gesù Cristo »: quando san Paolo pronunciava o scriveva questa formula, lo faceva per evocare la grandiosa e complessa figura del Cristo attuale: *Gesù*, il nome terreno del carpentiere di Nazareth; *Cristo*, il Messia che ha dimostrato di esserlo nella sua risurrezione, la quale ha realizzato il disegno salvifico di Dio; ora questo Gesù, Cristo, è *nostro Signore*, ciò significa che noi siamo i servitori di questo Sovrano divino, che vive e regna eternamente col Padre nello Spirito (mai si dovrebbe parlare ai fanciulli del « piccolo Gesù », ma del Re Gesù, e a rigore del Piccolo Re Gesù, come per esempio a Natale). Per partecipare a quell'esaltante sentimento, che san Paolo provava a pronunciare il nome di Gesù Signore, occorre rileggere (e occorrerebbe meditare) qualcuna delle sue pagine. Ne sceglieremo *tre*. Tutte appartengono al gruppo delle epistole, dette della cattività, che san

Paolo avrebbe scritto alla fine della sua vita, durante l'ultima prigionia a Roma, verso l'anno 62. Esse ci offrono la visione di Paolo nei suoi ultimi sviluppi. I tre testi che abbiamo estratto sono così belli, così densi, composti di un vocabolario ed in uno stile così particolari che gli esegeti tendono sempre più a vedervi brani liturgici o di ispirazione liturgica, specie di inni molto primitivi, in lode di Cristo glorificato. Se così fosse, allora questi testi sono due volte preziosi e venerabili, perchè non solamente esprimono la fede e la visione di Paolo, ma di già quelle della più primitiva Chiesa. Abbiamo già incontrato il *primo* di questi testi, ma nella sua prima parte; qui ci interessa maggiormente la seconda parte. È il famoso capitolo II dell'epistola ai *Filippesi*, versetti 6-11 (soprattutto dal 9 all'11). L'interesse di questo passo, sta nel sorprendente contrasto che ci presenta tra il Cristo, nella sua situazione terrestre, nella « carne » miserabile, ed il Cristo nella sua situazione celeste di risuscitato, secondo lo « spirito ». San Paolo non addolcisce affatto i suoi termini: *da una parte* il Cristo « schiavo », « privato » di ogni gloria divina, legato al mestiere di schiavo che è di obbedire, sottoposto al castigo degli schiavi che è il supplizio della croce. Noi diremmo in una parola: è il Cristo « *al di sotto di tutto* »: « *Lui di condizione divina non ritenne con geloso possesso il rango che lo eguagliava a Dio. Ma lui stesso si annientò, prendendo la condizione di schiavo e divenendo simile agli uomini. Essendosi comportato come un uomo, si umiliò più ancora, obbedendo fino alla morte ed alla morte su una croce* »¹). Ed ecco l'altra parte

1) *Filippesi*, 2, 6-8.

del dittico: Dio ha ricompensato splendidamente questo amore umiliato: ora il Cristo è « Padrone e Signore », il suo mestiere è di comandare, ricevendo ormai l'omaggio assoluto dell'universo tutto intero, nei suoi tre piani; in una parola è il Cristo « *al di sopra di tutto* ». « *Così Iddio lo ha esaltato e gli ha dato un Nome che è al di sopra di ogni nome, perchè tutto, al nome di Gesù, pieghi le ginocchia, nel più alto dei cieli, sulla terra e negli inferi, ed ogni lingua proclamì, di Gesù Cristo, che egli è Signore, alla gloria di Dio Padre* »²⁾. Facciamo notare che san Pietro nel suo primo discorso della Pentecoste, già aveva qualcosa di queste espressioni e di questa visione: risuscitato, Gesù ha preso possesso del vero trono di Davide, che è celeste e da quel trono egli ormai comanda e salva: « *Dio ha fatto Signore e Cristo (Messia) questo Gesù che avete crocifisso* »³⁾. *Gli altri due testi* delle lettere agli *Efesini* ed ai *Colossesi* sono tra loro in stretto rapporto; il primo insiste sul Cristo capo della *Chiesa*, il secondo sul Cristo padrone del *mondo creato*.

Bisogna accostare e leggere insieme queste formule scultoree le quali, nella loro concreta pienezza, non possono manifestare tutto il mistero in esse incluso; in *Efesini*, i versetti, 1, 10; 20-23 e 4, 10; in *Colossesi*, 1, 15-20 e 2, 9-10. La peculiarità di questi testi deriva dal fatto che san Paolo vi vede il rapporto del Cristo non solo con la Chiesa, ma anche con *gli angeli* e *l'intero universo creato*. Essi vogliono far piazza pulita di tutte le concezioni e le teorie tendenti a mettere qualcun altro o qualcosa d'altro al di sopra del Cristo

2) Filippesi, 2, 9-11.

3) Atti, 2, 33-36; cfr. 5, 31.

risuscitato. Prima della sua risurrezione, il Cristo era al di sopra degli angeli, ci precisa l'epistola agli Ebrei; ma ora tutto gli è sottomesso (Ebrei, 2, 5-9). Con una specie di accanimento, Paolo ripete tre verità fondamentali:

1) Il Cristo *al di sopra di tutto, al vertice di tutto, è il Primo, è la Testa*; niente gli sfugge.

2) In questo primo posto, egli non resta inattivo: egli *comanda*, esercita la sua *influenza, riempie* tutti gli esseri della sua misteriosa presenza.

3) Questa influenza gli permette di *riprendere in mano* l'universo messo fuori uso dal peccato, di riconciliarlo con Dio, di assicurare la sua coesione e la sua unità. Siamo davanti ad un audace e straordinario volo del pensiero, la visione di un universo tutto quanto sospeso ad un solo uomo, a un uomo risuscitato. Abbiamo mai soppesato la forza e l'ampiezza di queste *formule della fede di Paolo?*: « *In Lui sono stati creati tutti gli esseri nei cieli e sulla terra... Tutto è stato creato da lui e per lui... Tutto sussiste (tiene) in lui... Dio si è compiaciuto a far abitare in lui tutta la pienezza (dell'universo), a riconciliare tutti gli esseri per lui* »⁴). Dio ha *divisato di tutto radunare sotto una sola Testa (Capo), il Cristo... Egli tutto ha messo sotto i suoi piedi, e l'ha costituito al vertice di tutto, Testa della Chiesa, suo Corpo, il Complemento di Colui che si completa in e per tutti gli esseri... Egli è salito al di sopra di tutti i cieli, al fine di stringere a sè tutto l'universo* »⁵). La parola *tutto* ritorna una

4) Colossesi, 1, 15-20.

5) Cfr. Efesini, 1, 15-20.

ventina di volte in brani del genere (cfr. ancora I Corinti, 8, 6; 15, 24-28; Ebrei, capitoli 1 e 2).

Non c'è alcun dubbio, che per san Paolo, l'universo nella sua stessa esistenza e nella sua vita, si fonda sul Cristo, sulla sua croce e la sua risurrezione; esso si spiega alla luce di questi misteri. Commentando il testo dei Colossesi, il Padre Huby scrive: « Chiunque potesse avere un punto di visuale istantaneo su tutto l'universo nel suo complesso, passato, presente e futuro, vedrebbe tutti gli esseri sospesi ontologicamente al Cristo »⁶). Dio ormai non tocca le sue creature, tutte le creature, se non nel Cristo Salvatore risuscitato, sia per farle esistere come per condurle al loro fine. In una parola il Cristo è *il Mediatore unico e totale*. Risuscitato, egli realizza in pieno le parole che san Giovanni ci ha riportato: « *Quando sarò innalzato, tutto attirerò a me* »⁷). Aggiungiamo a questi testi di Paolo, per essere completi, i capitoli 4 e 5 dell'*Apocalisse di san Giovanni*. In una visione di incomparabile maestà, vediamo Dio trasmettere all'Agnello ritto sul trono, cioè a Gesù crocifisso e risuscitato, il potere di eseguire i suoi decreti contro i pagani persecutori. Solo l'Agnello è capace di rompere i sigilli del Libro della storia. Ciò significa che il Cristo risuscitato non è solamente il Padrone di un universo statico, ma il Padrone assoluto di un universo in marcia, il Padrone *della storia*, dello svolgimento del disegno del Padre suo. Nulla degli avvenimenti che succedono sfugge alla sua conoscenza ed al suo potere. In una parola diciamo che, dopo l'ascensione, *la Provvidenza*

6) R. P. Huby, *Verbum salutis* (éd. Beauchesne), p. 40.

7) Giovanni, 12, 32.

è diventata « cristiana »: essa è passata nelle mani del Cristo; il Padre dei cieli non governa e non concede nulla, se non nel suo Cristo. *Mediatore di creazione e di provvidenza*: fino a questo punto si esercita quella « onnipotenza data al Cristo glorioso nel cielo e sulla terra »⁸). Gesù ha bisogno di questo affrancamento totalitario per poter condurre a compimento l'opera santificatrice che il Padre gli ha confidato. Riassumendo essa si esercita:

1) *sugli angeli: i buoni*, per stabilire la loro grazia e indirizzarli a Dio o impiegarli nel servizio della salvezza degli uomini; su *Satana ed i cattivi angeli*, per umiliarli e non permettere loro se non quel potere previsto dal disegno del Padre.

2) *Sugli uomini*: per essere loro Signore e Salvatore comune.

3) *Sull'universo materiale*: per farne uno strumento di salvezza, armonizzato col disegno del Padre, unificato in lui.

4) *sulla storia*, che, in lui, già ha raggiunto il suo termine e che egli conduce secondo la saggia amorosa bontà del Padre. Così tutto è *cristifero*, tutto è segnato con il segno della croce e della risurrezione; visione prodigiosa che dovrebbe riempire i cristiani di una fierezza e di un ottimismo intramontabile.

2. *Il Cristo esercita questo potere regale secondo due piani e due modi di potenza.*

Ma occorre aggiungere *una precisazione ed una distinzione importante*. Nell'insieme di questo universo,

8) Matteo, 28, 18.

bisogna distinguere, da qui fino alla fine del mondo, *come due zone e due modi di esercizio della regalità di Cristo*. È un fatto troppo conosciuto che il Cristo non regna ancora assolutamente. C'è il male, esistono i persecutori, c'è Satana, ancora al lavoro nel mondo; c'è, anche al di fuori del male propriamente detto, un ordine temporale che dipende da Cesare. Alla fine del mondo, il peccato sarà distrutto e la città terrestre non avrà più nessun fondamento nè alcuna ragione di essere. Non ci sarà che la Chiesa gloriosa, la Città eterna. Ma non ci siamo ancora. Diciamo dunque che, per disposizione della saggezza divina e *senza che nulla sfugga* al potere regale del Cristo, bisogna distinguere una zona in cui la sua regalità si esercita direttamente e fonda una realtà trascendente di già celeste, ed è la Chiesa, il suo Corpo mistico; ed un'altra zona in cui egli permette che la sua regalità resti ancora indiretta e limitata dalle due regalità dell'ordine stesso della natura (tale quale ancora esiste, non resa docile alla grazia ed alla gloria) e del potere lasciato a Satana ed ai suoi soggetti: è il « mondo » nel duplice senso di ordine temporale profano e di campo d'influenza del peccato. Questo mondo deve sottomettersi al Cristo Re; il peccato deve essere evitato, soppresso, espiato; ed il mondo profano deve aprirsi alla grazia e favorirla: questo ha voluto ricordare Pio XI, istituendo la festa del Cristo Re. Per questo il cristiano non deve turbarsi dei sobbalzi della storia. Egli sa che tutto, alla fine, è nelle mani del Cristo, che il tempo della prova non è che il segno della pazienza amorosa, che tutto, un giorno, deve essere liberato e salvato. « *Alla fine egli consegnerà tutto al Padre, affinché Dio*

sia tutto in tutti »⁹⁾. In queste prospettive, si comprende il senso e la grandezza della festa di *Maria Regina*: il Cristo Re ha voluto associare sua madre a questa dominazione piena sugli angeli, gli uomini e lo stesso universo intero. Ed è per questo che dobbiamo ora ricordare, in una seconda parte, l'influenza diretta del Cristo risuscitato su *quella* porzione dell'umanità di già salvata ed aggregata a lui: la sua Chiesa.

Fondatore effettivo e testa animatrice della Sua Chiesa.

1. *È come risuscitato che Gesù fonda effettivamente la sua Chiesa gerarchica.*

Gesù è venuto a fondare il Regno di Dio, il Regno dei cieli annunciato dall'Antico Testamento: è questo il tema centrale della sua predicazione e della sua azione, durante i tre anni della vita pubblica. Ora, se noi consultiamo attentamente i testi dei Sinottici, constatiamo che il regno messianico, tanto agli occhi degli apostoli come a quelli di Gesù stesso, *non è stato propriamente instaurato se non a partire dell'istante della sua risurrezione*. In precedenza questo Regno è vicino, esiste *nel suo principio* e con ferma speranza nella persona stessa di Gesù; esso è *annunciato* e ne vengono preparati gli *elementi materiali* che dovranno costituirlo; ma non è ancora istaurato. Il Gesù terrestre parla della sua Chiesa al futuro, (a Pietro per esempio dice: Su te costruirò la mia Chiesa) collegan-

9) I Corinti, 15, 24-28.

do il suo annuncio con quello della sua morte e della sua risurrezione. C'è una ragione semplicissima di questo fatto: la Chiesa, popolo santo di Dio, non può esistere finchè il peccato del mondo non è stato espiato, finchè l'Alleanza nuova non è stata sigillata col sangue del vero Agnello, fin quando non esiste, nel suo Principio, quella vita eterna risuscitata, della quale essa deve vivere. Ora *tutto questo è realizzato nella morte e nella risurrezione di Gesù* e già in precedenza abbiamo visto che la sera stessa della sua risurrezione, nel cenacolo, Cristo aveva alitato sui suoi apostoli il soffio della nuova creazione. Pertanto questa Chiesa, nata al mattino di Pasqua, conosce dapprima la debolezza di un neonato. Essa non ha ancora un'esistenza ufficiale, non è ancora capace di propagarsi nel mondo.

Ed è così che appare in tutta *la sua importanza il periodo di quaranta giorni* che passa tra la Pasqua e l'Ascensione. Esso ha costituito per gli apostoli un *secondo periodo di contatto e di formazione presso il Maestro*, evidentemente più corto dei due anni e mezzo precedenti, ma sicuramente più importante. Nelle prime frasi degli Atti degli Apostoli, Luca precisa che « *durante quaranta giorni egli era loro apparso e li aveva intrattenuti sul Regno di Dio* »¹⁰⁾ e san Pietro porrà come condizione per il titolo di apostolo, il fatto di aver seguito Gesù « *dopo il suo battesimo fino alla sua ascensione* »¹¹⁾. Gesù vincitore, appare in questo secondo periodo come un *geniale e divino Organizzatore*. Egli si occupa attivamente dei quadri della sua Chiesa che deve restare: *degli undici apostoli* e dei

10) Atti, 1-3.

11) Atti, 1, 22.

discepoli. Rivela loro pienamente la sua dignità messianica e divina, spiegando loro la Scrittura, che in lui prende il suo senso. Li prepara ad essere testimoni e dà loro una missione universale di predicazione e santificazione. Le grandi parole: « *Come il Padre ha mandato me così io mando voi. Andate, rimettete i peccati!* »¹²⁾ sono della sera di Pasqua. Le altre grandi parole: « *Andate nel mondo intero, portate la buona novella e battezzate* »¹³⁾ sono senza dubbio del mattino dell'Ascensione, come ce lo suggerisce san Marco. Le une e le altre indicano che durante tutto questo intervallo, Gesù ha formato direttamente gli apostoli alla loro missione. È proprio allora che egli fa di Pietro il capo supremo. Lo splendido capitolo 21 di san Giovanni, tutto interamente consacrato alla Chiesa, ci presenta anzitutto una seconda pesca miracolosa dovuta alla presenza ed all'ordine di Gesù, annuncio dei frutti del lavoro degli apostoli; ma il racconto è immediatamente seguito dall'investitura suprema: Pietro pentito non è solamente uno dei pescatori d'uomini, ma il mandatario del Cristo Pastore: « *Pasci i mie agnelli e le mie pecorelle* »¹⁴⁾. La grande promessa di Cesare: « *Su te, Pietro, io fonderò la mia Chiesa* »¹⁵⁾ si realizza allora.

Da tutto ciò viene in luce una verità *fondamentale*: non esiste altra Chiesa diversa da quella fondata dal Risuscitato; non c'è apostolo se non per mandato del Cristo risuscitato. Non esiste Chiesa apostolica che non sia *pasquale*.

12) Giovanni, 20, 21-23.

13) Matteo, 28, 19.

14) Giovanni, 21, 17.

15) Matteo, 16, 18.

2. *L'ascensione che mette il Cristo in condizione di lanciare la sua Chiesa nel mondo e di costruirla progressivamente come il suo Corpo vivente.*

La risurrezione ha messo il Cristo nella situazione di reale Fondatore della sua Chiesa. Anche l'ascensione a sua volta è in stretto rapporto con la Chiesa. San Luca all'inizio degli Atti ce la presenta come *il preludio della Pentecoste*. Di fatto, essa colloca Gesù alla destra del Padre, ma questo avviene soprattutto perchè da lassù, egli prende in mano la dominazione dell'universo e della storia e soprattutto invia il suo Santo Spirito in pienezza alla sua Chiesa, come l'aveva promesso: « È bene, che io me ne vada... potrò così inviarti lo Spirito Santo da parte del Padre ed insieme col Padre »¹⁶). Non dimentichiamo mai che la Pentecoste è un mistero del Cristo, ed il frutto normale della Pasqua. Gesù proprio allora opera, con potenza, il lancio ufficiale, della sua Chiesa. Non dimentichiamo neppure che Gesù non resta al di fuori, lontano, di fronte a questa Chiesa: egli vi è intimamente presente, ne è l'anima, la Testa strettamente e vitalmente legata a tutte le membra.

Quando visibilmente egli li lascia, è allora che dice ai suoi apostoli quelle parole di intonazione paradossale: « Io sono con voi tutti i giorni »¹⁷): la Spirito Santo che egli invia, non viene a sostituirlo, ma è precisamente il contrario perchè, *viene a renderlo più intimamente presente ai suoi*. Da questo punto di vista il periodo dei quaranta giorni ci offre ancora una lezione preziosa. È chiaro che durante questo periodo in

16) Giovanni, 16, 26; 15, 26.

17) Matteo, 28, 20.

cui Gesù si è mostrato agli apostoli non in una maniera continua, ma in una serie di apparizioni, egli li *ha iniziati ad una nuova forma di relazioni con lui*, non più secondo la carne ma nella fede e secondo lo Spirito, poichè era quella la presenza che egli stava per offrire al mondo. E se cessa di apparire a loro a partire dall'Ascensione e dalla Pentecoste, è perchè questa educazione alla fede era compiuta ed egli allora inaugura il suo modo definitivo di presenza « spirituale ». Non c'è qui ancora la rivelazione di un grande mistero? quello stesso della natura, della forza, della esigenza della *fede cristiana*. Anche questa è una realtà che non si comprende se non nella luce di Pasqua, per il valido motivo che essa ci lega al Risuscitato e ci fa entrare nel mondo nuovissimo della risurrezione, assolutamente impossibile all'uomo naturale ed a lui perfino sconosciuto. Senza la presenza del Cristo Signore, non c'è il cristiano, non c'è la Chiesa. Ma là dove egli è presente, vi si trova come Capo-Salvatore, e come Principio vivificante. È *sempre Gesù Cristo risuscitato in persona* che, in nome del Padre suo, raduna e costruisce la sua Chiesa, come suo Corpo mistico e come Famiglia del Padre. Occorrerebbe qui interrogare ancora il grande san Paolo nelle medesime epistole ricordate da poco, soprattutto l'epistola *agli Efesini*, 1, 20-23; 4, 5-16; 5, 22 e 28-32 (in *Colossesi*, cfr. 1, 17-20; 2, 9-13; 3, 1-11). San Paolo ci mostra lì il Cristo risuscitato dal Padre al di sopra di tutto e dato « *come capo supremo a tutta la Chiesa che è il suo Corpo, il suo complemento* », e come distributore delle diverse funzioni, che assicurano l'edificazione di questo Corpo e la sua intima coesione.

L'unione vivente di questo Cristo in tutta la sua

persona risuscitata, corpo e anima, con la Chiesa è così profonda, che Paolo non dubita di paragonarla all'unione dello sposo con la sua sposa e di citare a loro riguardo, il testo della Genesi: « *I due non faranno che una sola carne* »¹⁸). A questa Chiesa che egli ama, perchè ha dato la sua vita per costituirla, il Cristo *apporta la salvezza*. E questa salvezza è la sua propria vita, la sua gloria, il suo Spirito, che lei non può ricevere, come lui stesso, se non passando per la *sua* morte. Dopo essere stato in un sol momento il suo Salvatore dandosi *per* lei sulla croce, egli al presente non cessa di essere il suo Salvatore, dandosi *a* lei nel corso dei tempi e nell'ampiezza degli spazi. Egli edifica la sua Chiesa, la costruisce a poco a poco, la fa ingrandire *ad un tempo in quantità e qualità*: in quantità, perchè non cessa di aggregare nuovi membri, non appena nuove generazioni arrivano all'esistenza; in qualità, perchè egli sempre più comunica a queste membra, il mistero suo proprio di morte e risurrezione che egli unicamente ha vissuto per loro. Egli, a poco a poco, fa maturare in essi l'uomo definitivo, il perfetto figlio di Dio, il cui vero posto è alla destra di Dio Padre. Infondendo loro la sua carità di Crocifisso risuscitato, egli li distacca dalle condizioni effimere di questo mondo, al quale sono ancora sottomessi. In breve, la Chiesa vive del mistero pasquale; essa è questo mistero già diffuso sulla terra. Si potrebbe qui notare che in questa Chiesa, la *vita religiosa* è la forma più avanzata (ed ufficialmente riconosciuta) di partecipazione a questo mistero, il saggio meno imperfetto, qui in terra, di una vita celeste col Cristo risuscitato. La po-

18) Efesini, 5, 29-32.

vertà, la castità, l'obbedienza, la vita comune del religioso, vanno contro tutti i principi che regolano la vita della città temporale, precisamente perchè queste virtù li trascendono infinitamente e non si spiegano che nel loro riferimento alla vita eterna. La vita religiosa sinceramente vissuta è una testimonianza permanente al Cristo risuscitato ed un mezzo di vivere più profondamente con lui ed in lui.

3. *È con la gerarchia ed i sacramenti che il Cristo risuscitato opera nel modo più potente questa costruzione e questa animazione della sua Chiesa.*

Abbiamo visto con quale cura Gesù risuscitato ha costituito la gerarchia della sua Chiesa, ordinandole di predicare in suo nome, di governare a nome suo le membra visibili di questa Chiesa ancora terrestre, di santificarli direttamente a nome suo, attraverso i sacramenti. Ciò che nella fede occorre comprendere bene, è che i vescovi, i preti, e gli apostoli ufficiali non sostituiscono il Cristo risuscitato, ma al contrario gli permettono di essere ancora visibilmente presente e di agire ancora direttamente in mezzo a noi, per darci la salvezza. In virtù della loro ordinazione, essi sono il Cristo, il prolungamento sensibile e visibile del Cristo risuscitato, ora invisibile. Attraverso i tempi e gli spazi, essi portano l'incredibile e pauroso onore di inserire nel mondo e più precisamente nella comunità credente, questa presenza dinamica del Signore e di costruire attivamente i suoi gesti salvifici: « *Ciò che voi legate sulla terra, è legato anche in cielo... Chi vi ascolta, ascolta me...* »¹⁹).

19) Matteo, 18, 18; Luca, 10, 16.

Mai le forze umane sono state impiegate in un ufficio così sublime e tanto utile agli uomini. E nelle mani di questa gerarchia, i *sacramenti* sono l'esercizio del potere sacerdotale santificante del Cristo risuscitato. La loro definizione più profonda e più giusta, ricordata nel *Direttorio per la pastorale dei Sacramenti*, è questa: essi sono *i gesti autentici del Cristo*. È il Risuscitato che battezza ed aggrega a sé le sue membra; è lui che dona il suo Spirito in ogni cresima; è lui che ad ogni cristiano pentito dice: Io ti assolvo; è lui che unisce gli sposi cristiani; è lui che ordina i suoi ministri; e da ultimo è lui che consacra il proprio Corpo e lo distribuisce ai suoi, in nutrimento di vita celeste. Egli rinnoverà i suoi gesti fino alla fine del mondo, fino al giorno del suo Ritorno quando, nel crollo delle miserabili condizioni terrestri e di ogni opposizione, egli introdurrà nella gloria gli ultimi eletti. Allora la sua attività mediatrice di salvezza si eserciterà nella pienezza della sua forma definitiva, nei riguardi di una Chiesa interamente assimilata alla sua condizione celeste a cantare con lui al Padre la lode perfetta ed eterna.

Da tutto ciò ricaviamo una sola conclusione, semplicissima ma fondamentale: saremo mai abbastanza convinti che il Cristo risuscitato è *il personaggio più intensamente presente al nostro mondo ed alla nostra storia, il più vivente ed il più attivo?* Il mondo e in lui la Chiesa sono un immenso tempio, nel mezzo del quale c'è, in un tabernacolo invisibile che la fede percepisce ed adora, il Cristo risuscitato, nostro Re e nostra Vita. « In te o mia Chiesa il mio cuore di uomo si dilata per diventare il cuore del mondo; Tu sei il cuore santo dei popoli, santo per mezzo mio, ma unifi-

cante il mondo per mio vantaggio, facendo circolare il mio sangue attraverso il corpo della storia. In te matura la mia redenzione, in te Io stesso cresco fino alla statura perfetta, fino al giorno in cui, trovandomi una sola cosa con te, nell'alleanza della carne una e duplice, io depositerò ai piedi del Padre il Regno che noi formiamo, Io e te, mia sposa e mio corpo. Il legame del nostro amore, ecco il senso del mondo »²⁰).

20) P. Urs von Balthasar, *Le Coeur du monde* (éd. Desclée de Brouwer), p. 220.

XIV

IL MISTERO DI MARIA MADRE DEL FIGLIO DI DIO MEDIATORE

È cosa più che normale terminare le nostre riflessioni sul Cristo con una riflessione su Maria, perchè essa è in qualche maniera una parte del Cristo. Il figlio di Dio incarnato e risuscitato sarà per sempre « il Figlio di Maria ». Egli in parte si definisce da sua madre, e ancor più sua madre si definisce per mezzo suo. Più di una volta, in queste lezioni, abbiamo richiamato il suo volto. E quale cristiano non ha udito centinaia di volte parlare di lei o non ha letto su di lei pagine edificanti? Non si tratta qui di andare alla ricerca di tutti gli aspetti del mistero di Maria: occorrerebbe un'opera intera. Si tratterà piuttosto di proporre l'essenziale, le grandi linee, di dare qualche principio di organizzazione delle ricchezze di questo mistero.

Ed è cosa molto importante, voluta dal senso stesso della nostra devozione a Maria, dal suo posto nella vita cristiana e religiosa. E poichè noi parliamo di Maria in una serie di esposizioni sul Cristo, questo è un fatto che immediatamente ci rivela il principio di base di ogni riflessione mariana: Maria non si rischiera che nella luce di Gesù. Dalle grandezze dell'essere e del ruolo di Gesù, nascono le grandezze di sua madre.

Nulla c'è nella storia della salvezza che sia proprio di Maria, che la riguardi senza riferimento a Gesù. Chiunque la isola, immediatamente sbaglia strada. È una realtà che si sprigiona dapprima nel vangelo: esso non ci parla di Maria che a proposito del Cristo e in funzione di lui. Lo stesso avviene nella tradizione: è dopo aver trovato il Figlio, ovvero per trovarlo meglio che la pietà e la fede dottrinale della Chiesa si interesseranno della madre; questo è per esempio il senso del concilio di Efeso nel 431, nel quale il richiamo a Maria « Madre di Dio » afferma praticamente l'identità divina di Gesù di Nazareth. Lo stesso nella liturgia: le feste più antiche e più importanti della Vergine Santa sono le feste stesse di Gesù. Si può consultare al riguardo l'importante operetta di don Flicoteaux: *Mystère et fêtes de la Vierge Marie*¹⁾: il primo capitolo mostra nel Natale la vera festa della Vergine madre; dicembre è il vero « mese di Maria », molto più veracemente del mese di maggio. Si potrebbe dunque dare una prima definizione della Vergine Santa dicendo che essa è *la creatura più in relazione col Cristo*, la più vicina a lui ed a tutti i suoi misteri. Ed è questa la ragione per cui parlare della Vergine Santa con verità e precisione non è tanto facile come abitualmente si crede. Nelle opere di eminenti teologi si può leggere: « La mariologia è un capitolo della cristologia » (P. Bouyer). Mai si dovrebbe scrivere della Vergine una sola linea, prima di aver ripensato a fondo gli elementi essenziali della cristologia (C. Moeller). Non bisogna dunque immaginarci bellamente che sulla Vergine si possa dire qualunque sia cosa, purchè circon-

1) Collection *L'Esprit liturgique* (éd. du Cerf).

fuso di pietà religiosa. Noi, dopo le nostre lezioni sul mistero del Figlio di Dio, siamo precisamente in grado di comprendere, con un po' più di consistenza, il mistero della madre del Figlio di Dio.

E per venire subito all'essenziale, ci richiameremo a *san Giovanni*. Due autori del Nuovo Testamento ci hanno rivelato Maria: Luca e Giovanni. Luca è stato il suo evangelista, pressapoco il suo biografo, nei capitoli I e II del suo vangelo. Giovanni è stato il suo teologo. E come era preparato a questo ruolo! È lui appunto che da Gesù stesso, sospeso alla croce, ha ricevuto Maria come sua nuova madre: privilegio meraviglioso, che gli ha permesso di conoscerla in una santa intimità. Aggiungiamo che tutti e due erano vergini e che i puri vedono più presto e più lontano; e che Maria ha dovuto, come Gesù stesso, amare quel discepolo in modo tutto particolare, il solo fedele al suo Figlio, fino alla croce insieme con lei. Ora nel vangelo di Giovanni c'è un fatto molto sorprendente: egli non la chiama mai « Maria », ma « la madre di Gesù ». Appare chiaro che non gli interessano nè il nome storico di lei, nè gli avvenimenti per se stessi, ma la sua relazione a Gesù ed alla nostra vita eterna. C'è qui un'intuizione fondamentale, che d'altronde vale anche per altre persone sacre. Per san Giovanni Dio è essenzialmente « il Padre », il Cristo inviato è « il Figlio » e Maria è la « madre ». Giovanni colloca immediatamente gli esseri sul piano più profondo delle relazioni personali. Potremmo dire che egli è un eminente « personalista ». Madre del Figlio...; ma preoccupiamoci di ricordare ciò che abbiamo detto tante volte: il Figlio di Dio non si è incarnato per fantasia, nè per gusto personale, ma per salvare il mondo unendolo al Padre

suo presso gli uomini, rappresentante degli uomini presso il Padre suo, e questo non in maniera occasionale, ma in tutta la sua vita e di già nel suo proprio essere. Egli *non esiste* che come *Mediatore*.

Di maniera che Maria appare subito come la madre del Figlio Mediatore. Immediatamente gli orizzonti si fanno immensi. Toccando il Cristo a titolo materno, essa in lui prende contatto, in maniera diretta ed unica, con la Chiesa ed il mondo. È Gesù, non solamente nella sua persona, ma nel suo ruolo, che spiega Maria. Essa dunque ha rapporto col Corpo mistico così come l'ha col Corpo fisico del suo Figlio. Madre del Salvatore essa è in certo modo madre della salvezza e dei salvati, madre della Testa e delle membra, diceva sant'Agostino. *Questa duplice maternità è il principio di unità e di organizzazione di tutta la dottrina mariana*, il principio anche della costante attitudine della Chiesa verso Maria. Ed è questo principio che guiderà tutte le nostre riflessioni. Maria: « la madre per eccellenza », la madre allo stato puro, la maternità incarnata! Ed in questa realtà essa è anche la donna per eccellenza, benedetta fra tutte, la pura femminilità. L'Occidente è stato condotto a mettere l'accento sulla sua verginità: più comunemente la chiamiamo infatti « la Santa Vergine ». Ma i nostri fratelli orientali la chiamano la « Thèotocos » - Madre di Dio ». Del resto più vicino a noi, i nostri fratelli germanici la chiamano la « Muttergottes » ed i fedeli di Marsiglia rispondono a questa intuizione fondamentale, quando la chiamano « la bonne Mère ».

Maria prima dell'Incarnazione: Figlia d'Israele è la vetta ed il riassunto dell'Antico Testamento.

Se il posto tutto speciale di Maria nel piano della salvezza si spiega innanzitutto con la sua relazione speciale col Cristo, bisogna riconoscere che prima dell'istante decisivo dell'incarnazione, essa faceva ancora parte dell'antico Patto e non era che una ammirevole « serva di Dio », non ancora la « Madre di Dio ». Solo a partire dall'annunciazione, tutto cambia definitivamente, e per sempre si instaurano le sue relazioni con Dio e con noi. La sua vita consisterà tutta nel viverla progressivamente. Di questo primo periodo della vita della santa Vergine fanciulla e giovinetta, cogliamo brevemente i tratti maggiori.

1. Maria termina il Vecchio Testamento.

Questo in due sensi. Essa segna *la sua perfetta maturazione*. Essa è la figlia ed il fiore di Israele. Si ritrovano in lei il sunto e l'ultimo perfezionamento di tutte le più valide attitudini religiose di Israele: senso di Dio, della sua santità, del suo disegno di salvezza, desiderio di questa salvezza universale. Ma essa conclude nello stesso tempo l'Antico Testamento proprio nel senso che *lo fa terminare*. L'immenso movimento partito dalla fede di Abramo, continuato dai Patriarchi, dai re, dai profeti, e da tutto il popolo, viene a sfociare nell'anima di questa fanciulla: in lei, nella sua fede, termina « il passaggio ». Il suo *Fiat* sarà il *Sì* dell'Antico Testamento che rinuncia a bastare a se stesso ed accetta la religione nuova universa-

le, termine della sua attesa. Israele si cancella come religione costituita, ma realizza anche la sua inaudita promozione, perchè esso è la materia prima del cristianesimo. Ed è ciò che molto bene esprimerà il vegliardo Simeone nel suo *Nunc Dimittis*: in Maria e nel suo figlio, egli riconosce la desideratissima riuscita del popolo eletto. In lui il vecchio Israele può scomparire in pace, poichè nella giovane Maria il Vecchio Testamento è diventato il Nuovo.

2. *Maria rappresenta l'attesa dell'umanità desiderosa di entrare in relazione personale con Dio.*

Fino all'incarnazione, Maria, pur essendo tutta immacolata, non è che la più grande santa dell'Antico Testamento. Prima di Cristo, niente ancora è definitivo e stabile nel mondo. Tutto è tendenza, movimento verso... Maria, nella quale era così intenso il desiderio di Dio, ha dunque rappresentato e riassunto in sè, questa aspirazione dell'umanità intera verso il possesso personale di Dio che è l'unica vocazione di ogni uomo. Così, nell'annunciazione, essa rappresenterà la libera ospitalità di questa umanità a Dio che viene ad offrirle la sua intimità e la sua salvezza. Essa sarà la prima creatura a entrare in relazioni personali effettive, autentiche, con le Persone divine. Essa sarà la prima cristiana e di colpo la più perfetta. Questa situazione di Maria, cerniera vivente dei due testamenti, Maria stessa l'ha tradotta nell'esultanza del suo *Magnificat*.

Il volto gioioso di Maria: essa è la madre carnale e spirituale del Figlio, nella prima annunciazione da parte di Dio: « Ecce concipies Filium ».

Eccoci nel cuore del mistero ed è il mistero dell'Angelus e dell'Ave Maria.

Nell'istante così unico dell'annunciazione, Maria entra nella sua definitiva situazione di Madre del Figlio. Nel Sì che essa pronuncia per accettare di essere questa madre, essa si lega per la prima volta e per sempre al suo figlio, al Messia, al Figlio di Dio, al Salvatore degli uomini.

Bisogna comprendere bene il mistero della maternità di cui il Figlio di Dio nella sua incarnazione ha manifestato al massimo tutte le ricchezze metafisiche e spirituali. Colui che è per eccellenza « il Figlio », ha voluto, per generarlo, una donna che fosse per eccellenza « la madre ». Perchè madre di Dio, *mai donna fu madre con tanta pienezza come Maria*; mai madre fu tanto strettamente legata al figlio. È cosa che occorre ben capire, perchè questa è la realtà che giustifica i cosiddetti *privilegi* di Maria. Essi sono tutti privilegi a orientazione materna e in primissimo luogo quello della verginità, poi quella sua concezione immacolata e quello ancora della sua santità perfetta. Essa stessa ce lo ha indicato a Lourdes, quando ha scelto il 25 marzo, giorno della concezione verginale di Gesù, giorno della sua maternità, per dichiararsi immacolata nel suo proprio concepimento.

1. *Infinitamente madre perchè vergine.*

Sarebbe un grave errore riguardare la verginità come una specie di coronamento esteriore della sua dignità di madre di Dio e peggio ancora guardarla come qualcosa che stoni con la pienezza di questa maternità. È esattamente il contrario. Tutta la tradizione insiste su questo privilegio, legandolo strettamente alla stessa generazione di Gesù: « È nato dalla *vergine* Maria » dice il Credo. Se prima ci poniamo sul *piano fisico* della concezione verginale di Gesù per mezzo di Maria, è facile constatare che la sua verginità la costituisce soltanto « genitrice » del Cristo. Non esiste qui partecipazione dell'uomo. Sul piano umano, Gesù prende il suo essere unicamente da Maria, a lei deve tutto, ed egli è, come dice *l'Ave Maria*, il suo frutto, il frutto di lei sola, fecondato da un'azione divina trascendente. Mai si realizzò una collaborazione così sorprendente tra il Creatore ed una delle sue creature. Attraverso l'azione del suo Spirito che agì come un misterioso Sole, Dio Padre fa spuntare, poi maturare a poco a poco, nella terra oscura del seno di Maria una Semenza divina, il suo proprio Figlio che viene dal cielo e che tuttavia in Maria sorge dalla nostra terra. Il Figlio di Dio, come dice eccellentemente il Credo, è « *natus de Spiritu Sanctu ex Maria Virgine* ».

Abbiamo già riflettuto sullo straordinario mistero di Maria durante i nove mesi, nei quali essa porta e forma in sè Gesù: inaudita promozione della maternità: il Figlio di Dio prende da questa donna tutta la sua vita di uomo. Mai azione fu più potente e più efficace su Dio stesso. Il fondo di questo mistero è senza dub-

bio che Maria è qui *l'immagine terrestre dell'eterna generazione* del Figlio dal Padre, nel cuore del mistero trinitario. Questa generazione è certamente di tutt'altro ordine. Ma resta il fatto che Maria, come il Padre, è, senza intervento carnale, l'unica persona generatrice del medesimo unico Figlio. Ecco la realtà prodigiosa, contenuta nella maternità verginale: il Padre eterno infinito e Maria, hanno lo stesso Figlio, il medesimo unico Figlio. Gesù è veramente il figlio di Maria come il Figlio del Padre. Qui si intravede fino a quale intimità Maria entra in comunione col mistero stesso di Dio. La sua maternità di sedici anni è l'immagine più pura della paternità del Padre, sempre così giovane! Ma proprio questo ci conduce più lontano.

2. Infinitamente madre perchè immacolata.

Guardiamoci dal ridurre l'immensa realtà materna alla generazione corporale. È richiesto dall'essenza stessa della maternità umana che le sue funzioni, in se stesse fisiologiche, si accompagnino con una coscienza ed un amore disinteressato, senza la quale essa dunque è abbassata al piano animale. Il fatto (del resto non tanto raro) di bambini che si concepiscono, senza desiderarli, senza volerli nè amarli in precedenza, ma al contrario nell'indifferenza e nella paura di vederli giungere, oppure nel cosciente rifiuto di accettarli, questo fatto è una delle peggiori forme della depressione spirituale dell'uomo. Esso si spiega con la difficoltà di assicurare il dominio dello spirito in un atto in cui le potenze della carne sono come scatenate. Questo grande atto di dare la vita, si accompagna con tale profondo impegno dei sensi, che sembrerebbe impos-

sibile, anche ad esseri molto retti, compierlo senza una mescolanza o una ricerca personale. E questo è tanto vero che il sentimento d'amore propriamente materno si esprime molto più liberamente in seguito, durante la gravidanza e il parto. Questa tara della nostra presente condizione, non poteva verificarsi nella generazione carnale di Colui che veniva a salvarci dai limiti della carne, impegnandoci nella totalità dell'amore disinteressato, nella generazione carnale di Colui che eternamente è generato in un atto di ineffabile e totale carità paterna. Se Maria è l'immagine del Padre, ciò soprattutto si verifica perchè genera il suo figlio *col massimo di luce e di amore* possibili ad una creatura. In realtà hanno concorso a questo.

Essa *ha voluto suo figlio*. Dio non poteva puramente e semplicemente imporre la maternità a Maria. Occorreva che essa portasse l'adesione di tutta la sua anima così come del suo corpo. Ed è ciò che fa nel *fiat*, pieno di amorosa sottomissione e di gioiosa accoglienza. Essa ha voluto il suo bambino *immediatamente e senza la minima ricerca personale*. Vergine fecondata dallo Spirito Santo, essa ha voluto Gesù senza alcun godimento egoista, senza alcun ritorno su se stessa, con una pienezza che nessuna madre mai raggiungerà. Lo slancio di libero amore materno che la donna conosce, dopo essere sicura di portare in sé un bambino, Maria l'ha conosciuto dall'istante stesso della concezione. Mai bambino fu così presto e così tanto amato. Essa infine ha voluto il suo bambino con tutta *la sua disponibilità di immacolata*. Occorre infatti collocare qui la principale ragion d'essere del privilegio di Maria Immacolata nella sua propria concezione e comprendere come questo privilegio mostra ancor più

il grado eccezionale del suo slancio d'amore verso il figlio che essa genererà. E ciò in due modi. Dapprima perchè « essere immacolata » non significa solamente « essere preservati da... », dal peccato, dalla concupiscenza, da Satana; significa soprattutto, ed in ragione stessa di questa preservazione, *qualcosa di positivo*: essere spontaneamente aperti a Dio ed agli altri nella carità. C'è dunque, per favorire lo slancio d'amore materno di Maria, questa disponibilità gioiosa ed assoluta, intima e permanente, nel dono di se stessa, che in parte definisce la sua immacolata concezione. Ma occorre dire di più. Fu proprio in quel concepimento e sotto la forma precisa di un amore materno, che questa disponibilità a Dio trovava il *suo impiego provvidenziale e prendeva tutto il suo senso*. Maria non era stata gratificata fin dall'inizio della pienezza di grazia e di una speciale intensità di amore obbediente, se non per essere un giorno la madre del Figlio.

È cosa normale credere che, nell'ora dell'annuncio, la corrente straripante del suo desiderio di amare e servire Iddio abbia trovato infine il suo letto definitivo e vi si sia precipitata con zampillante ardore. È un punto capitale. Fu in quell'ora che Maria ha trovato e realizzato la sua vocazione totale che *fu una vocazione materna*. Tutte le sue forze spirituali al pari di quelle naturali (sentimento del dono di sè proprio della donna e desiderio del bambino) si sono incontrate come amore « creatore » materno. Ed è sotto questa forma di maternità, che la piccola serva ha offerto a Dio i suoi servizi. Così la sua vita spirituale e la sua santità, polarizzate dall'esistenza di Gesù uscito dalla sua carne, sono state di ordine materno, di qualità e di indirizzo materno (straordinaria promozione

del sentimento materno!). Essa, rivolgendosi verso Dio Padre, non poteva più farlo altrimenti che passando attraverso quel figlio, che Dio stesso le aveva dato e che essa in certo modo dava a Dio e al mondo. Ammirabile gioco della natura e della grazia, che costituisce il meraviglioso della divina maternità, che rende la maternità così santa, così vicina a Dio e la santità così umana, così teneramente materna. Occorre ricordare tutto ciò, per comprendere fino a qual punto Maria, *con tutta la sua anima*, prima ancora che col suo corpo, e cioè con tutta la sua fede e con tutto il suo amore, è divenuta madre.

Tutto questo ci fa anche comprendere che la maternità feconda, è fatta prima di tutto di questa fede e di questo amore, che presiedono al dono della vita e che possono, innalzandosi al di sopra della carne e della sua fecondità, espandersi sul piano della vita spirituale.

3. *Infinitamente madre perchè santa.*

È qui il luogo di mostrare come le virtù di Maria sono state necessarie alla sua funzione di madre educatrice, poichè è verissimo che la vera maternità implica dei compiti, che vanno assai al di là della concezione, della gravidanza e della nascita. Maria continuò ad essere madre nutrendo il corpo del Figlio di Dio e formandone la sua anima. Educatrice perfetta di un fanciullo perfettamente docile, anche se sottomesso dapprima al suo Padre dei cieli, essa lo fece crescere in età e sapienza, così che questo Figlio, immagine del Padre, divenne sempre più, nella sua umanità, l'immagine di sua madre. Essa gli aprì progressivamente il

triplice tesoro sacro della natura, della prima esperienza umana e del libro della Bibbia. Essa raccoglieva i suoi atti di obbedienza, confortava i suoi primi dolori, riempiva la sua anima di gioia e di pace, aiutata in tutto questo da Giuseppe, il suo sposo tanto degno di lei.

4. *Dalla sua maternità derivano tra Maria e le Persone divine relazioni definitive originali.*

Questo compito materno affidato da Dio a Maria, pienamente assunto e realizzato da lei, fonda la permanente originalità della loro posizione e dei loro rapporti. Certo Gesù è Persona divina e Maria resta persona umana. Da questo punto di vista, la differenza resta immensurabile e Maria, che percepisce meglio di qualunque altro questa realtà, non vorrà mai se non ciò che vuole il Figlio suo e sempre sarà la prima adoratrice del Figlio suo. Ma nulla può cancellare *questo fatto* che egli è Persona divina, umanamente nata da lei. Bisogna capire fino a qual punto Gesù e Maria hanno tra loro parte in comune e non *esistono che insieme*. Dal momento in cui Gesù esiste, Maria esiste come Madre. E dal momento in cui Maria entra in relazione col Figlio incarnato, essa vi entra attivamente, per costituirlo in questo medesimo stato di Figlio incarnato e dunque a titolo di Madre.

Non c'è dunque possibilità per Maria di mettersi di fronte a Gesù, d'altronde suo Salvatore, se non *come sua madre*. E reciprocamente, Gesù non potrà mai guardare questa donna, che d'altronde gli deve tutto, *se non con gli occhi di un figlio riconoscente*. Ed è per questo che le relazioni personali di Maria con le due

altre Persone divine sono assolutamente originali. Bisogna qui diffidare delle analogie umane, perchè la paterità divina di Dio Padre, si esercita sul piano della generazione eterna, dove Maria non ha nulla a che vedere e dove Gesù è definito come Figlio, prima ancora della sua generazione temporale da Maria. Non si parlerà dunque di Maria, sposa del Padre; neppure sposa dello Spirito Santo, se non per metafora, come lo si dice di tutte le anime in stato di grazia, perchè lo Spirito di fronte a Gesù non ha niente di paterno.

Maria come noi è figlia del Padre ed ospite dello Spirito, ma essa lo è *con un procedimento speciale assolutamente unico*, legato alla sua situazione di madre del Mediatore e senza analogia diretta con le relazioni umane. Quando il Padre dei cieli la guarda, dice: « Ecco la madre di mio Figlio, la mia immagine e la mia associata più perfetta ». E lo Spirito Santo dice: « Ecco la Madre di questo Figlio legato in Me al Padre, il mio Tempio ed il mio capolavoro più riuscito ». Ma relazioni originali si stabiliscono anche con noi.

Il volto doloroso di Maria: associata al Suo Figlio, Essa diventa la Madre spirituale dei figli, nella seconda annunciazione da parte del Suo Figlio: « Ecce Filius Tuus Johannes ».

È impossibile separare Gesù Mediatore da tutti gli uomini, che egli viene a salvare. Questa realtà costituisce immediatamente un legame tra Maria madre di Gesù e l'insieme degli uomini; si tratta di relazioni originali che sono ancora materne, sebbene qui non si

realizzino più se non sul piano spirituale; e non più direttamente ma indirettamente, perchè Maria ci raggiunge, passando attraverso il Figlio suo e nel Figlio suo. Questo ci aiuta a comprendere che, se la maternità di Maria verso noi diventa ufficiale ed effettiva a partire dal Calvario dove Gesù, salvandoci, ci affida a lei, tuttavia questa maternità è radicata fin dall'annuncio nella sua maternità verso Gesù.

1. *Madre associata, novella Eva, Sposa del Figlio salvatore, implicitamente fin dall'incarnazione.*

Nelle maternità ordinarie, la madre provoca l'apparizione di una persona fino allora inesistente. Qui la persona del Figlio di Maria esiste prima di lei: « Prima che Maria fosse, Gesù è come Verbo ». Questo Figlio eterno, che doveva nascere da lei, non veniva per il piacere di incarnarsi, nè perchè esistesse un uomo di più tra gli uomini, fosse pure un genio eccezionale. Egli veniva per un'opera molto precisa: raccogliere in sè tutti gli uomini e fare di essi la famiglia del Padre suo.

Ora fin dall'incarnazione, quest'opera era posta nei suoi fondamenti definitivi. Nell'istante stesso della sua concezione, Gesù era fondamentalmente Re, Capo, Mediatore, Sommo Sacerdote, come di già era Dio. Accettando molto semplicemente la maternità di Colui che l'angelo le annunciava come Messia salvatore di Israele, di un Messia, che lo Spirito di Dio faceva germogliare in lei, Maria non solamente gli permetteva di esistere a profitto di tutti, ma essa stessa si *impegnava* nei riguardi della Persona, da cui quest'opera era inseparabile. Madre, essa fu subitamente madre asso-

ciata, anche se non sospettò subito tutta la portata del suo impegno. Anche questo particolare aspetto è eccezionale e misterioso. Poichè il destino di una madre non è quello di diventare compagna ed associata del suo bambino. Questi, al momento della sua comparsa all'esistenza, ancora non realizza alcuna opera e non può perciò prendere nessuna attitudine attiva nei riguardi di sua madre. E quando, divenuto grande, egli realizza un'opera, lo fa dopo essersi staccato da sua madre, che d'altronde sovente non gli è più vicina. La creatura con la quale l'uomo mette in comune l'intimità della sua persona, del suo compito e della sua vita, non è sua madre *ma la sua sposa*. Ma nel caso della maternità divina, il Figlio, che esiste prima di sua madre, intraprendendo un'opera, inaugurata nell'istante stesso dell'incarnazione, manifesta a questa madre un amore preveniente e privilegiato: è per libera scelta di questo Figlio che essa è sua madre e lo è per l'opera di rigenerazione dell'umanità. In realtà, quando Maria si impegna ad essere madre del Messia, il suo Sì non è solamente una risposta a Dio Padre, ma è di già una risposta a suo Figlio, che la fa entrare nell'opera redentrice allora agli inizi. Per tutti e due la vita ha ormai il medesimo senso, essi sono ambedue votati alla medesima opera comune della salvezza del mondo.

Il Cristo, primo artefice di quest'opera, sceglie subito sua madre come la prima e migliore collaboratrice. Così che, secondo questo aspetto, il legame che li congiunge definitivamente, assomiglia a *quello dello sposo e della sposa, associati in un'unica opera di vita* e qui primo è appunto l'uomo, contrariamente a quanto avviene per il legame madre-bambino. Bisogna stare

attenti a non respingere troppo lontano questa immagine e non prenderla per pura fantasia. Essa è nella linea del grande confronto, inaugurato da sant'Ireneo tra Eva e Maria. Se Maria è la nuova Eva di questo nuovo Adamo che è il Cristo (già secondo san Paolo), essa è il suo « *adiutorium simile tibi* »²⁾, la sua associata, per propagare la vita divina ed essere la madre dei nuovi viventi. In breve, tra Cristo e Maria, si istaura un amore di tipo nuziale *nell'intimo stesso dell'amore materno e filiale*. Madre del figlio, per dargli il suo essere d'uomo, Maria sarà la sua compagna e la sua collaboratrice attiva, per sperimentare e vivere con lui tutto ciò che egli prova e vive, facendosi uomo per noi nel suo seno. Mirabile scambio! Maria precede il figlio suo, per dargli la vita ed educarlo da uomo. Essa lo segue, per entrare nelle sue intenzioni e nelle sue attività di Salvatore. Tutto questo si manifesta dichiaratamente sul Calvario. (Notiamo di passaggio questo fatto liturgico: le antifone dei Vespri della Santa Vergine sono prese tutte *dal Cantico dei Cantici* e Maria vi è cantata come la sposa prediletta del Re salvatore: « Deum esset rex in accubitu suo... Dextra amplexabitur me... Dilexit me rex... Surge amica mea et veni... »³⁾).

2. Madre associata, nuova Eva-Sposa del Figlio Salvatore, esplicitamente, sul Calvario.

Così l'avventura in cui si impegnava Maria di Nazareth a sedici anni, doveva condurla un giorno fino alla cima del Calvario. Là essa prenderà il suo secondo

2) Genesi, 2, 18.

3) Cantica, 1, 4-5; 2, 6, 11-13.

volto. Come è mutata. Non è più la dolce giovinetta che dice Sì all'arcangelo: è una mamma troppo presto invecchiata, dal volto in lacrime, dalle rughe segnate dal dolore. Sono passati trentacinque anni. Essa dunque ha poco più di cinquant'anni, ma a prima vista gliene daremmo dieci o quindici di più. Madre infinitamente dolorosa, è vicina a suo Figlio che agonizza, innocente, per la salvezza del mondo. Per comprendere il suo ruolo in quest'opera, ci sembra di poterla chiamare *Nostra Signora delle braccia distese*. Veramente ignoriamo se abbia steso le braccia come suo Figlio. Il Vangelo ci dice solamente che essa si teneva ritta. Ma la si può vedere stendere le braccia e questo significa due cose. Dapprima che l'associazione del figlio e della madre, raggiunge qui il suo punto di completamento. *Nella sua anima essa è diventata completamente somigliante a suo Figlio*. Dopo Cana e la vita pubblica, era sembrato che essa si fosse staccata da lui. In realtà, questo distacco esteriore, non era che una strada per attaccarsi a lui nello spirito, più profondamente, per armonizzare sempre più la sua anima e le sue intenzioni a quelle di lui. Ed ora ciò è cosa fatta perfettamente, ed eccoli fianco a fianco, quando gli altri sono fuggiti. Essa dunque è là, con l'animo non in rivolta, senza un grido, senza un gesto contro i carnefici: come suo figlio, anch'essa ha compreso che *era necessario* che egli soffrisse per i peccati del mondo e così entrasse nella sua gloria. Lui stesso si è dato volontariamente, per obbedire al Padre e fare di noi i suoi fratelli salvati. Ella non vuole opporsi a questa libera decisione di Gesù, che anzi, tale decisione entra in lei e vuole riprodurla fedelmente. Il Padre dei cieli domanda a lei, madre e madre innocente di un figlio

innocente, di sacrificare questo figlio prediletto, per noi che lo facciamo morire. Ebbene, essa accetta. Ed in questo Sì, il più solenne dopo quello dell'annunciazione, essa raggiunge lo scopo di essere l'immagine del Padre, che per primo offre suo Figlio ed essa si porta di colpo alla pari con l'anima di suo figlio, alla sommità dell'amore: offre al Padre l'atto più intenso del suo amore di filiale obbedienza e ci rende la sua più intensa testimonianza del suo amore di servizio e di devozione verso di noi. Da parte sua, non c'è più grande amore che dare il suo figlio (che è la sua vita) per noi, che ama. Ma quelle braccia distese che noi supponiamo in Maria, significano ancora un'altra cosa: *essa diventa allora la nostra madre* e apre le sue grandi braccia per tutti accoglierci. Soffrendo in questo modo per noi, essa rivela che il suo amore è diventato universale, che il suo cuore si è aperto ed allargato alle dimensioni di quel mondo, per il quale muore suo figlio, che essa è divenuta capace e degna di amarci tutti e ciascuno maternamente, fino alla fine del mondo. Effettivamente è sul Calvario che ella sente, dalla bocca stessa di Gesù, la solenne affermazione: « *ecco tuo Figlio* »⁴), e Gesù designa Giovanni che rappresenta i dodici apostoli e per mezzo loro la Chiesa futura e l'umanità intera. Qui sul Calvario le è domandato un secondo Sì, che è quasi un secondo aspetto di quella che potremmo chiamare l'annunciazione del Calvario: il Padre le chiede di consentire alla morte di Colui che altra volta le aveva chiesto di chiamare alla vita. E il suo Figlio le chiede di accettare con lui la responsabilità, a titolo di madre, di quella moltitudine di fra-

4) Giovanni, 19, 26.

telli, che da poco ha generato alla vita soprannaturale, liberandoli dalla morte del peccato. All'uno ed all'altro essa dice Sì e coopera così, strettamente, alla salvezza del mondo. Bisogna evidentemente comprendere bene quel titolo di *corredentrica* conferito a Maria. La sua dipendenza dal Cristo è totale. Il suo merito non è assolutamente dello stesso ordine di quello di Cristo e non aggiunge nulla al suo valore redentore. Essa stessa è la prima redenta, più profondamente che non noi, messa da parte e miracolosamente preservata. Sul Calvario, il Cristo redime sua madre insieme con tutta la Chiesa; ma la redime fino al punto di darle il potere di meritare in lui e con lui, per noi, nello stesso tempo. In questa partecipazione alla passione dell'unico Salvatore, *Maria rappresenta*, in modo eminente, la parte attiva che l'intera umanità deve mettere nella propria salvezza. Noi sappiamo che il Cristo redentore ha accettato la passione, come il Capo che porta in se stesso tutta l'umanità: ciascuno deve dunque assumere liberamente la sofferenza espiatrice dei suoi peccati ed operatrice della carità. Ciascuno può perfino assumere una sofferenza supplementare in favore di altri, sempre in unione con il Cristo crocifisso. Sono questi i due modi di essere corredentori. Unita a suo Figlio in croce, *Maria ha espresso e riassunto in anticipo questo apporto personale di tutti i membri della Chiesa*. Conseguenza straordinaria: il suo merito non si somma coi nostri, perchè tutti li contiene. Ed ogni sofferenza cristiana espiatrice ha rapporto con la sofferenza di Maria nello stesso tempo che con quella di Gesù. Frutto dell'espiazione del suo Salvatore, la Chiesa, a titolo dipendente ma speciale e reale, è anch'essa il frutto della sofferenza di Maria, madre ed associata del suo Sal-

Maria prima dell'Incarnazione: Figlia d'Israele è la vetta ed il riassunto dell'Antico Testamento.

Se il posto tutto speciale di Maria nel piano della salvezza si spiega innanzitutto con la sua relazione speciale col Cristo, bisogna riconoscere che prima dell'istante decisivo dell'incarnazione, essa faceva ancora parte dell'antico Patto e non era che una ammirevole « serva di Dio », non ancora la « Madre di Dio ». Solo a partire dall'annunciazione, tutto cambia definitivamente, e per sempre si instaurano le sue relazioni con Dio e con noi. La sua vita consisterà tutta nel viverla progressivamente. Di questo primo periodo della vita della santa Vergine fanciulla e giovinetta, cogliamo brevemente i tratti maggiori.

1. *Maria termina il Vecchio Testamento.*

Questo in due sensi. Essa segna *la sua perfetta maturazione*. Essa è la figlia ed il fiore di Israele. Si ritrovano in lei il sunto e l'ultimo perfezionamento di tutte le più valide attitudini religiose di Israele: senso di Dio, della sua santità, del suo disegno di salvezza, desiderio di questa salvezza universale. Ma essa conclude nello stesso tempo l'Antico Testamento proprio nel senso che *lo fa terminare*. L'immenso movimento partito dalla fede di Abramo, continuato dai Patriarchi, dai re, dai profeti, e da tutto il popolo, viene a sfociare nell'anima di questa fanciulla: in lei, nella sua fede, termina « il passaggio ». Il suo *Fiat* sarà il *Sì* dell'Antico Testamento che rinuncia a bastare a se stesso ed accetta la religione nuova universa-

le, termine della sua attesa. Israele si cancella come religione costituita, ma realizza anche la sua inaudita promozione, perchè esso è la materia prima del cristianesimo. Ed è ciò che molto bene esprimerà il vegliardo Simeone nel suo *Nunc Dimittis*: in Maria e nel suo figlio, egli riconosce la desideratissima riuscita del popolo eletto. In lui il vecchio Israele può scomparire in pace, poichè nella giovane Maria il Vecchio Testamento è diventato il Nuovo.

2. *Maria rappresenta l'attesa dell'umanità desiderosa di entrare in relazione personale con Dio.*

Fino all'incarnazione, Maria, pur essendo tutta immacolata, non è che la più grande santa dell'Antico Testamento. Prima di Cristo, niente ancora è definitivo e stabile nel mondo. Tutto è tendenza, movimento verso... Maria, nella quale era così intenso il desiderio di Dio, ha dunque rappresentato e riassunto in sè, questa aspirazione dell'umanità intera verso il possesso personale di Dio che è l'unica vocazione di ogni uomo. Così, nell'annunciazione, essa rappresenterà la libera ospitalità di questa umanità a Dio che viene ad offrirle la sua intimità e la sua salvezza. Essa sarà la prima creatura a entrare in relazioni personali effettive, autentiche, con le Persone divine. Essa sarà la prima cristiana e di colpo la più perfetta. Questa situazione di Maria, cerniera vivente dei due testamenti, Maria stessa l'ha tradotta nell'esultanza del suo *Magnificat*.

Il volto gioioso di Maria: essa è la madre carnale e spirituale del Figlio, nella prima annunciazione da parte di Dio: « Ecce concipies Filium ».

Eccoci nel cuore del mistero ed è il mistero dell'Angelus e dell'Ave Maria.

Nell'istante così unico dell'annunciazione, Maria entra nella sua definitiva situazione di Madre del Figlio. Nel Sì che essa pronuncia per accettare di essere questa madre, essa si lega per la prima volta e per sempre al suo figlio, al Messia, al Figlio di Dio, al Salvatore degli uomini.

Bisogna comprendere bene il mistero della maternità di cui il Figlio di Dio nella sua incarnazione ha manifestato al massimo tutte le ricchezze metafisiche e spirituali. Colui che è per eccellenza « il Figlio », ha voluto, per generarlo, una donna che fosse per eccellenza « la madre ». Perchè madre di Dio, *mai donna fu madre con tanta pienezza come Maria*; mai madre fu tanto strettamente legata al figlio. È cosa che occorre ben capire, perchè questa è la realtà che giustifica i cosiddetti *privilegi* di Maria. Essi sono tutti privilegi a orientazione materna e in primissimo luogo quello della verginità, poi quella sua concezione immacolata e quello ancora della sua santità perfetta. Essa stessa ce lo ha indicato a Lourdes, quando ha scelto il 25 marzo, giorno della concezione verginale di Gesù, giorno della sua maternità, per dichiararsi immacolata nel suo proprio concepimento.

1. *Infinitamente madre perchè vergine.*

Sarebbe un grave errore riguardare la verginità come una specie di coronamento esteriore della sua dignità di madre di Dio e peggio ancora guardarla come qualcosa che stoni con la pienezza di questa maternità. È esattamente il contrario. Tutta la tradizione insiste su questo privilegio, legandolo strettamente alla stessa generazione di Gesù: « È nato dalla *vergine* Maria » dice il Credo. Se prima ci poniamo sul *piano fisico* della concezione verginale di Gesù per mezzo di Maria, è facile constatare che la sua verginità la costituisce soltanto « genitrice » del Cristo. Non esiste qui partecipazione dell'uomo. Sul piano umano, Gesù prende il suo essere unicamente da Maria, a lei deve tutto, ed egli è, come dice *l'Ave Maria*, il suo frutto, il frutto di lei sola, fecondato da un'azione divina trascendente. Mai si realizzò una collaborazione così sorprendente tra il Creatore ed una delle sue creature. Attraverso l'azione del suo Spirito che agì come un misterioso Sole, Dio Padre fa spuntare, poi maturare a poco a poco, nella terra oscura del seno di Maria una Semenza divina, il suo proprio Figlio che viene dal cielo e che tuttavia in Maria sorge dalla nostra terra. Il Figlio di Dio, come dice eccellentemente il Credo, è « *natus de Spiritu Sancto ex Maria Virgine* ».

Abbiamo già riflettuto sullo straordinario mistero di Maria durante i nove mesi, nei quali essa porta e forma in sè Gesù: inaudita promozione della maternità: il Figlio di Dio prende da questa donna tutta la sua vita di uomo. Mai azione fu più potente e più efficace su Dio stesso. Il fondo di questo mistero è senza dub-

bio che Maria è qui *l'immagine terrestre dell'eterna generazione* del Figlio dal Padre, nel cuore del mistero trinitario. Questa generazione è certamente di tutt'altro ordine. Ma resta il fatto che Maria, come il Padre, è, senza intervento carnale, l'unica persona generatrice del medesimo unico Figlio. Ecco la realtà prodigiosa, contenuta nella maternità verginale: il Padre eterno infinito e Maria, hanno lo stesso Figlio, il medesimo unico Figlio. Gesù è veramente il figlio di Maria come il Figlio del Padre. Qui si intravede fino a quale intimità Maria entra in comunione col mistero stesso di Dio. La sua maternità di sedici anni è l'immagine più pura della paternità del Padre, sempre così giovane! Ma proprio questo ci conduce più lontano.

2. Infinitamente madre perchè immacolata.

Guardiamoci dal ridurre l'immensa realtà materna alla generazione corporale. È richiesto dall'essenza stessa della maternità umana che le sue funzioni, in se stesse fisiologiche, si accompagnino con una coscienza ed un amore disinteressato, senza la quale essa dunque è abbassata al piano animale. Il fatto (del resto non tanto raro) di bambini che si concepiscono, senza desiderarli, senza volerli nè amarli in precedenza, ma al contrario nell'indifferenza e nella paura di vederli giungere, oppure nel cosciente rifiuto di accettarli, questo fatto è una delle peggiori forme della depressione spirituale dell'uomo. Esso si spiega con la difficoltà di assicurare il dominio dello spirito in un atto in cui le potenze della carne sono come scatenate. Questo grande atto di dare la vita, si accompagna con tale profondo impegno dei sensi, che sembrerebbe impos-

sibile, anche ad esseri molto retti, compierlo senza una mescolanza o una ricerca personale. E questo è tanto vero che il sentimento d'amore propriamente materno si esprime molto più liberamente in seguito, durante la gravidanza e il parto. Questa tara della nostra presente condizione, non poteva verificarsi nella generazione carnale di Colui che veniva a salvarci dai limiti della carne, impegnandoci nella totalità dell'amore disinteressato, nella generazione carnale di Colui che eternamente è generato in un atto di ineffabile e totale carità paterna. Se Maria è l'immagine del Padre, ciò soprattutto si verifica perchè genera il suo figlio *col massimo di luce e di amore* possibili ad una creatura. In realtà hanno concorso a questo.

Essa *ha voluto suo figlio*. Dio non poteva puramente e semplicemente imporre la maternità a Maria. Occorreva che essa portasse l'adesione di tutta la sua anima così come del suo corpo. Ed è ciò che fa nel *fiat*, pieno di amorosa sottomissione e di gioiosa accoglienza. Essa ha voluto il suo bambino *immediatamente e senza la minima ricerca personale*. Vergine fecondata dallo Spirito Santo, essa ha voluto Gesù senza alcun godimento egoista, senza alcun ritorno su se stessa, con una pienezza che nessuna madre mai raggiungerà. Lo slancio di libero amore materno che la donna conosce, dopo essere sicura di portare in sé un bambino, Maria l'ha conosciuto dall'istante stesso della concezione. Mai bambino fu così presto e così tanto amato. Essa infine ha voluto il suo bambino con tutta *la sua disponibilità di immacolata*. Occorre infatti collocare qui la principale ragion d'essere del privilegio di Maria Immacolata nella sua propria concezione e comprendere come questo privilegio mostra ancor più

il grado eccezionale del suo slancio d'amore verso il figlio che essa genererà. E ciò in due modi. Dapprima perchè « essere immacolata » non significa solamente « essere preservati da... », dal peccato, dalla concupiscenza, da Satana; significa soprattutto, ed in ragione stessa di questa preservazione, *qualcosa di positivo*: essere spontaneamente aperti a Dio ed agli altri nella carità. C'è dunque, per favorire lo slancio d'amore materno di Maria, questa disponibilità gioiosa ed assoluta, intima e permanente, nel dono di se stessa, che in parte definisce la sua immacolata concezione. Ma occorre dire di più. Fu proprio in quel concepimento e sotto la forma precisa di un amore materno, che questa disponibilità a Dio trovava il *suo impiego provvidenziale e prendeva tutto il suo senso*. Maria non era stata gratificata fin dall'inizio della pienezza di grazia e di una speciale intensità di amore obbediente, se non per essere un giorno la madre del Figlio.

È cosa normale credere che, nell'ora dell'annuncio, la corrente straripante del suo desiderio di amare e servire Iddio abbia trovato infine il suo letto definitivo e vi si sia precipitata con zampillante ardore. È un punto capitale. Fu in quell'ora che Maria ha trovato e realizzato la sua vocazione totale che *fu una vocazione materna*. Tutte le sue forze spirituali al pari di quelle naturali (sentimento del dono di sè proprio della donna e desiderio del bambino) si sono incontrate come amore « creatore » materno. Ed è sotto questa forma di maternità, che la piccola serva ha offerto a Dio i suoi servizi. Così la sua vita spirituale e la sua santità, polarizzate dall'esistenza di Gesù uscito dalla sua carne, sono state di ordine materno, di qualità e di indirizzo materno (straordinaria promozione

del sentimento materno!). Essa, rivolgendosi verso Dio Padre, non poteva più farlo altrimenti che passando attraverso quel figlio, che Dio stesso le aveva dato e che essa in certo modo dava a Dio e al mondo. Ammirabile gioco della natura e della grazia, che costituisce il meraviglioso della divina maternità, che rende la maternità così santa, così vicina a Dio e la santità così umana, così teneramente materna. Occorre ricordare tutto ciò, per comprendere fino a qual punto Maria, *con tutta la sua anima*, prima ancora che col suo corpo, e cioè con tutta la sua fede e con tutto il suo amore, è divenuta madre.

Tutto questo ci fa anche comprendere che la maternità feconda, è fatta prima di tutto di questa fede e di questo amore, che presiedono al dono della vita e che possono, innalzandosi al di sopra della carne e della sua fecondità, espandersi sul piano della vita spirituale.

3. *Infinitamente madre perchè santa.*

È qui il luogo di mostrare come le virtù di Maria sono state necessarie alla sua funzione di madre educatrice, poichè è verissimo che la vera maternità implica dei compiti, che vanno assai al di là della concezione, della gravidanza e della nascita. Maria continuò ad essere madre nutrendo il corpo del Figlio di Dio e formandone la sua anima. Educatrice perfetta di un fanciullo perfettamente docile, anche se sottomesso dapprima al suo Padre dei cieli, essa lo fece crescere in età e sapienza, così che questo Figlio, immagine del Padre, divenne sempre più, nella sua umanità, l'immagine di sua madre. Essa gli aprì progressivamente il

triplice tesoro sacro della natura, della prima esperienza umana e del libro della Bibbia. Essa raccoglieva i suoi atti di obbedienza, confortava i suoi primi dolori, riempiva la sua anima di gioia e di pace, aiutata in tutto questo da Giuseppe, il suo sposo tanto degno di lei.

4. *Dalla sua maternità derivano tra Maria e le Persone divine relazioni definitive originali.*

Questo compito materno affidato da Dio a Maria, pienamente assunto e realizzato da lei, fonda la permanente originalità della loro posizione e dei loro rapporti. Certo Gesù è Persona divina e Maria resta persona umana. Da questo punto di vista, la differenza resta immensurabile e Maria, che percepisce meglio di qualunque altro questa realtà, non vorrà mai se non ciò che vuole il Figlio suo e sempre sarà la prima adoratrice del Figlio suo. Ma nulla può cancellare *questo fatto* che egli è Persona divina, umanamente nata da lei. Bisogna capire fino a qual punto Gesù e Maria hanno tra loro parte in comune e non *esistono che insieme*. Dal momento in cui Gesù esiste, Maria esiste come Madre. E dal momento in cui Maria entra in relazione col Figlio incarnato, essa vi entra attivamente, per costituirlo in questo medesimo stato di Figlio incarnato e dunque a titolo di Madre.

Non c'è dunque possibilità per Maria di mettersi di fronte a Gesù, d'altronde suo Salvatore, se non *come sua madre*. E reciprocamente, Gesù non potrà mai guardare questa donna, che d'altronde gli deve tutto, *se non con gli occhi di un figlio riconoscente*. Ed è per questo che le relazioni personali di Maria con le due

altre Persone divine sono assolutamente originali. Bisogna qui diffidare delle analogie umane, perchè la paterintà divina di Dio Padre, si esercita sul piano della generazione eterna, dove Maria non ha nulla a che vedere e dove Gesù è definito come Figlio, prima ancora della sua generazione temporale da Maria. Non si parlerà dunque di Maria, sposa del Padre; neppure sposa dello Spirito Santo, se non per metafora, come lo si dice di tutte le anime in stato di grazia, perchè lo Spirito di fronte a Gesù non ha niente di paterno.

Maria come noi è figlia del Padre ed ospite dello Spirito, ma essa lo è *con un procedimento speciale assolutamente unico*, legato alla sua situazione di madre del Mediatore e senza analogia diretta con le relazioni umane. Quando il Padre dei cieli la guarda, dice: « Ecco la madre di mio Figlio, la mia immagine e la mia associata più perfetta ». E lo Spirito Santo dice: « Ecco la Madre di questo Figlio legato in Me al Padre, il mio Tempio ed il mio capolavoro più riuscito ». Ma relazioni originali si stabiliscono anche con noi.

Il volto doloroso di Maria: associata al Suo Figlio, Essa diventa la Madre spirituale dei figli, nella seconda annunciazione da parte del Suo Figlio: « Ecce Filius Tuus Johannes ».

È impossibile separare Gesù Mediatore da tutti gli uomini, che egli viene a salvare. Questa realtà costituisce immediatamente un legame tra Maria madre di Gesù e l'insieme degli uomini; si tratta di relazioni originali che sono ancora materne, sebbene qui non si

realizzino più se non sul piano spirituale; e non più direttamente ma indirettamente, perchè Maria ci raggiunge, passando attraverso il Figlio suo e nel Figlio suo. Questo ci aiuta a comprendere che, se la maternità di Maria verso noi diventa ufficiale ed effettiva a partire dal Calvario dove Gesù, salvandoci, ci affida a lei, tuttavia questa maternità è radicata fin dall'annunciazione nella sua maternità verso Gesù.

1. *Madre associata, novella Eva, Sposa del Figlio salvatore, implicitamente fin dall'incarnazione.*

Nelle maternità ordinarie, la madre provoca l'apparizione di una persona fino allora inesistente. Qui la persona del Figlio di Maria esiste prima di lei: « Prima che Maria fosse, Gesù è come Verbo ». Questo Figlio eterno, che doveva nascere da lei, non veniva per il piacere di incarnarsi, nè perchè esistesse un uomo di più tra gli uomini, fosse pure un genio eccezionale. Egli veniva per un'opera molto precisa: raccogliere in sè tutti gli uomini e fare di essi la famiglia del Padre suo.

Ora fin dall'incarnazione, quest'opera era posta nei suoi fondamenti definitivi. Nell'istante stesso della sua concezione, Gesù era fundamentalmente Re, Capo, Mediatore, Sommo Sacerdote, come di già era Dio. Accettando molto semplicemente la maternità di Colui che l'angelo le annunciava come Messia salvatore di Israele, di un Messia, che lo Spirito di Dio faceva germogliare in lei, Maria non solamente gli permetteva di esistere a profitto di tutti, ma essa stessa si *impegnava* nei riguardi della Persona, da cui quest'opera era inseparabile. Madre, essa fu subitamente madre *asso-*

ciata, anche se non sospettò subito tutta la portata del suo impegno. Anche questo particolare aspetto è eccezionale e misterioso. Poichè il destino di una madre non è quello di diventare compagna ed associata del suo bambino. Questi, al momento della sua comparsa all'esistenza, ancora non realizza alcuna opera e non può perciò prendere nessuna attitudine attiva nei riguardi di sua madre. E quando, divenuto grande, egli realizza un'opera, lo fa dopo essersi staccato da sua madre, che d'altronde sovente non gli è più vicina. La creatura con la quale l'uomo mette in comune l'intimità della sua persona, del suo compito e della sua vita, non è sua madre *ma la sua sposa*. Ma nel caso della maternità divina, il Figlio, che esiste prima di sua madre, intraprendendo un'opera, inaugurata nell'istante stesso dell'incarnazione, manifesta a questa madre un amore preveniente e privilegiato: è per libera scelta di questo Figlio che essa è sua madre e lo è per l'opera di rigenerazione dell'umanità. In realtà, quando Maria si impegna ad essere madre del Messia, il suo Sì non è solamente una risposta a Dio Padre, ma è di già una risposta a suo Figlio, che la fa entrare nell'opera redentrice allora agli inizi. Per tutti e due la vita ha ormai il medesimo senso, essi sono ambedue votati alla medesima opera comune della salvezza del mondo.

Il Cristo, primo artefice di quest'opera, sceglie subito sua madre come la prima e migliore collaboratrice. Così che, secondo questo aspetto, il legame che li congiunge definitivamente, assomiglia a *quello dello sposo e della sposa, associati in un'unica opera di vita* e qui primo è appunto l'uomo, contrariamente a quanto avviene per il legame madre-bambino. Bisogna stare

attenti a non respingere troppo lontano questa immagine e non prenderla per pura fantasia. Essa è nella linea del grande confronto, inaugurato da sant'Ireneo tra Eva e Maria. Se Maria è la nuova Eva di questo nuovo Adamo che è il Cristo (già secondo san Paolo), essa è il suo « *adiutorium simile tibi* »²⁾, la sua associata, per propagare la vita divina ed essere la madre dei nuovi viventi. In breve, tra Cristo e Maria, si istaura un amore di tipo nuziale *nell'intimo stesso dell'amore materno e filiale*. Madre del figlio, per dargli il suo essere d'uomo, Maria sarà la sua compagna e la sua collaboratrice attiva, per sperimentare e vivere con lui tutto ciò che egli prova e vive, facendosi uomo per noi nel suo seno. Mirabile scambio! Maria precede il figlio suo, per dargli la vita ed educarlo da uomo. Essa lo segue, per entrare nelle sue intenzioni e nelle sue attività di Salvatore. Tutto questo si manifesta dichiaratamente sul Calvario. (Notiamo di passaggio questo fatto liturgico: le antifone dei Vespri della Santa Vergine sono prese tutte *dal Cantico dei Cantici* e Maria vi è cantata come la sposa prediletta del Re salvatore: « Deum esset rex in accubitu suo... Dextra amplexabitur me... Dilexit me rex... Surge amica mea et veni... »³⁾).

2. Madre associata, nuova Eva-Sposa del Figlio Salvatore, esplicitamente, sul Calvario.

Così l'avventura in cui si impegnava Maria di Nazareth a sedici anni, doveva condurla un giorno fino alla cima del Calvario. Là essa prenderà il suo secondo

2) Genesi, 2, 18.

3) Cantica, 1, 4-5; 2, 6, 11-13.

volto. Come è mutata. Non è più la dolce giovinetta che dice Sì all'arcangelo: è una mamma troppo presto invecchiata, dal volto in lacrime, dalle rughe segnate dal dolore. Sono passati trentacinque anni. Essa dunque ha poco più di cinquant'anni, ma a prima vista gliene daremmo dieci o quindici di più. Madre infinitamente dolorosa, è vicina a suo Figlio che agonizza, innocente, per la salvezza del mondo. Per comprendere il suo ruolo in quest'opera, ci sembra di poterla chiamare *Nostra Signora delle braccia distese*. Veramente ignoriamo se abbia steso le braccia come suo Figlio. Il Vangelo ci dice solamente che essa si teneva ritta. Ma la si può vedere stendere le braccia e questo significa due cose. Dapprima che l'associazione del figlio e della madre, raggiunge qui il suo punto di completamento. *Nella sua anima essa è diventata completamente somigliante a suo Figlio*. Dopo Cana e la vita pubblica, era sembrato che essa si fosse staccata da lui. In realtà, questo distacco esteriore, non era che una strada per attaccarsi a lui nello spirito, più profondamente, per armonizzare sempre più la sua anima e le sue intenzioni a quelle di lui. Ed ora ciò è cosa fatta perfettamente, ed eccoli fianco a fianco, quando gli altri sono fuggiti. Essa dunque è là, con l'animo non in rivolta, senza un grido, senza un gesto contro i carnefici: come suo figlio, anch'essa ha compreso che *era necessario* che egli soffrisse per i peccati del mondo e così entrasse nella sua gloria. Lui stesso si è dato volontariamente, per obbedire al Padre e fare di noi i suoi fratelli salvati. Ella non vuole opporsi a questa libera decisione di Gesù, che anzi, tale decisione entra in lei e vuole riprodurla fedelmente. Il Padre dei cieli domanda a lei, madre e madre innocente di un figlio

innocente, di sacrificare questo figlio prediletto, per noi che lo facciamo morire. Ebbene, essa accetta. Ed in questo Sì, il più solenne dopo quello dell'annunciazione, essa raggiunge lo scopo di essere l'immagine del Padre, che per primo offre suo Figlio ed essa si porta di colpo alla pari con l'anima di suo figlio, alla sommità dell'amore: offre al Padre l'atto più intenso del suo amore di filiale obbedienza e ci rende la sua più intensa testimonianza del suo amore di servizio e di devozione verso di noi. Da parte sua, non c'è più grande amore che dare il suo figlio (che è la sua vita) per noi, che ama. Ma quelle braccia distese che noi supponiamo in Maria, significano ancora un'altra cosa: *essa diventa allora la nostra madre* e apre le sue grandi braccia per tutti accoglierci. Soffrendo in questo modo per noi, essa rivela che il suo amore è diventato universale, che il suo cuore si è aperto ed allargato alle dimensioni di quel mondo, per il quale muore suo figlio, che essa è divenuta capace e degna di amarci tutti e ciascuno maternamente, fino alla fine del mondo. Effettivamente è sul Calvario che ella sente, dalla bocca stessa di Gesù, la solenne affermazione: « *ecco tuo Figlio* »⁴⁾, e Gesù designa Giovanni che rappresenta i dodici apostoli e per mezzo loro la Chiesa futura e l'umanità intera. Qui sul Calvario le è domandato un secondo Sì, che è quasi un secondo aspetto di quella che potremmo chiamare l'annunciazione del Calvario: il Padre le chiede di consentire alla morte di Colui che altra volta le aveva chiesto di chiamare alla vita. E il suo Figlio le chiede di accettare con lui la responsabilità, a titolo di madre, di quella moltitudine di fra-

4) Giovanni, 19, 26.

telli, che da poco ha generato alla vita soprannaturale, liberandoli dalla morte del peccato. All'uno ed all'altro essa dice Sì e coopera così, strettamente, alla salvezza del mondo. Bisogna evidentemente comprendere bene quel titolo di *corredentrica* conferito a Maria. La sua dipendenza dal Cristo è totale. Il suo merito non è assolutamente dello stesso ordine di quello di Cristo e non aggiunge nulla al suo valore redentore. Essa stessa è la prima redenta, più profondamente che non noi, messa da parte e miracolosamente preservata. Sul Calvario, il Cristo redime sua madre insieme con tutta la Chiesa; ma la redime fino al punto di darle il potere di meritare in lui e con lui, per noi, nello stesso tempo. In questa partecipazione alla passione dell'unico Salvatore, *Maria rappresenta*, in modo eminente, la parte attiva che l'intera umanità deve mettere nella propria salvezza. Noi sappiamo che il Cristo redentore ha accettato la passione, come il Capo che porta in se stesso tutta l'umanità: ciascuno deve dunque assumere liberamente la sofferenza espiatrice dei suoi peccati ed operatrice della carità. Ciascuno può perfino assumere una sofferenza supplementare in favore di altri, sempre in unione con il Cristo crocifisso. Sono questi i due modi di essere corredentori. Unita a suo Figlio in croce, *Maria ha espresso e riassunto in anticipo questo apporto personale di tutti i membri della Chiesa*. Conseguenza straordinaria: il suo merito non si somma coi nostri, perchè tutti li contiene. Ed ogni sofferenza cristiana espiatrice ha rapporto con la sofferenza di Maria nello stesso tempo che con quella di Gesù. Frutto dell'espiazione del suo Salvatore, la Chiesa, a titolo dipendente ma speciale e reale, è anch'essa il frutto della sofferenza di Maria, madre ed associata del suo Sal-

vatore. Per questo Maria non può essere assente dalla vita della Chiesa. La troviamo *nel cenacolo*, accolta veramente come madre nella comunità primitiva. Come durante la vita pubblica di suo Figlio, essa non esercita il ministero della parola o dei sacramenti, affidati ai soli apostoli (ed è la ragione che spiega il silenzio degli Atti su questo punto). Ma essa è là, come madre, ad aiutare la prima comunità ad essere una comunità « cristiana », cioè somigliante a suo Figlio, che essa ha così bene educato, una comunità di figli del Padre. La sua attività allora, non è che l'umile inizio ed il segno di un immenso compito che non si arresterà che alla fine del mondo.

Il volto glorioso di Maria: risuscitata e regina, perchè Madre del Figlio, per esser efficacemente Madre educatrice dei Figli.

1. *La situazione nuova di Maria risuscitata.*

È insieme per il suo passato, per il suo presente e per il suo avvenire che Maria doveva diventare l'oggetto di una glorificazione immediata tanto nel suo corpo, come nella sua anima. Tutti i misteri della sua vita terrestre reclamavano la sua assunzione: l'immacolato concepimento che immediatamente la rendeva estranea a Satana, al peccato ed alla relativa disgregazione della tomba: la sua maternità divina che rendeva impensabile l'idea che, la carne sacra da cui il Figlio di Dio aveva preso la sua, potesse corrompersi; la sua carità positiva, culminante nell'atto di carità del Calvario che, associandola a suo Figlio nel sacrificio e nel

combattimento contro Satana, le meritava di essere associata alla sua gloria ed alla sua vittoria, oppure, molto più semplicemente, l'amore riconoscente di Gesù, che dona una carne gloriosa a colei che gli aveva dato una carne mortale, per la salvezza del mondo. Ma è anche per essere *presentemente* la madre di Gesù e la nostra madre, che Maria ebbe immediatamente parte nella risurrezione. La sua dignità di madre di Dio è tale che non trova la sua espressione adeguata, se non in questa gloria totale. Bisogna che essa possa, nel cielo come sulla terra, amare il suo Figlio con tutto il suo corpo trasfigurato e tutta la sua anima.

Reciprocamente, bisogna che Gesù possa amarla tutta intera e darle la piena partecipazione del suo stato glorioso. Ineffabile intimità celeste del Figlio e della madre, armonizzati l'uno con l'altra! Con quale sguardo ormai si incontrano, avendo ciascuno piena coscienza di ciò che deve all'altro. Maria infine è risuscitata anche per noi, per meglio adempiere il suo ruolo di associata regale del Figlio suo e di madre universale, che lavora alla crescita del suo Corpo mistico. Un'anima separata avrebbe potuto essere appieno l'associata del Risuscitato, la madre dei poveri uomini carnali, loro primizia e l'annuncio di ciò che un giorno essi saranno, quando la realizzazione della loro speranza li avrà trasfigurati, a somiglianza del loro Fratello Maggiore? In tal modo, la gloria l'ha fatta entrare nelle condizioni favorevoli al pieno esercizio della sua immensa maternità. Essa conosce ed ama personalmente e perfettamente ciascuno degli esseri umani, a misura che essi arrivano all'esistenza e vi progrediscono fino alla morte. Essa ci conosce con una conoscenza anche sensibile. Essa più che mai ci ama

« di tutto cuore », con un cuore materno, ingrandito dalla situazione di gloria nella dimensione dei secoli e degli spazi. Vi è anche una presenza spirituale speciale di Maria tra gli uomini, analoga alla presenza stessa del Cristo risuscitato, presenza preveniente, dinamica e fruttuosa come la sua, sebbene in dipendenza totale da lui. È lei precisamente che passa la sua vita celeste a fare del bene. Secondo le stesse precisazioni di Pio XII che riassume la tradizione, questa attività si esercita in due modi: « Dalla sua unione con il Cristo deriva l'efficacia inesauribile della sua *intercessione* materna presso il Figlio ed il Padre e la potenza regale che l'autorizza a *distribuire* i tesori del Regno del divin Redentore ⁵). Intercedere, distribuire: si sarà riconosciuto in queste due attività la duplice orientazione dell'attività stessa di Gesù mediatore celeste: Maria è la sua intima associata per supplicare il Padre in nostro nome e per darci le divine ricchezze della salvezza.

2. *Maria intercede per noi presso suo Figlio e attraverso Lui intercede presso il Padre.*

Ogni giorno, una supplica si eleva milioni di volte dalla terra verso Maria: « *Pregate per noi, poveri peccatori!* ». Il primo frutto del suo amore materno è precisamente di ascoltare questo clamore d'invocazioni e darsi essa stessa ad una preghiera di universale intercessione. Il Cristo risuscitato è, l'abbiamo detto, l'unico Sommo Sacerdote di una liturgia eterna di ratifica dell'offerta della sua morte, per la salvezza del

5) Enciclica *Ad caeli Reginam*, 11 ottobre 1954.

mondo intero. Potentissima in se stessa, questa preghiera del Figlio non abbisogna di completamento, *ma noi dobbiamo aderirvi*. Tale è il senso della preghiera di Maria: a titolo di madre ed in nome di tutta la Chiesa, essa pronuncia il suo *Fiat* di adesione completa alla preghiera salvatrice di Gesù glorioso. *Essa riassume in se la Chiesa orante*. Così la Chiesa si apre alla grazia divina in questa nube che tutta l'avvolge, della preghiera di Maria. Pur restando nel suo proprio ordine, l'intercessione di Maria si estende tuttavia tanto quanto quella del suo Figlio. Nessuna grazia ci viene dal cuore del Padre, senza riferirsi alla presenza davanti a Lui di Gesù salvatore risuscitato e di Maria madre gloriosa associata. La loro perfetta unione fa comprendere che la preghiera di Maria non è se non l'eco dei desideri di Gesù nel suo cuore materno, senza alcuna opposizione del Re di giustizia alla Regina di Misericordia. Ne viene che, nel loro dialogo misterioso, il Figlio si compiace di accordare grazie a quelli che glielo domandano per mezzo di sua Madre. Ma Maria non resta per se stessa esterna a questo dono.

3. *Maria dispensatrice attiva della grazia a noi: il suo ruolo di madre educatrice del Figlio di Dio.*

Nel popolo cristiano, la fede in questa maternità attiva non ha cessato di affermarsi con forza, nella comune devozione alla innumerevole « Notre Dame », nelle invocazioni alla sua tenerezza materna oppure alla sua regale potenza. Questa fede è diventata come una costante nei documenti pontifici, dopo Pio IX soprattutto. E Maria stessa si è incaricata di manife-

stare l'autenticità del suo ruolo nelle celebri apparizioni, alle quali la Chiesa ha portato la garanzia del suo giudizio ufficiale.

Anche qui non bisogna nè ingrandire il ruolo di Maria alle spese di quello di Cristo, nè minimizzarlo alle spese dell'ammirevole legge della chiamata alla cooperazione attiva della creatura alla sua salvezza. È evidente che il Cristo è la sorgente unica e permanente di ogni vita soprannaturale: Testa vivificante dell'umanità nuova, è lui che si aggrega vitalmente le sue membra, per fare di esse i suoi fratelli ed i figli del Padre. *Ma per quest'opera di figliazione egli ha ritenuto opportuno di fare appello a tre « principi materni »*, necessari da tre punti di vista diversi: il primo propriamente divino, *lo Spirito Santo*, nel quale solo può esistere un figlio del Padre; gli altri due sono propriamente umani: l'uno esteriore e sensibile ed è *la Chiesa*; l'altro tutto spirituale ed invisibile ed è Maria ad un tempo capolavoro dello Spirito Santo, capace di estenderne l'azione, e riassunto della Chiesa, sua vetta nell'ordine della fede e della carità. Qui Maria eclissa tutti i santi. In forza dei suoi legami originari con tutti gli uomini, in virtù dei suoi passati meriti, messi a disposizione di tutti, essa non è solamente il modello perfetto di ogni apostolato spirituale della Chiesa, ma di questo apostolato è la suprema moderatrice e l'anima, mettendovi un'impronta universale. Con ciò essa porta a compimento il suo ruolo di immagine fedele del Padre, il riflesso della sua preveniente tenerezza. Con ciò essa continua ad amare il suo Figlio, sapendo meglio di ogni altro, che tutto quanto fa al più piccolo dei suoi fedeli, lo fa ancora a lui, al suo Figlio medesimo. E per noi quale

grazia e quale dolcezza poter imitare Gesù, anche nel suo amore filiale per sua madre! quale sicurezza di saperci nelle mani di una tale educatrice, che, essendo serva e figlia di Dio, è stata incaricata di essere la madre e l'educatrice perfetta del Figlio per eccellenza! Il suo ruolo è, infatti, nella linea stessa dell'azione dello Spirito Santo e della Chiesa, quello di aprirci all'amore, *di fare i nostri cuori simili al Cuore filiale e fraterno di Gesù*. Ma essa porta in questo compito una sua originale capacità e abilità. Essa sa in modo speciale preparare le vie, disporre le anime a ricevere la grazia, accattivarle ed addolcirle. Immacolata e madre non più del Figlio salvatore ma dei figli da salvare, essa segna tutta la sua azione di due atteggiamenti complementari l'uno all'altro. Tenerezza da una parte: essa si interessa di ciascuno, e di preferenza per i più infelici, essa comprende, ha pietà, ha pazienza, consola. Esigenza dall'altra: essa non può tollerare il peccato, nostro male supremo e sa che non ne usciremo che per mezzo della croce: essa dunque trascina nel combattimento contro Satana, contro i nemici dell'amore, che sono l'orgoglio e la sensualità. Essa, dopo suo Figlio, realizza la Sapienza divina che viene a stabilire la sue dimora nella Chiesa ed invita tutti gli uomini per condurli alla vita: « *Figli miei ascoltatevi. Felici quelli che seguono la mia strada: Colui che mi trova, ha trovato la vita* »⁶). In virtù di questa regale maternità, ogni vita spirituale si sviluppa sotto gli occhi di Maria. Ognuno, in ogni istante, può contare sul suo appoggio materno e senza dubbio molto più

6) Cfr. Proverbi, 8, 32-35; epistole della Messa dell'8 settembre, 7 ottobre e 8 dicembre.

i giovani, che si trovano in un periodo decisivo della formazione del loro essere di Figli di Dio. Questa mirabile realtà giustifica e richiede, da parte di ogni cristiano, una devozione che non sia nè facoltativa, nè occasionale. Un cristiano *ha bisogno* di Maria per essere un vero figlio del Padre, sull'esempio del Figlio incarnato, che ha voluto aver bisogno di lei. Monsignor d'Hulst aveva ragione: « C'è una meta della vita cristiana che non si raggiunge se non con la devozione alla Vergine Santa ». Come è bello dunque essere il figlio di Dio in Gesù, sotto la guida di questa mano! D'altronde è sufficiente, per ammirare e amare Maria, associarsi a quello sguardo di ammirazione e di ferezza che Gesù risuscitato volge per sempre sulla Madre sua, suo capolavoro, mentre le dice: « *Tu sei bella, o madre mia!* »

XV

ATTUALITA' DEL CRISTO MEDIATORE

Attualità di Gesù Cristo: sarebbe una espressione ingiuriosa nei riguardi dell'universalità della salvezza se essa lasciasse intendere che il Salvatore risuscitato è meno presente in certi periodi della storia che in altri, o che certe generazioni ne hanno meno bisogno che altre. « Sono io l'alpha e l'omega, — dice il Signore Iddio, — Egli è, Egli era ed Egli viene, il Padrone di tutto... il Primo e l'Ultimo, il Vivente »¹⁾. Ed in una formula fortemente riassuntiva, l'autore dell'epistola agli Ebrei precisa: « Gesù Cristo è lo stesso ieri ed oggi e lo sarà per sempre »²⁾. Non è da parte sua che il Cristo può essere detto più o meno attuale, nè da parte del bisogno radicale che tutti gli uomini peccatori e chiamati, hanno di lui; ma da parte della coscienza viva di questi uomini, da parte della loro situazione religiosa concreta e delle condizioni nelle quali essi sono chiamati a conoscere il disegno di Dio e dargli una risposta. Da questo punto di vista, si impone una constatazione dolorosa: il nostro tempo tutto

1) Apocalisse, 1, 8 e 17.

2) Ebrei, 13, 8.

quanto assediato nella sua felicità temporale, sembra provare meno di altri il bisogno di Gesù Cristo. Ma s'impone anche un'altra affermazione: il nostro tempo ben più di altri *ha* bisogno di Gesù Cristo, perchè è un tempo di crisi, come mai si è potuto vederne nella storia. Esso rimette in questione, con un'inedita radicalità, tutto il problema di Dio e tutto il problema dell'uomo. E questi due problemi hanno nel Figlio di Dio mediatore la loro *comune* soluzione, la loro unica decisiva soluzione. Ed è proprio questo che la nostra epoca non riesce a vedere. Ciò che il Medio Evo aveva colto tanto mirabilmente cioè che Gesù Cristo, è in un medesimo tempo, la presenza stessa di Dio per l'uomo e la realizzazione dell'uomo chiamato da Dio, il loro incontro nella pace duratura, la loro alleanza nuova ed eterna, questo il mondo moderno non lo comprende più ed è per questo che esso non si comprende a sua volta e giace in una disperazione che, pur rivestendo certi aspetti eroici e brillanti, non cessa di essere spaventosa disperazione.

Quest'ultima lezione vorrebbe mostrare l'urgenza di conoscere Gesù Cristo, di servirlo e testimoniare per lui nel mondo. Ritorno a Gesù Cristo, vigoroso accentramento del pensiero e della vita attorno a Gesù Cristo, consacrazione totale a Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo: questo è il dovere più urgente del cristiano di oggi, il necessario ed il più utile per lui e per il mondo stesso.

L'ateismo contemporaneo ha preso la forma di un umanesimo ateo cioè di un rifiuto di Dio, necessario alla promozione dell'uomo.

Il XIX e il XX secolo sono testimoni di un avvenimento straordinario: per la prima volta nella storia umana, Dio è ufficialmente rigettato da una *parte notevole* di élite culturalmente preparata così come dalle masse popolari. È cosa a prima vista paradossale che, questo accada, non già nei paesi pagani o arretrati, ma nei paesi impregnati da secoli di cristianesimo in seguito ad una « decristianizzazione » dell'Occidente.

Cosa ancora più sorprendente per i nostri spiriti e dolorosa per i nostri cuori di credenti, è che Dio non viene rigettato per effetto di una fantasia superficiale, nè per giusto, nè per disperazione. Egli è giudicato non solo inutile, come realtà inconoscibile, di cui non si vede ciò che verrebbe a fare nella vita e che occorre dimenticare, ma è giudicato *nocivo*, per cui bisogna liberare gli spiriti degli uomini da questa falsa nozione, che li tiene incatenati. In realtà, ubriaco di conquista e di progresso, l'uomo d'oggi vede in Dio *l'ostacolo maggiore* al suo sviluppo individuale e collettivo. Si tratta veramente, secondo l'espressione del bel libro del padre De Lubac, di un « *umanesimo ateo* » cioè di una riuscita dell'uomo, ottenuta senza Dio e contro Dio. Questo è il fatto più importante e più tragico del mondo contemporaneo. È certo il frutto del peccato, dell'orgoglio che sempre opera nel cuore dell'uomo, ma è anche il frutto di quel malinteso intorno a Dio, che abbiamo or ora ricordato. Che cosa veramente insegna il Cristianesimo? Che il Dio vivente esiste, che

egli è tutto Amore e che nel suo disegno di salvezza, egli mira ad esaltare l'uomo in maniera prodigiosa, aprendogli la sua vita intima, così che il problema dell'uomo ed il problema di Dio non fanno, per così dire, che un solo problema. Ora l'ateo si crede obbligato di scegliere tra l'uomo e Dio, di far morire Dio perchè possa vivere l'uomo. Per tentare di comprendere questo e quale risposta vivente occorra darvi in Gesù Cristo, ricordiamo in modo molto sommario le forme principali dell'ateismo contemporaneo. Nell'impossibilità di entrare nei dettagli, li ridurremo schematicamente a tre, che rispondono ai tre maggiori bisogni di liberazione dell'uomo. Diremo subito che queste correnti di ateismo rimontano al secolo XVIII e perfino al secolo XVI. In effetti, hanno preso la loro vera forma ed importanza nel secolo XIX, particolarmente in Francia ed in Germania, portati dal rapido movimento di evoluzione delle realtà politiche, sociali e scientifiche. Fu meno un ateismo di pensatori a tavolino che di uomini di azione, essendo intenzionato a rispondere ai problemi concreti, posti dall'accelerata evoluzione della storia.

1. *L'ateismo razionalista e scienziista pretende liberare l'uomo dalle credenze puerili e dai misteri incontrollabili.*

Una prima forma di ateismo è nata dal sentimento potente che l'uomo del secolo XIX ha provato davanti alle sue recenti scoperte. Esso è stato tradotto in un sistema dal filosofo *Augusto Comte*, padre del positivismo, ossia di un'attitudine di sovrana fiducia nella ragione, in quanto essa può giudicare e dimostrare,

sulla scorta dei fatti positivi. Il mondo della scienza, della tecnica, della storia, della psicologia, della sociologia, ... ecco qualcosa di solido. Quanto al mondo delle riflessioni più profonde, quali i problemi della natura dell'anima, dell'origine delle cose, del destino dell'uomo, di un Dio possibile e delle nostre relazioni con Lui... tutto questo non possiamo nè vederlo coi nostri microscopi, nè trovarlo nei nostri documenti, nè dimostrarlo, a conclusione delle nostre esperienze.

Dunque...

Secondo la sua famosa *legge dei tre stadi*, Augusto Comte spiega che l'umanità è passata per tre successivi stadi: nell'età primitiva, l'uomo ancora ignorante ha spiegato tutto, facendo intervenire delle divinità; nell'età intermedia, egli ha spiegato tutto, con principi astratti; infine nell'epoca moderna, egli spiega tutto, con la ragione applicata alla scienza. Feurbach aveva detto più scultoriamente: « Dio fu il mio primo pensiero, la ragione il secondo, l'uomo il terzo ». Questa dottrina ha nutrito due famiglie differenti di atei. Ci fu dapprima un ateismo sotto forma teorica, che dimostrava la non esistenza di Dio e l'inconsistenza storica ovverosia la puerilità del Cristianesimo; ateismo sostenuto da un numero imponente di intellettuali e professori, come Renan e Salomon Reinach. Costui dava della religione questa tipica definizione: « Un insieme di scrupoli che ostacolano il libero esercizio delle nostre facoltà »³). Questo ateismo ha trionfato in quello spirito che non diciamo laico, nel senso in cui questa parola implica e dovrebbe sempre implicare un'attitudine di aperta neutralità, che rispetta ad

3) Salomon Reinach, *Orpheus* (Alc. Picard, 1909, p. 4).

un tempo le coscienze ed una verità oggettiva possibile su Dio, ma diciamo *laicista*, il quale praticamente porta all'esistenza effettiva di Dio e soffoca nelle coscienze ogni sentimento religioso. In certi settori scolastici e politici, esso è diventato attivo e perfino aggressivo e si è assicurato un'incalcolabile influenza, preparando quelle generazioni di battezzati, che perdono la fede e la pratica cristiana il giorno dopo la loro prima Comunione: « Ho perso la fede senza crisi di coscienza; testimonia uno di loro, con tutta naturalezza, *a mano a mano che io diventavo ragionevole...* La fede in Dio, nell'immortalità dell'anima, nel paradiso e nell'inferno, nei misteri e nei sacramenti, mi sembrava provenisse da uno stadio sorpassato dall'evoluzione dell'uomo »⁴). La Chiesa resterebbe dunque il bastione dell'oscurantismo medievale e dell'oppressione delle coscienze. Questo ateismo di ispirazione positivista, si è diffuso anche nei settori della scienza e della tecnica. Tra gli scienziati di oggi, si conta certo un bel gruppo di credenti convinti; ma la maggioranza è formata da materialisti atei ed ancor più da puri indifferenti, che perseguono le loro ricerche e vivono senza preoccuparsi nè di Dio nè della religione. E la ragione è che scienza e tecnica attuali creano da se stesse un clima intellettuale e spirituale, che rischia di rendere insensibili le coscienze al mistero di Dio. Da una parte esse favoriscono uno stato d'animo « positivista » che assai male si adatta alle realtà propriamente umane e religiose: si giudica irraggiungibile e forse irreali ed inutile questo Dio, che non obbedisce a formule. D'altra parte esse favoriscono l'orgoglio

4) R. Vaillant, in *L'Action*, del 28 dicembre 1945.

dello spirito dominatore e costruttore: l'uomo è diventato talmente potente che crede di poter bastare a se stesso e rigetta un Dio, che chiede come attitudine fondamentale non già lo sforzo di conquista, ma un'anima di povero, per accogliere un dono gratuito.

2. *L'ateismo materialista marxista pretende liberare l'uomo dall'illusione infingarda del cielo.*

L'ateismo precedente era nato davanti ai problemi della conoscenza e dei poteri nuovi della ragione e della scienza. Quello di Carlo Marx sorse da un altro problema, quello del progredire della storia verso il suo fine, grazie al lavoro ed alla liberazione delle masse operaie.

L'ateismo si trova all'origine in Marx: la negazione di Dio è uno degli elementi chiave della sua dottrina, accettato al tempo della formazione del suo pensiero tra i diciannove ed i ventisette anni, in maniera definitiva. Sul piano dottrinale, esso non è cambiato nel mondo comunista e la sua soppressione implicherebbe anche quella di tutto intero il sistema. In poche parole, ecco le linee essenziali della sua posizione. È la paura che ha creato gli dei. Che cosa è la religione? Dopo Straus e Feurbach e nella stessa prospettiva della evoluzione umana quale si trova in Augusto Comte, Marx risponde: è l'uomo che prende coscienza delle grandezze che porta in sè: la libertà, la scienza, il potere di scoprire, di fabbricare... Spaventato all'inizio da queste grandezze, egli immagina e proietta al di fuori di sè, come per uno sdoppiamento di se stesso, un Essere straordinario che chiama Dio e che egli fornisce della parte migliore di sè e delle sue pro-

prie intenzioni. Non è dunque Dio che ha creato l'uomo, ma l'uomo, dio lui stesso, che ha creato un Dio illusorio. A questo Dio, egli ha creduto necessario rendere un culto e sottomettere la sua vita, ed è così che l'illusione diventa mostruosa e catastrofica. Per suo mezzo difatti, l'uomo si spoglia di se stesso, rinuncia, a vantaggio di una chimera, alle sue migliori qualità ed ai suoi poteri e, peggio ancora, rinuncia al suo vero compito di uomo, che è quello di trasformare il mondo. Fissando i suoi sguardi verso il cielo, ove colloca la sua futura felicità, egli dimentica la terra e rinuncia alla felicità presente, la sola reale. Egli accetta la ingiusta miseria nella quale marcisce insieme con i suoi fratelli. Secondo la celebre formula, « la religione è il sospiro della creatura affranta... poichè essa costituisce la consolazione di uno stato di miseria che non riesce a distruggere, essa è l'oppio dei popoli »⁵). Se questo Dio illusorio ha preso tanto piede nella vita dell'uomo, è perchè fin qui ha fatto lega con altri oppressori, questi assai più reali, che avevano tutto l'interesse a mantenerlo: lo Stato, i possedenti, il danaro, i padroni, il capitale. È impossibile liberarsi dagli uni, senza liberarsi dagli altri. Dio, i preti, i ricchi, i borghesi fanno causa comune contro i poveri: ed è contro tutti costoro che i poveri schiacciati devono rivoltarsi.

Così l'ateismo appare a Marx come la condizione ineluttabile e la vera forza dell'emancipazione umana, compiuta dal proletariato lavoratore. Uno Stato comunista deve formarsi degli atei e perseguire ogni religione. Si sa che non manca di farlo. Oggi circa un mi-

5) K. Marx, *Oeuvres* (éd. Molitor) I, p. 8.

liardo di uomini vivono sotto l'influenza di un regime, che vuole essere fermamente ateo e giudica i credenti come degli arretrati, come dei deboli, che favoriscono l'oppressione, abbandonando i compiti umani ed opponendosi al vero senso della storia.

3. *L'ateismo esistenziale pretende liberare l'uomo dalla sua passività personale per ridargli la sua propria libertà.*

L'ateismo marxista proveniva dal bisogno di affermare l'uomo comunitario, attaccato alla terra e impegnato nella storia. Questo proviene da un'altra preoccupazione, quella di affermare soprattutto il valore dell'uomo libero individuale. I due ateismi erano fondamentalmente ottimisti, credendo nell'avvenire della ragione, della scienza e del movimento della storia. Questo è profondamente pessimista, assai impressionato dalla realtà del male e della morte. Ci troviamo qui sulla linea di *Nietzsche*, lo strano filosofo della morte di Dio e dell'ideale del superuomo; siamo nella linea di *Sartre* e di *Camus*, nostri contemporanei. Sotto fisionomie diverse e pur con importanti divergenze individuali, che c'è di comune in questi filosofi atei? Le correnti precedenti, come gli avvenimenti tragici del secolo XX, hanno avuto un grande influsso su questi pensatori. Per essi, è « un fatto acquisito dal pensiero moderno » che Dio non esiste. D'altronde lo provano la situazione concreta dell'uomo e le due esperienze fondamentali che egli è condotto a fare, se è un uomo degno di questo nome. Per Sartre, l'esperienza maggiore dell'uomo, è quella soprattutto di prendere

coscienza che, a partire da lui e per mezzo suo, il mondo è assurdo ed in disaccordo profondo con l'uomo. Io esisto semplicemente, non sapendo da dove vengo, senza portare in me nessuna indicazione per sapere dove io vada. Esisto semplicemente e la mia vita, giorno per giorno, non ha senso per se stessa. Gli uomini, sempre avidi di soluzioni ottimiste e facili, si beano di illusioni onde vedere il mondo sotto una luce favorevole. Ma se io sono lucido e verace, vedo che esisto senza ragione e che il mondo reale, inintelligente e cattivo, crea l'assenza di Dio. Per Camus, lo sofferenza degli uomini proclama la stessa evidenza. La vita, così come è offerta all'uomo medio, è troppo dura, è assurda. « Il mondo in cui io vivo, mi ripugna; ma io mi sento solidale con gli uomini che vi soffrono... Mi rifiuterò fino alla morte di amare questa creazione, in cui fanciulli innocenti sono torturati e muoiono »⁶). Far esistere un Dio perfetto, sarebbe giustificare il male e le sofferenze che sono ingiustificabili. Se Dio esiste, bisogna combatterlo come il primo responsabile di una creazione disordinata e crudele. Da se stessa, la vita dunque non ha senso, e la sofferenza esiste. Ma tocca all'uomo ed a lui solo, darè un senso alla sua vita e sopprimere la sofferenza. Egli fa la sua seconda fondamentale esperienza quando scopre, con stupore, la formidabile responsabilità che gli incombe: egli deve *scoprire* il senso della sua vita ad ogni istante, *scegliere* il significato che vuole dare alle cose, agli esseri, al mondo che lo attornia: per questo egli dispone di quel bene che è il suo bene più prezioso e terribile: la sua libertà. In realtà, molti uomini, quelli

6) Camus, *La peste* (éd. Gallimard), p. 225.

stessi che un momento prima trovavano il mondo pieno di incanti, indietreggiano davanti allo sforzo continuo di lucidità e di decisione, richiesto dal pieno uso di questa libertà, abili a trovare una moltitudine di rifugi e di alibi, che decidono per loro e li dispensano di costruirsi da se stessi e di scoprire un avvenire sempre nuovo. In prima fila tra questi paurosi, stanno i credenti. Il loro Dio già ha deciso tutto per loro, avendo fissato in precedenza tutti i valori e tutto il loro avvenire. L'uomo credente non ha più nulla da fare: il suo Dio si è incaricato di tutto. Egli non può più fare nulla: è paralizzato, sente sulle sue spalle ad ogni istante questo supremo Sguardo inalterabile, che lo spia e lo trafigge come un'invisibile spada. Ma il male e la sofferenza esistono in mezzo agli uomini, tutti insieme solidali gli uni con gli altri. Spetta ai più coraggiosi tra loro, a quelli che rifiutano di capitolare, davanti a qualche demone o a qualche Buon Dio qualsiasi, di fare ciò che Dio non ha fatto, provare cioè a sistemare il mondo. Non più si dirà: « O Dio liberaci dal male », ma: « Liberiamoci. Non c'è da ragionare sul male, bisogna combatterlo. E si arriva allora a questa straordinaria conclusione: è l'ateismo che rende possibile l'amore fraterno, perchè rigettando Dio autore del male ed accaparratore dell'amore, esso rende disponibili per i compiti terrestri presso gli uomini concreti. I credenti amano un Dio irraggiungibile, per dispensarsi di amare i loro fratelli che vedono ». « Io scelgo di essere libero, scrive uno di questi atei, cioè di esistere non più in rapporto a Dio, ma in rapporto a quelli che sono miei fratelli, perchè condividono la mia condizione. E per non rischiare di tradire questo dovere di solidarietà, io rigetterò qualunque

altro dovere e qualunque altro amore »⁷⁾. Un ideale di nobiltà e di generosità anima dunque degli atei concreti.

4. *Carattere comune di questi ateismi: « il terrenismo ».*

Se bisognasse ridurre ad unità queste profonde correnti che travagliano il mondo di oggi, si dovrebbe dire questo. La loro intenzione fondamentale si manifesta in una fiera volontà di *liberare l'uomo*, di promuoverlo in tutte le sue dimensioni, di aiutarlo a conquistarsi dando una sistemazione ai suoi veri rapporti col mondo e cogli altri. Ma tutto questo *da se stesso*, senza Dio e, se occorresse, contro Dio. È dunque una volontà di salvezza dell'uomo per mezzo dell'uomo, il rifiuto di tutto ciò che sarebbe al di sotto dell'uomo e di tutto ciò che verrebbe dall'alto, da altro luogo diverso dalla terra. L'uomo si sente diventato come una specie di Dio responsabile del suo destino personale e collettivo nella storia. Alla base di questa attitudine, e senza evidentemente giudicare il tale o il tal'altro, riconosciamo *un orgoglio satanico*, la vecchia, vecchissima tentazione di bastare a se stessi, alla quale cedettero il primo uomo e la prima donna: « *Voi sarete come degli dei, disponendo del bene e del male* »⁸⁾. Riconosciamo anche che questo orgoglio è coraggioso, pronto a reali sacrifici, volto verso un avvenire da costruire in uno sforzo gigantesco, ma le cui realizzazioni dimostrano che esso può servire tanto alla peggior in-

1) Fr. Jeanson, in *Lumière et vie*, n. 13, pag. 96.

8) Genesi, 3, 5.

felicità dell'uomo, come alla sua felicità. E sotto questo stesso orgoglio in questa appassionata ricerca, che c'è alla fine? Una confessione: l'uomo è fatto per il superamento di se stesso e per l'assoluto. *Ed un voto*: l'uomo vuole essere salvato dai limiti che lo stringono da tutte le parti. Tutto il problema si restringe a questo punto: quel superamento e quella salvezza l'uomo li otterrà da solo oppure per mezzo di Dio e con Dio?

La causa principale di questo ateismo è la degradazione della rivelazione e della religione in deismo, cioè il rifiuto del mediatore.

Non è qui il posto di decifrare le cause multiple e complesse di questo fermento di ateismo nel nostro mondo. Proviamoci soltanto a individuarne una tra le tante, senza dubbio la principale, la più profonda, notando i due fatti seguenti, capaci di rivelare che la soluzione del problema è in Gesù Cristo.

1. *Il Dio e l'uomo religioso immaginati da questi ateismi sono irriconoscibili.*

In questi diversi ateismi sommariamente descritti senza averli criticati, c'è un punto sorprendente: tutti quei teorici del problema religioso si fanno *una singolare idea di Dio*. Davvero noi non arriviamo a riconoscervi il nostro Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo, il Padre, suo Figlio, il loro Spirito Santo ed il loro mistero di amore infinito. Il Dio che essi dicono di rifiutare, lo rifiutiamo anche noi come una pietosa carica-

tura, un mostruoso idolo, inventato da loro o dalle debolezze degli uomini, ma non rivelato da Dio. Essi si introducono nei loro ragionamenti, partendo da una gran quantità di a priori. Parlano di Dio con una spaventosa assenza di critica, senza distinguere tra la Realtà divina e le espressioni sempre insufficienti che l'uomo ne dà, senza distinguere ancora, in queste espressioni, tra ciò che deriva da un'autentica rivelazione o da una ricerca leale della ragione e della coscienza e ciò che testimonia della debolezza e delle defezioni facili e multipli dell'uomo peccatore, in cerca di Dio... e del suo benessere.

Carlo Marx, per non citare che un caso, fermatosi con la tesi di laurea agli dei greci, costruì la parte principale della sua critica sul miserabile schema della mitologia! In una parola, il Dio di questi atei è un Dio-Cosa o un Dio-Legge, uno spaventoso *Tiranno* che sembra voler stabilire la sua potenza sullo stritolamento dell'uomo. È un Ingegnere potentissimo del mondo. È un Gendarme, un Giudice. Non è l'Assoluto autentico, nè un Dio di Alleanza. Non è in nulla l'Amore paterno che Gesù Cristo ci ha rivelato. Per conseguenza, questi teorici non possono che farsi *un'idea ben singolare della religione dell'uomo*, della risposta che egli dà a Colui che gli si è rivelato. Qui non arriviamo neppure a riconoscere l'autenticità di un'attitudine teologica sia pure nei suoi inizi. Davanti a questa riduzione della religione ad un dato sociologico o psicologico, davanti a queste proiezioni verso Dio, degli elementi più oscuri della coscienza, si deve confessare che l'essenza stessa del sentimento religioso non è più salvaguardata. In quegli abbassamenti da schiavo davanti al Dio Tiranno, in quei terrori sotto lo Sguardo

che allontana, in quella abdicazione ai compiti terrestri ed alla faticosa costruzione di se stessi e della storia, si possono intravedere, ahimè, errori e sbagli degli stessi credenti cristiani, ma ci riesce impossibile riconoscervi la fede, la speranza, la carità vere, le attitudini sovranamente liberatrici che Gesù Cristo ha vissuto e ci ha insegnato.

2. *Queste caricature sono il fatto di una degradazione del cristianesimo occidentale in deismo.*

Il secondo fatto da notare è che un tale Dio ed una tale religione sono stati rinnegati in Occidente, in paesi di vecchia tradizione cristiana. Niente di più normale. Ci sono idee che i pagani potrebbero ancora accettare, in cambio delle loro credenze. Ciò non poteva avvenire in coscienze stabilizzate, lo sappiano o no, da secoli di cristianesimo, abituate dal loro stesso cristianesimo a concepire l'eminente dignità di ogni uomo ed il senso positivo che bisogna dare alla vita, abituate a trovare nell'amore l'esperienza umana più profonda. La storia segue un cammino irreversibile: ci sono ritorni che la coscienza non può più compiere. Che cosa dunque è avvenuto? Il saggista inglese cattolico Chesterton ha detto su questo punto una parola profonda: le idee fondamentali, sulle quali l'ateismo attuale si è costruito, quelle dell'autonomia dell'uomo e della sua solidarietà, quelle dei suoi legami profondi con la terra e con la storia che si incammina verso il suo compimento, sono *idee cristiane « divenute folli »*, perchè si è perso il loro asse di collegamento che è Gesù Cristo, Figlio di Dio divenuto uno degli uomini e loro Fratello Maggiore, su questa terra, a realizza-

zione del disegno storico della salvezza. L'occidente in realtà da quattro secoli in qua è sovvertito dalla crisi del Rinascimento, e l'essenza di questo sovvertimento è consistito nel *progressivo rigetto delle mediazioni* volute da Dio per fondare solidamente la sua Alleanza eterna con gli uomini. Dapprima si è rigettato la Chiesa, per attenersi ad una fede in Gesù Cristo staccata dalle sue radici concrete nella comunità. Qui si ha la misura della responsabilità della Riforma protestante. Poi si è giunti a rigettare Gesù Cristo, per attenersi ad una fede in un Dio atemporale, che non si rivela nella storia: fu il *deismo del secolo XVIII*, semplice tappa verso l'ateismo, rifiuto di Dio stesso, che doveva infatti prorompere nel secolo seguente. Pascal aveva assai bene preavvertito la cosa e già ne aveva dato la spiegazione quando scriveva con la sua abituale profondità: « Tutti coloro che cercano Dio fuori di Gesù Cristo e si fermano alla natura, o non trovano alcuna luce che li accontenti o arrivano a formarsi un mezzo di conoscere Dio e di servirlo *senza mediatore* e perciò essi cadono o nell'ateismo o nel deismo, *due cose che la religione cristiana aborre quasi in ugual modo...* poichè il deismo ne è tanto lontano quanto l'ateismo, il quale vi è del tutto contrario »⁹. E perchè il deismo è così vicino all'ateismo? Perchè non è mai invano che si fa conoscenza di Gesù Cristo, perchè essendo la storia irreversibile, è possibile e legittimo passare dal deismo al cristianesimo, ma non il contrario: il deismo concepisce un Dio che le coscienze occidentali presto o tardi devono rigettare, *un Dio degradato*, che non poteva più essere colto come il Dio vivente e vero

9) Pascal, *Pensées* (ed. Bruschi), p. 558.

e non poteva più fondare che *una falsa religione*. Ascoltiamo ancora Pascal: « Noi non conosciamo Dio se non attraverso Gesù Cristo. Senza questo mediatore è chiusa ogni comunicazione con Dio. E non solamente noi non conosciamo Dio se non attraverso Gesù Cristo, ma non conosciamo neppure noi stessi se non attraverso Gesù Cristo. Fuori di Gesù Cristo, noi sappiamo che cosa sia nè la nostra vita, nè la nostra morte, nè Dio, nè noi medesimi »¹⁰). Parole luminose, pienamente verificate. Si assiste infatti, nel secolo XVIII, ai fenomeni tra loro collegati del rigetto di Gesù Cristo, della elaborazione di un Dio insopportabile e di una religione in cui l'uomo perde il suo equilibrio e perde se stesso. Ci fu allora — scrive lo storico Jean Guiraud — una vera congiura per eliminare Gesù Cristo ed il suo messaggio di amore, lo Spirito Santo e la Chiesa, il Padre, il Figlio e lo Spirito. Era inteso che non si sarebbe parlato che dell'Essere Supremo, del Dio Ottimo e Grande. Il clero entrò incosciamente nella cospirazione dei filosofi e dei naturalisti alla Bernardin de Saint-Pierre ed alla Jean-Jacques Rousseau. Il patto è stato osservato, con qualche eccezione come per Lacordaire, fino all'inizio del secolo XX. « Disgraziati che siamo stati — esclamava il cardinale Maury di Lione — eravamo giunti a non più citare dal pulpito il nome di Nostro Signore Gesù Cristo!»¹¹.) Si prova pena a immaginare che ciò avvenisse da parte di sacerdoti e di vescovi, che celebravano frequentemente la santa Messa, sacrificio del Figlio offerto al Padre nello Spirito. La loro fede sembrava aver sempli-

10) *ibid.*, n. 547-548.

11) G. Lefton, *Histoire de l'Eglise*, collection Fliche-Martin, t. XX, p. 20.

cemente dimenticato le Divine Persone, il cui amore ha avviato tanto la storia come quell'immenso disegno di salvezza in cui si ricongiungono, nel Figlio incarnato, il cielo e la terra. Che cosa restava dunque? Un vago Buon Dio onnipotente, collocato nel suo cielo; ove ci attende per giudicarci, un Dio che non è più se non un'unica Persona, dunque un Dio solitario, l'Individuo supremo, l'Egoismo e la Volontà di potenza divinizzati, il Vecchio Padrone assoluto. Un Dio che non interviene nella storia, che più non permette di divinizzare la nostra umile vita presente, la nostra azione in questo mondo terrestre in mezzo ai nostri fratelli, ma che solamente ci promette una ricompensa nel cielo futuro. A un tale Dio quale religione poteva mai corrispondere? Una religione di culto separata dalla vita: bisognava pur assicurare una porzione di omaggi a questo Luigi XIV del cielo. Una religione di timore e di speranza interessate, per non perdere le buone grazie dell'Architetto e del Governatore del mondo. Religione necessaria, pensavano Voltaire ed i suoi amici, per dare soddisfazione alla ragione e mantenere il buon ordine. In breve, un dogma, una morale, un culto, *ma non più un richiamo mistico!*

*Più vedo l'universo e meno posso pensare
che, questo orologio funzioni e non ci sia l'orologiaio.*

« Veri idioti, commenta Bernanos, che tutta via hanno riempito di compiacenza innumerevoli generazioni di canonici fieri ormai di pensare che Dio esisteva con l'autorizzazione di Voltaire... Ma io domando, un orologiaio può fare dei santi? Non c'è niente di

meno libero di un orologio... L'universo dei deisti non ha posto per i santi »¹²). Quale meraviglia se l'ateismo ha rigettato questo Dio travisato e questa religione soffocante? Il dramma è che insieme con queste forme deviate, esso abbia sovente rigettato il Dio vivente e la vita religiosa autentica. Per ritrovare questo Dio e questa vita, occorre ritornare al centro del mistero dei rapporti tra Dio e l'uomo: a Gesù Cristo mediatore.

La risposta essenziale all'ateismo contemporaneo: rieducare le coscienze al mistero di Gesù mediatore.

Così, la più chiara rivelazione dell'ateismo contemporaneo è senza dubbio questa: che l'Occidente deve ritrovare Gesù Cristo o perire. L'uomo moderno assai meno che altri, non può conoscere Dio, nè spiegare se stesso, nè realizzarsi senza Gesù Cristo, « *vero Dio e vero uomo* », rivelazione totale del solo vero Dio e del solo vero senso dell'uomo. Gesù Cristo conosciuto e *vissuto* dai suoi discepoli è la luce del mistero stesso incluso nell'ateismo e la risposta perentoria a tutte le difficoltà che esso solleva. Gesù Cristo conosciuto e vissuto nella sua identità filiale, come nei suoi misteri storici della salvezza dell'uomo.

1. *L'incarnazione manifesta che Dio e l'uomo sono collegati in maniera prodigiosa ed irrevocabile.*

Per ogni spirito riflessivo e religioso, l'uomo è impensabile senza Dio. Ma l'incarnazione mette in nuovo risalto l'impossibilità e l'insania dell'ateismo. Mentre

12) *La liberté, pour quoi faire?* (éd. Gallimard), p. 274.

l'ateo fa di Dio e dell'uomo due rivali inconciliabili e vuole costringerci a scegliere di far morire l'uno per far vivere l'altro, il credente cade in ginocchio proclamando che « *il Verbo si è fatto carne* »¹³), e che alla fine bisogna far cessare quell'opposizione mortale tra Dio e l'uomo, perchè Dio stesso, in Persona, si è storicamente identificato con l'uomo. Senza nulla sacrificare della sua trascendenza, Dio è divenuto uno di noi. E senza nulla perdere della sua consistenza e della sua verità, l'uomo è entrato nella intimità di Dio. Tra loro esiste ormai un mistero di « *alleanza* » nuova ed eterna. Occorrerebbe ritrovare l'illuminazione fervente dei Padri della Chiesa per cantare questo « *admirabile commercium* » questo scambio paradossale, nel quale Dio si è fatto uomo perchè l'uomo divenisse Dio. Occorrerebbe la potenza di ammirazione e di tenerezza di un Péguy per proclamare a quale profondo livello si è compiuto questo congiungimento di estremi, questa pienezza umana di Dio, questa pienezza divina dell'uomo, nell'accordo della verità totale di Gesù Cristo:

Perchè il soprannaturale è esso stesso carnale
 e l'eternità stessa è nel tempo
 e l'albero della grazia e l'albero della natura
 si sono stretti tutti e due come due forti liane
 E l'uno non perirà senza che anche l'altro muoia
 e non sopravviverà l'uno senza che anche l'altro viva¹⁴).

« Nulla all'infuori dell'uomo », dice l'ateo. Ebbene sia! Può rispondere il cristiano. Poichè questa stessa

13) Giovanni, 1, 14.

14) *Eve*, str. 847 e 860 (éd. de la Pléiade), pp. 677-678.

formula è piena di Dio dopo che uno degli uomini è Dio. E questo Uomo-Dio, essendo il capo del destino umano, fa capire chiaramente che l'uomo non può realizzarsi che in Dio. Agli occhi della Chiesa fedele a Gesù Cristo, costruire un uomo ateo o immaginare un Dio senza solidarietà con l'uomo, è voler egualmente sopprimere Gesù Cristo. Essa ritorna con forza a questo mistero dell'Uomo-Dio, poggiandosi sulle formulazioni liberatrici dei suoi concili e del suo credo: Gesù Cristo è senza confusione e senza separazioni possibili vero Dio e vero uomo, perfetto mediatore. *Egli è vero Dio e Dio Figlio*. Ciò significa che in lui, noi abbiamo la rivelazione vera e totale di Dio: « Nessuno ha mai visto Dio. Ma il Figlio Unico, che è nel seno del Padre, lui, l'ha fatto conoscere »¹⁵). Egli può veramente condurci entro le profondità del mistero divino: Dio non è la miserabile caricatura inventata dagli uomini, ma tre Persone infinite, legate tra loro da un insondabile mistero di fecondo amore: il Padre, suo Figlio e lo Spirito. Il Figlio incarnato ci attesta con la medesima chiarezza che questo Dio è un Dio *dato* ed in pari tempo rivelato, un Dio che chiama a sé tutti gli uomini nel corso della storia, per perfezionarli nella libertà e nell'amore. Come supporre ancora che Dio è un Tiranno, quando lo si è contemplato attraverso il viso ed i gesti di Gesù di Nazareth? *Gesù è vero uomo*. Abbiamo assai a lungo riflettuto sull'autenticità, sulla lealtà della sua incarnazione, per percepire che l'uomo, passando a Dio, non avrà con ciò da rinunciare alla sua verità di uomo nè ai suoi compiti propri. L'entrata di Dio nel *nostro* mondo e nella *nostra* vita

15) Giovanni, 1, 18.

ha tutto santificato e tutto rinnovato, dando una dimensione ormai divina a tutte le realtà umane, eccettuato soltanto il peccato. Chi dunque ha mai sollevato a tanta altezza l'esistenza individuale, carnale e storica? Chi mai ha consacrato fino a tal punto il più umile degli uomini nel quale, egli Figlio di Dio, vuole farsi riconoscere? Chi fino a questo punto ha mai innalzato l'intera umanità, che si è legata ed ha radunata in lui, suo secondo Adamo? Quale dignità più grande fu mai accordata al nostro lavoro ed ai nostri sforzi, alle nostre gioie ed alle nostre sofferenze, alla nostra vita ed alla nostra morte, della rassomiglianza a quello che il Figlio di Dio, in persona ha voluto provare? Tutto questo ci mostra fino a qual punto Dio rispetta e consacra la vocazione dell'uomo alla libertà, alla vita comunitaria, al dominio della natura nel lavoro, attraverso lo svolgersi della storia. E tutto questo spiega anche perchè la sua Chiesa, in suo nome, vuole essere presente a tutto ciò che è umano, in tutte le sfere in cui l'uomo dispiega le sue attività, ma per tutto « portare a compimento » e condurre al suo vero fine, al di là della morte.

2. *La passione e la morte illuminano il fatto dell'ateismo e pongono il principio della sua salvezza.*

Rifiuto di Dio, messa a morte di Dio... Questi temi e queste attitudini degli atei, per spaventosi che siano e qualunque ampiezza di influsso abbiano nel nostro tempo, non riescono a sconcertare il cristiano, nè a farlo vacillare nella sua fede. La loro profonda intenzione si rischiara alla luce del Calvario. L'ateismo, a

differenti livelli, è presente in ogni peccato dell'uomo, perchè il peccato è il rifiuto di Dio ed il tentativo di sbarazzarsi delle sue offerte fastidose. Questo « senso » del peccato umano si è svelato tragicamente in un dramma storico: a Gerusalemme, circa 2000 anni fa, *Dio è stato rigettato e messo a morte per davvero*. C'è una prova più folgorante della libertà, che Dio intende lasciare all'uomo, quando lo invita alla conversione, perchè entri nel suo amore e nella sua gioia. In pari tempo e nella stessa circostanza, si sono svelate le condizioni di vero rifiuto di Dio e l'equivoco radicale del deismo. Il deicidio dei Farisei mostra che si può credere in « Dio », ed opporsi tuttavia selvaggiamente a Lui. Quello che occorre è di credere *a Dio rivelato in Gesù Cristo*. « *Noi abbiamo una legge secondo la quale egli deve morire* »¹⁶). I farisei hanno rifiutato ed ucciso Dio in lui, preferendo *la loro propria legge*, trasformata in idolo. Il principio continua a verificarsi, anche quando l'idolo cambia volto. Ed in questo rifiuto di « Dio », è implicato il rifiuto di Gesù Cristo, Colui attraverso il quale Dio vivente si è rivelato agli uomini e non cessa di offrirsi a loro. Ma nella sua passione liberamente accettata, l'Uomo-Dio ha espiato l'universale peccato di tutti e quel peccato stesso con il quale egli era messo a morte. Il credente sa come questo ateismo che flagella il mondo, è trascinato nel vortice di una corrente più vasta, sempre capace di sommergerlo, quella *dell'amore misericordioso*, testimoniato sul Calvario. « *Padre, perdona loro: essi non sanno ciò che fanno!* »¹⁷). È il grido

16) Giovanni, 19, 7.

17) Luca, 23, 34.

della Chiesa per gli atei e per i carnefici di oggi che in lei, lo perseguitano ancora. Anche se ateo, il mondo resta un mondo di grazia e di salvezza. Il peggior negatore di Dio resta sempre chiamato al perdono ed è capace di accogliere Dio. Per aprirsi, gli basterà entrare nell'anima del suo Salvatore. È *la sua obbedienza di amore* che ha dato valore espiatorio alla sua sofferenza ed alla sua morte. Sotto questa luce l'ateo comprenderà che il male mortale dell'uomo è precisamente quello di disobbedire a Dio, di rifiutargli la sua sottomissione, mentre la sua salvezza è nel pentimento, cioè nella rinuncia all'idolatria di se stesso. È questo il punto « cruciale ». Al di là della morte fisica, gli occorre accettare la morte spirituale a se stesso, non meno terribile. Gli occorre accettare di non poter bastare a se stesso, di non potersi costruire tutto intero con le proprie mani, di abbandonarsi ad un Altro, per ricevere la verità totale del suo essere, nel superamento di ogni potenza naturale, ed accettare di non essere un uomo nella pienezza del termine, se non divenendo per grazia un figlio di Dio. Ma può anche comprendere che in questa sottomissione, egli innalza la sua anima a livello del più grande atto di libertà e di amore, di cui sia capace. Infine, il mistero del Calvario è la risposta *concreta* di Dio allo scandalo della sofferenza, che urta tanti atei. Certamente rimane misteriosa e sconcertante. Ma come osare ancora renderne Dio responsabile quando Lui stesso, lo si vede assumere quella sofferenza e berla fino alla feccia? Chiunque avesse la tentazione di accusare Dio della sofferenza degli uomini, deve prima salire il Calvario e mettersi bene di fronte a Colui, che si è lasciato crocifiggere dagli uomini.

Gli atei sognano un problematico superuomo. I credenti sanno che questi esiste dopo il mattino di Pasqua: è Gesù Cristo risuscitato, nostra Testa, principio di ogni superumanizzazione. Abbiamo ricordato le condizioni fantasticamente nuove, nelle quali la risurrezione ha stabilito per sempre questo membro autentico della nostra razza, Gesù di Nazareth. In lui è stabilita e proclamata la riuscita perfetta dell'uomo, sottomesso a Dio. Gli uomini possono ben cantare le gioie del dopodomani, vedere affermata di giorno in giorno la vocazione umana al dominio della natura, raddoppiare la loro fiducia nella ragione, nella scienza, nella storia, nella libertà assoluta... resta che presto o tardi, essi vanno a cozzare contro lo scacco della morte, con la quale la natura ristabilisce il suo tragico dominio su ogni individuo, e alla fine sull'umanità intera. Ora, questo ostacolo è tolto dal Risuscitato e da lui solo. In lui, la morte stessa dell'uomo prende un senso di apertura alla vita. Tutti i valori acquisiti nella vita terrena sono salvati ed eternizzati e il dominio sulla natura è compiuto in Colui al quale « tutto è stato sottomesso »¹⁸⁾ e che « tutto ha sotto i suoi piedi »¹⁹⁾. Ed a questo mistero della risurrezione che ogni battezzato nascostamente partecipa già prima di parteciparne in pienezza e chiarezza, nella sua stessa carne, nell'ora della glorificazione. Quale sogno di ateista può oltrepassare in audacia ed in splendore ciò che Dio promette a quelli che lo amano? *L'ascensione* ci porta a sua volta la luce del suo mistero. Essa è il Cristo che ritorna al Padre suo ed inaugura davanti a

18) I Corinti, 15, 25.

19) Efesini, 1, 22.

Lui, il suo compito di Sommo eterno Sacerdote. Ora, qui si manifesta in tutta pienezza il moto stesso della sua anima di Figlio e di Fratello Maggiore: il Figlio è glorificato per poter a sua volta glorificare il Padre suo, in nome suo ed a nome nostro. Ci è qui manifestata una duplice verità. Primo, che sottomissione domandata all'uomo nei riguardi di Dio non è un abbassamento di schiavo, ma un amore di figlio, che nulla ha di umiliante, anzi al contrario, lo esalta. Per non comprendere questo, bisogna non aver mai amato. Secondo che questa adorazione di amore, questa ricerca incessante della gloria del Padre, lascia intatta la santità trascendente di Dio. Dio non è al servizio, nè il rimorchio dell'uomo. Egli resta il Principio e la Fine, senza decadere al rango di mezzo. L'uomo si innalza, ma nella piena apertura al Bene Supremo, in una libertà che Dio stesso ispira e sostiene, e precisamente lo Spirito Santo, che è animatore segreto di ogni vita filiale.

Infine il Cristo della Risurrezione e dell'Ascensione è il Cristo della Chiesa, cioè il Cristo sempre presente nel mondo, nel duplice sacramento del suo Corpo Mistico e del suo Corpo Eucaristico. L'incredulo non solo non percepisce questa presenza, ma ne rifiuta il principio. Ciò non impedisce che il credente autentico l'affermi con tutta forza, ne viva e ne faccia presto o tardi l'esperienza in forme che restano il suo segreto personale. « Dio non esiste », dice l'ateo. Il credente gli risponde: « Io lo incontro ogni mattina nel Cristo risuscitato e ciascuna delle mie giornate ne è illuminata ». « Il Dio dei cristiani è un Dio di amore e di consolazione: è un Dio che riempie l'anima ed il cuore di quelli che le possiedono; è un Dio che fa loro sen-

tire interiormente la loro miseria e la sua misericordia infinita; che si unisce loro in fondo all'anima, la riempie di umiltà, di gioia, di confidenza, di amore »²⁰). Come si vede, si tratta qui di un cristianesimo che è vita, che rifiuta ogni alibi, ogni forma infrollita di religione, che prende l'essere tutto intero, per convertirlo senza posa a Dio, in una dialettica permanente di incarnazione, di morte e risurrezione in Gesù Cristo. Nel mondo ateo di oggi, è più che mai necessario comprendere lucidamente e vivere totalmente il cristianesimo. La risposta perentoria all'ateismo non sarà data dai teologi ma dai santi, configurati a Gesù Cristo, il solo Santo.

« Dio d'Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe »
non dei filosofi e degli scienziati.

Certezza. Certezza, Sentimento. Gioia. Pace.

Dio di Gesù Cristo...

« Il tuo Dio sarà il mio Dio »...

« Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto ».

Gioia, gioia, gioia, lacrime di gioia...

« Questa è la vita eterna, che conoscano te solo vero Dio, e colui che tu hai invitato, Gesù Cristo ».

Cristo ».

Gesù Cristo.

Gesù Cristo.

Io me ne sono staccato: l'ho fuggito, rinnegato, crocifisso.

Che non me ne separi mai più.

20) Pascal, *Pensées* (éd. Brunschvig), n. 556.

Egli non si conserva se non attraverso le vie insegnate nel Vangelo:

Riconciliazione totale e dolce.

Sottomissione totale a Gesù Cristo ed al mio direttore.

Eternamente in gioia per un giorno di esercizi sulla terra. Amen.

(Mémorial de Pascal, 23 novembre 1654).

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	5
<i>Introduzione</i>	»	9

Prima Parte: L'UOMO-DIO

Il mistero del Figlio di Dio nella sua funzione di unico Mediatore	»	13
Il mistero del Figlio di Dio nel suo Essere Incarnato	»	31

Seconda Parte: LA VITA NASCOSTA

Il mistero del Figlio di Dio, Bambino	»	51
Il mistero del Figlio di Dio, operaio a Nazareth	»	83

Terza Parte: LA VITA PUBBLICA

Il mistero del Figlio di Dio, battezzato nel Giordano	»	105
Il mistero del Figlio di Dio, che combatte vittorioso contro il principe Satana	»	131
Il mistero del Figlio di Dio, testimone e messaggero del Padre suo nella vita pubblica	»	153

Quarta Parte: LA VITA DOLOROSA

Il mistero del Figlio di Dio, Rivelatore supremo del Padre nella sua Passione e Morte	»	175
--	---	-----

Il mistero del Figlio di Dio, supremo Rappresentante degli uomini nella sua Passione . . .	pag. 199
Il mistero del Figlio di Dio nel suo Cuore trafitto	» 223

Quinta Parte: LA VITA GLORIOSA

Il mistero del Figlio di Dio, Primogenito dei risuscitati	» 249
Il mistero del Figlio di Dio, Adamo del mondo nuovo secondo lo Spirito	» 271
Il mistero del Figlio di Dio risuscitato, Signore del mondo, Fondatore e Capo della sua Chiesa .	» 295

Sesta Parte: FIGLIO DI MARIA

Il mistero di Maria, Madre del Figlio di Dio Mediatore	» 317
Attualità di Cristo Mediatore	» 345

Collana

“SAPIENTIA CORDIS”

RHAUDENSES

LEZIONI DI VITA - Meditazioni bibliche su personaggi dell'Antico Testamento - edizione rilegata - pag. 628 -
L. 2500

Queste « Lezioni di vita » non mancheranno certo - ricordando le sublimi figure di personaggi dell'Antico Testamento - di risvegliare nei ministri di Dio l'efficace desiderio di imitarne le magnifiche virtù nella completa dedizione alla causa divina.

G. COURTOIS

PARLA, O MAESTRO - Meditazioni e colloqui - edizione rilegata - pag. 328.
L. 1700

Sono meditazioni accessibili a tutti e tutti ne possono utilmente approfittare: dall'anima cristiana in cerca di un'oasi di pace ed intimità con l'Amico, all'anima consacrata e sacerdotale che, dall'amorosa riflessione sul Maestro traggono sprone per nuove conquiste apostoliche.

C. JOURNET

RIFLESSIONI SULLA GRAZIA - edizione rilegata - pag. 212
L. 1300

Fonte di innumerevoli riflessioni per sacerdoti e anime consacrate è il mistero dell'Amore di Dio verso di noi: la GRAZIA.

J. AUBRY

I MISTERI DI GESU' SALVATORE - edizione rilegata - pag. 368
L. 1900

I misteri di Gesù sono misteri d'amore, facilmente accessibili alle anime generose che cercano di imitare il Divino Modello.

J. PROTAT

SACERDOTE DI CRISTO E DELLA CHIESA - edizione rilegata - pag. 416
L. 2000

L'Autore stimola il movimento di tutte le facoltà umane, affinché il sacerdote ami il Signore e il popolo che gli è affidato, affrontando anche le più dure realtà del mondo.

